JOHN CONNOLLY
IL CICLO DELLE STAGIONI
(Dark Hollow, 2000)

Per mio padre

Parte Prima

Sola, sola per una spaventosa foresta
di male consapevole s'aggira una perduta umanità,
temendo di trovare il proprio Padre.

W.H. Auden, *Per il momento*

Prologo

La Dodge Intrepid era ferma sotto un boschetto di abeti con il parabrezza rivolto verso il mare, le luci spente e la chiave inserita nel cruscotto per tenere in funzione il riscaldamento. La neve non era ancora arrivata così a sud, ma il terreno era coperto di brina. Poco lontano le onde si frangevano su Ferry Beach, e il loro suono era l'unico a disturbare il silenzio di quella sera d'inverno nel Maine. Un molo galleggiante ondeggiava vicino a riva, carico di pile di nasse per le aragoste. Dietro la rimessa di legno rosso giacevano quattro barche coperte da teli cerati e un catamarano era ormeggiato accanto alla rampa pubblica. Per il resto, il parcheggio era deserto.

La portiera destra si aprì e Chester Nash salì rapidamente in macchina, battendo i denti e stringendo al petto il suo lungo soprabito marrone. Chester era piccolo e asciutto, con lunghi capelli scuri e due baffi sottili che si allungavano oltre gli angoli della bocca. Credeva che i baffi lo facessero sembrare affascinante. Chiunque altro pensava che gli dessero un aspetto dolente, *ergo* Cheerful Chester, Chester l'Allegro. Se c'era una cosa che faceva imbestialire Chester Nash era il fatto che la gente lo chiamasse Cheerful Chester. Una volta aveva infilato la canna della pistola in bocca a Paulie Block per averlo chiamato Cheerful Chester. In tutta risposta Paulie Block gli aveva quasi staccato il braccio, anche se, come gli aveva spiegato mentre lo schiaffeggiava ripetutamente sulla tempia con la mano grossa come un badile, comprendeva la ragione del suo gesto.

Il fatto è che non sempre le ragioni giustificano ogni cosa.

VISIT…

«Spero che ti sia lavato le mani», disse Paulie Block, che sedeva al volante della Dodge e forse si stava chiedendo per quale motivo Chester non avesse pisciato prima come un individuo normale, invece di farlo contro un albero in un bosco sulla costa del Maine lasciando fuoriuscire tutto il caldo dall'abitacolo dell'auto.

«Ragazzi, che freddo», esclamò Chester. «Questo è il posto più dannatamente freddo in cui sono stato in tutta la mia maledetta vita. Mi sono quasi congelato il pisello, là fuori. Fosse stato più freddo, avrei pisciato cubetti di ghiaccio.»

Paulie Block aspirò una profonda boccata dalla sua sigaretta e osservò la brace arrossarsi brevemente e tornare a farsi grigia.

Paulie Block aveva un nome appropriato. Era alto un metro e novanta, pesava centotrenta chili e aveva una faccia che sembrava fosse stata usata per smistare treni. La sua semplice presenza faceva sembrare angusto l'abitacolo dell'auto. A dirla tutta, la semplice presenza di Paulie Block avrebbe fatto sembrare angusto anche il Giants Stadium.

Chester diede un'occhiata all'orologio digitale sul cruscotto, le cui cifre verdi sembravano sospese nel buio.

«Sono in ritardo», disse.

«Arriveranno», rispose Paulie. «Arriveranno.»

Riprese a dedicarsi alla sua sigaretta e fissò il mare. Probabilmente non vi prestò una grande attenzione. Non c'era nulla da vedere, soltanto una distesa nera e al di là le luci di Old Orchard Beach. Accanto a lui, Chester Nash cominciò a giocare con un Game Boy.

Fuori il vento soffiava e le onde si frangevano ritmicamente sulla spiaggia, e il suono delle loro voci percorreva la terra fredda fino al nascondiglio da cui altri osservavano e ascoltavano.

«Il soggetto numero due è tornato nel veicolo. Ragazzi, che freddo», esclamò l'agente speciale dell'FBI Dale Nutley, ripetendo inconsciamente le parole che aveva appena udito pronunciare da Chester Nash. Accanto a lui c'era un microfono parabolico, sistemato accanto a una fessura fra le assi. Di fianco al microfono, un registratore Nagra ad attivazione vocale ronzava sommessamente e una macchina fotografica Badger Mk II ad alta sensibilità sorvegliava la Dodge.

Nutley portava due paia di calzettoni, mutandoni lunghi, una camicia di cotone, un maglione di lana, una giacca a vento Lowe, guanti termici e un berretto grigio di alpaca con due paraorecchie che coprivano le cuffie. L'agente speciale Rob Briscoe, seduto accanto a lui su un alto sgabello, pen-

sava che il berretto di alpaca lo facesse sembrare un pastore di lama, oppure il cantante degli Spin Doctors. In un caso o nell'altro, con quei dannati paraorecchie Nutley pareva un pagliaccio. L'agente Briscoe, le cui orecchie erano congelate, desiderava quel berretto di alpaca. Se il freddo fosse aumentato, sarebbe stato costretto a far fuori Dale Nudey e a sfilare il berretto dalla sua testa priva di vita.

La rimessa per le imbarcazioni si trovava sulla destra del parcheggio di Ferry Beach e offriva ai suoi occupanti un'ottima visuale della Dodge. Dietro la rimessa, una strada privata seguiva la costa conducendo a una delle ville estive del Neck.

Dal parcheggio, Ferry Road serpeggiava fino a Black Point Road, conducendo a Oak Hill e a Portland verso nord e alla stessa Black Point verso sud. Un paio d'ore prima, alle finestre della rimessa era stato applicato uno strato di vernice riflettente per evitare che si distinguessero gli agenti all'interno. C'era stato un breve momento di apprensione quando Chester Nash aveva fatto capolino alla finestra e aveva saggiato le serrature delle porte prima di tornare di corsa verso la Dodge.

Sfortunatamente, la rimessa non era dotata di riscaldamento, o almeno di un impianto funzionante, e l'FBI non aveva reputato opportuno munire i due agenti di una stufetta portatile. Il risultato era che Nutley e Briscoe non avevano mai avuto tanto freddo in vita loro. Le assi di legno della rimessa erano gelide al tatto.

«Da quanto siamo qui?», domandò Nutley.

«Due ore», rispose Briscoe.

«Hai freddo?»

«Che domanda idiota. Sono coperto di brina. Cazzo, sicuro che ho freddo.»

«Perché non ti sei portato un berretto?», chiese Nutley. «Lo sapevi che gran parte del calore corporeo si disperde dalla testa? Avresti dovuto portare un berretto. Per questo hai freddo. Avresti dovuto portarlo.»

«Sai una cosa, Nutley?», disse Briscoe.

«Cosa?», domandò Nutley.

«Ti odio.»

Dietro di loro, il registratore ad attivazione vocale ronzava debolmente, catturando la conversazione dei due agenti grazie ai microfoni applicati alle loro giacche a vento. Ogni cosa doveva essere registrata, era la regola di quel genere di operazioni: ogni cosa. E se ciò comprendeva l'odio di Briscoe per Nutley a causa del suo berretto di alpaca, non ci si poteva fare

nulla.

La guardia di sicurezza, Oliver Judd, la udì prima ancora di vederla. Produceva un suono pesante e strascicato sulla moquette del pavimento e, camminando, parlava fra sé. Judd si alzò di malavoglia dalla sua postazione e lasciò il televisore e la stufetta che gli soffiava aria calda sui piedi. Fuori c'era una quiete che faceva presagire altra neve. Non c'era vento, tuttavia, e ciò era pur sempre qualcosa. Presto la situazione sarebbe peggiorata; in dicembre succedeva sempre, ma così a nord peggiorava prima che da qualsiasi altra parte. A volte, vivere nel Maine settentrionale poteva essere sgradevole.

Le si avvicinò a passo rapido. «Ehi, signora, signora! Cosa ci fa fuori dal letto? Morirà di freddo.»

La vecchietta trasalì nell'udire quell'ultima frase e lo guardò per la prima volta. Era piccola e magra, ma aveva un portamento eretto che la faceva sembrare imponente fra gli ospiti della casa di riposo St. Martha. Judd pensava che fosse meno anziana di altre: alcune erano così vecchie che avevano scroccato sigarette a gente morta nella Prima guerra mondiale. Questa invece doveva avere una sessantina d'anni al massimo. Se non era anziana, Judd immaginava che dovesse essere inferma, il che in soldoni significava che era matta, sciroppata. Aveva capelli grigio argento che le scendevano sciolti sulle spalle e quasi fino alla cintola. I suoi occhi erano di un azzurro acceso e attraversavano Judd perdendosi in lontananza. Indossava un paio di scarponcini marroni con le stringhe, una camicia da notte, una sciarpa pesante rossa e un lungo soprabito azzurro, che si stava abbottonando mentre camminava.

«Me ne vado», rispose. Lo disse a bassa voce ma con assoluta determinazione, come se non ci fosse niente di straordinario nel fatto che una donna di sessant'anni cercasse di andarsene da una casa di riposo nel Maine settentrionale indossando soltanto una camicia da notte e un soprabito da due soldi in una serata in cui le previsioni del tempo promettevano altra neve oltre ai quindici centimetri ghiacciati che già coprivano il terreno. Judd non riusciva a capire come fosse riuscita a superare le infermiere di guardia, e ancora meno come avesse fatto a giungere fin quasi all'ingresso principale della casa di riposo. Alcune di quelle vecchiette erano furbe come volpi, concluse. Ti voltavi per un attimo e loro erano sparite, dirette verso le colline, verso la loro vecchia casa o verso le nozze con un amante morto trent'anni prima.

«Lo sa che non se ne può andare», disse Judd. «Torni a letto. Ora chiamo un'infermiera. Resti dov'è, qualcuno si prenderà cura di lei prima ancora che se ne accorga.»

L'anziana donna smise di abbottonarsi il soprabito e tornò a guardare Oliver Judd. Fu allora che egli si rese conto che lei aveva paura: un vero, mortale terrore per la propria vita. Non avrebbe saputo dire come se ne fosse accorto, se non forse per una qualche primordiale percezione che si era attivata quando lei gli si era avvicinata. I suoi occhi erano enormi e imploranti, e ora che non erano più occupate ad allacciarsi i bottoni le mani le tremavano. Era così spaventata che Judd stesso cominciò a sentirsi a disagio. E a quel punto l'anziana donna parlò.

«Sta arrivando», disse.

«Chi sta arrivando?», domandò Judd.

«Caleb. Caleb Kyle», rispose lei. Il suo sguardo fisso era quasi ipnotico, e la sua voce tremava per il terrore. Judd scosse il capo e la prese per un braccio.

«Venga», disse conducendola verso una sedia di vinile accanto alla sua cabina. «Si sieda qui mentre chiamo l'infermiera.» Chi diavolo era Caleb Kyle? Gli sembrava di aver già sentito quel nome, ma non riusciva a ricordarsi in che occasione.

Stava componendo il numero della postazione delle infermiere quando udì un rumore alle sue spalle. Si voltò e vide che la vecchietta gli era quasi sopra, gli occhi socchiusi per la concentrazione, le labbra contratte. Tendeva le braccia oltre la testa; Judd alzò gli occhi per vedere cosa reggeva e fece appena in tempo a scorgere il pesante vaso di cristallo che gli cadeva addosso.

Poi fu il buio.

«Non vedo un cazzo», disse Cheerful Chester Nash. I finestrini dell'auto si erano appannati, dando a Chester una sgradevole sensazione di disagio che la mole enorme di Paulie Block non contribuiva certo ad alleviare, come lui aveva appena fatto notare al suo compagno.

Paulie strofinò la manica sul finestrino dalla sua parte. In lontananza, i fasci di alcuni fari frugarono il cielo.

«Zitto», disse. «Stanno arrivando.»

Anche Nutley e Briscoe avevano visto i fari, pochi minuti dopo che la radio di Briscoe aveva gracchiato informandoli che un'auto stava percor-

rendo Old County Road nella direzione di Ferry Beach.

«Pensi che siano loro?», chiese Nutley.

«Forse», rispose Briscoe scollandosi via il ghiaccio condensato dalla giacca a vento mentre la Ford Taurus sbucava da Ferry Road e si accostava alla Dodge. Nelle loro cuffie, gli agenti udirono Paulie Block chiedere a Cheerful Chester se fosse pronto per le danze. Come risposta udirono soltanto uno scatto metallico. Briscoe non ne era sicuro, ma pensava che fosse il suono di una sicura che veniva disinserita.

Nella casa di riposo St. Martha, un'infermiera stava applicando un impacco freddo sulla nuca di Oliver Judd. Ressler, il sergente di Dark Hollow, era in piedi accanto a un agente di pattuglia della riserva, il quale ridacchiava silenziosamente fra sé. Sulle labbra di Ressler c'era ancora la vaga traccia di un sorriso. In un altro angolo c'era Dave Martel, il capo della polizia di Greenville, che si trovava otto chilometri a sud di Dark Hollow, e accanto a lui uno dei guardacaccia della cittadina.

St. Martha apparteneva tecnicamente alla giurisdizione di Dark Hollow, l'ultima cittadina prima che le grosse foreste dell'industria del legname cominciassero la loro corsa verso il Canada. Ciò nonostante, Martel aveva udito la segnalazione alla radio ed era arrivato per offrire il suo aiuto nella ricerca della vecchietta. Ressler non gli piaceva, ma i suoi gusti non c'entravano niente con ciò che era necessario fare a quel punto.

Martel, che era acuto, silenzioso e soltanto il terzo capo della polizia dalla fondazione del piccolo dipartimento di Greenville, non vedeva nulla di particolarmente divertente in ciò che era successo. Se non l'avessero trovata al più presto, l'anziana donna sarebbe morta. Non ci voleva un gran freddo per uccidere una vecchietta, e quella sera ce n'era più che a sufficienza.

Oliver Judd, che aveva sempre desiderato fare il poliziotto ma era troppo basso, troppo grasso e troppo stupido per riuscirci, sapeva che gli sbirri di Dark Hollow stavano ridendo di lui. Si disse che probabilmente ne avevano il diritto. Dopo tutto, quale guardia di sicurezza viene stesa da una vecchietta? Una vecchietta, per di più, che a quel punto aveva con sé la nuova Smith & Wesson 625 di Oliver Judd.

La squadra di soccorso si stava preparando a partire, guidata dal dottor Martin Ryley, il direttore della casa di riposo. Ryley era imbacuccato in un giaccone a vento con cappuccio, guanti e scarponcini termici. In una mano reggeva la valigetta del pronto soccorso, nell'altra una torcia elettrica Ma-

glite. Ai suoi piedi giacevano uno zaino contenente indumenti asciutti, coperte e un thermos colmo di brodo.

«Venendo qui non l'abbiamo incontrata, dunque sta attraversando i boschi», disse qualcuno. A Judd parve Will Patterson, il guardacaccia, la cui moglie gestiva il supermercato di Greenville e aveva un sedere come una pesca che aspettava soltanto di essere morsicata.

«È un percorso difficile», disse Ryley. «A sud c'è Beaver Cove, ma il capo Martel non l'ha vista sulla strada. Più in là, a ovest, c'è il lago. Probabilmente sta vagando senza meta per i boschi.»

La radio di Patterson ronzò ed egli si allontanò per parlare. Tornò a voltarsi quasi immediatamente. «L'aereo l'ha avvistata. Si trova circa tre chilometri a nord-est, e sta penetrando più a fondo nella foresta.»

I due poliziotti di Dark Hollow e il guardacaccia, accompagnati da Ryley e da un'infermiera, si misero in marcia dopo che uno degli agenti si era caricato in spalla lo zaino con gli indumenti e le coperte. Il capo Martel guardò Judd e scrollò le spalle. Ressler non voleva il suo aiuto e Martel non intendeva ficcare il naso dove non era il benvenuto, ma quello che stava succedendo gli dava una brutta, bruttissima sensazione. Mentre osservava il gruppo dei cinque che penetrava nel bosco, cominciarono a cadere i primi fiocchi di neve.

«Ho Chi Minh», riprese Cheerful Chester. «Pol Pot. Litchi.»

I quattro cambogiani lo squadrarono con occhiate glaciali. Indossavano cappotti identici di lana blu, abiti blu con cravatte scure e guanti di pelle nera. Tre erano giovani, e Paulie valutò che non dovessero avere più di venticinque, ventisei anni. L'altro era più anziano, con ciocche grigie che occhieggiavano fra i capelli scuri lisciati all'indietro. Portava gli occhiali e fumava una sigaretta senza filtro. Con la mano sinistra reggeva una valigetta di pelle nera.

«Tet. Presidente Mao. Nagasaki», insistette Cheerful Chester.

«Vuoi stare zitto?», scattò Paulie Block.

«Sto cercando di farli sentire a casa loro.»

Il tizio più anziano aspirò un'ultima boccata dalla sua sigaretta e la lanciò verso la spiaggia.

«Quando il suo amico avrà finito di fare l'idiota, forse potremo cominciare», disse.

«Hai visto?», aggiunse Paulie Block rivolto a Cheerful Chester. «È così che scoppiano le guerre.»

«Quel Chester è un vero coglione», commentò Nutley. La conversazione fra i sei uomini veniva trasportata con chiarezza dall'aria ghiacciata della sera. Briscoe fece un cenno di assenso. Accanto a lui, Nutley mosse la macchina fotografica, regolò lo zoom sulla valigetta nella mano del cambogiano, scattò una fotografia e allargò nuovamente il campo per inquadrare Paulie Block, il cambogiano e la valigetta. Le loro istruzioni erano di osservare, ascoltare, registrare e fotografare. Nessuna interferenza. L'interferenza sarebbe arrivata più avanti, non appena quello che stava succedendo - qualsiasi cosa fosse, visto che i federali conoscevano soltanto il luogo dell'appuntamento - li avesse fatti risalire fino a Tony Celli di Boston. Un'auto con altri due agenti aspettava la Dodge a Oak Hill, mentre una seconda vettura avrebbe pedinato i cambogiani.

Briscoe impugnò il telescopio Night Hawk e lo puntò su Cheerful Chester Nash.

«Noti qualcosa di strano nel cappotto di Chester?», domandò.

Nutley spostò la macchina fotografica leggermente a sinistra.

«No», rispose. «Aspetta. Sembra un vecchio di cinquant'anni. Non ha le mani in tasca. Le ha infilate negli spacchi appena sotto il petto. Un sistema un po' scomodo per scaldarle, non trovi?»

«Già», convenne Briscoe. «Molto scomodo.»

«Lei dov'è?», domandò a Paulie Block il cambogiano più anziano.

Paulie indicò il bagagliaio dell'auto. Il cambogiano annuì e consegnò la valigetta a uno dei suoi. Questo l'aprì e la resse frontalmente, in modo che Paulie e Chester potessero vedere ciò che conteneva.

Chester emise un fischio. «Cazzo», esclamò.

«Cazzo», disse Nutley. «C'è un sacco di contante, in quella valigetta.»

Briscoe puntò il telescopio sulle banconote. «Direi due, forse tre milioni.»

«Sufficienti a togliere Tony Celli da qualsiasi pasticcio.»

«Più che sufficienti.»

«Ma chi c'è nel bagagliaio?»

«Figliolo, è quello che siamo qui per scoprire.»

I cinque soccorritori avanzavano con cautela sul terreno difficile, soffiando nuvole di alito bianco. Attorno a loro, le cime degli abeti raschiavano il cielo e accoglievano i fiocchi di neve coi loro rami tesi. Il terreno era roccioso, e la neve che aveva ripreso a cadere lo rendeva sdrucciolevole e

pericoloso. Ryley era già inciampato una volta, sbucciandosi dolorosamente lo stinco. Nel cielo sopra di loro potevano udire il rombo del motore del Cessna, uno degli aerei di Currier proveniente dal Lago Moosehead, e ne scorgevano il proiettore puntato su qualcosa davanti a loro.

«Se non smette di nevicare, l'aereo sarà costretto a rientrare», disse Patterson.

«Ci siamo quasi», rispose Ryley. «Altri dieci minuti e la raggiungiamo.»

Uno sparo esplose nel buio davanti a loro, seguito da un secondo. La luce del velivolo si inclinò e cominciò a prendere quota. Dalla radio di Patterson fuoriuscì una rabbiosa sequenza di parole.

«Diavolo», esclamò Patterson con espressione incredula. «Si è messa a sparare.»

Il cambogiano si tenne accanto a Paulie Block mentre questi raggiungeva il baule dell'auto. Dietro di loro, gli uomini più giovani scostarono i soprabiti mostrando gli Uzi che pendevano dalle cinghie. Ognuno di loro teneva una mano sull'impugnatura, il dito indice posato appena fuori dal ponticello.

«Lo apra», disse il cambogiano più anziano.

«È lei il capo», rispose Paulie infilando la chiave nella serratura e preparandosi a sollevare lo sportello del baule. «Paulie è qui soltanto per aprire il bagagliaio.» Se il cambogiano avesse prestato più attenzione, avrebbe notato che Paulie Block aveva pronunciato quelle ultime parole a voce alta e molto chiara.

«Spacchi per le pistole», esclamò a un tratto Briscoe. «Spacchi per le pistole, ecco cosa sono.»

«Spacchi per le pistole», ripeté Nutley. «Oh, Gesù.»

Paulie Block aprì il baule e fece un passo indietro. Un'ondata di calore accolse il cambogiano quando questi si avvicinò all'auto. Nel bagagliaio c'era una coperta, e sotto di essa una sagoma riconoscibilmente umana. Il cambogiano si chinò e abbassò la coperta.

Sotto c'era un uomo: un uomo con una doppietta a canne mozze.

«E questo cos'è?», chiese il cambogiano.

«È un addio», rispose Paulie Block mentre le canne della doppietta emettevano un ruggito e il cambogiano veniva sbalzato all'indietro dall'impatto dei proiettili.

«Fanculo», imprecò Briscoe. «Presto! Presto!» Estrasse la sua SIG e si lanciò verso la porta sul retro, premendo un interruttore sulla sua ricetrasmittente e chiedendo l'intervento della squadra di sostegno di Scarborough, mentre faceva scattare la serratura e avanzava nel buio verso le due auto.

«E che ne è stato dell'ordine di non interferire?», chiese Nutley seguendo il collega più anziano. Non era così che doveva andare. Non era affatto così.

Il soprabito di Cheerful Chester si aprì di scatto rivelando le canne corte di una coppia di fucili mitragliatoli Walther MPK. Quando Chester premette il grilletto, due dei cambogiani stavano già sollevando i loro Uzi.

«Sayonara», disse mentre la sua bocca esplodeva in un sorriso.

I proiettili 9 mm parabellum falciarono i tre giovani, squarciando la pelle della valigetta, la lana pregiata dei cappotti, il cotone candido delle camicie, il guscio sottile della pelle. Mandarono in frantumi i finestrini, forarono la lamiera dell'auto, butterarono i sedili di vinile. Bastarono meno di quattro secondi per scaricare sessantaquattro colpi nei corpi dei tre cambogiani, che si accasciarono aggrinziti mentre il loro sangue scioglieva il sottile strato di brina sul terreno. La valigetta era atterrata a faccia in giù, e alcune delle mazzette si erano sparse all'intorno.

Chester e Paulie videro ciò che avevano fatto, e ne furono soddisfatti.

«Be', cosa aspetti?», disse Paulie. «Prendiamo i soldi e squagliamocela.»

Dietro di lui, l'uomo con la doppietta, il cui nome era Jimmy Fribb, uscì dall'angusto bagagliaio e stirò le gambe dalle articolazioni scricchiolanti. Chester inserì un caricatore nuovo in uno degli MPK e gettò l'altro nel baule della Dodge. Si stava chinando per raccogliere il denaro quando le due grida giunsero quasi all'unisono.

«FBI», annunciò la prima voce. «Mani in alto, *subito*.»

L'altra voce fu meno succinta e meno educata, ma a Paulie Block suonò stranamente familiare.

«Togliete le zampe da quei soldi», disse, «se non volete che vi faccia saltare quelle teste di cazzo.»

L'anziana donna era ferma in una piccola radura e guardava il cielo. La neve le cadeva sui capelli, sulle spalle e sulle braccia tese. La mano destra stringeva la pistola, la sinistra era aperta e vuota. Teneva la bocca spalancata e ansimava mentre il suo vecchio corpo cercava di far fronte allo sfor-

zo. Non sembrò notare Ryley e gli altri finché non furono giunti a una decina di metri da lei. L'infermiera si trattenne nelle retrovie. Ryley, nonostante le obiezioni di Patterson, prese la posizione di testa.

«Miss Emily», disse con delicatezza. «Miss Emily, sono io, il dottor Ryley. Siamo qui per riportarla a casa.»

L'anziana donna lo guardò e Ryley sospettò, per la prima volta da quando avevano cominciato la ricerca, che non fosse affatto pazza. Gli rivolse un'occhiata tranquilla e, quando lui le si avvicinò, giunse quasi a sorridere.

«Io non tornerò», rispose.

«Miss Emily, fa freddo. Se non verrà con noi, morirà. Le abbiamo portato delle coperte e degli indumenti asciutti, e ho un thermos di brodo di pollo nello zaino. La faremo riscaldare, poi la porteremo in salvo.»

Fu allora che l'anziana donna sorrise, un ampio sorriso privo di allegria e di fiducia.

«Voi non potete salvarmi», disse piano. «Non da lui.»

Ryley aggrottò la fronte. Gli era venuto in mente qualcosa che riguardava quella donna, un contrattempo con un visitatore e un rapporto presentato da una delle infermiere dopo che Miss Emily aveva asserito che qualcuno aveva cercato di penetrare dalla sua finestra. La questione era stata accantonata, ovviamente, anche se il risultato era che Judd aveva cominciato a portare la pistola quand'era di turno. Gli anziani erano nervosi, temevano le malattie, gli sconosciuti e talvolta perfino gli amici e i familiari, temevano il caldo e la possibilità di cadere, temevano di perdere quel poco che possedevano, le loro fotografie, i loro ricordi sempre più sbiaditi.

Temevano la morte.

«La prego, Miss Emily, posi a terra la pistola e venga con noi. La proteggeremo. Nessuno le farà del male.»

L'anziana donna scosse lentamente il capo. Sopra di loro l'aereo tracciò un cerchio riversandole addosso una strana luce bianca e trasformando i suoi lunghi capelli grigi in una fiammata d'argento.

«Io non tornerò. Lo affronterò qui fuori. Questa è casa sua, questi boschi. Lui sarà qui.»

In quel momento, il suo volto cambiò. Alle spalle di Ryley, Patterson credeva di non aver mai visto un'espressione di così disperato terrore. Gli angoli della bocca si piegarono verso il basso, il mento e le labbra ebbero un fremito e infine il resto del suo corpo cominciò a tremare, uno spasmo strano e violento che sembrava quasi una sorta di estasi. Le lacrime le percorsero il viso mentre riprendeva a parlare.

«Mi dispiace», disse. «Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace...»

«La prego, Miss Emily», riprese Ryley avvicinandosi. «Posi a terra la pistola. Dobbiamo riportarla indietro.»

«Io non tornerò», ripeté lei.

«La prego, Miss Emily, deve farlo.»

«E allora mi dovrete uccidere», disse con naturalezza mentre sollevava la Smith & Wesson e premeva il grilletto.

Chester e Paulie guardarono prima alla loro sinistra, poi a destra. Alla loro sinistra, nel parcheggio, c'era un uomo alto in giacca a vento nera che in una mano reggeva una ricetrasmittente e con l'altra puntava contro di loro una SIC Alle sue spalle c'era un uomo più giovane, anch'egli armato di SIG che reggeva con entrambe le mani, vestito con un berretto di alpaca grigio con i copriorecchie.

Alla loro destra, accanto a un piccolo capanno di legno che d'estate veniva usato per riscuotere la tariffa del parcheggio, si ergeva una figura vestita interamente di nero, dalla punta degli scarponcini al passamontagna calato sul volto. Reggeva in mano un fucile a pompa Ruger e ansimava attraverso il foro rotondo del passamontagna.

«Tienilo di mira», ordinò Briscoe a Nutley. La SIG di Nutley si spostò da Paulie Block alla figura in nero al limitare del bosco.

«Mettilo giù, stronzo», intimò Nutley.

Il Ruger vacillò leggermente.

«Ho detto di *metterlo giù*», ripeté Nutley in un tono di voce che si trasformò in un grido.

Gli occhi di Briscoe si spostarono per un istante sull'uomo con il fucile. Chester Nash non ebbe bisogno d'altro. Ruotò su se stesso e aprì il fuoco con l'MPK, colpendo Briscoe al braccio e Nutley al petto e alla testa. Nutley morì sul colpo, e mentre crollava a terra il suo berretto di alpaca si tinse di rosso.

Briscoe rispose al fuoco da terra, colpendo Chester Nash alla gamba destra e all'inguine e facendogli cadere di mano l'MPK. Dal bosco provenne il boato del Ruger e Paulie Block, la pistola stretta nella mano destra, sobbalzò colpito dai proiettili che gli fuoriuscirono dalla schiena e fecero esplodere il parabrezza dell'auto alle sue spalle. Si accasciò sulle ginocchia e poi crollò faccia a terra. Chester Nash cercò di tendere la mano destra verso l'MPK mentre la sinistra stringeva l'inguine ferito, ma venne rag-

giunto da altri due colpi di Briscoe e smise di muoversi. Jimmy Fribb gettò a terra la doppietta e alzò le mani appena in tempo per evitare che Briscoe lo uccidesse.

L'agente stava per rialzarsi quando davanti a sé udì lo scatto di una cartuccia che veniva inserita nella camera di scoppio del fucile.

«Resta giù», disse la voce.

Briscoe obbedì, posando la SIG a terra accanto a sé. Uno scarponcino nero l'allontanò con un calcio, mandandola a piroettare nel sottobosco.

«Metti le mani sulla testa.»

Briscoe sollevò le mani, sentendo una fitta di dolore al braccio sinistro, e seguì con lo sguardo la figura mascherata che si avvicinava tenendolo di mira con il Ruger. Nutley giaceva supino poco più in là, e fissava il mare con gli occhi spalancati. Cristo, pensò Briscoe, che casino. Intravide dei fari oltre gli alberi e udì il rombo delle auto che si avvicinavano. Anche l'uomo col fucile le udì, e voltò leggermente il capo mentre riponeva le ultime mazzette nella valigetta e la chiudeva. Jimmy Fribb ne approfittò per lanciarsi verso la SIG, ma l'altro lo uccise prima che riuscisse a raggiungerla con un colpo alla schiena. Briscoe serrò le mani sulla nuca malgrado il dolore al braccio ferito, e cominciò a pregare.

«Resta giù e non alzare gli occhi», gli ordinò l'uomo.

Briscoe obbedì, ma tenne gli occhi aperti. Mosse leggermente il capo per evitare la chiazza di sangue che si spandeva sotto di lui. Quando rialzò lo sguardo, i fari delle auto erano davanti a lui ma la figura in nero era scomparsa.

Il dottor Martin Ryley aveva quarantotto anni e aveva una gran voglia di vedere il quarantanovesimo. Aveva due figli, un maschio e una femmina, e una moglie chiamata Joanie che la domenica gli preparava l'arrosto. Non era un gran medico, ed era per questo che dirigeva la casa di riposo. Quando Miss Emily Watts aprì il fuoco su di lui, si tuffò a terra, si coprì la testa con le mani e cominciò alternativamente a pregare e bestemmiare. Il primo proiettile passò alla sua sinistra. Il secondo sollevò uno spruzzo di terra bagnata e neve che lo colpì in pieno volto. Alle sue spalle udì gli scatti delle sicure che venivano disinserite e gridò: «No, vi prego, non sparate».

Il bosco sprofondò ancora una volta nel silenzio, spezzato soltanto dall'acuto ronzio del Cessna. Ryley arrischiò un'occhiata a Miss Emily e vide che ora piangeva apertamente. Si rimise in piedi con cautela.

«Va tutto bene, Miss Emily.»

L'anziana donna scosse il capo. «No», rispose. «Non andrà mai bene.» Poi si puntò la Smith & Wesson contro il seno sinistro e sparò. L'impatto la fece arretrare e ruotare verso destra, i piedi le si accavallarono sotto il corpo e il tessuto del soprabito prese brevemente fuoco a causa della fiammata fuoriuscita dalla bocca della pistola. Fece un sobbalzo e poi giacque immobile mentre il sangue chiazzava il terreno attorno a lei, la neve cadeva sui suoi occhi aperti e il suo corpo veniva illuminato dal cielo.

Attorno a lei gli alberi osservavano in silenzio, muovendo di quando in quando i rami per far passare la neve.

Fu così che cominciò per me, e per un'altra generazione. Altri, alcuni di loro a me vicini, vi avevano convissuto per molto, molto tempo, ed erano morti in sua presenza. Era un male antico, e il male antico ha un modo tutto suo di permeare le linee di sangue e di guastare coloro che non hanno avuto alcun ruolo nella sua genesi: i giovani, gli innocenti, i vulnerabili, gli indifesi. Trasforma la vita in morte e i vetri in specchi, creando un'immagine di se stesso in ogni cosa che tocca.

Tutto questo lo venni a sapere più tardi, dopo le altre morti, quando divenne chiaro che stava accadendo qualcosa di terribile, che qualcosa di antico e abominevole era emerso dai boschi.

E in tutto ciò che sarebbe successo, io sarei stato un partecipante. Forse, ripensando al passato, ero sempre stato un partecipante senza mai capire veramente come o perché. Ma quell'inverno si verificò tutta una serie di circostanze, ogni evento separato eppure a ben vedere collegato agli altri. Si aprì un canale fra quello che era già stato e quello che non sarebbe più dovuto essere, e mondi interi morirono nella collisione.

Mi guardo indietro negli anni e mi vedo com'ero, immobilizzato nel passato come una figura in una serie di vignette. Vedo il ragazzino che aspetta di incontrare il padre al ritorno dalla sua giornata di lavoro in città, la sua uniforme di poliziotto ripiegata e messa via, una borsa nera da ginnastica nella mano sinistra, la sua sagoma un tempo muscolosa un po' ingrassata, i suoi capelli leggermente più grigi di un tempo, i suoi occhi un po' più stanchi. Gli corro incontro e lui mi solleva nell'incavo del braccio destro, serrandomi dolcemente le dita sulla coscia, e io rimango sbalordito dalla sua forza, dai muscoli che si gonfiano sotto la spalla, dai bicipiti duri e compatti. Voglio essere lui, voglio emulare i suoi successi e scolpire il mio corpo a somiglianza del suo. E quando lui comincia a crollare, quando il suo corpo si rivela soltanto la difettosa corazza di una mente fragile, co-

mincio anch'io a cadere a pezzi.

Vedo il ragazzo più cresciuto in piedi davanti alla tomba del padre, fiancheggiato da un pugno ristretto di poliziotti in posizione eretta e costretto a imitarli. Sono i suoi amici più cari, quelli che non si sono vergognati di partecipare al funerale. Non è un luogo in cui molti gradiscono farsi vedere: in città tira una brutta aria per quello che è successo, e soltanto pochi fedeli amici sono disposti a lasciare che la loro reputazione venga catturata dal bagliore del flash di un fotografo.

Vedo mia madre alla mia destra, raggomitolata su se stessa nel dolore. Suo marito - colui che lei ha amato per così tanto tempo - se n'è andato, e con lui l'immagine dell'uomo gentile, del padre di famiglia, del genitore che poteva sollevare suo figlio come una foglia nel vento. Sarà ricordato invece come un assassino e un suicida. Ha ucciso un ragazzo e una ragazza, entrambi disarmati, per ragioni che nessuno potrà mai spiegare fino in fondo, ragioni che giacciono nelle profondità di quegli occhi stanchi. L'avevano provocato: il bullo in transizione dai tribunali minorili a quelli adulti e la sua ragazza borghese con il lerciume del compagno sotto le unghie curate, e lui li ha uccisi vedendo in loro qualcosa che andava al di là di ciò che erano, al di là perfino di ciò che sarebbero potuti diventare. Poi si è infilato la canna della pistola in bocca e ha premuto il grilletto.

Vedo il giovane in piedi davanti a un'altra fossa, mentre vi calano mia madre. Accanto a me ora c'è il vecchio, mio nonno. Siamo scesi da Scarborough, nel Maine - il luogo in cui ci siamo rifugiati dopo la morte di mia madre, il luogo in cui è nata mia madre - per il funerale, perché mia madre possa essere sepolta accanto al marito come aveva sempre desiderato, poiché non ha mai smesso di amarlo. Attorno a noi ci sono soltanto uomini e donne anziani. Sono il più giovane dei presenti.

Vedo nevicate invernali. Vedo il vecchio che diventa ancora più vecchio. Lascio Scarborough. Divento un poliziotto, come mio padre e mio nonno. C'è una tradizione da rispettare, e io non sarò da meno. Quando mio nonno muore, torno a Scarborough e riempio io stesso la fossa, palate di terra che rovescio accuratamente sulla bara di pino. Il sole del mattino splende sul cimitero e io posso sentire nell'aria l'odore del sale che proviene dalle paludi a est e a ovest. Vicino a me, un regolo americano caccia i mosconi grigi, luridi parassiti che posano le uova nei lombrichi e cercano rifugio dall'inverno nelle crepe e nelle fessure delle case. Nel cielo, le prime oche del Canada volano a sud per l'inverno, e una coppia di corvi le fiancheggia come caccia neri di scorta a uno stormo di bombardieri.

E mentre l'ultima macchia d'alberi scompare sento le voci dei bambini provenienti dall'asilo Lil Folks Farm che confina col cimitero, i suoni dei loro giochi acuti e allegri, e non posso evitare di sorridere, perché il vecchio avrebbe fatto lo stesso.

Poi c'è un'altra tomba, un'altra serie di preghiere lette da un libro malconcio, e questa distrugge il mio universo. Due corpi vengono calati perché riposino uno accanto all'altro, proprio come li trovavo quando la sera tornavo nella nostra casa di Brooklyn, la mia bambina di tre anni che dormiva serena nella mezzaluna della forma di sua madre. In un attimo ho smesso di essere un, marito, ho smesso di essere un padre. Non sono riuscito a proteggerle, e loro sono state punite per le mie inadeguatezze.

Tutte queste immagini, tutti questi ricordi, si allungano nel buio come anelli forgiati di una catena. Dovrebbero essere messi da parte, ma il passato non è facile da rinnegare. Le cose lasciate incompiute, le cose taciute, alla fine tornano sempre a perseguitarci.

Poiché questo è il mondo, e l'eco dei mondi.

Capitolo 1

Il coltello di Billy Purdue mi penetrò più a fondo nella guancia, facendomi colare un rivolo di sangue sul volto. Il suo corpo premeva con forza contro il mio, i suoi gomiti mi immobilizzavano le braccia al muro, le sue gambe mi impedivano di sferrargli una ginocchiata all'inguine. Le sue dita mi serrarono il collo e io pensai: Billy Purdue. Avrei dovuto saperlo...

Billy Purdue era povero, povero e pericoloso, con una dose di acredine e di frustrazione aggiunta per insaporire la minestra. Con lui, la minaccia della violenza era sempre vicina. Gli aleggiava attorno come una nuvola, ottenebrando i suoi giudizi e influenzando le azioni degli altri al punto che ogni volta che entrava in un bar e ordinava da bere o impugnava una stecca per una partita a biliardo, prima o poi succedeva qualcosa. Billy Purdue non aveva bisogno di attaccare lite. Erano le liti che attaccavano lui.

Era una sorta di contagio, per cui anche se Billy riusciva a evitare il conflitto - generalmente non lo cercava, ma quando lo trovava era raro che se ne sottraesse - avresti potuto scommettere che il livello di testosterone era aumentato a sufficienza da far sì che a qualcun altro venisse in mente di scatenare qualcosa. Billy Purdue avrebbe potuto provocare una rissa in un conclave di cardinali semplicemente affacciandosi nella stanza. Era meglio

perderlo che trovarlo, da qualsiasi punto di vista.

Finora non aveva ucciso nessuno e nessuno era riuscito ad ammazzarlo. Con il passare del tempo, in una situazione come la sua, le probabilità di una brutta fine aumentano e Billy Purdue aveva avuto un brutto inizio ed era destinato a una fine ancora peggiore. L'avevo sentito descrivere come una disgrazia in agguato, ma era qualcosa di più. Era un disastro in costante evoluzione, come la morte lunga e lenta di una stella. La sua era una progressiva discesa verso il *Maelstrøm.*

Non sapevo granché del suo passato, non ancora. Sapevo che aveva sempre avuto problemi con la legge: aveva una fedina penale che sembrava un catalogo di reati minori, dai disordini a scuola al furto semplice, dalla guida in stato di ubriachezza alla ricettazione, all'aggressione, alla violazione di domicilio, al turbamento della quiete pubblica, al mancato pagamento degli alimenti... La lista proseguiva all'infinito. Era stato adottato e in gioventù era passato attraverso una serie di famiglie affidatane, ognuna delle quali l'aveva tenuto soltanto fino al momento in cui i genitori adottivi avevano capito che Billy creava problemi maggiori di quanto potessero valere le sovvenzioni dei servizi sociali. È così che si comportano certe famiglie affidatarie: trattano i ragazzini come se fossero un raccolto commerciale, come polli o bestiame, finché capiscono che se un pollo dà qualche fastidio gli si può sempre tagliare la testa e cucinarlo per la cena di domenica, ma che con un delinquente minorile le possibilità sono più limitate. Molte delle famiglie affidatarie di Billy Purdue avevano dato prova di negligenza e in almeno due casi c'era stato il sospetto di gravi abusi fisici.

Billy aveva trovato qualcosa di simile a una casa con un vecchio e sua moglie nella zona settentrionale dello Stato, una coppia specializzata in casi difficili. All'arrivo di Billy il vecchio aveva già avuto per le mani una ventina di ragazzi e forse, quando aveva avuto modo di conoscerlo un po' meglio, si era detto che Billy era uno di troppo. Ma aveva cercato di rimetterlo in riga, e per un certo periodo Billy era stato felice, o felice per quanto avrebbe mai potuto esserlo. Poi aveva cominciato ad andare alla deriva. Si era trasferito a Boston e si era messo con la banda di Tony Celli finché aveva pestato i piedi alle persone sbagliate ed era stato rispedito nel Maine, dove aveva conosciuto Rita Ferris, di sette anni più giovane di lui, e l'aveva sposata. Avevano avuto un figlio, ma Billy era sempre stato il vero bambino nel loro rapporto.

Adesso aveva trentun anni e la corporatura di un toro; i muscoli delle sue braccia erano voluminosi come prosciutti, le sue mani erano grosse e

larghe, le dita quasi gonfie nella loro muscolosità. Aveva due occhietti piccoli e porcini, una dentatura irregolare e il suo alito odorava di liquore al malto e pane al lievito naturale. Le sue unghie erano lerce di terra e il collo rivelava uno sfogo gonfio e costellato di puntini bianchi provocato da un rasoio vecchio e consumato.

Mi era stata concessa l'opportunità di esaminare Billy Purdue da vicino dopo che non ero riuscito a immobilizzargli il braccio dietro la schiena e che lui mi aveva sbattuto con forza contro la fiancata della sua roulotte Airstream color argento, una scatola lunga nove metri nei pressi di Scarborough Downs che puzzava di indumenti sporchi, cibo putrido e sperma stantio. Con una mano mi stringeva il collo sollevandomi da terra fino a farmi sfiorare a malapena il pavimento con la punta dei piedi. Con l'altra reggeva il coltello a lama corta un paio di centimetri sotto il mio occhio sinistro. Potevo sentire il sangue che mi colava dal mento.

La presa di braccio non era stata probabilmente una buona idea. In realtà, nella graduatoria delle buone idee, stava più o meno fra votare per Ross Perot e invadere la Russia in pieno inverno. Avrei avuto più possibilità di successo se avessi provato a immobilizzare la roulotte; malgrado mi ci fossi dedicato con tutte le mie forze, il braccio di Billy Purdue era rimasto rigido e immobile come la statua del poeta in Longfellow Square. Mentre la mia mente prendeva nota di quanto fosse stata infelice l'idea della presa di braccio, Billy mi aveva attirato a sé, mi aveva sferrato una gran sberla sul lato del capo con la sua enorme mano destra e mi aveva sbattuto contro la fiancata della roulotte, immobilizzandomi le braccia con i suoi giganteschi avambracci. La testa mi ronzava ancora per il colpo, e le orecchie mi facevano molto male. Temetti che mi avesse sfondato il timpano, ma a quel punto la pressione sul collo cominciò ad aumentare e mi resi conto che forse non mi sarei dovuto preoccupare ancora a lungo per il timpano.

Il coltello ruotò nella mano di Billy, e io sentii una nuova esplosione di dolore. Il sangue scorreva ormai copiosamente, sgocciolandomi dal mento sul colletto della camicia bianca. Billy era quasi purpureo di rabbia e ansimava a denti stretti, sputacchiando ogni volta che liberava un respiro sibilante.

Era totalmente concentrato sull'idea di stritolarmi mentre io infilavo la mano sotto la giacca e tastavo la fredda impugnatura della Smith & Wesson. Stavo cominciando a temere di perdere i sensi quando riuscii a estrarla e a muovere il braccio di quel poco che bastava ad affondare la canna nella carne soffice sotto la mascella di Billy. La luce rossa nei suoi occhi

s'infiammò per un istante, poi cominciò a spegnersi. La pressione attorno al mio collo si allentò, il coltello scivolò fuori dalla ferita e io mi accasciai a terra. La gola mi bruciava mentre mi riempivo i polmoni assetati d'aria con respiri corti e rauchi. Non persi di mira Billy, ma lui si era voltato. Ora che la sua marea di rabbia aveva cominciato a rifluire, sembrava indifferente alla pistola e a me. Estrasse una sigaretta da un pacchetto di Marlboro e se l'accese. Mi offrì il pacchetto e io scossi la testa finché il dolore all'orecchio riprese a infuriare. Decisi di smettere di scuotere la testa.

«Perché hai cercato di immobilizzarmi?», domandò Billy in tono afflitto. Mi guardò, e nei suoi occhi vidi un sincero dolore. «Non avresti dovuto farlo.»

Era decisamente un bel tipo. Trassi un'altra serie di respiri, più profondi di prima, e risposi. La mia voce era roca e la gola mi doleva come se qualcuno l'avesse strofinata con la sabbia. Se Billy fosse stato meno infantile, gli avrei fatto assaggiare il calcio della mia pistola.

«Per quel che ricordo, minacciavi di prendere la mazza da baseball e massacrarmi di botte», dissi.

«Ehi, sei stato sgarbato», ribatté lui, e la luce rossa parve riprendere a brillare per un breve istante. Continuavo a tenerlo sotto mira, e lui continuava a non farci caso. Mi chiesi se sapesse qualcosa che io non sapevo sulla mia pistola. Forse il tanfo della roulotte stava facendo marcire i proiettili.

Sgarbato. Stavo per scuotere ancora la testa quando mi rammentai dell'orecchio e decisi che forse, tutto considerato, era meglio tenerla ferma. Ero andato a trovare Billy per fare un favore a Rita, la sua ex moglie, che viveva a Portland in un piccolo appartamento in Locus Street con Donald, il figlio di due anni. Rita aveva ottenuto il divorzio sei mesi prima, e da allora Billy non le aveva versato nemmeno un centesimo di alimenti. Conoscevo la famiglia di Rita dalla mia infanzia a Scarborough. Il padre era rimasto ucciso nel corso di una fallita rapina a una banca di Bangor nell'83, e la madre aveva lottato, inutilmente, per tenere unita la famiglia. Un fratello di Rita era in prigione, un altro era ricercato per questioni di droga e la sorella maggiore viveva a New York e aveva interrotto qualsiasi contatto con la famiglia.

Rita era snella, graziosa e bionda, ma il trattamento ingiusto che la vita le aveva riservato stava già cominciando a farsi vedere. Billy Purdue non l'aveva mai picchiata né aveva abusato fisicamente di lei, ma era incline ad accessi di rabbia cieca e aveva distrutto l'appartamento in cui la coppia a-

veva vissuto durante il matrimonio, incendiandolo dopo tre giorni di gozzoviglie a South Portland. Rita si era svegliata appena in tempo per portar fuori il figlio di un anno, poi aveva trascinato via il corpo esanime di Billy e aveva fatto scattare l'allarme per far evacuare il resto dell'edificio. Il giorno dopo aveva iniziato la causa di divorzio.

Ora Billy abitava nella sua roulotte a forma di proiettile e conduceva un'esistenza che rasentava la povertà. Durante l'inverno faceva il boscaiolo, tagliando alberi di Natale o risalendo verso nord fino alle foreste delle grandi industrie del legname. La sua roulotte si trovava su un appezzamento di proprietà di Ronald Straydeer, un indiano penobscot di Old Town che si era stabilito a Scarborough al ritorno dal Vietnam. Ronald faceva parte dei corpi K-9, e conduceva le pattuglie dell'esercito lungo le piste nella giungla con il suo pastore tedesco Elsa. Il cane poteva sentire l'odore dei vietcong nel vento, mi aveva raccontato Ronald, e una volta aveva perfino individuato l'acqua dolce quando un plotone si era trovato pericolosamente agli sgoccioli. Quando gli americani si erano ritirati, Elsa era stata lasciata sul posto come «residuato» per l'esercito sud-vietnamita. Ronald aveva nel portafogli una sua fotografia, la lingua penzoloni e una coppia di piastrine appese al collo. Immaginava che i vietnamiti se la fossero mangiata non appena gli americani se n'erano andati, e non aveva mai più preso un altro cane. Alla fine, invece di un cane si era preso Billy Purdue.

Billy sapeva che la sua ex moglie voleva trasferirsi sulla costa occidentale e iniziare una nuova vita, e che per farlo aveva bisogno del denaro che lui le doveva. Ma Billy non voleva che se ne andasse. Credeva ancora di poter salvare il loro rapporto, e un divorzio e un'ingiunzione che lo teneva ad almeno trecento metri di distanza dall'ex moglie non avevano alterato le sue convinzioni.

Avevo accettato di parlargli per fare un favore a Rita, dopo che mi aveva telefonato ed ero andato a trovarla nel suo appartamento. Era stato all'incirca quando gli avevo detto che Rita non sarebbe tornata e che lui aveva l'obbligo legale di darle gli alimenti che Billy aveva minacciato di usare la mazza da baseball e le cose erano precipitate.

«Io l'amo», disse aspirando una boccata dalla sigaretta e soffiando due colonne di fumo dalle narici come le esalazioni di un toro particolarmente cattivo. «Chi penserà a lei a San Francisco?»

Mi rialzai a fatica e mi pulii la guancia insanguinata. Sulla manica della mia giacca si creò una chiazza umida. Era una fortuna che indossassi una giacca nera, anche se il fatto che la consideravo una fortuna la diceva lun-

ga sul tipo di giornata che stavo passando.

«Billy, come fanno lei e Donald a sopravvivere se non le versi i soldi che il giudice ti ha ordinato di darle?», replicai. «Come fa a cavarsela senza quel denaro? Se le vuoi davvero bene, glielo devi dare.»

Billy mi guardò, poi abbassò gli occhi a terra. La punta del suo piede strisciò sul lurido linoleum.

«Mi dispiace di averti ferito, amico, ma...» Portò la mano dietro il collo e si grattò i capelli scuri e ribelli. «Andrai alla polizia?»

Se fossi andato alla polizia, di certo non l'avrei detto a Billy Purdue. Il rimorso di Billy era sincero come quello della Exxon quand'era affondata la Exxon Valdez. Per di più, se mi fossi rivolto alla polizia Billy sarebbe finito al fresco e Rita non avrebbe comunque ottenuto il suo denaro. Ma c'era qualcosa nel tono della sua voce che avrei dovuto percepire e che mi sfuggì. La sua maglietta nera era intrisa di sudore, e i risvolti dei pantaloni erano incrostati di fango. Nelle sue vene scorreva una tale quantità di adrenalina che al suo confronto le formiche sembravano tranquille. Ciò avrebbe dovuto farmi capire che Billy non era preoccupato che mi rivolgessi alla polizia a causa di qualche precedente per aggressione o per degli alimenti non versati. Gran bella cosa, il senno di poi.

«Se mi darai il denaro, lascerò correre», dissi.

Billy scrollò le spalle. «Non ho un granché. Non ce li ho, mille dollari.»

«Billy, gliene devi quasi duemila. Mi sa che non hai capito il problema.»

O forse lo capiva. La sua roulotte era un cesso, guidava una Toyota con il fondo pieno di buchi e guadagnava cento, centocinquanta dollari alla settimana trasportando rottami e legna. Se avesse avuto duemila dollari, si sarebbe trovato altrove. Sarebbe anche stato qualcun altro, perché Billy Purdue non avrebbe mai posseduto duemila dollari a suo nome.

«Ne ho cinquecento», disse finalmente, ma ora c'era qualcosa di nuovo nei suoi occhi, una sorta di furbizia meschina.

«Dammeli», risposi.

Billy non si mosse.

«Billy, se non me li dai la polizia ti terrà al fresco finché pagherai. Ma in prigione non riuscirai a guadagnare un bel niente, e questo mi sembra il classico circolo vizioso.»

Ci rifletté per qualche istante, poi infilò la mano sotto il lercio divanetto all'estremità della roulotte e tirò fuori una busta accartocciata. Mi volse la schiena, sfilò cinque banconote da cento e rimise la busta al suo posto. Mi porse i contanti con uno svolazzo, come un mago che aveva fatto ricompa-

rire l'orologio di qualcuno dopo un trucco particolarmente sbalorditivo. I biglietti erano nuovi di zecca e avevano numeri di serie consecutivi. A giudicare dalla busta, si erano lasciati dietro molti amici.

«Sei passato dal bancomat della Fleet Bank, Billy?», chiesi. Sembrava poco probabile. L'unico modo in cui Billy Purdue avrebbe potuto ottenere dei soldi da una cassa automatica sarebbe stato sfondandola con un bulldozer.

«Dille una cosa da parte mia», replicò. «Dille che ce ne sono degli altri, d'accordo? Dille che forse non sono più il perdente di una volta. Mi hai capito?» Mi scoccò un sorriso d'intesa, il genere di sorriso che un uomo veramente stupido ti rivolge quando sa qualcosa che tu non sai. Mi dissi che se era Billy Purdue ad averla, quella conoscenza non era qualcosa che desiderassi condividere. Mi sbagliavo.

«Ti ho capito, Billy. Dimmi che non lavori ancora per Tony Celli. Dimmelo.»

I suoi occhi conservarono quella luce di ottusa malizia, ma il sorriso tradì un cedimento. «Non conosco nessun Tony Celli.»

«Lascia che ti rinfreschi la memoria. Un tipo alto, un mafioso di Boston, si fa chiamare Tony Clean. Ha cominciato controllando qualche puttana, e adesso vuole controllare il mondo intero. Visto che è coinvolto nei giri della droga, della pornografia, dello strozzinaggio e di qualsiasi cosa vada contro la legge, le sue speranze di vincere il premio per il cittadino modello sono così basse che non è nemmeno in graduatoria.» Feci una pausa. «Un tempo lavoravi per lui, Billy. Ti sto chiedendo se lo fai ancora.»

Scosse rapidamente il capo come se cercasse di far uscire l'acqua dalle orecchie, quindi distolse lo sguardo. «Insomma, forse ho fatto qualche lavoretto per Tony. Sì, certo che l'ho fatto. Sempre meglio che trasportare rottami. Ma non vedo Tony da molto, *molto* tempo.»

«Ti conviene dirmi la verità, Billy, se non vuoi sentire parole poco gentili da una gran quantità di persone.»

Lui non rispose e io non insistetti. Mentre prendevo le banconote dalle sue dita mi si avvicinò, e io tornai a sollevare la pistola. La sua faccia era vicina alla mia, la canna della pistola a contatto col suo petto.

«Perché lo stai facendo?», domandò, e io fiutai il suo alito e vidi ravvivarsi le braci rosse nel suo sguardo. Il sorriso era scomparso. «Lei non può permettersi un investigatore privato.»

«È un favore», risposi. «Conoscevo la sua famiglia.»

Dubito che mi avesse sentito.

«Come ti paga?» Inclinò la testa su una spalla, riflettendo sulla sua stessa domanda. Poi: «La stai scopando?».

Ressi il suo sguardo. «No. Adesso fatti indietro.»

Restò dov'era, poi aggrottò la fronte e si scostò lentamente.

«Ti conviene non provarci», disse mentre uscivo indietreggiando dalla roulotte nella buia serata dicembrina.

Il denaro avrebbe dovuto mettermi sul chi vive, naturalmente. Non c'era alcuna possibilità che Billy Purdue se lo fosse procurato in modo onesto, e forse avrei dovuto insistere; ma ero dolorante e lieto di allontanarmi da lui.

Mio nonno, che era stato anche lui un poliziotto finché aveva trovato l'albero dagli strani frutti ben più a nord, raccontava una storiella che era più di una barzelletta.

Un tizio dice all'amico che ha intenzione di fare una partita a carte.

«Ma è un tavolo di bari», protesta l'amico.

«Lo so», dice il tizio. «Ma è l'unico gioco in città.»

Quella barzelletta, la barzelletta di un morto, mi sarebbe tornata in mente nei giorni successivi, quando le cose avrebbero cominciato a precipitare. Avrei ricordato anche altre cose che mio nonno mi aveva raccontato, cose che per lui erano tutt'altro che scherzose, anche se molti ne avevano riso. Nel giro di settantadue ore dalle morti di Emily Watts e degli uomini a Prouts Neck, Billy Purdue sarebbe diventato l'unico gioco in città, e le fantasie di un vecchio avrebbero preso vita in una violenta fiammata.

Passai dalla banca di Oak Hill e prelevai duecento dollari dal bancomat. Il taglio sotto l'occhio aveva smesso di sanguinare, ma immaginavo che se avessi cercato di pulire il sangue incrostato avrebbe ricominciato. Mi presentai all'ambulatorio di Ron Archer in Forest Avenue, dove due sere alla settimana il dottore riceveva fino a tardi, e lui mi applicò tre punti di sutura.

«Cosa stavi facendo?», mi domandò mentre preparava la siringa con l'anestetico. Stavo per dirgli di lasciar perdere l'iniezione, ma poi mi dissi che avrebbe pensato che lo stessi adulando. Il dottor Archer aveva sessant'anni ed era un uomo attraente dall'aria distinta con sottili capelli argentati e il tipico modo di fare che portava le donne sole a desiderare che si coricasse sul letto insieme a loro e le sottoponesse a esami intimi e del tutto superflui.

«Stavo cercando di togliermi un ciglio», risposi.

«Usa il collirio, fa meno male e ti risparmia l'occhio.»

Pulì la ferita con un tampone, quindi si chinò sopra di me con la siringa. Quando mi fece l'iniezione tradii un lieve sussulto.

«Sei davvero un bambinone coraggioso», mormorò. «Se non piangi, quando avrò finito ti darò una caramella.»

«Scommetto che all'università eri sulla bocca di tutti per le tue battute da medico a paziente.»

«Seriamente, cos'è successo?», domandò lui mentre cominciava a ricucirmi. «Sembra che qualcuno ti abbia ferito con una lama tagliente, e ti stanno spuntando dei lividi sul collo.»

«Ho cercato di immobilizzare il braccio di Billy Purdue. Ma non ho avuto molto successo.»

«Purdue? Quel pazzo figlio di buona donna che ha quasi bruciato vivi la moglie e il figlio?» Le sopracciglia di Archer gli schizzarono in cima alla fronte come due corvi spaventati. «Devi essere ancora più matto di lui.» Cominciò ad applicarmi i punti. «Sai, in qualità di tuo medico dovrei avvisarti che se continui a fare idiozie come queste probabilmente avrai bisogno di un trattamento più specializzato di quello che ti posso offrire io.» Infilò un'altra volta l'ago e tagliò il filo. «Anche se immagino che la tua transizione alla vecchiaia sarà alquanto tranquilla.»

Fece un passo indietro ed esaminò orgogliosamente la sua opera. «Magnifico», disse con un sospiro. «Un delizioso ricamo.»

«Se mi guardo allo specchio e scopro che mi hai cucito un cuoricino sulla faccia, sarò costretto a dar fuoco al tuo ambulatorio.»

Avvolse con cura le siringhe usate e le gettò nel contenitore per gli oggetti acuminati. «I punti si dissolveranno nel giro di qualche giorno», disse. «E non giocherellarci. So come siete fatti voi ragazzi.»

Lo lasciai che ridacchiava fra sé e ripartii per l'appartamento di Rita Ferris, nei pressi della Cathedral of the Immaculate Conception e dell'Eastern Cemetery dov'erano stati sepolti quei due giovani stupidi di Burrows e Blythe. Erano morti in un'inutile battaglia navale fra il brigantino americano Enterprise e il Boxer britannico, dei quali erano i rispettivi capitani, al largo dell'isola Monhegan nel 1812 durante la guerra contro gli inglesi. Erano stati sepolti nell'Eastern Cemetery dopo un gigantesco funerale doppio che aveva percorso le strade di Portland. A poca distanza da loro c'è il monumento di marmo al tenente Kevin Waters, che era rimasto ferito nella stessa battaglia e per morire aveva impiegato due anni di agonia. Aveva soltanto sedici anni quando era stato ferito, e diciotto quand'era morto. Non so per quale ragione pensai a loro mentre mi avvicinavo all'ap-

partamento di Rita Ferris. Forse, dopo aver conosciuto Billy Purdue, ero particolarmente sensibile alle giovani vite sprecate.

Svoltai in Locus Street, oltrepassando la chiesa anglicana di St. Paul sulla destra e il negozio di articoli d'occasione della St. Vincent de Paul sulla sinistra. L'edificio in cui abitava Rita Ferris era alla fine della strada, di fronte alla Kavanagh School. Era un malconcio stabile bianco a due piani, con alcuni gradini di pietra che conducevano a una porta fiancheggiata su un lato dai citofoni e dai numeri degli appartamenti e sull'altro da una schiera di cassette per le lettere prive di chiusura.

Una donna di colore con una bambina, probabilmente sua figlia, aprì la porta dello stabile mentre mi avvicinavo e mi squadrò con aria sospettosa. La popolazione di colore del Maine è ancora relativamente ristretta: all'inizio degli anni Novanta lo Stato era ancora bianco al novantanove per cento. Ci vuole molto tempo per colmare un simile svantaggio, e forse quella donna aveva ragione a essere guardinga.

Cercai di rassicurarla con il mio miglior sorriso. «Sono qui per Rita Ferris. Mi sta aspettando.»

I suoi lineamenti, se mutarono, si fecero addirittura più severi. Il suo profilo sembrava intagliato nell'ebano. «Se la sta aspettando, suoni il citofono», disse chiudendomi la porta in faccia. Sospirai e premetti il pulsante. La serratura ronzò e io salii le scale.

Attraverso la porta chiusa dell'appartamento di Rita potevo udire i dialoghi di *Seinfeld* alla televisione e la tosse smorzata di un bambino. Bussai due volte e la porta si aprì. Rita si fece da parte per farmi entrare, reggendo Donald, vestito con una tutina azzurra, contro il fianco destro. Si era raccolta i capelli in una crocchia e indossava un'informe felpa azzurra, jeans e sandali neri. La felpa era sporca di cibo e bava infantile. Anche l'appartamento, piccolo e ordinato malgrado i vecchi mobili, odorava di bambino.

Alle spalle di Rita c'era un'altra donna. La guardai posare sul piccolo divano un contenitore di cartone pieno di pannolini, cibo in scatola, frutta e verdura fresca. Sul pavimento giacevano un sacchetto di plastica colmo di indumenti di seconda mano e un paio di giocattoli, e io notai che Rita aveva in mano un piccolo fascio di banconote. Quando mi vide divenne paonazza, accartocciò il denaro e se l'infilò nella tasca dei jeans.

L'altra donna mi guardò con curiosità e quella che mi parve ostilità. Era probabilmente alle soglie della settantina, e aveva una permanente argentata e grandi occhi castani. Indossava un lungo soprabito di lana dall'aspetto costoso sopra una camicetta di seta e un paio di pantaloni di cotone di sar-

toria. L'oro le brillava discretamente sulle orecchie, sui polsi e attorno al collo.

Rita chiuse la porta dietro di me e si rivolse alla donna più anziana.

«Questo è Mr Parker», disse. «Ha parlato con Billy per conto mio.» Infilò la mano nella tasca posteriore dei jeans e indicò la donna con un cenno timido del capo. «Mr Parker, questa è Cheryl Lansing, un'amica.»

Tesi la mano. «Lieto di conoscerla», dissi. Dopo un istante di esitazione, Cheryl Lansing la prese nella sua. Aveva una stretta sorprendentemente forte.

«Altrettanto», rispose.

Rita sospirò e decise di approfondire leggermente la sua presentazione. «Cheryl ci dà una mano», spiegò. «Per il cibo, i vestiti e il resto. Senza di lei non riusciremmo a cavarcela.»

Ora era la donna più anziana a sembrare a disagio. Alzò una mano in un gesto di diniego e ripeté un paio di volte: «Lascia stare, bambina». Poi si strinse il soprabito al petto e baciò Rita sulla guancia prima di rivolgere la sua attenzione a Donald. Gli spettinò i capelli, facendolo sorridere.

«Ripasserò fra una settimana o due», disse a Rita.

Rita sembrava leggermente addolorata, come se avesse l'impressione di essere stata scortese con la sua ospite. «Sicura di non voler restare?», domandò.

Cheryl Lansing mi lanciò un'occhiata e sorrise. «No, grazie. Stasera devo fare molta strada, e sono sicura che tu e Mr Parker abbiate molte cose di cui parlare.»

Detto questo, mi salutò con un cenno del capo e se ne andò. La seguii con lo sguardo mentre scendeva le scale: servizi sociali, immaginai, o forse qualcuno della St. Vincent de Paul. Dopo tutto, erano soltanto dall'altra parte della strada. Rita sembrò indovinare ciò che stavo pensando.

«È un'amica, tutto qui», disse in tono sommesso. «Conosceva Billy. Sapeva com'era, com'è tutt'ora. Adesso cerca di assicurarsi che stiamo bene.»

Chiuse la porta, girò la chiave e mi guardò la guancia. «È stato Billy?»

«Abbiamo avuto un malinteso.»

«Mi dispiace. Non credevo che le avrebbe fatto del male, davvero.» C'era un'espressione di sincera preoccupazione sul suo volto che la faceva sembrare graziosa, malgrado le occhiaie scure e le rughe di preoccupazione che stavano avanzando sui suoi lineamenti come crepe su una vecchia superficie di stucco.

Si sedette e si mise Donald a cavalcioni sul ginocchio. Era un bambino

grosso, con enormi occhi azzurri e una perenne espressione di mite curiosità sul volto. Mi sorrise, sollevò un dito, lo riabbassò e guardò sua madre. Lei gli rivolse un sorriso e lui rispose con una risata seguita da un singhiozzo.

«Posso farle un caffè?», domandò Rita. «Non ho birra, altrimenti gliela offrirei.»

«Non c'è problema, non bevo. Sono passato per darti questi.»

Le porsi i settecento dollari. Sembrò scioccata, finché Donald cercò di strapparle un biglietto da cinquanta e di infilarselo in bocca.

«No no no», fece allontanando la banconota dalla portata del figlio. «Sei già abbastanza costoso così.» Sfilò due biglietti da cinquanta e me li porse.

«La prego, li prenda», disse. «Per quello che è successo. Per favore.»

Ripiegai la sua mano sul denaro e la sospinsi dolcemente verso di lei.

«Non li voglio», risposi. «Te l'ho detto, è stato un favore. Ho fatto due chiacchiere con Billy. Credo che al momento abbia in tasca qualcosa e forse rispetterà i suoi obblighi. In caso contrario, è una questione che potrebbe interessare la polizia.»

Rita annuì. «Non è cattivo, Mr Parker. È soltanto confuso, e dentro di sé soffre molto, ma adora Donald più di ogni altra cosa al mondo. Credo che farebbe qualsiasi cosa per evitare che glielo porti via.»

Era proprio questo che mi preoccupava. La fiamma rossa negli occhi di Billy si accendeva un po' troppo facilmente, e lui covava dentro di sé una dose di rabbia e risentimento sufficienti ad alimentarla per molto, molto tempo.

Mi alzai per andarmene. Sul pavimento accanto ai miei piedi vidi uno dei giocattoli di Donald: un autocarro rosso di plastica con un cofano giallo che squittì quando lo presi e lo posai su una sedia. Donald venne distratto brevemente dal suono, ma subito dopo tornò a dedicarmi la sua attenzione.

«Passerò la settimana prossima per vedere come state.» Tesi un dito verso Donald e lui lo serrò nel suo minuscolo pugno. All'improvviso venni colpito dall'immagine di mia figlia che faceva la stessa cosa, e una tristezza terribile mi sorse nel profondo. Jennifer era morta. Era morta insieme a mia moglie per mano di un assassino che le considerava abbastanza spregevoli da sventrarle e metterle in posa come avvertimento per il prossimo. Era morto anche lui dopo una caccia senza tregua in Louisiana, ma ciò non mi faceva sentire affatto meglio. I conti non si pareggiano in questo modo.

Staccai dolcemente il dito dalla stretta di Donald e gli carezzai la testa.

Rita mi seguì fino alla porta, caricandosi ancora una volta il figlio su un fianco.

«Mr Parker...», cominciò.

«Bird», risposi aprendo la porta. «È così che mi chiamano gli amici.»

«Bird. Resta, ti prego.» Tese la mano libera e me la posò sulla guancia. «Per favore. Ora metto a letto Donald. Non ho altro modo per ringraziarti.»

Mi staccai delicatamente la sua mano dalla guancia e le baciai il palmo. Odorava di crema e di Donald.

«Mi dispiace, non posso», dissi.

Rita parve leggermente delusa. «Perché no? Non sono abbastanza carina?»

Tesi il braccio e le feci scorrere le dita fra i capelli, e lei inclinò il capo verso la mia mano.

«Non è per questo», risposi. «Non è affatto per questo motivo.»

Rita sorrise, un sorriso tenue ma pur sempre un sorriso.

«Grazie», disse, e mi baciò dolcemente sulla guancia. L'incanto fu spezzato da Donald, che si era fatto scuro in volto quando avevo toccato sua madre e che cominciò a colpirmi con la mano.

«Ehi!», esclamò sua madre. «Finiscila.» Ma lui continuò a colpirmi finché staccai la mano dal volto di Rita.

«È molto protettivo», disse lei. «Forse credeva che mi stessi facendo del male.» Donald le affondò il volto nel petto, infilandosi il pollice in bocca e occhieggiandomi con sospetto. Mentre scendevo le scale Rita si fermò sul pianerottolo buio, incorniciata dalla luce dell'appartamento. Sollevò la piccola mano di Donald per fargliela agitare, e io risposi al saluto.

Fu l'ultima volta che li vidi ancora in vita.

Capitolo 2

Il giorno dopo aver parlato per l'ultima volta con Rita Ferris mi alzai presto. Il buio era immobile e opprimente mentre mi dirigevo all'aeroporto per prendere il primo volo per New York. Il giornale radio accennò a una sparatoria avvenuta a Scarborough, ma i dettagli erano ancora vaghi.

Dal JFK presi un taxi fino all'incrocio fra il Queens Boulevard e la 51ª. Il Van Wyck e il Queens Boulevard erano bloccati dal traffico. Una piccola folla si era già radunata al New Calvary Cemetery: gruppi di poliziotti in uniforme che fumavano e parlottavano a voce bassa ai cancelli; donne in

nero, le capigliature accuratamente acconciate, il trucco delicatamente applicato, che si rivolgevano solenni cenni del capo; uomini più giovani, alcuni dei quali poco più che adolescenti, a disagio nei loro colletti troppo stretti, con dozzinali cravatte nere prese in prestito e dai nodi troppo piccoli e sottili. Alcuni dei poliziotti mi rivolsero un'occhiata e un cenno del capo, e io feci lo stesso. Molti li conoscevo di cognome, ma non di nome.

Il carro funebre si avvicinò dal Woodside, seguito da tre limousine nere, ed entrò nel cimitero. La gente in attesa si accodò in fila per due e per tre, e lentamente procedemmo verso la fossa. Vidi un cumulo di terra su cui era posata trasversalmente una stuoia verde e lungo il quale erano stati schierati i fiori e le corone. Qui la gente era più numerosa: altri poliziotti in uniforme e in borghese, altre donne, qualche bambino. Riconobbi alcuni pezzi grossi, un vicecapo, una mezza dozzina di capitani e tenenti, tutti giunti a rendere omaggio a George Grunfeld, il vecchio sergente del 30° distretto che si era arreso al cancro due anni prima di andare in pensione.

Lo conoscevo come un brav'uomo, un poliziotto corretto vecchio stampo che aveva avuto la sventura di lavorare per anni in un distretto afflitto da presunte accuse di estorsioni e corruzione. Col tempo, le dicerie si erano trasformate in denunce: armi e droga, soprattutto cocaina, venivano regolarmente confiscate ai trafficanti e rivendute; abitazioni venivano saccheggiate illegalmente; le minacce si sprecavano. Il distretto, situato all'incrocio fra la 151ª e l'Amsterdam, era finito sotto inchiesta. Alla fine erano stati incriminati trentatré agenti, coinvolti in duemila procedimenti giudiziari, la maggior parte per falsa testimonianza. Insieme al caso Dowd nel 75° distretto - altre armi e cocaina, altre bustarelle - la faccenda aveva procurato una pessima fama al dipartimento di New York. Immaginavo che le cose non sarebbero finite lì: già si bisbigliava che la Midtown South fosse nel mirino a causa di un accordo in corso con le prostitute locali che prevedeva favori sessuali per gli agenti in servizio.

Forse era per questo che si erano presentati così in tanti al funerale. Grunfeld rappresentava qualcosa di buono e fondamentalmente corretto, e la sua scomparsa era una cosa di cui dispiacersi. Io ero lì per motivi molto personali. Mia moglie e mia figlia mi erano state portate via nel dicembre del 1996, quando ero ancora un detective della Squadra Omicidi di Brooklyn. La ferocia e la brutalità del modo in cui erano state strappate a questo mondo, e l'incapacità della polizia di trovare il loro assassino, avevano provocato una frattura fra me e i miei colleghi. La morte di Susan e Jennifer mi aveva contaminato ai loro occhi, rivelando la vulnerabilità perfino

di un poliziotto e della sua famiglia. Volevano credere che io fossi l'eccezione, che in qualche modo, da buon ubriacone, fossi stato la causa stessa della mia sventura, così da evitare di prendere in considerazione l'alternativa. E in un certo senso avevano ragione: ero stato la causa di ciò che aveva colpito me e i miei cari, ma non avevo mai perdonato i miei colleghi per avermi costretto ad affrontare da solo il problema.

Diedi le dimissioni dal dipartimento appena un mese dopo la morte di Susan e Jennifer. Pochi cercarono di convincermi a non farlo, ma uno di questi fu proprio George Grunfeld.

Ci incontrammo una radiosa domenica mattina da John's sulla 2ª Avenue, nei pressi della sede dell'ONU. Mangiammo pompelmo rosa e *muffin* seduti in un séparé accanto alla finestra. La 2ª Avenue era tranquilla, con poco traffico e qualche pedone di passaggio. Grunfeld ascoltò pazientemente le ragioni della mia decisione: il crescente ostracismo nei miei confronti, la sofferenza di vivere in una città in cui ogni angolo mi rammentava ciò che avevo perduto e la mia convinzione che forse, chissà, sarei riuscito a trovare l'uomo che mi aveva portato via tutto ciò che consideravo prezioso.

«Charlie», disse lui (non mi chiamava mai Bird). I suoi folti capelli grigi sovrastavano una faccia da luna piena e due occhi scuri come crateri. «Sono tutte buone ragioni, ma se te ne vai resti solo e c'è un limite all'aiuto che ti possono dare gli altri. Col dipartimento hai ancora una famiglia, restaci. Sei un buon poliziotto. Ce l'hai nel sangue.»

«Non posso, mi dispiace.»

«Se te ne vai, un sacco di gente potrebbe pensare che tu stia fuggendo. Alcuni probabilmente ne saranno felici, ma ti odieranno perché hai ceduto.»

«Che lo facciano pure. Sono quelli che non meritano alcuna considerazione, in ogni caso.»

Grunfeld sospirò e sorseggiò il suo caffè. «Non è mai stato facile andare d'accordo con te, Charlie. Eri troppo intelligente, troppo pronto a perdere il controllo. Abbiamo tutti i nostri demoni, ma tu i tuoi li sfoggiavi. Credo che mettessi a disagio chiunque, e se c'è una cosa che uno sbirro non apprezza è essere messo a disagio. Va contro le sue inclinazioni.»

«E tu non ti senti a disagio?», domandai.

Grunfeld fece ruotare la tazza sul tavolo con il mignolo. Capii che stava valutando se rivelarmi qualcosa oppure no. Ciò che disse quando mi rispose mi fece provare una punta di vergogna e moltiplicò per dieci la mia am-

mirazione nei suoi confronti, se una cosa simile era possibile con un uomo come lui.

«Ho il cancro», disse in tono sommesso. «Linfosarcoma. Dicono che l'anno prossimo comincerò a soffrire molto, e che a quel punto potrei avere un altro anno di vita.»

«Mi dispiace», dissi, parole così limitate che si smarrirono immediatamente nell'enormità di ciò che Grunfeld stava fronteggiando.

Egli alzò una mano e scrollò leggermente le spalle. «Vorrei avere più tempo. Ho dei nipoti, e mi piacerebbe vederli crescere. Ma ho visto crescere i miei figli, e provo compassione per te perché questa gioia ti è stata tolta. Forse è la cosa sbagliata da dire, ma spero che ti venga concessa una seconda possibilità. Alla resa dei conti, è la cosa più bella che si ottiene a questo mondo.

«Per quanto riguarda il fatto che tu mi metta a disagio, la risposta è no. Mi aspetta la morte, Charlie, e questo cambia la prospettiva a tutte le cose. Ogni giorno mi sveglio e ringrazio Dio per essere ancora qui e perché il dolore non è così terribile. E vado al distretto, mi siedo alla scrivania della sala riunioni e guardo la gente che getta via la propria vita per niente, e provo invidia per ogni singolo minuto che spreca. Non farlo anche tu, Charlie, perché quando provi rabbia e dolore e stai cercando qualcuno a cui darne la colpa, la cosa peggiore che puoi fare è scaricarla su te stesso. E la seconda cosa peggiore è addossarla a qualcun altro. È qui che la struttura, la routine ti possono aiutare. È per questo che io mi siedo ancora a quella scrivania, perché altrimenti distruggerei me stesso e la mia famiglia.»

Terminò il caffè e allontanò la tazza. «Alla fine farai quello che dovrai fare, e niente di quello che ti dirò potrà cambiarlo. Bevi ancora?»

Non mi offesi per la franchezza della domanda, poiché non nascondeva implicazioni più profonde. «Sto cercando di smettere», risposi.

«È già qualcosa, suppongo.» Grunfeld alzò una mano per chiedere il conto, quindi scrisse un numero di telefono su un tovagliolo di carta. «Il mio numero di casa. Se hai bisogno di parlare, dammi un colpo.» Pagò, mi strinse la mano e uscì alla luce del sole. Non lo rividi mai più.

Accanto alla tomba, una figura alzò il capo e io sentii il suo sguardo su di me. Walter Cole mi rivolse un lieve cenno di saluto, poi tornò a guardare il prete che leggeva da un libro di preghiere rilegato in pelle. Da qualche parte proveniva il pianto sommesso di una donna, e nel cielo scuro che ci sovrastava un aereo nascosto attraversava le nuvole con un rombo. Poi ci

fu soltanto la voce sommessa del prete, il lieve fruscio della bandiera che veniva piegata e l'eco smorzata delle prime manciate di terra che colpivano la bara.

Mi fermai accanto a un salice mentre la gente cominciava ad allontanarsi. E osservai, con amarezza, dolore e rimpianto, Walter Cole che se ne andava senza dirmi una parola. Un tempo eravamo molto legati; eravamo stati colleghi e poi amici, e fra tutti gli amici che avevo perduto Walter era quello che più mi mancava. Era un uomo istruito. Gli piacevano i libri, i film in cui non recitavano Steven Seagal o Jean-Claude Van Damme e la buona cucina. Aveva fatto da testimone al mio matrimonio, stringendo così forte la scatoletta degli anelli da procurarsi dei segni profondi sul palmo della mano. Io avevo giocato con le sue figlie. Susan e io uscivamo a cena, andavamo a teatro e passeggiavamo nel parco insieme a Walter e a sua moglie Lee. E io ero rimasto seduto accanto a lui per ore e ore, a bordo delle auto e nei bar, nelle aule giudiziarie e nelle sale appartate, e avevo sentito sotto i nostri piedi il battito profondo e regolare della vita.

Ricordavo un caso a Brooklyn in cui davamo la caccia a un imbianchino e decoratore che credevamo avesse ucciso la moglie e si fosse in qualche modo sbarazzato dei suoi resti. Eravamo in un brutto quartiere, appena a nord-est di Atlantic Avenue, e Walter puzzava di sbirro al punto che avrebbero potuto dare il suo nome a un profumo, ma l'uomo non sembrava nutrire alcun sospetto sulla nostra presenza. Forse nessuno l'aveva informato. Non stavamo dando fastidio ai tossici, agli spacciatori o alle puttane ed eravamo così ovvi che non potevamo essere infiltrati, e così la popolazione locale aveva deciso che la cosa migliore da fare fosse lasciarci in pace e non interferire con ciò che stavamo facendo.

Ogni mattina l'uomo caricava i barattoli di vernice e i pennelli sul suo furgoncino e si recava al lavoro, e noi lo seguivamo. Poi, da lontano, lo osservavamo mentre imbiancava una casa e quindi, un paio di giorni dopo, la facciata di un negozio, scaricava i barattoli vuoti e tornava a casa.

Impiegammo qualche giorno a capire cosa stesse facendo. Fu Walter a prendere un cacciavite e aprire il coperchio di uno dei barattoli che giaceva insieme ai suoi simili in un cassonetto dell'immondizia. Dovette provarci due volte, perché la vernice si era seccata lungo il bordo. Era stato proprio questo che ci aveva insospettiti, naturalmente: il fatto che la vernice sul barattolo fosse secca e non fresca.

Nel barattolo c'era una mano, la mano di una donna. Portava ancora la fede al dito, e il polso mozzato aveva aderito al fondo di vernice del barat-

tolo così da far sembrare che la mano sbucasse dalla base. Due ore dopo avevamo un mandato e quando sfondammo la porta dell'abitazione dell'imbianchino trovammo una catasta di barattoli di vernice alta fin quasi al soffitto in un angolo della camera da letto. Ognuno conteneva una parte del corpo della moglie, e alcuni erano strapieni. Trovammo la testa in una latta da dieci litri di smalto bianco.

Quella sera, Walter era uscito a cena con Lee, e quando erano tornati a casa l'aveva tenuta stretta a sé per tutta la notte. Non aveva fatto l'amore con lei, mi disse; l'aveva soltanto abbracciata, e lei aveva capito. Io non riuscivo nemmeno a ricordare cosa avessi fatto quella sera. Era questa la differenza fra noi; o almeno lo era stata un tempo. Ora sapevo che non era così.

Avevo fatto certe cose, da allora. Avevo ucciso nel tentativo di trovare il Viaggiatore, l'assassino di mia moglie e di mia figlia, e di vendicarmi. Walter lo sapeva e mi aveva addirittura usato per raggiungere i suoi scopi, rendendosi conto che io avrei abbattuto chiunque mi si fosse parato davanti. Credo che in un certo senso avesse voluto mettermi alla prova, per vedere se avrei confermato i suoi peggiori timori nei miei confronti.

E io l'avevo fatto.

Lo raggiunsi vicino al cancello del cimitero con il rombo del traffico nelle orecchie, l'equivalente urbano del rumore del mare. Walter stava parlando con un capitano che un tempo faceva parte dell' 83°; Emerson era passato agli Affari Interni, cosa che forse spiegava l'occhiata che mi scoccò mentre mi avvicinavo. L'omicidio del pappone pedofilo Johnny Friday era un caso ormai freddo, e non credevo che avrebbero mai catturato l'assassino. Lo sapevo, perché l'assassino ero io. L'avevo ucciso in un accesso di furia cieca nei mesi successivi alla morte di Jennifer e Susan. Alla resa dei conti, non m'importava più nulla di ciò che Johnny sapeva o non sapeva. Volevo semplicemente ucciderlo per quello che aveva contribuito a fare a centinaia di Susan, a migliaia di Jennifer. Provavo pentimento per il modo in cui era morto come lo provavo per moltissime altre cose, ma il rimorso non l'avrebbe riportato in vita. Da allora erano girate alcune voci, ma nessuno sarebbe mai riuscito a provarle. Malgrado ciò, Emerson le aveva sentite.

«Parker», disse con un cenno del capo. «Non credevo che l'avremmo rivista da queste parti.»

«Capitano Emerson», risposi. «Come vanno le cose agli Affari *Inferni*? Immagino che la tengano occupata.»

«C'è sempre tempo per un altro sbirro, Parker», ribatté lui, ma senza sorridere. Salutò Walter sollevando una mano e s'incamminò verso il cancello con la schiena dritta, la spina dorsale tenuta insieme dai cordoni della rettitudine.

Walter abbassò lo sguardo ai suoi piedi, tenendo le mani in tasca, quindi lo rialzò su di me. La pensione non pareva fargli molto bene. Sembrava pallido e a disagio, e facendosi la barba quel mattino si era coperto di taglietti e abrasioni. Immaginai che il dipartimento gli mancasse, e occasioni come quella non facevano che accrescere la nostalgia.

«Come ha detto il nostro amico», borbottò finalmente, «non credevo di rivederti qui.»

«Volevo rendere omaggio a Grunfeld. Era un brav'uomo. Come sta Lee?»

«Bene.»

«E le ragazze?»

«Bene.»

Walter ed Emerson si stavano dimostrando due pubblici difficili. «Dove vivi adesso?», domandò, ma il suo tono mi fece capire che l'aveva chiesto soltanto per vincere l'imbarazzo.

«Sono tornato nel Maine. È tranquillo. Sono settimane che non uccido nessuno.»

Gli occhi di Walter restarono freddi. «Dovresti restarci. E se ti prudono le mani, puoi sempre sparare a uno scoiattolo. Ora devo andare.»

Annuii. «Certo. Scusa per il disturbo.»

Walter non rispose, e osservandolo mentre si allontanava provai un profondo, umiliante dolore. Mi dissi che avevano ragione. Non sarei dovuto tornare, nemmeno per un giorno.

Presi la metropolitana per Queensboro Plaza, cambiai linea e salii sul treno N per Manhattan. Mentre me ne stavo seduto di fronte a un uomo che leggeva un opuscolo religioso, il suono della metropolitana e l'odore del vagone scatenarono una serie di ricordi, riportando alla mia mente un episodio avvenuto sette mesi prima, all'inizio di maggio, quando il caldo dell'estate cominciava a farsi sentire. Loro erano morte da quasi cinque mesi.

Era tardi, le ore piccole di un martedì notte. Stavo tornando in metropolitana dal Café Con Leche fra l'81ª e l'Amsterdam al mio appartamento nell'East Village. Dovevo essermi assopito per qualche minuto, perché

quando mi svegliai il mio vagone era deserto e la luce in quello successivo si accendeva e si spegneva, passando dal nero al giallo e nuovamente al nero.

Nel vagone era seduta una donna. Teneva il capo chino guardandosi le mani, e i capelli le oscuravano il volto. Indossava pantaloni scuri e una camicetta rossa. Teneva le braccia aperte e le palme sollevate verso l'alto come se stesse leggendo un giornale, ma le sue mani erano vuote.

Era scalza, e sul pavimento sotto i suoi piedi c'era del sangue.

Mi alzai e percorsi la carrozza fino a raggiungere la porta di collegamento. Non sapevo dove fossimo, né quale potesse essere la fermata successiva. Aprii la porta, sentii l'ondata di caldo della galleria, il sapore della sporcizia e dello smog in bocca mentre superavo il passaggio e penetravo nell'oscurità dell'altro vagone.

Le luci si riaccesero, ma la donna era scomparsa e sul pavimento davanti al posto in cui era seduta fino a un attimo prima non c'era traccia di sangue. C'erano altri tre passeggeri nel vagone: un'anziana donna di colore che reggeva in mano quattro grossi sacchetti di plastica, un bianco magro ed elegante con gli occhiali e una valigetta sulle ginocchia e un ubriacone con una barba irsuta che russava occupando quattro sedili. Stavo per voltarmi verso la donna di colore quando davanti a me scorsi una figura in nero e in rosso brevemente illuminata. Era la stessa donna di prima, seduta nella medesima posizione - braccia aperte, palme in su - in cui l'avevo vista la prima volta. Occupava più o meno lo stesso posto, ma sul vagone successivo.

E notai anche che la luce intermittente sembrava essersi spostata insieme a lei, trasformandola ancora una volta in una figura brevemente catturata dall'elettricità difettosa. Accanto a me, l'anziana donna alzò gli occhi e sorrise; il funzionario con la valigetta mi guardò senza battere ciglio; e l'ubriacone si mosse e si svegliò, e i suoi occhi, quando mi osservarono, erano limpidi e saggi.

Percorsi la carrozza avvicinandomi alla porta. C'era qualcosa di familiare in quella donna, qualcosa nel suo portamento, nella pettinatura. Non si mosse, non alzò lo sguardo, e io sentii un nodo allo stomaco. Le luci attorno a lei tremolarono e si spensero. Entrai nel vagone successivo, l'ultimo prima del conducente, e sentii l'odore del sangue sul pavimento. Feci un passo avanti, poi un altro, e un altro ancora, finché i miei piedi scivolarono su qualcosa di bagnato e io seppi chi era la donna.

«Susan?», sussurrai, ma il buio era silenzioso, un silenzio spezzato sol-

tanto dal ruggito del vento nella galleria e dallo sferragliare delle ruote sulle rotaie. Vidi la sua sagoma proiettata sulla porta più lontana dai lampioni sfreccianti della galleria, il capo chino e le braccia sollevate. La luce si riaccese per un istante, e io mi resi conto che non indossava una camicetta rossa. Non indossava niente: c'era soltanto sangue, sangue denso e scuro. La luce traspariva fiocamente attraverso la pelle che era stata scostata dai suoi seni e drappeggiata come una mantella sulle braccia tese. Alzò il capo e io vidi una chiazza confusa rosso scuro dove un tempo era stata la sua faccia, e le orbite vuote e sfregiate dei suoi occhi.

I freni stridettero, e il vagone ondeggiò mentre il treno si avvicinava alla stazione. La luce abbandonò il mondo e ci fu soltanto il vuoto finché irrompemmo nelle vicinanze di Houston Street e il vagone venne invaso da una luce innaturale. L'odore di sangue e profumo aleggiava nell'aria, ma lei era scomparsa.

Quella fu la prima volta.

La cameriera ci portò i menu della cena. Io le sorrisi, e lei ricambiò. Le cose rare sono belle.

«È una culona», osservò Angel mentre lei si allontanava. Indossava la tipica «uniforme» alla Angel: jeans scoloriti, camicia a quadri spiegazzata, maglietta nera e scarpe da tennis che erano ormai una lurida parodia del loro bianco originario. Un giubbotto di pelle nera era appeso allo schienale della sua sedia.

«Non le stavo guardando il sedere», risposi. «Ha un bel viso.»

«È il viso accettabile di una culona.»

«Già», s'intromise Louis. «È come la portavoce dei grassoni, quella che spingono fuori sulle rotelle quando vogliono fare bella figura in tivù.»

Come sempre, Louis dava l'impressione di essere stato inventato come deliberata risposta al suo amante. Indossava un completo Armani nero a un petto e una camicia candida con il colletto sbottonato, il bianco puro del cotone in netto contrasto con i suoi lineamenti scuri e la testa rasata color ebano.

Eravamo seduti al Jekyll & Hyde Club, un ristorante a tema all'incrocio fra la 6ª Avenue e la 57ª. Era tipico di Angel scegliere un locale arredato con scheletri e lapidi per incontrarsi dopo un funerale. Non li vedevo da più di due mesi, ma quei due uomini, il minuto ex scassinatore bianco e il suo misterioso compagno dalla voce carezzevole, erano quanto di più simile a due amici mi fosse rimasto. Mi avevano sostenuto quando Jennifer e

Susan erano morte ed erano con me in quegli ultimi terribili giorni in Louisiana mentre ci avvicinavamo allo scontro finale con il Viaggiatore. Erano due *outsider* - e forse era quella la ragione della nostra affinità - e Louis in particolare era un uomo pericoloso, un sicario che si stava godendo una forma vaga e indefinita di semipensionamento, ma si trovavano dalla parte degli angeli, malgrado gli angeli stessi non fossero del tutto sicuri che ciò costituisse un fatto positivo.

Angel scoppiò in una sonora risata. «Portavoce dei grassoni», ripeté fra sé esaminando il menu. Gli lanciai addosso una patatina fritta avanzata.

«Ehi, Sogliola», dissi. «A quanto vedo, potresti rinunciare a un gelato o due. Se cercassi di scassinare una porta ci rimarresti incastrato. Riusciresti a penetrare soltanto nei posti con dei bei finestroni.»

«Giusto, Angel», commentò Louis in tono inespressivo. «Potresti specializzarti nelle cattedrali, o nel Met.»

«Posso permettermi di ingrassare», replicò Angel lanciandogli un'occhiataccia.

«Amico mio, se ingrassi ancora un po' diventerai due gemelli.»

«Spiritoso, Louis.» Angel diede una scrollata di spalle. «Ma quella ha comunque bisogno di due gettoni per la metropolitana, non so se mi spiego.»

«Ma a te cosa importa?», domandai. «Non hai alcun diritto di fare commenti sul sesso opposto. Sei gay. Non hai un sesso opposto.»

«Questo è puro pregiudizio, Bird.»

«Angel, osservare che sei gay non è un pregiudizio. È un semplice dato di fatto. Pregiudizio è quando cominci ad attaccare i membri più ampi della società.»

«Ehi», esclamò lui. «Tutto questo però non cambia il fatto che se stai cercando compagnia, forse noi ti possiamo aiutare.»

Lo fissai inarcando un sopracciglio. «Mi sembra poco probabile. Se mai sarò così disperato, mi farò saltare le cervella.»

Angel sorrise. «Be', hai quella classica espressione. Ho sentito che quel sito, donnedietrolesbarre.com, vale una visita.»

«Chiedo scusa?», replicai. Il suo sorriso si allargò al punto che avrebbe accolto una fetta di pane da tostare.

«Là fuori ci sono un sacco di donne alla ricerca di uno come te.»

Trasformò la mano destra in una piccola pistola e mi sparò con un movimento del pollice. Il gesto lo fece sembrare un cabarettista sbucato dall'inferno dei gay.

«Cosa sarebbe questo donnedietrolesbarre.com?», chiesi. Sapevo che era uno scherzo, ma percepivo qualcosa di più sia in Angel che in Louis. Lassù a Scarborough sei solo, Bird, sembravano dire. Non hai molti amici a cui fare ricorso, e noi non possiamo prenderci cura di te da New York City. A volte, magari anche prima che tu creda di essere pronto, devi tendere la mano e trovare qualcosa su cui contare. Devi cercare un punto d'appoggio, altrimenti precipiterai e continuerai a cadere fino a dove diventa tutto buio.

Angel si strinse nelle spalle. «È una di quelle agenzie per cuori solitali su Internet. In certi posti le donne sono più sole che in altri: a San Francisco, a New York, nelle prigioni di Stato...»

«Mi stai dicendo che c'è un'agenzia per cuori solitali riservata alle donne in prigione?»

Allargò le braccia. «Certo che c'è. Sai, anche le detenute hanno le loro esigenze. Ti colleghi, dai un'occhiata alle foto e scegli la tua donna.»

«Sono in prigione, Angel», gli rammentai. «Non posso invitarle fuori a cena o a un cinema senza commettere un reato. Oltretutto, potrei essere stato io stesso a mandarcele, in galera. Non ho intenzione di uscire con una donna che ho arrestato. Sarebbe troppo strano.»

«Basta puntare gli occhi su una di un altro Stato», obiettò Angel. «Stabilisci che la zona fra Yonkers e Champlain è vietata e il resto dell'Unione è la tua ostrica.» Sollevò il bicchiere in un brindisi e scambiò un'occhiata con Louis, e in quel momento invidiai la loro intimità.

«Ma come ci sono finite in prigione, quelle donne?», domandai, ormai rassegnato a fare il ruolo della spalla.

«Il sito non lo dice», rispose Angel. «Riporta soltanto la loro età, quello che cercano in un uomo e una fotografia. Senza numerini sotto», precisò. «Ah, poi ti dice se sono disposte o meno a trasferirsi, anche se la risposta è abbastanza ovvia. Sono in galera, dopo tutto. Trasferirsi è probabilmente in cima al loro elenco di priorità.»

«Che importanza ha la ragione per cui sono dentro?», intervenne Louis. Notai che gli brillavano gli occhi. Ero lieto di divertirlo. «Le signore commettono il crimine, fanno un po' di galera e hanno saldato il debito con la società. A meno che una non abbia tagliato l'uccello al suo uomo e l'abbia legato a un palloncino, dovresti essere tranquillo.»

«Certo», convenne Angel. «Fissi qualche regola di base e poi immergi i piedi in piscina. Mettiamo che sia una ladra. Usciresti con una ladra?»

«Mi deruberebbe.»

«Con una puttana?»

«Non potrei fidarmi.»

«Che risposta terribile.»

«Mi dispiace. Potresti lanciare una campagna.»

Angel scosse il capo fingendosi addolorato, poi s'illuminò in volto. «Che ne dici di una che è dentro per aggressione? Una bottiglia spezzata, magari un coltello da cucina. Niente di serio.»

«Un coltello da cucina sarebbe niente di serio? Ma in che pianeta vivi, Angel? Nel mondo delle posate di plastica?»

«E va bene, un'assassina.»

«Dipende da chi ha ucciso.»

«Suo marito.»

«Perché?»

«E io che ne so? Pensi forse che la stessi spiando? Allora, usciresti con lei oppure no?»

«No.»

«Maledizione, Bird, se fai il difficile non conoscerai mai nessuno.»

La cameriera tornò al tavolo. «Gradite un dolce, signori?»

Declinammo l'offerta, e Angel aggiunse: «Nah, sono già abbastanza dolce da solo».

«E anche stucchevole», osservò la cameriera scoccandomi un altro sorriso. Angel arrossì e la bocca di Louis si contrasse a formare qualcosa che somigliava a un ghigno.

«Tre caffè», dissi restituendo il sorriso alla cameriera. «Hai appena guadagnato una bella mancia.»

Dopo pranzo facemmo una passeggiata al Central Park, fermandoci a riposare accanto alla statua di Alice sul fungo davanti al bacino delle barche modello. Non c'erano ragazzini con le loro piccole imbarcazioni, ma una o due coppiette sedevano abbracciate nei pressi dell'argine, osservate con aria impassibile da Louis. Angel si arrampicò sul fungo e si sedette facendo dondolare le gambe accanto a me, sorvegliato a sua volta da Alice.

«Quanti anni hai?», gli chiesi.

«Abbastanza per divertirmi in questo modo», rispose. «Allora, come va?»

«Benino. Ci sono buone e cattive giornate.»

«Come fai a capire la differenza?»

«Nelle buone giornate non piove.»

Fece un sorriso comprensivo. «Il giorno del Ringraziamento sarà stato uno spasso.»

«Ho ringraziato che non piovesse.»

«La casa come sta venendo?» Stavo completando la ristrutturazione della vecchia casa di mio nonno a Scarborough. Ci abitavo di già, malgrado avesse bisogno di altri interventi.

«È quasi finita. Resta soltanto da sistemare il tetto.»

Angel rimase in silenzio per qualche istante. «Ti stavamo soltanto prendendo un po' in giro, al ristorante», disse infine. «Sappiamo che forse non è un gran bel momento, per te. Presto sarà il primo anniversario, giusto?»

«Sì, il 12 dicembre.»

«Ti dà qualche problema?»

«Andrò a visitare la tomba, farò dire una messa. Non so quanto sarà difficile.» In realtà avevo il terrore di quel giorno. Per qualche ragione era importante che la casa fosse finita e che io mi ci installassi definitivamente. Volevo stabilità, legami con un passato che ricordavo con gioia. Volevo un luogo che potessi chiamare casa, e nel quale avrei potuto provare a ricostruirmi una vita.

«Facci sapere. Ci saremo anche noi.»

«Mi farebbe piacere.»

Angel annuì. «Ma fino ad allora devi badare a te stesso, hai capito? Passi troppo tempo da solo, finirai per impazzire. Hai notizie di Rachel?»

«No.»

Rachel Wolfe e io eravamo stati amanti per un certo periodo. Rachel mi aveva raggiunto in Louisiana per aiutarmi nella caccia al Viaggiatore, portandosi dietro i suoi studi di psicologia e un amore per me che io non avevo compreso fino in fondo e che allora non ero stato in grado di ricambiare. Quell'estate era rimasta ferita, tìsicamente e psicologicamente. Non ci parlavamo da quando era stata dimessa dall'ospedale, ma io sapevo che era a Boston. Un giorno l'avevo perfino vista mentre attraversava il campus, con i suoi capelli rossi che scintillavano alla luce della tarda mattinata, ma non avevo avuto la forza di invadere la sua solitudine o il suo dolore.

Angel si stiracchiò e cambiò argomento. «Hai visto qualcuno di interessante, al funerale?»

«Emerson.»

«Lo stronzo degli Affari Interni? Sarà stata una gioia.»

«È sempre un piacere vedere Emerson. Stava quasi per prendermi le misure per un paio di manette e un completo con le frecce. C'era anche Wal-

ter Cole.»

«Aveva qualcosa da dirti?»

«Niente di buono.»

«È un virtuoso, e sono i peggiori. A proposito di Emerson, hai sentito che il 247 di Mulberry Street è in vendita? Io e Louis stavamo pensando di comprarlo e farci un museo delle forze dell'ordine.»

Il 247 di Mulberry Street era l'ex sede del Ravenite Social Club, il quartier generale di John Gotti Senior prima che la testimonianza di Sammy il Toro facesse sì che la sua attività venisse trasferita in una cella. Suo figlio John Junior aveva prevalso sulla famiglia Gambino, guadagnandosi al contempo un arresto e la fama di essere il padrino più inetto della storia della mafia.

«John Junior, ragazzi», disse Angel scuotendo il capo. «Dimostra che i geni del padre non passano automaticamente al figlio maggiore.»

«Suppongo di no», convenni. Controllai l'ora. «Devo andare. Ho un volo da prendere.»

Louis si voltò e tornò lentamente verso di noi. I muscoli della sua slanciata figura da due metri e dieci si stagliavano perfino sotto l'abito e il cappotto.

«Angel», disse, «se ti trovassi su un fungo brucerei il raccolto. Fai sembrare malata la povera Alice.»

«Hmm-hmm. Se Alice ti vedesse arrivare, penserebbe che tu la voglia derubare. Non sei certo il Coniglio Bianco.» Guardai Angel calarsi a terra usando le mani per frenare la scivolata. Subito dopo sollevò le palme coperte da un leggero strato di sporcizia e si avvicinò alla figura immacolata di Louis.

«Angel, se mi tocchi saluterai il tuo amico con un moncherino. Ti avverto...»

Li oltrepassai e spostai lo sguardo sul parco e sull'acqua immobile dello stagno. Provavo un crescente disagio del quale non riuscivo a spiegarmi la ragione; avevo la sensazione che mentre mi trovavo a New York altrove si stessero verificando degli eventi che in qualche modo mi toccavano.

E nell'acqua dello stagno si accumulavano nubi scure, formandosi e riformandosi, e gli uccelli volavano attraverso le acque basse come se vi volessero annegare. Nella penombra di quel mondo riflesso, gli alberi spogli allungavano rami indagatori nelle profondità, come dita intente a scavare sempre più a fondo nel vago ricordo di un passato.

Capitolo 3

Per me, il primo segno dell'arrivo dell'inverno è sempre stato il cambiamento di colore delle betulle. In autunno i loro tronchi, solitamente bianchi o grigi, diventano giallo-verdi, mescolandosi all'orgia di rossi, ori scintillanti e ambre sempre più tenui degli alberi che mutano le tinte. Guardo le betulle e capisco che sta arrivando l'inverno.

In novembre giungono le prime pesanti brinate, le strade diventano pericolose e i fili d'erba fragili come cristalli, cosicché quando cammini i fantasmi dei tuoi passi ti seguono come schiere di anime perdute. I passeri si accalcano sui rami scheletrici che ti sovrastano, i beccofrusoni si tuffano da un albero all'altro e la notte arrivano le ulule a caccia di prede nel buio. Nel porto di Portland, che non ghiaccia mai del tutto, sguazzano germani, morette ed edredoni.

Anche alle temperature più rigide, il porto, i campi e i boschi pullulano di vita.

Le ghiandaie volano, gli scriccioli marroni cinguettano, i fringuelli si nutrono dei semi di betulla. Creature minuscole e invisibili strisciano, cacciano, vivono, muoiono. Le crisopi ibernano sotto la corteccia che si sta per staccare dagli alberi. Le larve di friganea trasportano sul dorso le loro case fatte con i resti delle piante, e gli afidi affollano gli ontani. Le rane selvatiche dormono immobili sotto strati di pacciame, mentre i coleotteri e i notonettidi, i tritoni e le salamandre pezzate con le code ingrossate dal grasso accumulato guizzano sopra di loro nelle acque ghiacciate. Ci sono formiche lignicole, e collemboli delle nevi, ragni e antiopi nere che svolazzano sulla neve come frammenti di carta bruciata. I peromischi, i microti dei boschi e i toporagni nani zampettano attraverso le zone paludose, sempre attenti alle volpi, alle donnole e alle feroci martore di Pennant che cacciano gli istrici e condividono il loro ambiente naturale. La lepre delle nevi assume un manto bianco in risposta alle ore sempre più scarse di luce e per nascondersi dai suoi predatori.

Perché i predatori non si allontanano mai.

Quando giunge l'inverno cala il buio alle quattro, e le esistenze si riducono per adattarsi alle restrizioni imposte dalla natura.

Gli uomini tornano a uno stile di vita che in un certo senso era familiare ai loro antenati, ai primi coloni che viaggiavano lungo le grandi vallate dei fiumi verso l'interno alla ricerca di legname e terre da coltivare. Si muo-

vono di meno, restando al calduccio nelle loro case. Completano le loro mansioni quotidiane prima che cali il buio. Pensano alla semina, al benessere degli animali, dei bambini, degli anziani. Quando escono di casa si infagottano e chinano il capo per evitare che il vento soffi la sabbia nei loro occhi.

Nelle notti più fredde i rami degli alberi si spezzano nel buio, il cielo è illuminato dal passaggio degli angeli dell'aurora boreale e i giovani vitelli muoiono.

In gennaio verranno i falsi disgeli, e altri in febbraio e marzo, ma gli alberi resteranno spogli. Il terreno si trasforma in fango nelle ore tiepide che seguono l'alba, per poi ricongelare di notte; i sentieri diventano impraticabili di giorno e pericolosi di sera.

E la gente continua a raccogliersi al caldo, e aspetta che il ghiaccio s'incrini in aprile.

A Old Orchard Beach, a sud di Portland, i parchi divertimenti sono vuoti e silenziosi. Molti dei motel sono chiusi, i fori di ventilazione dell'aria condizionata coperti da sacchi di plastica nera. Le onde si frangono grigie e fredde, e le ruote delle automobili producono un rumore sordo e cupo attraversando la vecchia ferrovia sulla strada principale. Che io ricordi è sempre stato così, fin da quand'ero bambino.

Quando gli alberi cominciavano a cambiare colore, prima che le betulle da bianche acquistassero l'aspetto di un magnifico decadimento, Saul Mann l'imbroglione faceva le valigie e si preparava a lasciare Old Orchard per andare in Florida.

«L'inverno è per i bifolchi», diceva riponendo i suoi indumenti - le cravatte da venditore ambulante, le sgargianti giacche di JCPenney, le scarpe bicolori - in una valigia marrone-rossiccio. Saul era un uomo piccolo e azzimato, con capelli che erano rimasti corvini per tutto il tempo in cui l'avevo conosciuto e un accenno di pancia che tendeva leggermente i bottoni del panciotto. I suoi lineamenti erano implacabilmente ordinari, stranamente poco memorabili, come se lui stesso li avesse voluti così. Aveva modi amichevoli e innocui e non era avido, e per questo era raro, se non impossibile, che oltrepassasse il limite. Truffava dieci, venti dollari alla volta, a volte cinquanta e occasionalmente, se credeva che la sua vittima potesse sopportare la perdita, un paio di biglietti da cento. Lavorava generalmente da solo, ma se l'occasione lo richiedeva assoldava un uomo per attirare i polli. A volte, se le cose non andavano bene, trovava lavoro nel parco divertimenti e spennava i visitatori con i giochi truccati.

Saul non si era mai sposato. «Un uomo sposato è la vittima di sua moglie», diceva. «Non ti sposare mai, a meno che lei non sia più ricca, più stupida e più bella di te. Se ti accontenti di meno, sei un pollo.»

Si sbagliava, è ovvio. Io avevo sposato una donna che passeggiava nel parco insieme a me, che faceva l'amore con me, che mi aveva dato una figlia e che io non avevo mai realmente conosciuto fino al giorno in cui se n'era andata. Saul Mann non aveva mai goduto di quella gioia: temeva a tal punto di diventare una vittima che la vita l'aveva truffato senza che lui nemmeno se ne accorgesse.

Accanto alla sua valigia, in una borsa più piccola di lucida pelle nera, c'erano gli attrezzi del mestiere, l'arsenale dell'artista dell'imbroglio. C'era un portafogli pieno di biglietti da venti dollari che a un esame più attento si rivelavano essere una sola banconata da venti più il «Maine Sunday Telegram» accuratamente ritagliato per rassomigliare a un fascio di banconote. L'artista della truffa «trova» il portafogli, chiede consiglio su cosa farne alla vittima, accetta di affidarlo alla sua custodia finché l'obbligo legale di restituirlo è vanificato dal passaggio del tempo, la incoraggia a versargli una cauzione di cento dollari come segno di buona volontà, tanto per essere sicuro che non fregherà a nessuno la sua parte del gruzzolo, e alla fine si ritrova con ottanta dollari di guadagno, meno il costo di un portafogli nuovo e di un'altra copia del «Maine Sunday Telegram» per il prossimo giro.

C'erano falsi anelli di diamanti, fatti di vetro e strass e di un metallo così dozzinale che impiegavi una settimana per toglierti la chiazza verde dalle dita, e tappi di bottiglia per le partite. C'erano carte da gioco con più segni di Omaha Beach durante il D-Day. E c'erano anche altre truffe più elaborate: documenti carichi di timbri dall'aria ufficiale che promettevano al portatore il sole, la luna e le stelle; biglietti della lotteria che garantivano al vincitore esattamente lo zero per cento di niente; libretti degli assegni di venti conti correnti diversi, ognuno dei quali aveva una copertura appena sufficiente a restare attivo ma era ancora in grado di permettere l'emissione di un assegno il venerdì sera, concedendo due giorni interi di rispettabilità fiscale prima che venisse respinto.

Durante i mesi estivi, Saul Mann batteva le località turistiche della costa del Maine alla ricerca di polli. Arrivava religiosamente a Old Orchard Beach il tre di luglio, prendeva la stanza più a buon mercato che riusciva a trovare e setacciava la spiaggia per una settimana, al massimo due, finché la sua faccia cominciava a diventare familiare. A quel punto risaliva fino a Bar Harbor e faceva la stessa cosa, continuando a spostarsi, non trattenen-

dosi mai troppo a lungo, scegliendo attentamente le sue vittime. E quando aveva accumulato fondi a sufficienza e la gente cominciava a calare dopo il Labor Day, allorché gli alberi iniziavano lentamente a cambiare colore, Saul Mann faceva le valigie e si trasferiva in Florida per truffare i turisti invernali.

Mio nonno non lo stimava, o quanto meno non si fidava di lui, e per mio nonno la fiducia e la stima erano la stessa cosa. «Se ti chiede un dollaro in prestito, non darglielo», mi ammoniva in continuazione. «Sarà già tanto se ne rivedrai dieci centesimi.»

Ma Saul non mi chiese mai niente. L'avevo conosciuto l'estate in cui lavoravo nelle sale giochi di Old Orchard, prendendo i soldi dei ragazzini in cambio di pupazzi di pezza i cui occhi erano fissati da spilli lunghi un centimetro e i cui arti erano collegati al torso dalla volontà divina. Saul Mann mi aveva illustrato i segreti del parco divertimenti, le truffe concertate: il gioco della pallacanestro con il pallone troppo gonfio e il cesto troppo piccolo; le freccette con i palloncini sgonfi; i fucili del tiro a segno con i mirini storti. Lo guardavo mentre si lavorava la gente, e osservandolo imparavo. Il suo bersaglio erano gli anziani, gli avidi, i disperati, quelli che erano talmente insicuri da fidarsi del giudizio di un altro più che del proprio. A volte si dedicava agli stupidi, ma sapeva che potevano diventare cattivi, o che forse non avevano abbastanza soldi da giustificare la truffa, oppure che a volte possedevano un'astuzia grossolana che li rendeva sospettosi di natura.

Meglio di loro erano quelli che si credevano furbi, quelli che avevano un buon lavoro in una cittadina di medie dimensioni, che pensavano di non poter essere truffati. Erano loro i bersagli più pregiati, e quando arrivavano Saul ci provava un gran gusto. Morì nel 1994, in una casa di riposo in Florida, fra quelle che un tempo erano state le sue vittime, e probabilmente andò avanti a truffarle a canasta fino al momento in cui esalò l'ultimo respiro, finché Dio tese la mano e gli fece vedere che alla fine siamo tutti delle vittime.

Questo è ciò che mi disse Saul Mann: mai concedere una possibilità ai tuoi polli; se lo fai, loro scappano. Mai avere pietà: la pietà è la madre della carità, e la carità significa regalare denaro, e un truffatore non regala mai il suo denaro. Mai costringerli ad agire, perché gli imbrogli migliori sono quelli in cui sono loro a venire da te. Cala l'esca e aspetta: loro arrivano sempre.

Quel dicembre la neve arrivò presto a Greenville, a Beaver Cove, a Dark Hollow e nelle altre cittadine al limitare delle Grandi Foreste del Nord. Caddero i primi fiocchi e la gente alzò gli occhi al cielo prima di riprendere il cammino con una nuova fretta nei passi, spronata dal freddo che poteva già sentire nelle ossa. Vennero accesi i focolari, i bambini vennero imbacuccati in sciarpe rosso acceso e muffole coi colori dell'arcobaleno, vennero diffusi gli avvertimenti di non trattenersi fuori fino a tardi, di tornare a casa prima che facesse buio, mentre nei cortili delle scuole si raccontavano storie di bambini che si erano allontanati e che al disgelo erano stati ritrovati morti assiderati.

E nei boschi, fra gli aceri, le betulle e le querce, attraverso gli abeti, le tsughe e i pini bianchi, qualcosa si muoveva. Camminava lentamente e senza fretta. Conosceva quei boschi, li conosceva da molto, molto tempo. Ogni passo veniva calcato con sicurezza, ogni albero caduto veniva anticipato, ogni antico muretto di pietra, da tempo immemore raggiunto dalle foreste ricresciute e nascosto nel sottobosco, era un luogo in cui riposare e riprendere fiato prima di ripartire.

Nel buio dell'inverno, quel qualcosa si muoveva con una determinazione tutta nuova. Ciò che era andato perso era stato ritrovato. Ciò che era sconosciuto era stato rivelato, come un velo scostato dalla mano di Dio. Passava accanto alle rovine abbandonate di una vecchia fattoria, il cui tetto era da tempo crollato e le cui mura erano ormai nulla più di un rifugio per i topi. Raggiungeva la cresta di una collina e ne percorreva il ciglio, mentre la luna splendeva brillante al di sopra e gli alberi sussurravano nell'oscurità.

E divorava le stelle sul proprio cammino.

Capitolo 4

Mi trovavo a Scarborough da quasi tre mesi, nella casa in cui avevo trascorso gli anni dell'adolescenza dopo la morte di mio padre e che mio nonno mi aveva lasciato in eredità. Nell'East Village, dove avevo abitato per qualche tempo dopo la morte di mia moglie e di mia figlia, la vecchia proprietaria dell'appartamento a equo canone mi aveva accompagnato fuori con il sorriso sulle labbra mentre già calcolava il potenziale aumento che avrebbe imposto al successivo inquilino. Era un'italoamericana settantaduenne che aveva perduto il marito in Corea, e normalmente era amichevole come un ratto affamato. Angel aveva suggerito che il marito si fosse consegnato spontaneamente al nemico per evitare di essere rispedito

a casa da lei.

La casa di Scarborough era quella in cui era nata mia madre e in cui i miei nonni vivevano ancora alla morte di mio padre. Dopo trecento anni, Scarborough stava già cambiando quando vi arrivai alla fine degli anni Settanta. Il benessere economico significava che stava diventando una cittadina satellite di Portland e malgrado alcuni dei vecchi abitanti conservassero le loro terre, terre che appartenevano ad alcune famiglie da generazioni, gli immobiliaristi pagavano molto bene e quelli che vendevano erano sempre più numerosi. Ma Scarborough era ancora il genere di comunità in cui conoscevi il tuo postino e la sua famiglia, e in cui lui sapeva le stesse cose di te.

Dalla casa di mio nonno in Spring Street potevo prendere la bicicletta e andare a nord fino a Portland oppure a sud fino a Higgins Beach, Ferry Beach, Western Beach o la stessa Scarborough Beach, oppure proseguire fino alla punta di Prouts Neck per guardare le isole di Bluff e Stratton nell'Atlantico.

Prouts Neck è una sottile lingua di terra che si protende nella Saco Bay una ventina di chilometri a sud di Portland. È qui che l'artista Winslow Homer costruì la propria casa verso la fine del XIX secolo. La sua famiglia acquistò gran parte della terra sul Neck, e Winslow controllava attentamente i suoi ipotetici vicini poiché in sostanza voleva essere lasciato in pace. Gli abitanti del Neck sono fatti ancora così. Dal 1926, sulla punta c'è un elegante yacht club e dei bagni privati la cui appartenenza è limitata a coloro che possiedono o affittano le ville estive della zona e che fanno parte della Prouts Neck Association. Scarborough Beach è rimasta una spiaggia pubblica e Ferry Beach ha un accesso aperto a tutti nei pressi del Black Point Inn sul Neck. Visto che era stato proprio nei pressi di Ferry Beach che Chester Nash, Paulie Block e altri sei uomini avevano perso la vita, gli abitanti del Neck avrebbero avuto molti argomenti di conversazione quando fossero tornati quell'estate.

Nella vecchia casa, il passato aleggiava nell'aria come polvere i cui granelli attendevano di essere illuminati dai raggi penetranti della memoria. Era lì, circondato dai ricordi di una giovinezza più felice, che speravo di riuscire a seppellire i vecchi fantasmi: gli spettri di mia moglie e di mia figlia, che mi avevano tormentato così a lungo ma che forse ora avevano ottenuto una sorta di pace, una pace che ancora non si rispecchiava nella mia anima; il fantasma di mio padre; quello di mia madre, che mi aveva portato via dalla città nel tentativo di trovare la quiete per entrambi; quello di Ra-

chel, che ora sembravo aver perduto; e quello di mio nonno, che mi aveva insegnato il dovere, l'umanità e l'importanza di farsi dei nemici di cui poter andare fieri.

Avevo lasciato l'Inn on St. John, situato in Congress Street a Portland, non appena la casa era stata resa quasi completamente abitabile. Di notte, il vento faceva sbattere il telo di plastica sul tetto come ali scure e coriacee. Restava soltanto da posare il tetto di ardesia, ed era per questo che alle nove del mattino dopo me ne stavo seduto sul portico con una tazza di caffè e il «New York Times» aspettando Roger Simms. Roger era un cinquantenne dalla schiena diritta con muscoli lunghi e sottili e una faccia color palissandro. Sapeva fare qualsiasi cosa coinvolgesse un martello, una sega e l'abilità naturale dell'artigiano di ricavare l'ordine dal caos della natura e dell'incuria.

Arrivò puntualissimo, al volante della sua vecchia Nissan, i cui gas di scarico azzurregnoli si spandevano nell'aria come nicotina in un polmone. Scese dall'auto con un paio di jeans da vecchio chiazzati di vernice, una camicia di cotone ritorto e un maglione blu che era poco più di una serie di buchi tenuti insieme dal filo. Un paio di guanti da lavoro di cuoio marrone gli penzolavano da una delle tasche posteriori dei jeans, e le sue orecchie erano coperte da un berretto di lana nero. Da sotto il copricapo, ciocche di capelli scuri penzolavano come le zampe di un paguro. Una sigaretta gli ballonzolava fra le labbra, con una colonna di cenere sulla punta che sfidava le leggi della gravità.

Gli offrii una tazza di caffè e lui lo bevve rapidamente esaminando il tetto con occhio critico, come se lo vedesse per la prima volta. Ci era già salito almeno tre volte, controllando le travi e i sostegni e misurando gli angoli, e non credevo che gli potesse riservare qualche sorpresa. Mi ringraziò per il caffè e mi restituì la tazza. «Grazie», fu la prima parola che mi aveva rivolto dal momento in cui era arrivato; Roger era un gran lavoratore, ma la quantità d'aria che sprecava in chiacchiere non avrebbe salvato la vita a una zanzara.

Avevo la sensazione, posando il tetto sulla vecchia casa, che stessi finalmente rafforzando la mia posizione. Priva delle sue vecchie tegole e riparata dagli elementi soltanto grazie ai teli di plastica, era ridotta a un guscio privo di vita, e i ricordi del passato che conteneva erano stati costretti al letargo come per proteggerli dalla devastazione del mondo naturale. Con il ripristino del tetto, la casa sarebbe tornata calda e raccolta, e io sarei potuto diventare tutt'uno con il suo passato garantendole un futuro con la mia

presenza.

Avevamo già sistemato le moiette come base per le tegole, usando pezzi di assi cinque per dieci tagliate longitudinalmente a metà e lubrificate con il conservante per il legno. Ora, nell'aria fredda e frizzante e sotto un cielo sereno, cominciammo la posa delle tegole. C'era qualcosa in quell'operazione, nel suo ritmo e nella sua monotonia, che la rendeva quasi un'esercizio di meditazione. Attraversando metodicamente il lato esterno del tetto, afferravo una tegola, la sistemavo su quella sotto, ne regolavo l'esposizione usando una tacca sul manico del martello, mi facevo ruotare il martello tra le dita, inchiodavo la tegola, ne afferravo un'altra e ricominciavo il processo. Vi trovai una sorta di pace, e il mattino trascorse rapidamente. Decisi di non condividere con Roger le mie riflessioni. Chissà perché, coloro che vivono di lavori come la posa di un tetto tendono a offendersi per le meditazioni dei dilettanti sulla natura dell'operazione. Roger mi avrebbe probabilmente scagliato addosso il suo martello.

Lavorammo per quattro ore, riposandoci quando ne avevamo voglia, finché mi calai a terra con cautela e annunciai a Roger che sarei andato a prendere qualcosa da mangiare al Seng Thai di Congress Street. Roger emise un grugnito che interpretai come un assenso e io avviai la Mustang e partii per South Portland. Il traffico in Maine Mall Road era intenso come sempre: gente che curiosava da Filene's, andava al cinema o a pranzo all'Old Country Buffet o dava un'occhiata ai motel sul lungomare. Oltrepassai l'aeroporto lungo la Johnson e finalmente svoltai in Congress Street. Parcheggiai nel piazzale dietro l'Inn on St. John fra una Pinto e una Fiat, proseguii a piedi per un isolato, comprai il cibo e lo gettai sul sedile posteriore dell'auto.

Edgar aveva ancora una cassa di miei oggetti personali dietro il banco dell'accettazione della locanda, e già che ero in zona decisi di ritirarla. Aprii la porta ed entrai nell'atrio vecchio stile e riccamente decorato, con la sua antica radio e le sue pile ordinate di opuscoli turistici. Edgar non c'era, ma un altro uomo che non conoscevo mi aiutò a portar fuori la cassa, mi rivolse un sorriso e tornò a contare ricevute. Lo lasciai alla sua attività.

Quando giunsi nuovamente nel parcheggio, vidi che qualcuno mi aveva bloccato. Un'enorme Cadillac Coupe de Ville nera, vecchia di quarant'anni e praticamente d'epoca, era parcheggiata dietro la Mustang e mi impediva l'uscita. L'auto aveva pneumatici a fascia bianca e rivestimenti restaurati color marrone-rossiccio e i tipici paraurti anteriori simili a galleggianti erano intatti e scintillanti. Sul sedile posteriore giaceva una cartina del Mai-

ne e la targa era del Massachusetts, ma oltre a ciò l'auto non rivelava alcun indizio su chi fosse il suo proprietario. Poteva essere uscita direttamente da un museo.

Sistemai la cassa nel baule della Mustang e rientrai nella locanda, ma l'uomo dietro al banco disse di non aver mai visto prima quella Cadillac. Mi offrì di farla rimuovere, ma io decisi che prima avrei provato a rintracciarne il proprietario. Chiesi in una Pizza Villa sul lato opposto della strada, ma anche lì non ne sapevano niente. Provai perfino nel Donkin' Donuts e nello Sportsman's Bar prima di riattraversare sconfitto la strada e calare una manata rabbiosa sul tettuccio della Cadillac.

«Bellissima macchina», disse una voce mentre l'eco del colpo si spegneva. Era una vocetta acuta, quasi da ragazzina, e le parole sembravano strascicate più con malizia che ammirazione, con un sibilo quasi minaccioso.

Un uomo era addossato al muro accanto all'ingresso del parcheggio sul retro della locanda. Era piccolo e tozzo, probabilmente non più alto di un metro e sessantacinque per più di cento chili di peso. Indossava un impermeabile marroncino chiuso in vita da una cintura, pantaloni marroni e un paio di scarpe sportive dello stesso colore.

Aveva un volto da film dell'orrore.

Il cranio era completamente calvo, con un cocuzzolo tondo che sulla nuca si imbatteva in una serie di pieghe di grasso. La testa sembrava allargarsi invece che restringersi scendendo dalle tempie alla bocca prima di perdersi nelle spalle. Non aveva collo, o quanto meno qualcosa che fosse degno di quel nome. Il suo volto era di un pallore mortale, a parte le labbra lunghe, carnose e rosse che erano tese in una smorfia ghignante. Aveva narici ampie e scure in un naso che somigliava al muso di un animale, e i suoi occhi erano così grigi da sembrare quasi incolori, le pupille due punte di spillo al centro, come due minuscoli mondi scuri in un universo freddo e ostile.

Si staccò dal muro e avanzò a passo lento e regolare, e in quel momento percepii il suo odore. Era indefinito e mascherato da un'acqua di colonia dozzinale, ma mi fece comunque restare senza fiato e mi costrinse a fare un passo indietro. Era l'odore della terra e del sangue, l'olezzo della carne in putrefazione e del terrore animale che aleggia stantio in un mattatoio al termine di una lunga giornata di macello.

«Bella macchina», ripeté, e una mano grassa e bianca emerse da una delle tasche, le dita simili a grosse, pallide lumache che avevano passato troppo tempo in luoghi oscuri. Carezzò il tettuccio della Mustang con gesto

ammirato, e la vernice dell'auto sembrò corrodersi spontaneamente sotto le sue dita. Era il tocco che un pedofilo avrebbe potuto elargire a un ragazzino in un parco mentre la madre gli volgeva la schiena. Per qualche ragione provai l'impulso di spingerlo via ma venni fermato da un istinto ancora più forte che mi ammonì di non toccarlo. Non avrei saputo spiegare il perché, ma la sua presenza emanava qualcosa di osceno che scoraggiava qualsiasi contatto. Credevo che sfiorandolo mi sarei avvelenato, avrei rischiato la contaminazione o il contagio.

Ma non era soltanto questo. Stillava un senso di estrema letalità, una capacità di infliggere dolore e sofferenza così profonda da essere quasi sessuale, che trasudava dai suoi pori fluendo viscosa sulla pelle, e sembrava quasi sgocciolare visibilmente dalla punta delle dita e del suo orrendo naso animalesco. Malgrado il freddo, minuscole gocce di sudore scintillavano sulla fronte e sul labbro superiore, facendo brillare di umidità i suoi flosci lineamenti. Toccandolo, intuii, le sue dita sarebbero affondate nella carne, e la pelle avrebbe ceduto viscosamente alla pressione risucchiandomi.

E a quel punto lui mi avrebbe ucciso, poiché quello era ciò che faceva. Ne ero certo.

«È sua?», chiese. Quei suoi occhi grigi brillarono glaciali e la punta di una lingua rosa apparve fra le labbra come un serpente intento a saggiare l'aria.

«Sì, è mia», risposi. «E la Cadillac è sua?»

Non parve rendersi conto della domanda, o decise di non farlo. Percorse invece il tettuccio della Mustang con un'altra carezza.

«Gran macchina, la Mustang», disse annuendo fra sé, e ancora una volta la S tradì un sibilo intenso, come acqua versata su una piastra bollente. «Abbiamo molte cose in comune, io e la Mustang.»

Mi si fece più vicino, come per confidarmi un segreto misterioso e oscuramente spassoso. Potevo sentire il suo alito su di me, dolce e troppo maturo come un frutto di fine estate.

«Siamo andati entrambi all'inferno dopo il '70.»

A quel punto scoppiò a ridere, un suono basso e sibilante come il gas che fuoriesce da un cadavere. «Le conviene prendersi cura di lei, assicurarsi che non le succeda niente», riprese. «Un uomo deve badare a ciò che è suo. Dovrebbe occuparsi degli affari suoi e non ficcare il naso in quelli degli altri.» Aggirò la coda della Cadillac prima di salire al volante, costringendomi a voltarmi per seguirlo con lo sguardo.

«Ci rivedremo, Mr Parker», soggiunse. Poi la Caddy si avviò con un

rombo cupo e baldanzoso, fece una svolta vietata a sinistra su Congress e si allontanò verso il centro di Portland.

Capitolo 5

Roger non sembrava troppo lieto di aver dovuto aspettare il suo pranzo, visto che quando arrivai a casa il suo cipiglio permanente gli aveva scavato un altro centimetro sulla fronte.

«Ci hai messo una vita», borbottò prendendo il cibo. Era una delle frasi più lunghe che gli avessi mai sentito pronunciare.

Spilluzzicai il mio pollo con riso, ma avevo perso l'appetito. Ero turbato dall'apparizione dell'uomo grasso e calvo, anche se non avrei saputo dire per quale motivo al di là del fatto che sapeva come mi chiamavo e che mi aveva fatto accapponare la pelle.

Roger e io ci rimettemmo al lavoro sul tetto, e un vento gelido ci fece accelerare i tempi cosicché a metà pomeriggio, quando la luce del giorno stava cominciando a calare, avevamo terminato. Pagai Roger e lui mi ringraziò con un cenno del capo e ripartì per la città. Le mie dita erano intorpidite dallo sforzo, ma se non volevo abitare in un castello di ghiaccio il lavoro andava completato prima che cominciassero le nevicate più pesanti. Feci una doccia calda per togliermi lo sporco dai capelli e dalle dita, e stavo per prepararmi un caffè quando udii un'auto fermarsi davanti alla casa.

Per un istante non la riconobbi quando scese dalla Honda Civic. Era cresciuta dall'ultima volta che l'avevo vista e i suoi capelli erano schiariti dalla tinta. Aveva un corpo da donna, con seni grossi e fianchi generosi. Provai un lieve imbarazzo nel notare com'era cambiata. Dopo tutto, Ellen Cole aveva poco più di vent'anni, e come se non bastasse era la figlia di Walter Cole.

«Ellen?» Mi fermai sul portico e spalancai le braccia mentre lei mi stringeva a sé.

«Che bello vederti, Bird», disse piano, e in tutta risposta io l'abbracciai con forza. Ellen Cole: l'avevo vista crescere. Ricordavo quando avevo ballato con lei al mio matrimonio, il sorriso timido che aveva rivolto alla sorellina Lauren, la linguaccia scherzosa che aveva fatto a Susan nel suo abito da sposa. Ricordavo anche quando, seduto con una birra sui gradini del portico di Walter, cercavo di spiegare a Ellen, che mi fiancheggiava con le mani allacciate attorno alle ginocchia, perché a volte i maschi facessero gli stronzi perfino con le ragazze più belle. Mi piaceva pensare che fosse un

campo in cui non si poteva dubitare della mia competenza.

Ellen era stata un'amica per Susan, e Jennifer l'adorava. Se c'era Ellen a farle da baby-sitter, mia figlia non piangeva mai quando Susan e io uscivamo la sera. Le si sedeva in braccio, cominciava a giocherellare con le sue dita e alla fine si addormentava posandole la testa in grembo. Ellen aveva una forza che trovava le sue radici in un'immensa riserva di gentilezza e compassione, una forza che ispirava fiducia in coloro che erano più piccoli e più deboli di lei.

Due giorni dopo la morte di Susan e Jennifer, quando ero giunto all'impresa di pompe funebri per provvedere ai corpi, l'avevo trovata da sola ad aspettarmi. Altri si erano offerti di accompagnarmi, ma io non li avevo voluti. A quel punto, credo, mi stavo già ritirando nel mio strano mondo di dolore. Non sapevo quanto a lungo mi avesse atteso in quel parcheggio, ma mi era venuta incontro, mi aveva stretto in un lungo, lunghissimo abbraccio e mi era rimasta accanto mentre esaminavo le fotografie di bare e limousine senza mai lasciarmi andare la mano. Nei suoi occhi avevo visto riflesse le profondità del mio stesso dolore e mi ero reso conto che quanto me sentiva la perdita di Jennifer come un'assenza fra le sue braccia e quella di Susan come un silenzio nel suo cuore.

E quando ce n'eravamo andati era successa una cosa stranissima. Mi ero seduto accanto a lei nella sua auto e avevo pianto, per la prima volta dopo due giorni. Quel qualcosa di profondo, di calmo, di placido che c'era in lei mi aveva tirato fuori il dolore, la sofferenza e la pena, come l'incisione di una ferita. Ellen mi aveva abbracciato di nuovo, e per qualche tempo le nubi si erano dissolte, e io ero stato in grado di tirare avanti.

Dietro di lei, un giovane scese dal lato destro dell'auto. Aveva una carnagione scura e lunghi capelli neri che gli scendevano languidamente fino alle spalle. Indossava la divisa dello scansafatiche chic, con l'eccezione di un paio di scarponcini da montagna: jeans, maglietta portata sopra i pantaloni, camicia sbottonata di cotone ritorto. Mi guardò con espressione sospettosa e tradì un lieve brivido.

«Questo è Ricky», disse Ellen. «Riccardo», soggiunse con un'inflessione vagamente spagnoleggiante. «Ricky, ti presento Bird.»

Mi strinse la mano con fermezza, quindi posò un braccio protettivo sulle spalle di Ellen. Mi sembrava insicuro e geloso del proprio territorio, una pessima combinazione. Mentre entravamo in casa lo tenni d'occhio, nell'eventualità che decidesse di tracciare i confini pisciandomi sulla porta.

Ci sedemmo in cucina e sorseggiammo caffè in grosse tazze azzurre.

Ricky non disse neanche un grazie. Mi chiesi se avesse mai conosciuto Roger. Mettendoli insieme, avresti ottenuto la conversazione più breve del mondo.

«Cosa ci fai da queste parti?», chiesi a Ellen.

Si strinse nelle spalle. «Siamo diretti verso il Nord. Non ci sono mai stata. Andremo sul lago Moosehead, visiteremo il monte Katahdin, cose del genere. Magari noleggeremo delle motoslitte.»

Ricky si alzò e chiese dov'era il bagno. Glielo indicai e lui si allontanò dondolando da parte a parte come se avesse infilato i piedi in due fossati paralleli.

«Dove l'hai trovato, quel latin lover?», domandai.

«Si sta specializzando in psicologia.»

«Davvero?» Cercai di non far trasparire il cinismo dal mio tono di voce. Forse Ricky stava cercando di prendere due piccioni con una fava, studiando psicologia per poter analizzare se stesso.

«È molto carino, Bird. È soltanto un po' timido con gli sconosciuti.»

«Ne parli come se fosse un cane.»

In tutta risposta, Ellen mi fece una linguaccia.

«La scuola è finita?»

Eluse la domanda. «Mi aspetta un periodo di studio.»

«Hmm. E cosa studierai? Biologia?»

«Ah ah.» Non sorrise. Immaginai che Ricky le avesse allontanato dalla mente il pensiero degli esami.

«Come sta tua madre?»

«Bene.»

Rimase in silenzio per un attimo.

«È preoccupata per te e papà. Lui le ha detto che vi siete visti al funerale di ieri, ma che non avevate molto da dirvi. Credo pensi che dovreste affrontare quello che è successo fra voi.»

«Non è così facile.»

Annuì. «Li ho sentiti parlare», soggiunse piano. «E vero quello che dice di te?»

«In parte sì.»

Si morse il labbro, poi sembrò giungere a una decisione. «Dovresti parlargli. Eri suo amico, e non ne ha molti.»

«È così per quasi tutti noi», risposi. «Ho cercato di parlargli, Ellen, ma lui si è fatto un'opinione di me, ed è un'opinione negativa. Tuo padre è un brav'uomo, ma non tutto ciò che c'è di buono corrisponde alla sua defi-

nizione.»

Ricky rientrò in cucina e la conversazione morì. Proposi che si trattenessero per la notte, ma provai un certo sollievo quando Ellen declinò l'offerta del mio letto. Probabilmente non sarei più stato in grado di dormirci, se avessi avuto la visione di Ricky che vi si dimenava. Decisero di trascorrere la notte a Portland invece che ad Augusta, con il programma di partire per le Grandi Foreste del Nord il mattino seguente. Suggerii l'Inn on St. John e dissi loro di fare il mio nome. A parte questo li lasciai bollire nel loro brodo, certo di non voler sapere cosa fosse quel brodo. Chissà come, immaginavo che nemmeno Walter Cole avrebbe voluto saperlo.

Quando se ne furono andati salii in macchina e tornai a Portland per fare un po' di ginnastica al Bay Club presso l'One City Center. La posa del tetto era stata già di per sé un esercizio, ma stavo cercando di eliminare le piccole maniglie di grasso che mi si erano abbarbicate ai fianchi come bambini ostinati. Trascorsi quarantacinque minuti svolgendo una serie di esercizi, alternando di continuo quelli per le gambe a quelli per la parte superiore del corpo, finché il cuore prese a martellarmi nel petto e la maglietta divenne fradicia di sudore. Quando ebbi finito feci una doccia e controllai i piccoli depositi di grasso allo specchio per vedere se fossero diminuiti. Avevo quasi trentacinque anni, i capelli grigi stavano invadendo il nero della mia chioma ed ero ottantadue chili di insicurezze per un metro e ottanta di altezza. Avevo bisogno di rifarmi una vita - o di provare la liposuzione.

Quando uscii dal Bay Club le luci natalizie brillavano negli alberi dell'Old Port, tanto che da lontano i rami sembravano in fiamme. Imboccai l'Exchange a piedi, comprai qualche libro da Allen Scott's e proseguii fino al Java Joe's per sorseggiare un caffè e leggere i giornali. Sfogliai il «Village Voice» fino a trovare i più recenti commenti di Dan Savage sul sesso praticato con le uova o sui giochetti urinari. Quella settimana, Dan si occupava di un tizio che sosteneva di non essere omosessuale: gli piaceva soltanto fare sesso con gli uomini. Dan Savage non sembrava vedere dove fosse la differenza, e francamente nemmeno io. Cercai di immaginare cosa avrebbe risposto Angel, e mi dissi che nemmeno il «Voice» l'avrebbe pubblicato.

Aveva cominciato a piovere, e strisce bagnate venavano le finestre come incrinature sul cristallo e cadevano sui giovani diretti ai bar dell'Old Port. Per un po' guardai la pioggia, poi tornai a dedicarmi al «Voice». Mentre

leggevo percepii una figura che mi si avvicinava e un tanfo ripugnante che mi invadeva le narici. La mia pelle venne percorsa da un formicolio di disagio.

«Posso farle una domanda?», esordì una voce inconfondibile. Alzai gli occhi e trasalii. Lo stesso sguardo freddamente divertito mi fissava dal volto flaccido e dal cranio glabro e scintillante di pioggia. Gli odori di sangue e acqua di colonia erano più forti, e io mi ritrassi leggermente dal tavolo.

«Vuole trovare Dio?», riprese lui con l'occhiata preoccupata che i dottori rivolgono ai fumatori quando questi cominciano a tastarsi le tasche in sala d'aspetto. Nella mano pallida stringeva un opuscolo religioso spiegazzato, su una facciata del quale si distingueva il dozzinale schizzo a penna di un bambino con sua madre.

Lo guardai perplesso, ma poi la mia espressione si rischiarò. Per un attimo avevo pensato che fosse una specie di fanatico religioso, anche se ciò significava che Gesù stava davvero raschiando il fondo del barile per trovare seguaci. «Quando Dio mi vorrà, saprà dove trovarmi», replicai rimettendomi a leggere il «Voice», gli occhi fissi sulla pagina ma la mia attenzione concentrata sull'uomo davanti a me.

«Come fa a sapere che non è Dio a osservarla in questo istante?», chiese sedendosi di fronte a me.

Capii che avrei dovuto tenere la bocca chiusa. Se era un fanatico religioso, rivolgergli la parola l'avrebbe soltanto incoraggiato. I tipi come lui si comportavano come monaci a cui era stato appena concesso un fine settimana di tregua dal voto del silenzio. Ma quell'uomo non aveva l'aria del religioso, e avevo la sensazione che le sue domande avessero un significato che non ero ancora riuscito ad afferrare.

«Speravo che Lui fosse più alto», dissi.

«Sta arrivando un cambiamento», replicò l'uomo calvo. I suoi occhi tradivano una nuova intensità. «Non ci sarà più posto per i peccatori, per i divorziati, per i fornicatori, per i sodomiti, per le donne che non rispettano i mariti.»

«Temo che abbia appena elencato alcuni dei miei passatempi preferiti e quelli di tutti i miei amici», dissi ripiegando il giornale e bevendo con rammarico l'ultimo sorso di caffè. Non era proprio la mia giornata. «Ovunque finiranno, andrà bene anche per me.»

L'uomo mi guardò con attenzione, come un serpente pronto a mordere non appena avesse intravisto un'occasione. «Non ci sarà più posto per chi s'intromette fra un uomo e sua moglie o il suo bambino.» Nelle sue parole

si udiva ora un chiaro tono di minaccia. Sorrise mostrandomi i denti, piccoli e gialli come le zanne di un roditore. «Sto cercando qualcuno, Mr Parker. Credo che lei possa aiutarmi a trovarlo.» Le sue labbra rosse e oscenamente carnose si tesero a tal punto che temetti sarebbero esplose inondandomi di sangue.

«Lei chi è?», domandai.

«Non importa chi sono.»

Mi guardai intorno nel caffè. Il giovane dietro al banco era distratto da una ragazza seduta al tavolino accanto alla finestra, e la parte posteriore del locale in cui mi ero seduto era deserta.

«Sto cercando Billy Purdue», riprese l'uomo. «Speravo che lei sapesse dove si trova.»

«Che cosa vuole da lui?»

«Ha qualcosa che mi appartiene. Qualcosa che voglio riprendermi.»

«Mi dispiace, non conosco alcun Billy Purdue.»

«Io credo che lei stia mentendo, Mr Parker.» Il tono e il volume della sua voce non cambiarono, ma la minaccia che conteneva aumentò sensibilmente.

Mi scostai la giacca per rivelare il calcio della pistola.

«E io credo che lei abbia sbagliato persona», risposi. «Ora me ne andrò, e se lei si alza prima che mi sia allontanato le calerò questa pistola sulla testa. Ci siamo capiti?»

Il sorriso non cedette, ma i suoi occhi erano diventati inespressivi. «Capisco», disse, e ancora una volta udii quel terribile sibilo nella sua voce. «In fin dei conti, non credo che potrà essermi d'aiuto.»

«Non si faccia più vedere», lo ammonii.

Lui annuì fra sé. «Oh, non mi vedrà», replicò, e stavolta la minaccia era esplicita. Non distolsi lo sguardo finché non ebbi raggiunto la porta e lo osservai mentre dava fuoco all'opuscolo con uno Zippo di ottone. I suoi occhi non abbandonarono mai il mio volto.

Andai a riprendere l'auto nel parcheggio sulla Temple e passai da casa di Rita Ferris, ma le luci erano spente e quando suonai il citofono non ebbi risposta. Lasciai Portland e mi diressi verso Scarborough Downs finché giunsi sulla proprietà di Ronald Straydeer nei pressi della confluenza di Payne Road e Two Rod Road. Mi accostai all'Airstream color argento di Billy Purdue e bussai alla porta, ma la roulotte era silenziosa e le luci all'interno erano spente. Sulla sua destra c'era l'auto di Billy. Il cofano era

freddo.

Udii un rumore alle mie spalle e mi voltai, aspettandomi quasi di vedere quella strana testa che sbucava dall'impermeabile marrone come una piaga bianca. Ma c'era soltanto Ronald Straydeer, vestito con jeans neri, sandali, una maglietta dei Sea Dogs e un berretto da baseball decorato con un'aragosta rossa che gli nascondeva i corti capelli scuri. Imbracciava un AK-47.

«Credevo fossi qualcun altro», disse guardando imbarazzato la mia pistola.

«Chi pensavi che fossi, un vietcong?» Sapevo che Ronald credeva ciecamente nel suo AK Un giorno mi aveva raccontato che i fucili in dotazione nell'esercito, gli M1, s'inceppavano di continuo sotto le piogge del sud-est asiatico, e che i soldati li rimpiazzavano regolarmente con gli AK-47 sottratti ai cadaveri dei vietcong. L'arma di Ronald sembrava abbastanza vecchia da essere un souvenir di guerra, e probabilmente lo era.

Ronald sorrise. «Non è carico, in ogni caso.»

«Sto cercando Billy. L'hai visto?»

Scosse il capo. «Non lo vedo da ieri. Di qui non è passato.» Sembrava insoddisfatto, come se volesse aggiungere qualcosa.

«L'ha cercato qualcun altro?»

«Non lo so. Forse. Ieri sera mi è sembrato di vedere qualcuno che frugava nella roulotte, ma potrei anche essermi sbagliato. Non avevo gli occhiali.»

«Stai diventando vecchio», osservai.

«Sì, poteva essere un vecchio», rispose Ronald. A quanto pareva mi aveva frainteso.

«Cos'hai detto?», chiesi.

Ma lui aveva già perso interesse nell'argomento. «Ti ho mai raccontato del mio cane?», cominciò, e io capii che mi aveva detto tutto ciò che avrebbe potuto essermi utile.

«Sì, Ronald», tagliai corto facendo ritorno all'auto. «Magari ne riparliamo un'altra volta.»

«Non dici sul serio, Charlie Parker», ribatté lui, ma mi rivolse un sorriso.

«Hai ragione», ammisi ricambiando il sorriso. «Non dico sul serio.»

Quella notte, una pioggia fredda tempestò il mio nuovo tetto come una scarica di chiodi. Non vi furono perdite, nemmeno nei punti che avevo costruito io. Provai una profonda soddisfazione mentre cedevo al sonno e il vento faceva tremare le finestre e cigolare le assi di legno della casa. Avevo trascorso molti anni addormentandomi al suono di quelle assi, al dolce

mormorto della voce di mia madre in salotto, al picchiettio ritmico della pipa di mio nonno sulla balaustra del portico. C'era ancora un segno sulla sbarra, una chiazza color ocra di tabacco e legno consumato. Non l'avevo ridipinta, un gesto sentimentale che mi aveva sorpreso.

Non ricordo la ragione per la quale mi destai, ma un profondo senso di inquietudine si era insinuato nel mio sonno e mi aveva riportato nel buio della notte. La pioggia era cessata e la casa sembrava tranquilla, ma i capelli mi si erano rizzati sull'incavo della nuca, le mie percezioni erano diventate improvvisamente affilate come un rasoio e la nebbia del sonno era stata diradata dall'istintiva consapevolezza di un pericolo imminente.

Scesi silenziosamente dal letto e mi infilai un paio di jeans. La mia Smith & Wesson giaceva nella sua fondina accanto al letto. La sfilai e feci scattare la sicura con il pollice. La porta della camera era aperta, nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata. La scostai ancora di più, facendola ruotare silenziosamente sui cardini ben lubrificati, e posai cautamente un piede sulle assi nude dell'ingresso.

Calpestai qualcosa di cedevole e bagnato e ritrassi immediatamente il piede. La luce della luna penetrava dalle finestre accanto alla porta, inondando l'ingresso con un bagliore argentato. Illuminava un vecchio attaccapanni, alcuni barattoli di vernice e una scala a pioli che giaceva alla mia destra. Brillava anche su una serie di impronte infangate che dalla porta di servizio attraversavano la cucina, risalivano fino alla mia camera da letto e quindi entravano in salotto. Il segno del mio piede scalzo si stagliava sull'impronta più vicina alla porta della stanza.

Controllai in salotto e in bagno prima di entrare in cucina. Potevo sentire il cuore martellarmi nel petto e distinguere il mio alito bianco nell'aria fredda della notte. Contai fino a tre, quindi mi proiettai oltre la soglia della cucina percorrendo il locale con la pistola.

La cucina era deserta, ma la porta di servizio era leggermente scostata. Qualcuno aveva scassinato la serratura, era penetrato in casa - a giudicare dalle dimensioni delle impronte doveva essere un uomo - e mi aveva osservato mentre dormivo. Ripensai all'essere grottesco che avevo incontrato quel giorno e l'idea che mi avesse spiato nell'ombra mi diede la nausea. Spalancai la porta di servizio e percorsi il cortile con lo sguardo. Lasciai le luci spente in cucina e sul portico, calzai un paio di scarponcini da lavoro che tenevo accanto alla porta di servizio e feci il giro della casa. Sul portico e nel fango appena sotto c'erano altre impronte. Ruotavano leggermente davanti alla finestra della mia camera da letto, dove il visitatore si era fer-

mato a guardare.

Rientrai in casa, presi la mia torcia Maglite e indossai un maglione, quindi seguii le impronte sul fango fino alla strada. Erano passate poche auto, ed era ancora possibile riconoscere il punto in cui le tracce degli scarponcini si perdevano sull'asfalto. Mi fermai sulla strada deserta guardandomi a destra e a sinistra, e infine tornai a casa.

Fu soltanto quando accesi la luce in cucina che notai l'oggetto che giaceva sul tavolo nell'angolo della stanza. Lo raccolsi usando un quadrato di carta asciugatutto e lo rigirai nella mano.

Era un piccolo pagliaccio di legno il cui corpo era formato da una serie di anelli di legno dai colori sgargianti che potevano essere sfilati svitando la testa sorridente. Rimasi seduto a guardarlo per qualche minuto, poi lo infilai con gran cautela in un sacchetto di plastica e lo lasciai accanto al lavandino. Chiusi a chiave la porta di servizio, controllai tutte le finestre e tornai a letto.

A un certo punto dovetti sprofondare in un sonno agitato, perché sognai. Sognai di vedere una sagoma che si muoveva nella notte, nera contro le stelle. Vidi un albero solitario in una radura e alcune forme che si agitavano sotto di esso. Sentii l'odore del sangue e di un profumo dolciastro e nauseabondo. Dita tozze e bianche si muovevano sul mio petto nudo.

E vidi una luce che moriva, e udii un bambino piangere nel buio.

Capitolo 6

Quando mi alzai e feci ritorno in cucina, la prima luce grigiastra dell'alba era apparsa alla finestra e il terreno era nuovamente ghiacciato. Guardai la sagoma del pagliaccio nel sacchetto, il suo lungo naso rosso che sbucava dalla plastica bianca, i colori vagamente distinguibili come quelli del suo fantasma.

Mi infilai la tuta e le scarpe da corsa e partii in direzione della US 1. Prima di uscire mi assicurai che tutte le finestre fossero chiuse, cosa che normalmente non facevo. Percorsi Spring Street in direzione sud e proseguii verso l'incrocio con Mussey Road. Alla mia sinistra si stagliavano la facciata di mattoni rossi e il campanile bianco di legno della First Baptist Church di Scarborough, davanti a me l'emporio 8 Corners. Continuai lungo Spring Street fino alla 114 e non mi fermai. La strada era silenziosa, e i pini sussurravano sopra di me. Oltrepassai il liceo di Scarborough alla mia destra, la scuola che avevo frequentato dopo essermi trasferito nel Maine,

riuscendo perfino a giocare qualche partita con i Redskins la primavera in cui mezza squadra si era presa l'influenza. Alla mia sinistra, il parcheggio dello Shop n Save era silenzioso, ma più avanti c'era già traffico sul tratto sregolato della US 1. Era sempre stato caotico, e quando negli anni Ottanta era stata adottata una regolamentazione urbanistica era ormai troppo tardi per salvarlo. Forse, d'altra parte, il caos è insito nella natura stessa della US 1, perché l'impressione è la medesima quasi ovunque.

Quand'ero arrivato per la prima volta a Scarborough, in città c'era un solo centro commerciale, l'Orion Center. Ospitava i grandi magazzini Mammoth Mart, che erano una specie di Woolworths, il supermercato Martin's, una lavanderia automatica e una bottiglieria, negozio che mio nonno chiamava Doctor Green's dai tempi in cui questi spacci erano tutti dipinti di verde in conformità alle norme della commissione statale sugli alcolici.

Al Doctor Green's compravamo le birre Pabst Blue Ribbon e Old Swilwaukee - a quei tempi l'età minima consentita per il consumo degli alcolici era ancora diciott'anni, non che questo significasse qualcosa - che andavamo a bere a Higgins Beach, all'estremità più tranquilla accanto alla riserva naturale dove il corriere americano delimita il proprio territorio con un canto simile a un rintocco di campane.

Ricordo l'estate del 1982, quando cercavo di convincere Becky Berube a coricarsi sulla sabbia insieme a me. Non avevo avuto successo, ma era stato quel genere di estate il genere che ti fa pensare che morirai vergine. Becky Berube ha cinque figli, dunque immagino che dopo quell'estate abbia imparato a coricarsi molto in fretta. Guidavamo automobili degli anni Sessanta - Pontiac decappottabili, MG, Thunderbird, Chevy Impala e Camaro con grossi motori V-8; addirittura, in un caso, una Plymouth Barracuda decappottabile. Lavoravamo tutta l'estate al ClamBake di Pine Point o come camerieri e aiuto-camerieri al Black Point Inn.

Rammento una rissa all'Orion Center, una calda notte d'estate in cui alcuni di noi si scontrarono con dei ragazzi dell'Old Orchard Beach che si erano spinti verso nord sulla US 1 esattamente a quello scopo. Erano volate parole grosse, seguite dalle minacce e infine dai pugni. A quei tempi non sapevo ancora come muovermi, e mi ero beccato un violento pugno sul naso da un tizio di cui nemmeno conoscevo il nome, un ragazzo che non avevo mai visto prima e che non avrei più rivisto, il cugino di qualcuno proveniente da Chicago. Ricordo che aveva due occhi cattivi e stupidi, e indossava jeans schiariti con la candeggina e una maglietta degli Aerosmith sotto un giubbotto di pelle nera da motociclista.

Mi colpì immediatamente il setto nasale con la sicurezza e l'infallibilità di un demolitore di case che fende l'aria prima di abbattere un edificio condannato, e quando il pugno andò a segno la cartilagine cedette. Era una brutta frattura, e io caddi a terra col volto coperto di sangue tiepido. Attorno a me la rissa continuò, e qualcuno finì a terra raggomitolato su se stesso e tempestato di calci al ventre e alla testa, ma gli eventi mi giungevano sfocati attraverso una nebbia di dolore, paura e nausea. Lo scontro terminò con uno scambio finale di colpi, minacce e promesse, ma io restai inginocchiato a terra con le mani a coppa sul naso e le lacrime che si mescolavano al sangue.

Anthony Hutchence, «Tony Hutch», che aveva fatto lotta libera prima di arrivare al liceo di Scarborough, avrebbe continuato a praticarla alla University of New England e avrebbe partecipato alle Olimpiadi se non fosse stato per un incidente alla schiena, scostò lentamente le mie mani dal volto e fra le sue mi prese le guance, esaminando la frattura con una distaccata professionalità nata dalla sua stessa esperienza dentro e fuori dal tappeto. Poi convocò due paia di braccia, che mi trattennero le mani e la testa mentre lui mi raddrizzava il naso con i pollici.

Il dolore fu sconvolgente, quasi profondo. Un lampo mi attraversò il cervello e la mia visione si tinse prima di bianco e subito dopo di un rosso acceso. Gridai, ma non ricordo nemmeno ciò che dissi; rammento soltanto che fu un suono che non avevo mai udito prima. E poi la sofferenza acuta come uno spillone si ridusse a un dolore sordo e ostinato, e Tony Hutch fece un passo indietro, e io vidi il sangue sulle sue dita e seppi che le linee e le volute dei suoi polpastrelli erano impresse chiaramente sul mio volto.

Ma dopo quella sera la paura di rompermi il naso non sarebbe mai più stata la stessa. Conoscevo il dolore, e non avevo alcun desiderio di cercarlo, ma ciò che provavo nei suoi confronti era cambiato: ce l'avevo fatta, e se fosse stato necessario ce l'avrei fatta un'altra volta. Ma non avrei mai più provato la stessa sorpresa, la stessa sensazione di impotenza, la stessa offesa. Erano esperienze che avevo superato, e grazie a esse ero più forte. Con la morte di Jennifer e Susan è successo qualcosa di simile, ma questa volta si è spento qualcosa nel profondo di me stesso; invece di rafforzarmi, credo che abbia tranciato via per sempre una parte di me.

Attraversai la US 1 davanti al ristorante italiano Amato's e proseguii lungo la Old County Road, percorrendo le paludi di acqua salata che straripavano una volta al mese seguendo le fasi lunari e oltrepassando la chiesa cattolica Maximilian Kolbe finché giunsi al cimitero. Mio nonno era

stato sepolto sulla 5ª Avenue, come lui stesso amava dire scherzosamente a mia nonna dopo aver acquistato il lotto. Ora vi giacevano insieme, e mentre mi riposavo strappai le erbacce dalla tomba e recitai una breve preghiera per loro.

Tornato a casa preparai un bricco di caffè, mangiai del pompelmo e ripensai a ciò che era successo quella notte. L'orologio appeso al muro segnava quasi le nove quando Ellis Howard arrivò alla mia porta.

Ellis sembrava lardo versato in uno stampo dalla forma vagamente umana e lasciato rassodare. Imbacuccato in un giaccone di montone, il vicecapo della sezione investigativa del dipartimento di polizia di Portland scese con qualche difficoltà dall'auto. La divisione dei detective del dipartimento di Portland era divisa nelle sezioni Narcotici e Buoncostume, Crimini contro le Persone, Crimini contro la Proprietà e Amministrazione, con Ellis più o meno a capo di tutte e assistito da un tenente detective e da quattro sergenti, ognuno responsabile di una sezione. In tutto c'erano ventidue detective e quattro tecnici della scientifica. Era una divisione piccola ed efficiente.

Ellis rotolò sul portico come una palla da bowling che qualcuno aveva avvolto in una pelliccia perché non si coprisse di brina. Non aveva l'aria di poter raggiungere nemmeno la metà della velocità di una palla da bowling, e non sembrava in grado di correre nemmeno se ne fosse andato della sua vita o di quella di chiunque altro. Ma il lavoro di Ellis non era correre, e inoltre le apparenze potevano ingannare. Ellis osservava, rifletteva e faceva domande, e poi osservava e rifletteva ancora un po'. Gli sfuggiva ben poco. Era il genere di individuo che avrebbe potuto mangiare la minestra con la forchetta senza versarne nemmeno una goccia.

Sua moglie era una donna tremenda di nome Doreen, e portava uno strato di trucco così spesso che avresti potuto incidervi le tue iniziali senza cavarne una goccia di sangue. Quando sorrideva, cosa che non succedeva di frequente, era come se qualcuno avesse appena pelato una parte della buccia di un'arancia. Ellis sembrava tollerarla allo stesso modo in cui i santi sopportano le torture, anche se immaginavo che nel profondo, ma proprio nel profondo, non gli piacesse poi molto.

Ellis trovava invece conforto nel suo lavoro e nelle statistiche sul baseball. Senza battere ciglio ti poteva dire qual era stata l'unica partita nella storia della Major League in cui due giocatori si erano lanciati a vicenda palle che non avevano permesso la battuta per nove o più *innings* - il 2 maggio del 1917, quando Fred Toney dei Reds e Hippo Vaughn dei Cubs

erano andati avanti per nove *innings* finché Larry Kopf aveva conquistato la prima base nel decimo e aveva raggiunto la casabase su una palla rotolante di Jim Thorpe - o i dettagli delle prestazioni di Lou Gehrig nelle quattro partite vinte dagli Yankees nelle World Series del 1932: tre fuori campo, otto punti alla battuta, una media di 0,529 prime basi e di 1,118 seconde e terze basi conquistate alla battuta. Babe Ruth poteva essere finito sui giornali, ma era Lou Gehrig che Ellis ricordava. Lou aveva la sua amata Eleanor, lui aveva Doreen. Questo gli sembrava riassumere un po' tutto.

Mi feci da parte per farlo entrare. Non avevo una gran scelta. «Hai un bell'aspetto, Ellis», osservai. «La dieta di ciambelle sta dando i suoi frutti.»

«Vedo che ti sei fatto sistemare il tetto», replicò. «È evidente che vieni dalla città, visto che sei l'unico in tutto lo Stato a posare un tetto in pieno inverno. Ci hai lavorato anche tu?»

«A dire il vero, sì.»

«Gesù, forse sarebbe più sicuro se parlassimo fuori.»

«Spiritoso», commentai mentre lui si lasciava pesantemente cadere su una sedia in cucina. «Forse dovresti essere più preoccupato di non sfondare il pavimento.»

Gli versai un po' di caffè. Mentre lo sorseggiava, notai che il suo volto si era fatto serio, quasi triste.

«È successo qualcosa?»

Annuì. «Proprio così. Conosci Billy Purdue?»

Immaginavo che sapesse già la risposta. Mi toccai la ferita sulla guancia. Potevo sentire i bordi dei punti di sutura sotto il dito.

«Sì, lo conosco.»

«Ho saputo che qualche giorno fa hai avuto uno scontro con lui. Ti ha detto niente della sua ex moglie?»

«Perché?» Non avevo intenzione di mettere inutilmente nei pasticci Billy, ma percepivo già un senso di vuoto alla bocca dello stomaco.

«Perché stamattina Rita e suo figlio sono stati trovati morti nel loro appartamento. Non ci sono segni di effrazione, e nessuno ha udito nulla.»

Liberai un profondo respiro e sentii una fitta lancinante di dolore ripensando alla mano di Donald sul mio dito e ricordando il tocco di quella di sua madre sulla guancia. Una rabbia bruciante nei confronti di Billy mi percorse le vene mentre per un breve istante, istintivamente, davo per scontata la sua colpevolezza. La sensazione non durò a lungo, ma la sua intensità mi rimase dentro. Perché non li ha aiutati?, pensai. Perché non è rimasto al loro fianco? Forse non avevo il diritto di fare simili domande; o

forse, considerato ciò che era accaduto quell'anno, nessuno ne aveva più diritto di me.

«Come è successo?»

Ellis si sporse in avanti e si strofinò le mani con un fruscio sommesso.

«Da quello che ho sentito, la donna è stata strangolata. Il bambino non lo so. Nessuno dei due rivela segni palesi di violenza sessuale.»

«Non ci sei ancora passato?»

«No. Doveva essere la mia giornata di riposo, ma sono diretto lì. Il medico legale è già sulla scena. Una bella sfortuna, si trovava a Portland per un matrimonio.»

Mi alzai e mi avvicinai alla finestra. Fuori, il vento sfiorava i sempreverdi e una coppia di cincie bigie alpestri spiccò il volo nel cielo.

«Credi che Billy Purdue abbia ucciso suo figlio e la sua ex moglie?», domandai.

«Può essere. Non sarebbe il primo. Lei ci aveva telefonato tre sere fa, dicendo che Billy si aggirava ubriaco fradicio attorno all'appartamento gridando di lasciarlo entrare. Abbiamo mandato un'auto, l'abbiamo messo al fresco per qualche ora e gli abbiamo intimato di tenersi alla larga da lei se non voleva finire in galera. Potrebbe aver deciso di impedirle a tutti i costi di lasciarlo.»

Scossi la testa. «Billy non farebbe una cosa del genere.» Ma già mentre lo dicevo avevo i miei dubbi. Ripensai alla luce rossa nel suo sguardo, al modo in cui mi aveva quasi strozzato nella sua roulotte e alla convinzione di Rita che avrebbe fatto qualsiasi cosa per impedirle di portargli via suo figlio.

Ellis stava andando di pari passo con i miei pensieri. «Forse sì, forse no», disse. «Niente male, quel tuo taglio sulla guancia. Mi vuoi raccontare come te lo sei procurato?»

«Sono andato a trovarlo nella sua roulotte per cercare di ottenere un po' di alimenti arretrati. Ha minacciato di prendermi a mazzate, io ho cercato di fermarlo e la cosa ci è un po' sfuggita di mano.»

«Ti aveva assoldato lei per recuperare il denaro?»

«Era un favore.»

Ellis piegò gli angoli della bocca verso il basso. «Un favore», ripeté annuendo fra sé. «E mentre le facevi questo... *favore,* Billy non ti ha parlato della sua ex moglie?» La sua voce rivelava un improvviso mordente.

«Ha detto che voleva prendersi cura di lei, di loro. Poi mi ha chiesto se andavo a letto con Rita.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Gli ho detto di no.»

«Probabilmente era la risposta giusta, considerate le circostanze. Andavi a letto con lei?»

«No», dissi guardandolo fisso. «No, non andavo a letto con lei. Avete già arrestato Billy?»

«È sparito. Nella roulotte non c'è alcuna traccia di lui e Ronald Straydeer non lo vede dall'altro ieri.»

«Lo so. Ci sono passato ieri sera.»

Ellis inarcò un sopracciglio.

«Vuoi spiegarmi il perché?»

Gli riferii il mio incontro con il mostro dal volto bianco dietro la locanda e da Java Joe's. Ellis estrasse il taccuino e prese nota del numero di targa della Coupe de Ville. «Lo inseriremo nell'archivio elettronico e vedremo cosa viene fuori. C'è qualcos'altro che dovrei sapere?»

Andai al lavandino e gli porsi il sacchetto di plastica con il pagliaccio di legno. «Stanotte qualcuno è penetrato in casa mia mentre dormivo. Ha dato un'occhiata in giro, mi ha spiato per un po' e ha lasciato questo.»

Aprii il sacchetto e lo posai sul tavolo di fronte a lui. Ellis si sfilò di tasca un guanto di gomma, tese la mano e toccò delicatamente il pagliaccio.

«Credo che scoprirai che era di Donald Purdue.»

Ellis mi guardò. «E tu dov'eri ieri sera?»

«Gesù, Ellis, non me lo chiedere.» Sentii una violenta ondata di rabbia sorgermi nel profondo. «Non osare insinuarlo.»

«Tranquillo, Bird. Non piangere prima ancora di farti del male. Lo sai benissimo che te lo devo chiedere. Tanto vale farlo subito e non pensarci più.»

Attese.

«Nel pomeriggio ero qui», risposi a denti stretti. «Ieri sera sono andato a Portland, ho fatto ginnastica, ho comprato qualche libro, ho bevuto un caffè, sono passato da casa di Rita...»

«A che ora?»

Riflettei per un istante. «Alle otto, otto e mezza al più tardi. Non c'era nessuno.»

«E poi?»

«Sono passato dalla proprietà di Ronald Straydeer, sono tornato a casa, ho letto un po' e sono andato a letto.»

«Quando hai trovato il giocattolo?»

«Saranno state le tre del mattino. Forse ti conviene mandare qualcuno a rilevare i calchi delle impronte all'esterno. Il ghiaccio le avrà conservate nel fango.»

Ellis annuì. «Lo faremo.» Si alzò e fece per andarsene, ma poi si fermò. «Ho dovuto chiedertelo, lo sai.»

«Lo so.»

«E c'è qualcos'altro: la presenza di questo», disse sollevando il sacchetto con il pagliaccio, «significa che qualcuno ti ha preso di mira. Qualcuno ti ha collegato a Rita Ferris, e a me sembra che ci sia un solo probabile candidato.»

Billy Purdue. Eppure la cosa continuava a non convincermi, a meno che Billy non avesse deciso che io ero responsabile degli eventi che avevano portato alla morte di suo figlio; che cioè, cercando di aiutare Rita, l'avevo costretto ad agire in quel modo.

«Portami con te, la scena del delitto potrebbe rivelarmi qualcosa», dissi alla fine.

Ellis si poggiò allo stipite della porta. «Ho saputo che hai richiesto la licenza di investigatore privato ad Augusta.»

Era vero. Mi era rimasto un po' di denaro dalla polizza di assicurazione di Susan, dalla vendita di casa nostra e da qualche lavoretto che avevo svolto a New York, ma mi ero detto che prima o poi avrei dovuto cominciare a guadagnarmi da vivere. Avevo già avuto qualche offerta di lavoro nella «raccolta di informazioni concorrenziali sulle aziende», eufemismo con cui si indicava lo spionaggio industriale. Sembrava più interessante di quello che era: un rappresentante sospettato di vendere gli articoli della concorrenza violando un accordo di non competitività; il sabotaggio di una linea di montaggio in una fabbrica di software di South Portland; una fuga di informazioni sulle offerte d'appalto per la costruzione di nuove case popolari ad Augusta. In tutt'e tre i casi stavo ancora riflettendo se accettare o no.

«Sì, la licenza è stata approvata la settimana scorsa.»

«Puoi puntare più in alto. Sappiamo tutti quello che hai fatto, la gente che hai cacciato. Potrebbe esserci utile, uno come te.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Sto dicendo che c'è un distintivo che ti aspetta, se lo vuoi. Fra non molto si libererà un posto al dipartimento.»

«Proprietà o Persone?»

«Non fare lo stronzo.»

«Un minuto fa stavi insinuando che potrei essere sospettato di duplice omicidio. Sei proprio un tipo incostante, Ellis.»

Sorrise. «Allora, che ne dici?»

Annuii. «Ci devo pensare.»

«Fallo», disse lui. «Pensaci.»

Rita Ferris giaceva bocconi sul pavimento del suo appartamento, accanto al televisore. Le estremità attorcigliate di una corda le penzolavano dal collo, e fra le ciocche intrecciate dei capelli si distingueva la punta bluastra di un orecchio. La sua gonna era sollevata fin quasi alla vita, ma i collant e le mutande erano intatti e al loro posto. Provai un impeto di pietà per lei, e qualcosa di più: una sorta di amore nato da un breve, intenso senso di perdita. Sentii un nodo allo stomaco, gli occhi presero a bruciarmi e sul volto potei percepire ancora una volta il suo ultimo, breve tocco, come se fossi stato marchiato dalla sua mano.

E in quella piccola stanza, linda e ordinata se non fosse stato per i giocattoli e gli indumenti, i pannolini e le spille da balia, la bellezza quotidiana della vita di suo figlio che prendeva lentamente forma, mi costrinsi a percepire i suoi istanti finali. Vidi...

... Vedo l'immagine confusa del laccio che le viene calato sulla testa, la risalita istintiva e improvvisa delle sue mani fino alla gola nel tentativo di infilare le dita sotto la corda, la breve sensazione di bruciore alla punta delle dita quando fallisce e la corda le si stringe attorno al collo.

È una morte lunga, questo lento soffocamento della vita nel suo corpo. È una lotta dura e terribile contro lo sfondamento graduale e spietato della sua gola, la progressiva distruzione della cartilagine cricoidea e il sommesso, finale rintocco funebre del fragile osso ioide che si spezza.

Lei cede al panico mentre il suo battito accelera; lotta e boccheggia, e la pressione sanguigna va alle stelle. Cerca di sferrare un calcio al corpo dietro di lei, ma il suo gesto viene anticipato e la corda viene stretta con più forza. Il suo volto è congestionato, la pelle diventa gradualmente bluastra con l'avanzare della cianosi. Gli occhi le escono dalle orbite, la bocca comincia a schiumare e lei ha la sensazione che la testa stia per esploderle per la pressione.

Poi il suo corpo ha una convulsione e lei sente il sapore del sangue in bocca, lo sente scorrere dal naso sulle labbra. Ora sa che morirà e compie un ultimo, disperato tentativo di liberarsi, di salvare il suo bambino, ma il suo corpo sta già cedendo, la sua mente si sta oscurando, la luce si spegne

e lei può sentire il suo stesso odore mentre perde il controllo delle proprie funzioni corporali e si dice: «Ma sono sempre stata così pulita...».

«Ha finito?», chiese una voce.

Era il dottor Henry Vaughan, il medico legale, che si rivolgeva al fotografo della polizia. Vaughan era un uomo brizzolato ed erudito, un filosofo oltre che un dottore, ed era il medico legale da più di vent'anni. La sua era una carica designata ogni sette anni, e ciò significava che Vaughan era stato nominato o rinominato medico legale da governatori democratici, repubblicani e indipendenti. Sapevo che presto sarebbe andato in pensione e avrebbe lasciato la sua dispensa ad Augusta tappezzata di vecchi barattoli per arachidi, maionese e salsa, ognuno dei quali conteneva qualche piccola parte dei resti di qualcuno. Non era particolarmente dispiaciuto: a sentire Ellis, desiderava avere «più tempo per pensare».

Il fotografo fece un ultimo scatto del nodo e annuì. Gli schizzi preliminari erano già stati tracciati, le misure erano state prese. Il tecnico della scientifica responsabile di quel locale aveva già concluso il suo lavoro attorno ai corpi e aveva raggiunto la periferia della scena del delitto. Una coppia di infermieri aspettava in un angolo con una lettiga, ma quando Vaughan riprese a parlare si preparò all'azione.

«Ora la volteremo», disse Vaughan. Due detective, entrambi con guanti di gomma, presero posizione accanto al corpo, uno all'altezza delle gambe e l'altro del busto, piantando i piedi al limitare della sagoma di nastro adesivo che lo circondava, mentre Vaughan ne sollevava la testa.

«Pronti?», domandò. «Forza», soggiunse quindi.

Voltarono il corpo delicatamente ma con destrezza. «Ah, Gesù», sentii sussurrare da uno dei poliziotti, un uomo muscoloso e stempiato sulla quarantina.

Gli occhi di Rita erano spalancati e iniettati di sangue nei punti in cui i minuscoli capillari erano scoppiati per la pressione della corda, e le pupille erano come due soli scuri in un cielo rosso. I suoi polpastrelli erano blu, e le narici e la bocca erano ricoperte di sangue e saliva coagulata.

E le sue labbra, le labbra che soltanto tre sere prima mi avevano delicatamente baciato, che un tempo erano state rosse e accoglienti e che ora erano fredde e bluastre,

Di' ciao...

le sue labbra erano state cucite con un grosso filo nero, con punti che si intersecavano verticalmente formando delle «V» irregolari e un nodo ag-

grovigliato praticato in un angolo in modo che non si sfilassero mentre venivano applicati.

Mi avvicinai, e fu soltanto allora che vidi il bambino. Il suo corpo era nascosto dal divano, ma quando feci qualche passo avanti scorsi i suoi piedini calzati, quindi il resto del corpo vestito con una tutina viola del dinosauro Barney. C'era sangue attorno alla sua testa, sangue rappreso fra i suoi sottili capelli biondi e sangue sull'angolo del davanzale contro cui aveva sbattuto la testa.

Ellis si portò accanto a me. «Ha dei lividi sul volto. Crediamo che l'assassino l'abbia colpito, forse perché piangeva, forse perché gli si era messo fra i piedi. Ha sbattuto contro il davanzale e si è rotto la testa.»

Scossi il capo e ricordai come qualche sera prima il piccolo avesse cercato di colpirmi quando avevo toccato sua madre.

«No», dissi strizzando gli occhi con forza quando il bruciore divenne insostenibile. E pensai a mia figlia, che avevo perduto, e a tutti gli altri, ai loro corpi avvolti nella plastica e sepolti in un umido scantinato del Queens, ai minuscoli volti nei barattoli, a una piccola legione di anime perdute che si perdevano nell'oscurità, camminando mano nella mano verso l'oblio.

«No, non stava semplicemente piangendo», dissi. «Stava cercando di salvarla.»

Mentre i corpi venivano sistemati nei sacchi di plastica bianca per il trasporto nella sala autopsie di Augusta, perlustrai l'appartamento. C'era una sola camera, ma era ampia e conteneva un letto matrimoniale e un lettino più piccolo con sbarre retrattili per Donald. C'erano una cassettiera e un armadio di pino, una scatola colma di giocattoli accanto a una piccola mensola su cui campeggiava una pila di libri illustrati. In un angolo, accanto a un cassetto aperto, un tecnico della scientifica stava spargendo la polvere per le impronte digitali.

E la visione dei vestiti ordinatamente piegati sugli scaffali e dei giocattoli nella loro scatola mi riportò alla mente un ricordo che mi trafisse il cuore. Meno di un anno prima mi ero ritrovato nella nostra piccola casa in Hobart Street a Brooklyn, e nel giro di una notte avevo passato in rassegna i beni di mia moglie e mia figlia, raggruppando, scartando, annusando le ultime tracce che restavano aggrappate agli indumenti come i loro fantasmi. La mia Susan e la mia Jennifer: il loro sangue era ancora sulle pareti della cucina, e sul pavimento c'erano ancora i segni tracciati col gesso per indicare la posizione delle sedie, le sedie a cui erano state legate e sulle

quali erano state mutilate mentre il marito e il padre che avrebbe dovuto proteggerle teneva aperto un bar.

E lì, nella camera da letto di Rita, mi chiesi: chi prenderà i loro indumenti e li raggrupperà? Chi tasterà il cotone della sua camicetta fra le dita, carezzandolo finché il tessuto tratterrà le sue impronte come un marchio? Chi prenderà le sue mutande, i suoi reggiseni rosa senza il filo metallico di supporto (poiché i suoi seni erano così piccoli), chi li reggerà delicatamente in mano rammentando, prima di riporli per sempre, come riusciva a slacciare il fermaglio con una mano sola e come il corpo di lei scostava le spalline facendo dolcemente cadere le coppe?

Chi prenderà il suo rossetto e vi farà scorrere il dito lungo il bordo, sapendo che anche quello era un oggetto che lei aveva toccato, che soltanto le sue labbra vi si erano e vi si sarebbero posate? Chi vedrà le piccole impronte di un polpastrello sul suo fard, chi srotolerà attentamente ogni capello dalla sua spazzola come se così facendo potesse ricostruirla pezzo per pezzo, atomo su atomo?

E chi prenderà i giocattoli del bambino? Chi farà girare le ruote di un camion di plastica dai colori accesi? Chi esaminerà un nasino rotondo, gli occhi di vetro di un orso, la proboscide sollevata di un elefante? E chi riporrà quei piccoli indumenti, quelle scarpine con lacci che le giovani dita non avevano ancora imparato ad annodare?

Chi farà tutto questo, questi piccoli servizi per i morti, questi atti di commemorazione a loro modo più potenti del monumento più ornato? Nel distacco da ciò che un tempo gli apparteneva, in quel momento essi diventano intimamente, intensamente presenti, poiché il fantasma di un bambino è sempre malgrado tutto un bambino, e il ricordo di un amore è sempre, anche a decenni di distanza, amore.

Mi fermai davanti all'appartamento nella fredda luce del sole invernale e rimasi a guardare mentre i corpi venivano trasportati via. Secondo Vaughan erano morti da non più di dieci ore, forse meno; stabilire l'ora precisa del decesso sarebbe stata un'operazione più lunga per diverse ragioni, fra cui il freddo nel vecchio appartamento pieno di spifferi e la natura della morte di Rita Ferris. Il *rigor mortis* si era impadronito dei piccoli muscoli delle palpebre, della mandibola e del collo, estendendosi gradualmente agli altri muscoli dei due corpi, ma nel caso di Rita il processo era stato accelerato dalla sua lotta in punto di morte.

Il *rigor mortis* è causato dalla scomparsa della fonte di energia che per-

mette la contrazione dei muscoli, l'adenosintrifosfato o ATP. Solitanente l'ATP si dissipa del tutto quattro ore dopo la morte, lasciando i muscoli rigidi fino all'inizio della decomposizione. Ma se prima di morire la vittima ha lottato, la fonte di energia dell'ATP si esaurisce per lo sforzo e il *rigor mortis* sopraggiunge più rapidamente. Era un dato che nel caso di Rita doveva essere tenuto in considerazione, e per questo Vaughan reputava che Donald Ferris avrebbe fornito una stima più accurata dell'ora del decesso.

C'erano aree di lividezza nella parte inferiore di entrambi i corpi causata dalla forza di gravità che aveva fatto scendere il sangue, fenomeno che di norma si verifica dalle sei alle otto ore dopo la morte, e facendovi pressione le aree di lividezza non si sbiancavano, segno che il sangue si era già coagulato e quindi che dalla morte erano trascorse almeno cinque ore. Il lasso di tempo in cui erano morti era pertanto superiore alle cinque ore ma probabilmente non superava le otto, dieci ore. Nessuno dei due corpi mostrava aree di lividezza sulla schiena, il che significava che non erano stati mossi dopo il decesso. Quando l'avevo cercata la sera prima, Rita e suo figlio non erano ancora morti. Forse era andata a fare la spesa, oppure a trovare qualche amica. Se l'avessi trovata avrei potuto avvertirla? Avrei potuto salvarla, salvare entrambi?

Ellis si avvicinò al punto in cui mi ero fermato, a distanza dalla folla di curiosi.

«Hai notato niente di particolare?», domandò.

«No», risposi. «Non ancora.»

«Se ti viene in mente qualcosa faccelo sapere, d'accordo?»

Ma la mia attenzione si era già rivolta ad altro. Due uomini in borghese mostrarono il distintivo all'agente che teneva a distanza i curiosi ed entrarono nell'edificio. Non avevo bisogno di vedere cosa contenessero i loro portafogli per capire chi erano.

«Federali», dissi.

I due agenti vennero seguiti da una figura più alta con capelli corvini e un abito blu di taglio classico.

«Gli agenti speciali Samson e Doyle», disse Ellis. «E quello è un poliziotto canadese, Eldritch. Erano qui già da prima. Immagino che non si fidino di noi.»

Mi voltai verso di lui. «C'è qualcosa che non so?»

Ellis infilò la mano in tasca e ne estrasse una busta di plastica per la raccolta delle prove. Conteneva quattro biglietti da cento dollari, nuovi di zecca e piegati una sola volta.

«Facciamo uno scambio», disse. «Sai niente di questi?»

Non c'era modo di evitare l'argomento. «Sembrano i soldi che mi ha dato Billy Purdue perché li portassi a Rita come parte degli alimenti.»

«Grazie», disse Ellis, e fece per allontanarsi. Capii che era infuriato con me, anche se non ero sicuro del perché.

Tesi la mano e lo afferrai per un braccio. Non sembrò particolarmente lieto della cosa, ma non me ne curai. Il mio gesto attirò l'attenzione di due agenti in uniforme, ma Ellis li allontanò con un cenno della mano.

«Non fare troppo affidamento sul mio buonumore, Bird», mi ammonì guardando la mia mano sul suo braccio. «Perché non mi hai detto che Billy ti aveva dato questi soldi?»

Non lasciai la presa. «Mi devi qualcosa», dissi. «Non potevo sapere che il denaro era importante.»

Ellis aggrottò la fronte, quindi replicò: «Volevo soltanto metterti alla prova, suppongo. Ti dispiace lasciarmi andare il braccio? Mi si stanno intorpidendo le dita».

Mollai la presa e lui si massaggiò delicatamente il braccio.

«A quanto vedo fai ancora ginnastica.» Lanciò un'occhiata verso l'edificio, ma i federali e l'agente canadese erano ancora all'interno.

«Hai presente il fattaccio di qualche notte fa a Prouts Neck?», cominciò.

«Sì, guardo anch'io il telegiornale. Un federale di origini irlandesi, tre italiani e quattro cambogiani morti: un massacro senza discriminazioni razziali. Cosa c'entra con questa storia?»

«C'era anche un altro partecipante. Ha fatto fuori Paulie Block e Jimmy Fribb con un fucile a pompa, ma non si è limitato a questo.»

«Continua.»

«Al Neck si stava svolgendo uno scambio: contanti in cambio di qualcos'altro. I federali l'avevano scoperto quando Paulie Block e Chester Nash si erano presentati a Portland. Credono si trattasse del pagamento di un riscatto, per qualcuno che era già morto. Ieri, l'ufficio dello sceriffo della contea di Norfolk, giù nel Massachusetts, ha trovato un corpo sepolto nel Larz Anderson Park. Una cittadina canadese di nome Thani Pho. È stato un cane a fiutarla.»

«Fammi indovinare», lo interruppi. «Thani Pho era di origini cambogiane.»

Ellis annuì. «Sembra che fosse iscritta al primo anno ad Harvard; insieme a lei è stata trovata la sua borsa. L'autopsia indica che è stata stuprata e sepolta viva. Le hanno trovato della terra in gola. Secondo i federali e

quell'Eldritch, la banda di Tony Celli ha rapito la ragazza e poi ha fatto il doppio gioco con i cambogiani, facendoli fuori sotto il naso degli agenti. Il centro delle indagini è Boston. Malgrado lo spettacolo secondario al Neck, i federali stanno concentrando la loro attenzione su Tony Celli. Quei due agenti stanno soltanto sgombrando il campo dalle questioni ancora in sospeso.»

«Chi ha pagato il riscatto?»

Scrollò le spalle. «L'Emporio Informazioni Gratuite dell'FBI ha chiuso i battenti, ma credono che lo scambio e l'omicidio di Thani Pho siano collegati e che forse c'entri anche il Canada, visto che c'è di mezzo quell'Eldritch. Queste banconote provengono da una banca di Toronto, come quelle che sono cadute fuori dalla valigetta del riscatto. Il problema è che il resto del denaro è scomparso, ed è qui che entra in scena l'altro uomo.»

«Quanto?»

«Ho sentito parlare di due milioni.»

Mi passai le dita fra i capelli e mi massaggiai i muscoli della nuca. Billy Purdue: quell'uomo era una specie di infernale proiettile vagante, che rimbalzava da persona a persona e distruggeva le loro vite finché esauriva la propria energia o qualcuno lo fermava. Se ciò che diceva Ellis era vero, Billy era venuto in qualche modo a sapere dell'operazione di Tony Celli al Neck, giocandovi magari un ruolo di scarsa importanza, e aveva deciso di fare il colpo grosso nella speranza, forse, di riconquistare la moglie e il figlio e ritagliarsi una nuova vita altrove, in un luogo nel quale avrebbe potuto lasciarsi alle spalle il passato.

«Credi ancora che sia stato Billy a uccidere Rita e suo figlio?», domandai piano.

«Può darsi», rispose Ellis. «Non vedo nessun altro all'orizzonte.»

«E che le abbia cucito la bocca con del filo nero?»

«Non lo so. Se è abbastanza matto da fregare Tony Celli, lo è anche da cucire sua moglie.»

Ma sapevo che non credeva a ciò che stava dicendo. Il denaro cambiava tutto: c'erano individui che avrebbero inflitto un bel po' di sofferenze pur di mettere le mani su una cifra simile, e Tony Celli era uno di questi, soprattutto se pensava, com'era probabile, che il denaro fosse suo. Malgrado ciò, la mulilazione della bocca di Rita non quadrava col resto, come anche il fatto che non fosse stata torturata. Chiunque l'avesse uccisa non l'aveva fatto cercando di scoprire qualcosa. Rita era stata uccisa perché qualcuno la voleva morta, e la sua bocca era stata cucita perché quello stesso qual-

cuno voleva inviare un messaggio a chiunque l'avesse trovata.

Due milioni di dollari: quel denaro avrebbe causato una tempesta di guai per tutti - da parte di Tony Celli, forse da parte di coloro che lui aveva cercato di tradire. Gesù, che pasticcio. Allora non lo sapevo, ma quel denaro aveva attirato anche altri, individui che erano ansiosi di impadronirsene per i loro scopi e che non si curavano di chi uccidevano per ottenerlo.

Ma Billy Purdue, con le sue azioni, aveva attirato anche qualcun altro, qualcuno a cui non importava nulla del denaro, o della banda di Boston, o di un bambino morto, o di una giovane donna che stava cercando di crearsi una vita migliore. Era tornato per reclamare qualcosa di suo, e per vendicarsi di tutti coloro che gliel'avevano impedito, e guai a chi l'avesse ostacolato.

L'inverno era sceso ululando dal Nord, e insieme era giunto anche lui.

Capitolo 7

Quando Ellis si fu allontanato mi trattenni, riflettendo se lasciare o meno che la polizia facesse il suo lavoro. Invece di andarmene, rientrai nell'edificio e salii al terzo piano. La porta dell'appartamento numero 5 era stata dipinta da poco di un giallo brillante e allegro, e minuscole gocce di vernice chiazzavano il numero di ottone. Bussai lievemente e la porta si scostò tendendo una catenella. Nella fessura, un piccolo volto scuro apparve a circa un metro da terra. I suoi lineamenti erano incorniciati dai riccioli scuri, i suoi occhi erano sgranati per lo stupore.

«Via da lì, piccola», disse una voce, e subito dopo una figura più alta e più scura riempì lo spiraglio. Notai quasi immediatamente la somiglianza fra i due volti.

«Mrs Mims?», chiesi.

«*Miss* Mims», mi corresse lei. «E ho finito di parlare con un poliziotto non più di venti minuti fa.»

«Non sono della polizia.» Le mostrai il mio tesserino. La donna lo esaminò attentamente senza toccarlo mentre sua figlia si allungava sulla punta dei piedi per imitarla, poi tornò a guardarmi in faccia. «Mi ricordo di lei», disse. «È passato di qui un paio di sere fa.»

«Esatto. Conoscevo Rita. Posso entrare un istante?»

Si mordicchiò delicatamente il labbro inferiore, poi annuì e chiuse la porta. La catenella scivolò sulla guida e subito dopo la porta si aprì su una stanza luminosa dal soffitto alto. Il divano era azzurro, decorato con coper-

te gialle, e posava su un pavimento di legno lucido. Due alte librerie stipate di tascabili si ergevano su entrambi i lati di un caminetto di marmo vecchio e chiazzato, e su un tavolinetto accanto alla finestra c'erano uno stereo portatile e un televisore con videoregistratore incorporato. La stanza profumava di fiori e dava a destra su un corto corridoio, che presumibilmente conduceva alla camera da letto e al bagno, e a sinistra su una cucina piccola e pulita. Le pareti erano state recentemente tinteggiate di un giallo tenue, cosicché il locale sembrava inondato di sole.

«Ha una bella casa. Ha fatto tutto lei?»

La donna annuì, orgogliosa suo malgrado.

«Io l'ho aiutata», s'intromise la ragazzina. Doveva avere otto o nove anni, ed era possibile scorgere in lei i germi di una bellezza che un giorno avrebbe oscurato quella di sua madre.

«Dovresti farti pagare», osservai. «Conosco gente che spenderebbe un sacco di soldi per un lavoro ben fatto come questo. Me compreso.»

La ragazzina fece una risatina timida, e sua madre tese il braccio e le cinse le spalle. «Ora basta, piccola. Va' a giocare mentre io parlo con Mr Parker.»

La figlia obbedì, lanciando una breve occhiata ansiosa alle sue spalle mentre si allontanava in corridoio. Sorrisi per rassicurarla, e lei fece lo stesso.

«È una bella bambina», dissi.

«Ha preso dal padre», rispose la donna in tono carico di sarcasmo.

«Ne dubito. È nei paraggi?»

«No. Era un inutile figlio di buona donna, e così l'ho cacciato di casa. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, stava prosciugando l'economia del New Jersey.»

«È il posto migliore per lui.»

«Amen. Desidera un caffè? O magari un tè?»

«Un caffè sarebbe perfetto.» In realtà non ne avevo voglia, ma mi dissi che forse avrebbe potuto allentare leggermente la tensione. Miss Mims sembrava una donna dalla scorza alquanto dura. Se avesse deciso di non essermi d'aiuto, uno scafo d'acciaio non sarebbe bastato per rompere il ghiaccio.

Dopo qualche minuto riemerse dalla cucina con due tazze, le sistemò con cura su un basso tavolino di pino usando dei sottobicchieri e tornò in cucina a prendere il latte e lo zucchero. Quando rientrò in salotto ci sedemmo. La mano destra con cui reggeva la tazza le tremava. Si accorse

della mia occhiata e sollevò la sinistra nel tentativo di fermarla.

«Non è facile», dissi con delicatezza. «Quando succede una cosa come questa, è come un sasso gettato in uno stagno. La superficie s'increspa, e tutto viene scosso dalla scia.»

Lei annuì. «Ruth mi ha chiesto cos'è successo. Non le ho ancora detto che sono morti. Non so ancora come farlo.»

«Conosceva bene Rita?»

«La conoscevo un po'. Altre cose le sapevo per sentito dire. Sapevo del marito, che li aveva quasi uccisi in un incendio.» Esitò. «Crede che sia stato lui?»

«Non lo so. Ho saputo che era stato visto nei paraggi, di recente.»

«L'ho visto anch'io, una o due volte, che sorvegliava la casa. L'ho detto a Rita, ma lei ha avvertito la polizia soltanto l'ultima volta, quando lui era ubriaco fradicio. Le altre volte sembrava accontentarsi di lasciarlo nel suo brodo. Credo che le facesse pena.»

«Lei era a casa, ieri sera?»

Annuì, quindi esitò. «Sono andata a letto presto... problemi femminili, capisce? Ho preso due Tylenol, mi sono bevuta un bicchierino di whisky e non ho più aperto occhio fino a stamattina. Sono scesa al piano di sotto, ho visto che la porta di Rita era aperta e sono entrata. È stato allora che li ho visti. Non posso fare a meno di pensare che se non avessi preso le pastiglie e il bicchierino...» Deglutì sonoramente, sforzandosi di non piangere. Distolsi lo sguardo per un attimo, e quando tornai a voltarmi mi parve che avesse ripreso il controllo.

«C'era qualcos'altro che la infastidiva, qualcuno che la importunava?», domandai.

Vi fu un'altra esitazione, ma stavolta fu molto significativa. Attesi, ma lei non rispose. «Miss Mims...», ripresi.

«Lucy», disse lei.

«Lucy», ripetei con gentilezza. «Giunti a questo punto, niente di quello che dirà la potrà danneggiare. Ma se sa qualcosa che potrebbe aiutarmi a trovare il colpevole, la prego di dirmelo.»

Lucy sorseggiò il suo caffè. «Era a corto di denaro. Lo sapevo perché me l'aveva detto lei stessa. C'era una donna che l'aiutava, ma non bastava. Io gliene avevo offerto un po', ma non l'aveva voluto. Diceva di aver trovato un modo per guadagnare qualcosina in più.»

«Le aveva spiegato di che si trattava?»

«No, ma ero io che dovevo badare a Donnie quando usciva. È successo

tre volte. L'ultima volta, quando è tornata, mi sono accorta che aveva pianto. Sembrava spaventata, ma non ha voluto dirmi cos'era successo. Ha detto soltanto che non ci sarebbe stato più bisogno che badassi a Donnie, perché il lavoro non aveva funzionato.»

«L'ha detto alla polizia?»

Scosse il capo. «Non so perché non l'ho fatto. È soltanto che... era una brava ragazza, capisce? Credo che stesse semplicemente facendo il necessario per sbarcare il lunario. Ma se l'avessi detto alla polizia, sarebbe diventato qualcosa di diverso, qualcosa di sporco.»

«Sapeva per chi stava lavorando?»

Si alzò e si allontanò in corridoio, e io potei udire i suoi passi sul pavimento di legno. Quando riapparve, stringeva in mano un foglietto di carta.

«Se ci fosse stato qualche problema con Donnie o con Billy, o se lei non fosse rientrata in tempo, avrei dovuto chiamare questo numero e parlare con questa persona.» Mi porse il foglietto. Riportava, nella calligrafia compatta e ordinata di Rita Ferris, un numero di telefono e un nome: Lester Biggs.

«Quand'è stato che l'ha vista piangere, Lucy?», domandai.

«Cinque giorni fa», rispose lei. Significava che Rita mi aveva chiamato il giorno dopo, in cerca di aiuto e del denaro per andarsene da Portland.

Sollevai il foglietto. «Lo posso tenere?»

Lucy annuì e io lo infilai nel portafogli. «Sa chi è?», domandò lei.

«Gestisce un servizio di accompagnatrici a South Portland», risposi. Era inutile cercare di dissimulare la verità. Lucy Mims l'aveva già intuita.

Per la prima volta, i suoi occhi divennero lucidi. Una lacrima colò dalle ciglia e percorse lentamente la guancia. Sua figlia comparve in corridoio, le corse incontro e l'abbracciò. Mi guardò, ma nei suoi occhi non c'era traccia di biasimo. Sapeva che qualsiasi cosa fosse accaduta, non era colpa mia se sua madre piangeva.

Sfilai un biglietto da visita dal portafogli e lo porsi a Lucy. «Mi chiami se le viene in mente qualcos'altro o se ha semplicemente voglia di parlare. O magari se ha bisogno d'aiuto.»

«Io non ho bisogno d'aiuto, Mr Parker», rispose. Nella sua voce potei udire l'eco di qualcuno che era stato preso a calci fino al New Jersey.

«Lo immagino», ammisi aprendo la porta. «E quasi tutti mi chiamano Bird.»

Lucy attraversò la sala per chiudermi la porta alle spalle, mentre la figlia continuava a cingerle i fianchi.

«Troverà l'uomo che ha fatto questo, non è vero?», domandò.

Alcune nuvole di passaggio screziavano la luce del sole, creando del movimento sulle pareti alle sue spalle. E per un attimo le ombre sembrarono assumere una forma umana, la sagoma di una giovane donna che attraversava la stanza, e io dovetti scuotere lievemente il capo per farla scomparire. Si trattenne per un istante, poi se ne andò quando le nuvole si diradarono.

Annuii. «Sì, lo troverò.»

Lester Biggs aveva un ufficio sulla Broadway, sopra un salone di parrucchiere. Suonai il campanello e attesi una trentina di secondi prima che una voce maschile rispondesse.

«Vorrei parlare con Lester Biggs», dissi nel microfono.

«A che proposito?», fu la risposta.

«Rita Ferris. Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato.»

Non accadde nulla. Stavo per suonare di nuovo quando la porta ronzò e io l'aprii su una stretta scalinata rivestita di una sbiadita moquette verde, con una piccola, lurida finestrella sul pianerottolo. Salii due rampe di scale fino a una porta aperta che dava su un ufficio affacciato sulla strada. C'era la stessa moquette verdina, una scrivania con un telefono, due sedie di legno senza cuscini e sul pavimento una catasta di riviste scollacciate e due pile uguali di videocassette. Lungo la parete erano sistemate tre serie di schedali. Sul lato opposto, sotto e accanto alle ampie finestre che davano sulla Broadway, campeggiava un assortimento di elettrodomestici ancora chiusi nelle rispettive scatole: forni a microonde, asciugacapelli, utensili da cucina, impianti stereo, perfino qualche computer, sebbene prodotto da aziende che non avevo mai sentito nominare. Le scritte sulle scatole sembravano in cirillico: era proprio da Lester Biggs comprare e vendere computer russi.

Dietro la scrivania, in una poltroncina di pelle, era seduto Lester in persona, e alla sua destra, su una delle sedie di legno, un uomo barbuto con un enorme pancione e bicipiti grossi come meloni. Le sue natiche sporgevano dai lati della sedia come palloncini colmi d'acqua.

Lester Biggs era magro e in un certo senso azzimato, se la vostra definizione di azzimato è un disc-jockey al matrimonio della cognata. Sembrava sulla quarantina e indossava un dozzinale gessato a tre bottoni, una camicia bianca e una sottile cravatta rosa. Portava i capelli corti sul davanti e lunghi e ondulati sul collo. Il suo volto sfoggiava un'abbronzatura da lam-

pada solare, e gli occhi erano leggermente socchiusi come se fosse stato sorpreso fra il sonno e la veglia. Nella mano destra stringeva una penna, che picchiettava leggermente sulla scrivania facendo tintinnare il braccialetto d'oro al polso.

Secondo alcuni, per gli standard della sua professione Biggs non era un uomo cattivo. Aveva cominciato con un negozio di articoli elettronici usati, era passato rapidamente alla compravendita di merce rubata e aveva infine esteso la sua attività a una serie di altri settori. Il servizio di accompagnatrici era un'impresa recente, non aveva più di sei o sette mesi di vita. Da ciò che avevo udito, Biggs riceveva le telefonate, si metteva in contatto con la ragazza, forniva un'auto che l'accompagnasse all'appuntamento e un uomo, solitamente il grosso Jim che gli sedeva accanto, per sincerarsi che filasse tutto liscio. Per questo servizio, Biggs prendeva il cinquanta per cento. Dal punto di vista etico non era in bancarotta, ma semplicemente in rosso.

«Il famoso investigatore locale», disse. «Benvenuto. Si accomodi.» Indicò con la penna la sedia libera. Mi sedetti. Sentendo che lo schienale scricchiolava e minacciava di cedere, mi sporsi in avanti per alleviare la pressione.

«Gli affari vanno a gonfie vele, a quanto vedo.»

Biggs si strinse nelle spalle. «Me la cavo. Nel mio campo non serve mantenere un alto profilo.»

«E il suo campo sarebbe?»

«Compro e vendo cose.»

«Come le persone?»

«Fornisco un servizio. Non costringo nessuno a fare quello che fa. Nessuno, a parte Jim, lavora per me. Sono tutti indipendenti. Io mi limito a facilitare le cose.»

«Mi dica come ha facilitato Rita Ferris.»

Biggs non rispose, ma si mosse sulla poltroncina e guardò fuori dalla finestra. «Ho saputo. Mi dispiace. Era una donna graziosa.»

«Proprio così. Sto cercando di scoprire se la sua morte è collegata in qualche modo a ciò che faceva per lei.»

Trasalì leggermente. «Per quale ragione le interessa?»

«Mi interessa e basta. Dovrebbe interessare anche a lei.»

Scambiò un'occhiata con Jim, che si strinse nelle spalle. «Come ha fatto a trovarmi?», chiese.

«Ho seguito la pista del porno da strapazzo.»

Sorrise. «Certi uomini hanno bisogno di un extra per mettersi in moto. Là fuori ci sono un sacco di persone strane, e ogni giorno ringrazio Dio per la loro esistenza.»

«Rita Ferris ha incontrato una di loro?», domandai.

Biggs si allontanò con una pedata dalla scrivania finché la sua poltroncina si fermò contro il muro. Non disse nulla, limitandosi a squadrarmi.

«Lo dirà a me oppure alla polizia», ripresi. «Sono sicuro che la Narcotici e Buoncostume sarebbe lieta di sviscerare la natura della facilitazione insieme a lei.»

«Cosa vuole sapere?»

«Mi racconti di lunedì sera.»

Biggs scambiò un'altra occhiata con Jim, quindi sembrò rassegnarsi a parlare. «Era un mattoide, tutto qui. Mi ha chiamato dal Radisson di High Street, voleva una ragazza. Gli ho chiesto se aveva qualche preferenza e lui ha risposto minuta, bionda, tette piccole, bel culo. Ha detto che gli piacevano così. Be', era il ritratto di Rita. Le ho telefonato, le ho offerto il lavoro e lei ha detto sì. Era soltanto la sua terza volta, ma aveva voglia di guadagnare qualche dollaro. Vendendo la passera.» Si aprì in un sorriso vacuo. «Comunque sia, Jim è andato a prenderla, l'ha lasciata al Radisson, ha parcheggiato e si è messo ad aspettare nell'atrio mentre lei saliva in camera.»

«Quale camera?»

«La 927. Dieci minuti dopo Rita arriva di corsa nell'atrio e chiede a Jim di essere riaccompagnata a casa. Jim la porta in un angolo e cerca di calmarla e di scoprire cos'è successo. A quanto pare, è arrivata davanti alla camera e un vecchio le ha aperto la porta e l'ha fatta entrare. Ha detto che era vestito in modo un po' strano...» Biggs chiese conferma a Jim con un'occhiata.

«Vecchio stile», disse Jim. «Era vestito all'antica, come se quello che portava fosse passato di moda da trenta, quarant'anni. Ha detto che puzzava di naftalina.»

Per la prima volta, Biggs parve a disagio. «Era strano, ha detto Rita. Nella stanza non c'erano vestiti, valigie o borse, nient'altro che il vecchio col suo vecchio vestito. E lei ha cominciato ad avere paura. Non sapeva bene perché, ma il vecchio la terrorizzava.»

«Aveva un cattivo odore», riprese Jim. «È questo che mi ha detto. Non una puzza di pesce o di uova marce, ma come se avesse qualcosa di marcio dentro di sé. Come... se il male avesse avuto un odore, sarebbe stato uguale

al suo.» Parve imbarazzato dalle sue stesse parole e prese a esaminarsi le dita.

«Il vecchio le mette una mano sulla spalla», continuò Lester, «e lei prova immediatamente l'impulso di scappare. Gli dà uno spintone facendolo cadere sul letto e si lancia verso la porta, ma è chiusa a chiave e così perde tempo a cercare di aprirla. Quando finalmente ci riesce se lo sente dietro, e così comincia a strillare. Lui la prende per il vestito e cerca di tapparle la bocca, e lei lo colpisce alla testa. Prima che il vecchio riesca a riprendersi, Rita apre la porta e si mette a correre in corridoio. Lo sente alle sue spalle, sente i suoi passi pesanti che si avvicinano. Gira l'angolo e vede un gruppo di persone che sta salendo in ascensore. Lo raggiunge appena prima che le porte si chiudano, infila il piede nello spiraglio. Le porte si riaprono e lei sale in ascensore. Non c'è alcuna traccia del vecchio, ma può ancora sentire il suo odore, e sa che è vicino. È stata fortunata, suppongo. Di quella serie di ascensori ce n'era soltanto uno in funzione. Se non fosse riuscita a salirci, lui l'avrebbe presa, non c'è dubbio. A quel punto è scesa nell'atrio ed è arrivata da Jim.»

Jim si stava ancora fissando le mani. Erano grosse e segnate da vene e cicatrici sulle nocche. Forse stava pensando che Rita Ferris avrebbe potuto essere ancora viva se lui avesse avuto la possibilità di posarle su quel vecchio. «Le ho detto di aspettarmi nell'atrio, accanto al banco della reception», disse Jim riprendendo il racconto. «Sono salito in camera, ma la porta era aperta e non c'era nessuno. Come aveva detto Rita, non c'erano borse o altro. Sono sceso, sono andato alla reception e ho detto che avevo appuntamento con un amico che alloggiava nell'albergo. Stanza 927.»

Arricciò le labbra e si grattò una cicatrice con un'unghia lunga. «Nella 927 non c'era nessuno», disse infine. «La stanza era libera. Il vecchio doveva aver ingannato uno degli inservienti per farsi aprire la porta. Ho portato Rita al bar, le ho fatto bere un brandy e ho aspettato che si calmasse prima di accompagnarla a casa. Non c'è altro.»

«Avete trovato il modo di informarne la polizia?»

Biggs scosse il capo. «E come avrei potuto?»

«Ha un telefono», dissi.

«Ho un'attività», replicò.

Non per molto, pensai. Malgrado tutte le sue pose, Biggs non era migliore di un moscone che s'insinuava nelle esistenze delle giovani donne e le dissanguava dall'interno.

«Potrebbe riprovarci», dissi. «Forse l'ha fatto, e Rita Ferris è morta per

questo.»

Biggs scosse la testa. «Nah, sono cose che succedono. Quel pazzoide sarà tornato a casa e si sarà fatto una sega.» I suoi occhi mi dissero che non credeva alle sue stesse menzogne. Accanto a lui, Jim non aveva ancora sollevato il capo. Era oppresso da un forte senso di colpa.

«Ve l'ha descritto?»

«Gliel'abbiamo già detto: vecchio, alto, puzzolente. Tutto qui.»

Mi alzai. «Grazie. Mi siete stati di grande aiuto.»

«A sua disposizione», rispose Biggs. «Se mai si vorrà divertire, mi dia un colpo di telefono.»

«Sì, sarà il primo a saperlo.»

Appena giunsi in strada, venni affiancato da un'auto. Al volante c'era Ellis Howard, e non sembrava particolarmente lieto di vedermi.

«Cosa ci fai qui?», domandò.

«La stessa cosa che fai tu, immagino.»

«Abbiamo ricevuto una telefonata anonima.»

«Fortunati.» Immaginai che la coscienza di Lucy Mims avesse avuto la meglio.

Ellis si passò una mano sul volto, tirando la pelle verso il basso fino a mostrarmi il rosso sotto gli occhi. «Non hai ancora risposto alla domanda», disse. «Come hai fatto a sapere che faceva la prostituta?»

«Forse nello stesso modo in cui l'hai saputo tu. Non ha importanza.»

«Ma non ce l'avresti detto?»

«L'avrei fatto, prima o poi. Non volevo che venisse etichettata come una puttana, non finché c'era di mezzo la stampa e non prima di saperne qualcosa di più.»

«Non ti facevo così sentimentale», osservò Ellis. Non stava sorridendo.

«Ho dei lati nascosti», replicai voltandomi e raggiungendo la mia auto. «Ci vediamo, Ellis.»

Capitolo 8

Dopo aver lasciato l'ufficio di Lester Biggs, andai al Green Mountain Coffee Roasters di Temple Street, dove mangiai un *muffin,* sorseggiai un caffè francese e guardai le auto che percorrevano Federai Street. Un drappello di persone era in coda per i film a buon mercato nel cinema Nickelodeon accanto al caffè, altri prendevano una boccata d'aria in Monument

Square. La vicina Congress Street brulicava di gente. Aveva sofferto quando i centri commerciali della periferia avevano attirato i commercianti fuori città, ma ora aveva i ristoranti e il caffè del teatro Keystone, e si stava reinventando come il quartiere culturale di Portland.

Portland era una città di sopravvissuti: era bruciata due volte per mano degli indiani, nel 1676 e nel 1690, un'altra volta nel 1775 sotto i cannoni dell'inglese Henry Mowatt a seguito di una disputa navale, e di nuovo nel 1866 quando qualcuno aveva lanciato un petardo in un cantiere nautico di Commerciai Street riducendo in cenere la metà orientale della città. Ma la città aveva resistito, e continuava a crescere.

Nei suoi confronti provavo ciò che provavo per la casa di Scarborough: era un luogo in cui il passato viveva nel presente, in cui un uomo poteva trovare un posto per se stesso a patto che capisse di essere un anello della catena, poiché un uomo separato dal proprio passato è un uomo alla deriva nel presente. Forse, in parte, il problema di Billy Purdue era proprio questo. Nella sua vita c'era stata ben poca stabilità. Il suo passato era una serie di episodi sconnessi, uniti soltanto dall'infelicità causata dal loro ricordo. Un uomo come Billy non poteva far funzionare un matrimonio, poiché in generale quando un individuo infelice decide di sposarsi il risultato è spesso due individui infelici, e forse addirittura due individui infelici che divorziano.

Alla resa dei conti, mi dissi, probabilmente Billy Purdue non mi riguardava. Qualsiasi cosa avesse fatto a Tony Celli, qualsiasi motivo avesse avuto, era una faccenda fra lui e Tony. Billy era ormai grande, e le sue azioni a Ferry Beach significavano che giocava seguendo le regole dei grandi.

Ma allora, se Billy Purdue non mi riguardava, perché sentivo che avrei dovuto cercare di salvarlo?

Per estensione, nemmeno Rita e Donald mi riguardavano, ma ciò che provavo era diverso. Nel loro appartamento, con i loro due corpi distesi a terra, catturati brevemente dal flash della macchina fotografica, mi ero sentito attraversare da qualcosa, qualcosa che avevo riconosciuto di aver già provato in precedenza, qualcosa che avevo ricevuto in dono da un'altra persona. Nel caffè affollato, mentre gli avventori si riparavano dal freddo, parlavano dei loro bambini, spettegolavano sui loro vicini, toccavano le mani delle loro ragazze, dei loro ragazzi, dei loro amanti, percorsi dolcemente il palmo della mano destra con le dita della sinistra, rievocai un tocco più intenso di quello di qualsiasi amante e tornai ad annusare l'odore in-

tenso e inebriante delle paludi della Louisiana.

Quasi otto mesi prima mi ero seduto nella camera da letto di una vecchia cieca di nome Tante Marie Aguillard, un'enorme forma color ebano con occhi opachi e non vedenti, i cui sensi percorrevano le tenebre della sua stessa esistenza e di quelle degli altri. Non ero sicuro di cosa mi aspettassi da lei, se non che sosteneva di udire la voce di una ragazza morta che la chiamava dalla palude. Allora credevo che l'uomo che aveva ucciso quella ragazza potesse essere anche responsabile della morte di mia moglie e di mia figlia - sempre che la vecchia non fosse pazza, o vendicativa, o semplicemente sola e desiderosa di attenzioni.

Ma quando mi aveva toccato la mano in quella stanza buia, qualcosa mi aveva attraversato come una scarica elettrica, e io avevo capito che non stava mentendo, che in qualche modo aveva udito quella ragazza gridare fra la vegetazione putrefatta e le profonde acque verdi, e che aveva cercato di confortarla mentre moriva.

E attraverso Tante Marie avevo sentito anche le voci di Susan e di Jennifer, fievoli ma chiare, e le avevo portate via con me, e una settimana più tardi mia moglie mi era apparsa per la prima volta sul treno della metropolitana. Era quello il dono di Tante Marie: avevo visto e sentito mia moglie e mia figlia ormai morte, e avevo visto e sentito anche altri. Alla fine, fra loro era giunta anche Tante Marie.

Quello era il suo dono, trasmesso col tocco di una mano, e ciò nonostante io non ero in grado di spiegarlo.

Credo che possa essere una sorta di immedesimazione, la capacità di percepire la sofferenza di coloro a cui la vita è stata strappata dolorosamente, brutalmente, senza pietà. O forse ciò che provo è una forma di follia, un prodotto della sofferenza e del senso di colpa; forse sono malato e nella mia malattia mi sono immaginato mondi alternativi in cui i morti cercano riparo fra i vivi. Non lo so con certezza. Tutto quello che posso dire è che grazie a ciò, coloro che sono assenti divengono presenti.

Ma certi doni sono peggio di una maledizione, e il lato oscuro del mio è che loro sanno. Gli smarriti, gli sbandati, coloro che non avrebbero dovuto essere uccisi ma che lo sono stati, gli innocenti, le ombre che si agitano per il tormento, le schiere dei morti, loro lo sanno.

E vengono.

Malgrado i miei dubbi, trascorsi il pomeriggio passando di bar in bar e parlando con coloro che conoscevano Billy Purdue e che potevano avere idea di dove fosse finito. In certi casi il dipartimento di polizia di Portland

mi aveva preceduto, il che significava che l'accoglienza riservatami era di solito alquanto glaciale. Nessuno poteva, o voleva, dirmi alcunché, e avevo quasi perso ogni speranza quando trovai James Hamill.

Il suo albero genealogico, mi dissi, non doveva avere troppi rami. Era un disgraziato pelle e ossa, cinquantacinque chili di acredine, rabbia repressa e mentalità da bifolco, il genere di individuo che non avrebbe mai fatto una buona azione se avesse avuto la possibilità di farne una cattiva. La posizione di Hamill nella catena alimentare era alquanto bassa: nel suo ambiente naturale ci si sbranava a vicenda.

Quando lo vidi stava giocando da solo all'Old Port Billiards di Fore Street, il berretto da baseball sistemato al contrario sul capo mentre studiava il colpo, i radi baffetti arricciati per la concentrazione. Mancò la buca e imprecò a gran voce. Se il pallino fosse stato di ferro e la buca magnetizzata, l'avrebbe mancata ugualmente. Hamill era un tipo così.

Qualcuno al Gritty McDuff s mi aveva detto che Hamill frequentava occasionalmente Billy Purdue. Non riuscivo a immaginare il perché. Forse Billy voleva farsi vedere in giro con qualcuno in confronto al quale faceva bella figura.

«James Hamill?», domandai.

Hamill si grattò il deretano e mi porse la mano. Il suo sorriso era l'incubo di un dentista.

«Lieto di conoscerti, chiunque tu sia. E adesso vaffanculo.»

Tornò a chinarsi sul tavolo.

«Sto cercando Billy Purdue.»

«Mettiti in coda.»

«Qualcun altro ha chiesto di lui?»

«Chiunque abbia un'uniforme e un distintivo, da quello che ho sentito. Sei uno sbirro?»

«No.»

«Un privato?» Ritrasse lentamente la stecca, prendendo la mira per spedire una palla rigata nella buca centrale.

«Se così si può dire.»

«Sei quello che lavora per lui?»

Sollevai la palla rigata, e quella colpita dalla stecca finì direttamente in buca.

«Ehi!», esclamò Hamill. «Ridammi la mia palla.» Sembrava un bambino viziato, anche se sarebbe stato difficile trovare una donna disposta a sostenere di essere sua madre.

«Billy Purdue ha assunto un investigatore privato?», chiesi.

Il mio tono doveva avermi tradito, poiché l'espressione di profondo scontento scomparve dal volto di Hamill per lasciar posto a un ghigno di cupidigia.

«A te che ti frega?»

«Sono interessato a parlare con chiunque possa aiutarmi a rintracciare Billy. Chi è l'investigatore?» Se James Hamill non me l'avesse detto, l'avrei probabilmente scoperto facendo qualche telefonata, sempre che chiunque fosse stato assoldato da Billy avesse ammesso di lavorare per lui.

«Non vorrei mettere nei pasticci il mio *amigo*», disse Hamill strofinandosi il mento nella dozzinale imitazione di un'espressione pensierosa. «Tu cosa c'entri?»

«Lavoravo per la sua ex moglie.»

«È morta. Spero che ti sia fatto pagare in anticipo.»

Soppesai la palla da biliardo nella mano e cullai l'idea di tirargliela in testa. Hamill riconobbe l'intenzione sul mio volto.

«Ascolta, ho bisogno di grano», disse in tono più morbido. «Dammi qualcosa, e io ti dirò come si chiama.»

Estrassi il portafogli e posai un biglietto da venti dollari sul tavolo.

«Cazzo, venti dollari», imprecò Hamill. «Sei proprio un Jack Benny, ma senza le risate. Ti costerà di più.»

«Te ne darò altri. Voglio il nome.»

Hamill rifletté un istante. «Non so come si chiama di nome, ma il cognome è Wildon, Wifford o qualcosa del genere.»

«Willeford?»

«Sì, sì, giusto. Willeford.»

Lo ringraziai con un cenno del capo e mi allontanai.

«Ehi, ehi!», gridò Hamill, e io potei udire lo stropiccìo delle sue scarpe da ginnastica sul pavimento alle mie spalle. «E il mio extra?»

Mi voltai. «Scusami, quasi me ne dimenticavo.»

Posai una moneta da dieci centesimi sulla banconota e gli strizzai l'occhiolino rimettendo la palla sul tavolo.

«Questi sono per la battuta sull'ex moglie di Billy. Goditeli in buona salute.»

Mi allontanai e mi diressi verso le scale.

«Ehi, Mr Trump», sbraitò alle mie spalle Hamill. «Torna subito qui, capito?»

Marvin Willeford non era in ufficio, un bugigattolo con una sola scrivania sopra un ristorante italiano di fronte all'imbarco del traghetto azzurro di Casco Bay, ma un biglietto scritto a mano diceva che era uscito a pranzo - un pranzo lungo, a quanto pareva. Nel ristorante chiesi dove avrei potuto trovarlo e il cameriere mi diede il nome di un bar del porto, la Sail Loft Tavern all'incrocio fra Commerciai e Silver.

Nel XVIII e XIX secolo, il porto di Portland era un centro prosperoso per la pesca e la navigazione commerciale. A quei tempi, sulle banchine si ergevano alte pile di legname destinate a Boston e alle Indie Occidentali. Di lì a poco il legname sarebbe tornato sulle stesse banchine, ma destinato alla Cina e al Medio Oriente. Nel frattempo, il rinnovamento del porto e la costruzione di nuovi condomini e negozi per attrarre i turisti e i giovani professionisti continuava a essere oggetto di controversie. È difficile avere un vero porto funzionante quando visitatori in sandali e magliette colorate gironzolano fotografandosi a vicenda e leccando coni gelato.

La Sail Loft sembrava un richiamo ai vecchi tempi, il tipo di posto che alcuni amavano chiamare casa.

Conoscevo Willeford di vista ma non gli avevo mai rivolto la parola e non sapevo quasi nulla del suo passato. Mi parve più vecchio di quanto rammentassi quando lo trovai seduto al banco nella penombra, intento a seguire la replica di una partita di baseball alla televisione circondato da cavallucci e stelle marine appesi alle pareti. Doveva essere sulla sessantina, aveva la pappagorgia e una testa calva attraversata da poche ciocche di capelli bianchi simili ad alghe stese su uno scoglio. La sua pelle era pallida, quasi trasparente, con un intrico di vene sottili sulle guance e un naso bulboso butterato da piccoli crateri come una mappa di Marte in rilievo. I suoi lineamenti sembravano nebbiosi e indistinti, come se si stessero lentamente dissolvendo nell'alcol che circolava nel suo organismo, diventando gradualmente versioni confuse delle loro forme originarie.

Reggeva in mano una birra, accanto alla quale campeggiava un bicchierino da whisky vuoto, e fissava lo schermo mentre i resti di un panino e qualche patatina fritta giacevano su un piatto davanti a lui. Ma non era curvo sul banco; sedeva ritto e composto, leggermente appoggiato allo schienale.

«Buongiorno», dissi sedendomi al suo fianco. «Marvin Willeford?»

«Ti deve dei soldi?», domandò lui senza distogliere lo sguardo dal televisore.

«Non ancora», risposi.

«Bene. E tu gli devi qualcosa?»

«Non ancora», ripetei.

«Peccato. Ma fossi in te, continuerei così.» Si voltò verso di me. «Cosa posso fare per te, figliolo?»

Era strano sentirsi chiamare «figliolo» all'età di trentacinque anni. Mi sentii quasi costretto a mostrargli un documento. «Mi chiamo Charlie Parker.»

Annuì in segno di riconoscimento. «Conoscevo tuo nonno, Bob Warren. Era un brav'uomo. Ho sentito dire che potresti entrare nel mio campo, Charlie Parker.»

Scrollai le spalle. «Può essere. Spero che ci sarà lavoro a sufficienza per entrambi. Posso offrirle una birra?»

Willeford scolò la sua e ne chiese un'altra. Io ordinai un caffè.

«Il vecchio ordine cambia, lasciando posto al nuovo», recitò lui in tono triste.

«Tennyson», dissi.

Sorrise con approvazione. «È bello vedere che è rimasto ancora qualche romantico.» In Willeford c'era molto di più che una serie di lunghi pranzi in un locale buio. Succede spesso, con gente del suo stampo.

Sorrise e alzò la sua nuova birra in un brindisi. «Bene, figliolo, se non altro non sei un completo filisteo. Sai, frequento questo posto da troppi anni. Mi guardo intorno e mi chiedo quanto ancora resisterà, ora che stanno costruendo lussuosi appartamenti e graziosi negozi lungo il porto. A volte penso che dovrei incatenarmi a qualche inferriata per protesta se non fosse per quest'anca dolorante e per il freddo che mi fa venir voglia di pisciare.» Scosse tristemente la testa. «Bene, figliolo, qual buon vento ti porta nel mio ufficio?»

«Speravo che potesse dirmi qualcosa di Billy Purdue.»

Increspò le labbra deglutendo un sorso di birra. «È una faccenda professionale o personale? Perché se è personale stiamo soltanto parlando, giusto? Ma se è professionale, allora entra in gioco l'etica, il rapporto confidenziale col cliente, l'invasione del campo altrui, anche se - dal punto di vista personale, intendiamoci - se vuoi Billy Purdue come cliente, accomodati pure. Gli mancavano alcune delle qualità fondamentali che cerco nella mia clientela, come i soldi, anche se da quanto ho saputo avrebbe più bisogno di un avvocato che di un investigatore privato.»

«Diciamo che è personale.»

«E personale sarà. Mi ha assoldato perché trovassi i suoi veri genitori.»

«Quando?»

«Circa un mese fa. Mi ha versato duecentocinquanta dollari di anticipo - in biglietti da uno e da cinque, direttamente dal vaso dei biscotti - ma poi non ha potuto darmi altro, e così l'ho scaricato. Non era particolarmente contento, ma gli affari sono affari. In ogni caso, quel ragazzo causava più guai di un'artrite.»

«A che punto era arrivato?»

«Ho fatto le mosse classiche. Ho richiesto informazioni generiche all'amministrazione statale - età dei genitori, professioni, date di nascita, razza. Ma non ho ottenuto un bel niente. Quel ragazzo è stato trovato sotto una foglia di cavolo.»

«Non c'era un certificato di nascita?»

Alzò le mani in un gesto di finto stupore, quindi bevve un'altra enorme sorsata di birra. Calcolai che avrebbe scolato il bicchiere in tre sorsi. Avevo ragione.

«E così sono andato a Dark Hollow. Sai dove si trova, su a nord dopo Greenville?» Annuii. «Avevo qualche altro affare nei pressi di Moosehead, e mi sono detto che avrei fatto un favore a Purdue e gli avrei dedicato qualche ora pagata dall'altro cliente. L'ultimo dei suoi genitori affidatari abita lassù, anche se adesso è anziano, più vecchio di me. Si chiama Payne, Meade Payne. Mi ha detto che per quanto ne sapeva lui, in origine quella di Billy Purdue era stata un'adozione privata, combinata da una donna di Bangor e dalle suore del St. Martha.»

Il nome di St. Martha non mi suonava nuovo, ma non riuscivo a ricordare perché. Willeford parve avvertire il mio sforzo. «St. Martha», ripeté. «Dove quella vecchietta si è uccisa qualche giorno fa, quella che era fuggita. Un tempo era un convento, e le suore accoglievano le donne che avevano, come dire, smarrito la retta via. Ma ora tutte le suore sono morte o hanno l'Alzheimer, e St. Martha è diventata una casa di riposo privata, rigorosamente per poveracci. Il classico posto che puzza di piscio e verdure bollite.»

«Sicché non ha trovato alcuna traccia?»

«Niente. Ho controllato ciò che restava dell'archivio, ma non era un granché. Avevano registrato le nascite e conservato copie dei documenti relativi, ma non c'era nulla che corrispondesse ai dati di Billy Purdue. La sua nascita non era stata registrata, oppure qualcuno si era sincerato di nasconderne ogni traccia. Ma nessuno sembrava sapere il perché.»

«Ha parlato con la donna che aveva combinato l'adozione?»

«Si chiama Lansing, Cheryl Lansing. Sì, le ho parlato. Anche lei è vecchia. Diamine, persino i suoi figli erano vecchi. A quanto pare non faccio che conoscere vecchi - vecchi e clienti. Credo di aver bisogno di qualche giovane amica.»

«La gente mormora», dissi. «Si farà una cattiva reputazione.»

Willeford ridacchiò fra sé. «Si può avere un'amante giovane senza avere i soldi?»

«Non so. Potrebbe provarci, ma temo che non farebbe molta strada.»

Annuì e terminò la sua birra. «La storia della mia vita. Perfino i morti scopano più di quanto abbia mai fatto il sottoscritto.»

E così Cheryl Lansing era la donna che aveva combinato l'adozione di Billy Purdue. Il suo interesse nei confronti di Billy era evidentemente più che professionale, se tre decenni dopo stava ancora cercando di aiutare la sua ex moglie e suo figlio. Rividi il sacco di indumenti, la scatola di cibarie e il piccolo fascio di banconote nella mano di Rita Ferris. Cheryl Lansing mi era sembrata una brava donna. La notizia delle due morti, pensai, doveva essere stata un brutto colpo. Ordinai un'altra birra e Willeford mi ringraziò. Era discretamente cotto. Mi sentivo davvero un grand'uomo: l'avevo fatto ubriacare al punto che non sarebbe stato in grado di lavorare per il resto della giornata al solo scopo di soddisfare il mio zelo di crociato.

«Che mi sa dire di Cheryl Lansing?», lo incalzai.

«Non voleva parlare di Purdue. Ho insisito, ma è stato inutile. Tutto quello che ha detto è che la donna veniva dal Nord, che lei aveva combinato l'adozione per fare un favore alle sorelle e che non sapeva nemmeno il nome della madre. A quanto pare guadagnava qualche soldo con le adozioni facendo da intermediaria per le suore e versando loro una parte dei guadagni, ma in quel caso l'aveva fatto a titolo gratuito. Aveva una copia del certificato di nascita, ma i genitori figuravano con nomi fittizi. Mi sono detto che la nascita doveva essere stata registrata da qualche parte.»

«E cos'ha fatto?»

«Grazie a ciò che mi aveva detto Payne e ai documenti, ho scoperto che quasi tutte le famiglie affidatarie di Billy Purdue venivano dal Nord. Prima di andare a Boston, quando era già abbastanza grande, non era mai sceso più a sud di Bangor. E così ho cominciato a fare domande, ho appeso qualche volantino con una data di nascita approssimativa, ho fatto perfino pubblicare un annuncio su alcuni quotidiani locali e mi sono seduto ad aspettare. Il denaro a quel punto era finito, e non vedevo come Purdue avrebbe fatto a procurarsene dell'altro.

«Poi ho ricevuto una telefonata, nella quale mi hanno suggerito di parlare con una donna nella casa di riposo su a Dark Hollow, e ciò ha riportato l'attenzione sul St. Martha.» Willeford fece una pausa e bevve una lunga sorsata di birra. «Ho riferito a Billy che forse avevo scoperto qualcosa e gli ho chiesto se voleva che continuassi. Lui mi ha risposto che non aveva più soldi, e così gli ho detto che purtroppo avrei dovuto interrompere il nostro rapporto di lavoro. Lui ha alzato la voce, minacciando di distruggermi l'ufficio se non l'avessi aiutato. Io gli ho fatto vedere questa», disse scostando la giacca e rivelando una Colt Python con una canna lunga venti centimetri che lo faceva sembrare un vecchio pistolero. «E lui è andato per la sua strada.»

«Gli ha dato il nome della donna?»

«Gli avrei dato la mia giacca, pur di togliermelo dai piedi. Mi sono detto che era il momento giusto per una ritirata strategica. Se mi fossi ritirato più in fretta, sarei andato avanti.»

Il mio caffè si era raffreddato nella tazza. Mi sporsi sul banco e lo versai nel lavandino.

«Ha qualche idea di dove potrebbe essere Billy?»

Willeford scosse il capo. «C'è un'altra cosa», soggiunse.

Attesi.

«La donna del St. Martha. Si chiamava Emily Watts, o almeno così diceva. Il nome non ti dice niente?»

Riflettei per un istante, ma non mi venne in mente nulla. «Non credo. Dovrebbe?»

«È la vecchia che si è uccisa. Strana faccenda.»

Ora ricordavo la notizia. I morti di Prouts Neck l'avevano fatta scivolare in secondo piano nella mia memoria.

«Crede che Billy Purdue sia andato da lei?»

«Non lo so, ma qualcosa l'ha terrorizzata al punto da farla fuggire nella foresta e da spingerla a uccidersi quando hanno cercato di riportarla indietro.»

Mi alzai e lo ringraziai, quindi indossai il cappotto.

«Il piacere è stato mio, figliolo. Lo sai, somigli un po' a tuo nonno. Comportati come lui e nessuno avrà motivo di rimpiangere di averti conosciuto.»

Provai un'altra fitta di rimorso. «Grazie. Vuole un passaggio?»

Agitò il bicchiere per farselo riempire di nuovo e ordinò una dose di whisky. Posai dieci dollari sul banco per coprire la spesa e lui sollevò il

bicchiere vuoto in un brindisi.

«Figliolo», rispose, «io non vado da nessuna parte.»

Quando uscii dal bar stava già calando il buio, e io mi strinsi nel cappotto per proteggermi dal freddo. Il vento soffiava dal mare, passandomi le sue mani ghiacciate fra i capelli e strofinandomi la pelle con dita gelide. Avevo parcheggiato la Mustang nel piazzale di One India, un angolo di Portland dalla storia oscura. One India era il sito originario del Fort Loyal, eretto dai coloni nel 1680. Il forte era sopravvissuto per soli dieci anni, prima che i francesi e i loro alleati indigeni lo occupassero e massacrassero i centonovanta coloni che si erano arresi. La stazione di India Street era stata in seguito costruita nello stesso punto, che segnava il miglio 0,0 delle linee Atlantic and St. Lawrence Railroad, Grand Trunk Railway of Canada e Canadian National Railways ai tempi in cui Portland era ancora un importante nodo ferroviario. Sopra la porta dell'edificio di One India, ora occupato da una compagnia di assicurazioni, era ancora possibile vedere il cartello degli uffici della Grand Trunk and Steamship.

Le ferrovie erano scomparse da quasi tre decenni, ormai, malgrado si parlasse di ricostruire la Union Station sulla St. John e di riaprire la linea passeggeri per Boston. Era strano come le cose del passato che un tempo si credevano perdute per sempre venissero fatte risorgere e rivivere nel presente.

I finestrini della Mustang avevano già cominciato a coprirsi di ghiaccio, e una nebbia che acuiva ogni suono aleggiava sui magazzini e sulle barche. Ero quasi arrivato all'auto quando udii dei passi alle mie spalle. Feci per voltarmi, con il cappotto aperto e la mano destra che si avvicinava lentamente alla pistola, ma qualcosa mi fece pressione sui reni e una voce disse: «Lasciala andare. Allarga le braccia».

Allontanai le mani orizzontalmente dai fianchi. Una seconda figura si avvicinò zoppicando dalla destra, la sua camminata deformata da un piede sinistro leggermente rivolto all'interno, e mi sfilò la pistola dalla fondina. Era piccolo, sul metro e sessantadue, e probabilmente prossimo alla cinquantina. I suoi capelli erano folti e scuri sopra due occhi castani, le spalle coperte dal soprabito erano ampie e lo stomaco sodo. Sarebbe potuto essere perfino attraente, se non fosse stato per un labbro leporino che gli sfregiava la bocca carnosa come una ferita di coltello.

Il secondo uomo era più alto e corpulento, con lunghi capelli scuri che fluivano sopra il colletto di una linda camicia bianca. Aveva due occhi in-

clementi e una bocca che non sorrideva e che contrastava con l'allegra cravatta di Winnie the Pooh annodata con cura attorno al collo. La sua testa era quasi quadrata, e posava su due spalle ampie e rettangolari con in mezzo un collo grosso e muscoloso. Camminava nel modo in cui un ragazzino muove un bambolotto giocattolo, ondeggiando da una parte all'altra senza piegare le ginocchia. Insieme, i due formavano una gran bella coppia.

«Diamine, ragazzi, mi sa che siete un po' in ritardo per Halloween.» Mi sporsi con fare da cospiratore verso il più piccolo dei due. «E se cambia il vento», sussurrai, «resterai sempre così.» Erano colpi bassi, ma non mi piaceva la gente che si aggirava nella nebbia piantandomi pistole nella schiena. Come avrebbe detto Billy Purdue, era una cosa sgarbata.

Il più piccolo si rigirò la mia pistola in mano, esaminando la Smith & Wesson della terza generazione con l'apprezzamento di un esperto.

«Gran bell'esemplare», osservò.

«Ridammela e ti faccio vedere come funziona.»

Fece uno strano, frastagliato sorriso.

«Devi venire con noi.»

Indicò con un cenno India Street, dove una coppia di fari si era appena accesa nel buio.

Mi voltai verso la Mustang.

«Cazzo», esclamò Labbro Leporino con un'espressione di finta premura dipinta sul volto. «Sei preoccupato per la macchina?»

Fece scattare la sicura della mia pistola e sparò alla Mustang, facendo esplodere la gomma sul lato di guida. L'antifurto di un'auto vicina cominciò a suonare.

«Ecco fatto», disse. «Ora nessuno te la ruberà.»

«Mi ricorderò di quello che hai fatto», replicai.

«Se vuoi che ti sillabi il mio nome, non devi fare altro che chiedermelo.»

Quello più alto mi diede una spinta in direzione dell'auto, una BMW Seven Series color argento che ci si avvicinò e sterzò verso destra. La portiera posteriore si aprì. All'interno sedeva un altro bellimbusto con capelli corti castani e una pistola posata sulla coscia. Il conducente, più giovane degli altri, fece esplodere la sua gomma da masticare ascoltando una stazione di rock commerciale. Mentre salivo a bordo, Bryan Adams cominciò a cantare il tema del film *Don Juan.*

«Si potrebbe cambiare stazione?», domandai mentre l'auto ripartiva.

Labbro Leporino, seduto accanto a me, mi pungolò energicamente con la pistola.

«Mi piace, questa canzone», disse canticchiando. «Non hai sentimenti.»

Lo guardai. Penso che dicesse sul serio.

Andammo al Regency Hotel di Milk Street, il più bell'albergo di Portland, che occupava l'ex sede di una fabbrica d'armi di mattoni rossi dell'Old Port. L'autista parcheggiò sul retro e proseguimmo a piedi fino all'ingresso laterale accanto alla palestra dell'albergo, dove un altro giovane con un impeccabile abito nero ci aprì la porta prima di accostare le labbra a un microfono agganciato al risvolto della giacca per avvertire che stavamo salendo. Prendemmo l'ascensore per l'ultimo piano, dove Labbro Leporino bussò rispettosamente all'ultima porta sulla destra. Quando questa si aprì, venni condotto all'interno al cospetto di Tony Celli.

Tony sedeva su un'ampia poltrona con i piedi scalzi sul poggiapiedi. Le sue calze nere erano di seta e i suoi pantaloni grigi erano perfettamente stirati. Indossava una camicia a righe azzurre con il colletto bianco e una cravatta rosso scuro con un'intricata fantasia di spirali nere. Due gemelli d'oro brillavano sui polsini bianchi. Era ben rasato e i suoi capelli neri erano accuratamente pettinati con la scriminatura su un lato del capo. Aveva occhi castani sotto due sopracciglia sottili e depilate. Il naso era lungo e regolare, la bocca leggermente carnosa, il mento grassoccio. Alle dita, che teneva intrecciate in grembo, non portava anelli. Di fronte a lui, la televisione era sintonizzata sul notiziario finanziario della sera. Su un tavolino accanto giacevano una cuffia acustica e un rivelatore di cimici, a indicare che la stanza era già stata perquisita alla ricerca di dispositivi spia.

Conoscevo Tony Celli di fama. Aveva fatto carriera nei ranghi, gestendo negozi di articoli porno e puttane nella Combat Zone di Boston, pagando il dovuto, costruendosi gradualmente una piattaforma di potere. Prendeva il denaro da quelli che stavano sotto di lui e ne dava gran parte a quelli che stavano sopra. Ottemperava ai propri obblighi, ed era considerato un'ottima scommessa per il futuro. Sapevo che aveva già una certa responsabilità nelle questioni economiche basata sulla sensazione che fosse dotato di acume finanziario, sensazione che in quel momento Tony rafforzava con la sua camicia a righe e l'attenzione riservata ai prezzi delle azioni che scorrevano sul lato inferiore dello schermo.

Immaginavo che dovesse avere una quarantina d'anni, sicuramente non di più. Aveva un bell'aspetto. In realtà, aveva l'aspetto di uno che avresti potuto portare a casa e presentare a tua madre, se non avessi pensato che l'avrebbe probabilmente torturata e stuprata, gettandone i resti nel porto di Boston.

Il soprannome Tony Clean gli era rimasto appiccicato per una serie di ragioni: il suo aspetto era una componente, ma il motivo principale era che Tony non si sporcava mai le mani. Molti si erano lavati un bel po' di sangue dalle dita per conto di Tony, guardandolo vorticare negli scarichi di vasche di porcellana crepata o di lavandini di acciaio inossidabile, ma Tony non ne aveva mai vista nemmeno una macchiolina sulla propria camicia.

Avevo sentito una storia sul suo conto nel 1990, quando Tony era ancora impegnato ad accoltellare i papponi che avevano scordato quanto potesse essere geloso del suo territorio. Un certo Stan Goodman, un immobiliarista di Boston, possedeva una villa a Rockport, una vecchia costruzione dal tetto a due spioventi con vasti prati verdi e una quercia di un paio di secoli accanto al muro di cinta. Rockport è un luogo grazioso, un villaggio di pescatori sul Cape Ann a nord di Boston, un posto dove puoi ancora parcheggiare con un penny e dove il tram Salt Water ti scarrozza in giro per la cittadina per quattro dollari al giorno.

Goodman aveva una moglie e due figli adolescenti, un maschio e una femmina, che amavano quella casa quanto lui. Tony gli aveva offerto un mucchio di soldi per acquistarla, ma Stan Goodman aveva rifiutato. Era appartenuta a suo padre, aveva spiegato, e a suo padre l'aveva venduta il proprietario originale negli anni Quaranta. Si era offerto di trovare a Tony Clean una proprietà simile nelle vicinanze, cercando di convincersi che se l'avesse preso dal lato buono sarebbe andato tutto bene. Ma Tony Clean non aveva un lato buono.

Una notte di giugno, qualcuno era penetrato nella villa dei Goodman, aveva sparato al loro cane, aveva legato e imbavagliato i quattro membri della famiglia e li aveva condotti alle vecchie cave di granito di Halibut Point. Suppongo che Stan Goodman fosse stato l'ultimo a morire, dopo che gli avevano ucciso la moglie, la figlia e il figlio sistemando le loro teste su una roccia piatta e sfondandole con una mazza da fabbro. C'era molto sangue sul terreno quando erano stati ritrovati il mattino dopo, e immagino che gli uomini che li avevano uccisi avessero impiegato molto tempo a lavarselo dagli abiti. Tony Celli aveva acquistato la villa il mese successivo. Non c'erano state altre offerte. Il semplice fatto che Tony fosse a Portland dopo quanto era successo a Prouts Neck indicava che non stava scherzando. Tony voleva quel denaro, lo voleva con tutte le sue forze ed era disposto a rischiare di attirare l'attenzione su di sé pur di ritrovarlo.

«Lo segui, il telegiornale?», esordì finalmente. Non distolse gli occhi

dallo schermo, ma sapevo che la domanda era rivolta a me.

«No.»

Mi guardò per la prima volta.

«Non lo segui mai?»

«No.»

«E perché?»

«Mi deprime.»

«Ti deprimi facilmente.»

«Ho una natura sensibile.»

Rimase in silenzio per un istante, tornando a rivolgere la sua attenzione allo schermo mentre un servizio descriveva il collasso di una banca di Tokyo.

«Non guardi il telegiornale?», ripeté come se gli avessi appena detto che non gradivo il sesso o la cucina cinese. «Mai?»

«Come hai detto tu, mi deprimo facilmente. Perfino le previsioni del tempo mi buttano a terra.»

«Perché vivi qui. Prova a stare in California, e vedrai che le previsioni non ti deprimeranno così tanto.»

«Ho sentito dire che c'è il sole tutto l'anno.»

«Già, c'è sempre il sole.»

«In quel caso, a deprimermi sarebbe la monotonia.»

«A quanto pare, non sarai mai veramente felice.»

«Potresti avere ragione, ma cerco di conservare il buon umore.»

«Sei talmente di buon umore che cominci a non piacermi più.»

«È un vero peccato. Credevo che potessimo uscire insieme, magari andare al cinema.»

Le notizie finanziarie terminarono. Tony spense il televisore premendo un dito perfettamente curato sul telecomando, quindi mi dedicò la sua completa attenzione.

«Sai chi sono?», domandò.

«Sì, so chi sei.»

«Bene. E siccome sei un uomo intelligente, probabilmente sai anche perché sono qui.»

«Per fare le commissioni natalizie? Per comprare una casa?»

Mi scoccò un sorriso glaciale. «So tutto di te, Parker. Sei quello che ha rovinato i Ferrera.» I Ferrera erano una famiglia del crimine organizzato newyorkese, ed «erano» è proprio il verbo giusto. Avevo interferito nei loro affari, e le cose per loro erano finite male.

«Si sono rovinati da soli. Io ho soltanto guardato.»

«Non è quello che ho sentito dire. A New York c'è molta gente che sarebbe contenta di vederti morto. Pensano che tu manchi di rispetto.»

«Ne sono convinto.»

«E allora come mai non sei morto?»

«Perché rischiaro un mondo cupo?»

«Se volessero rischiarare il loro mondo, potrebbero accendere una luce. Riprovaci.»

«Perché sanno che ucciderei chiunque ci provasse, e poi passerei ai suoi mandanti.»

«Potrei ammazzarti in questo istante. A meno che tu non sia in grado di tornare dal regno dei morti, le tue minacce non mi rovineranno il sonno.»

«Ho qualche amico. Avresti una settimana di tempo, forse dieci giorni. Poi moriresti anche tu.»

Tony fece una smorfia, e qualcuno degli uomini che lo circondavano ridacchiò. «Giochi a carte?», domandò lui quando ebbero finito di ridere.

«Solo a solitario. Mi piace giocare con qualcuno di cui mi fido.»

«Sai cosa significa "fottere il mazzo"?»

«Sì, lo so.» Fottere il mazzo era una cosa che facevano i neofiti del gioco d'azzardo: incasinavano le carte prendendo decisioni stupide. Era per questo che alcuni esperti giocatori non si cimentavano con i dilettanti, per quanto denaro questi avessero. C'era sempre la possibilità che fottessero il mazzo al punto tale che il rischio di perdere aumentava finché non valeva più la pena di giocare.

«Billy Purdue mi ha fottuto il mazzo, e ora credo che tu stia per fare lo stesso. Non va bene. Voglio che tu la smetta. Prima di tutto, voglio che tu mi dica cosa sai di Purdue. Poi ti pagherò per startene alla larga.»

«Non ho bisogno di soldi.»

«Tutti hanno bisogno di soldi. Posso saldare qualsiasi tuo debito, e magari farne scomparire degli altri.»

«Non devo niente a nessuno.»

«Tutti devono qualcosa a qualcuno.»

«Io no. Sono libero e pulito.»

«O forse hai dei debiti che il denaro non può saldare.»

«Molto acuto. Cosa significa?»

«Significa che sto esaurendo gli argomenti ragionevoli per modificare il tuo attuale comportamento, Bird-*man*.» Mosse le dita a riprodurre due virgolette pronunciando l'ultima sillaba, quindi abbassò la voce e si alzò. An-

che senza scarpe, era più alto di me.

«Ora ascoltami bene», riprese quando fu giunto a pochi centimetri. «Non costringermi a strapparti le ali. Ho saputo che hai fatto un lavoretto per l'ex moglie di Billy Purdue. Ho saputo anche che lui ti ha dato dei soldi, i miei soldi, per lei. Questo ti rende un individuo molto interessante, Birdman, perché immagino che tu sia stato uno degli ultimi a parlare con entrambi prima che se ne andassero ognuno per la sua strada. Ora, vuoi dirmi quello che sai così da potertene tornare nella tua gabbietta e ritirarti per la notte?»

Ressi il suo sguardo. «Se sapessi qualcosa di utile e te lo dicessi, la mia coscienza non mi lascerebbe dormire», dissi. «Ma si dà il caso che non sappia un bel niente, utile o inutile che sia.»

«Sai che Purdue ha il mio denaro?»

«Davvero?»

Tony scosse il capo con gesto quasi addolorato. «Mi costringerai a farti del male.»

«Sei stato tu a uccidere Rita Ferris e suo figlio?»

Fece un passo indietro e mi sferrò un violento pugno nello stomaco. Lo vidi arrivare e contrassi i muscoli, ma la forza del colpo fu sufficiente a farmi crollare in ginocchio. Mentre boccheggiavo per riprendere fiato udii lo scatto del cane di una pistola dietro di me e percepii il freddo dell'acciaio contro il cranio.

«Io non uccido donne e bambini», disse Tony.

«E da quando?», replicai. «Dal primo dell'anno?»

Una mano mi afferrò per i capelli e mi fece rialzare, mentre la pistola continuava a premermi dietro l'orecchio.

«Sei così stupido?», disse Tony massaggiandosi le nocche della mano destra. «Vuoi morire?»

«Non so niente», ripetei. «Ho fatto un favore all'ex moglie di Billy Purdue, ho incrociato la spada con lui e me ne sono andato. Tutto qui.»

Tony Clean annuì. «Di cos'hai parlato con quell'ubriacone al bar?»

«Di qualcos'altro.»

Ritrasse nuovamente il pugno.

«Abbiamo parlato d'altro», ripetei a voce più alta. «Era un amico di mio nonno. Volevo soltanto rintracciarlo, tutto qui. Hai ragione, è soltanto un ubriacone. Lascialo perdere.»

Tony fece un passo indietro, continuando a strofinarsi le nocche.

«Se scopro che mi hai mentito morirai soffrendo, capito? E se sei un tipo intelligente, e non soltanto uno spiritosone, ti terrai alla larga dai miei affa-

ri.»

Il tono della sua voce si addolcì, ma il suo volto s'indurì quando poi riprese a parlare.

«Spiacente di doverlo fare, ma devo essere sicuro che tu abbia capito cosa ci siamo detti. Se senti di aver qualcosa da aggiungere a quello che hai detto, fa' un gemito più forte».

Rivolse un cenno all'uomo alle mie spalle, che mi costrinse di nuovo a inginocchiarmi. Mi infilarono uno straccio in bocca, mi giunsero le braccia dietro la schiena e mi ammanettarono i polsi. Alzai gli occhi e vidi Labbro Leporino che mi si avvicinava claudicando. In mano reggeva un bastone di metallo nero. Lampi azzurri crepitavano danzando lungo tutta la sua lunghezza.

I primi due affondi del pungolo elettrico mi proiettarono all'indietro e mi fecero crollare a terra in preda agli spasmi, stringendo i denti sullo straccio per il dolore. Dopo il terzo o quarto contatto persi il controllo di me stesso e lampi azzurri cominciarono ad attraversare il buio della mia mente finché finalmente le nubi mi sommersero e scese il silenzio.

Quando rinvenni, ero disteso dietro la mia Mustang, nascosto alla vista dei passanti. Le punte delle mie dita erano scorticate, e il mio soprabito scintillava di brina. La testa mi doleva, le membra mi tremavano e un lato del volto e il davanti del soprabito erano chiazzati di sangue rappreso e di vomito. Puzzavo. Mi rimisi in piedi barcollando e infilai le mani nelle tasche del soprabito. In una c'era la mia pistola priva di caricatore, nell'altra il cellulare. Chiamai un taxi e mentre attendevo il suo arrivo composi il numero di un meccanico nei pressi del ponte Veteran's Memorial e gli chiesi di occuparsi dell'auto.

Quando giunsi a Scarborough, il lato destro del mio volto era molto gonfio e segnato da piccole bruciature nei punti in cui il pungolo aveva toccato la pelle. Avevo anche due o tre lacerazioni sul cranio, una delle quali profonda. Immaginai che Labbro Leporino mi avesse sferrato un paio di calcioni omaggio. Applicai del ghiaccio sulla testa e un po' di spray sulle bruciature, inghiottii qualche antidolorifico, indossai i pantaloni della tuta da ginnastica e una maglietta per ripararmi dal freddo e cercai di dormire.

Non ricordo perché mi svegliai, ma quando aprii gli occhi la camera sembrava sospesa fra il buio e la luce, come se l'universo si fosse fermato a riprendere fiato quando il sole mattutino aveva cominciato a forare le scure nubi invernali coi suoi raggi.

E da qualche angolo della casa provenne un suono simile a uno stropicciò di passi, come se dei piedi piccoli e delicati si stessero posando felpati sulle assi del pavimento. Afferai la pistola e mi alzai. Il pavimento era freddo, e le finestre sbatacchiavano senza far rumore. Aprii lentamente la porta e uscii in corridoio.

Alla mia destra si mosse una figura. Percepii il movimento con la coda dell'occhio, e non riuscii a capire con certezza se quella che avevo intravisto fosse una vera e propria forma o un semplice movimento delle ombre in cucina. Mi voltai e m'incamminai lentamente verso il retro della casa, mentre le assi scricchiolavano lievemente sotto i miei piedi.

Poi lo udii: lo scoppio sommesso di una risata infantile, un risolino di divertimento e di nuovo i passi felpati alla mia sinistra. Raggiunsi l'ingresso della cucina con la pistola sollevata a metà e mi voltai in tempo per distinguere un altro rapido movimento accanto allo stipite della porta che collegava la cucina alla sala da pranzo e per udire un'altra esplosione di allegria infantile dovuta al gioco in cui eravamo impegnati. Ed ebbi la certezza che quello che avevo visto era il piede di un bambino, la sua pianta protetta dalle suole di una tutina viola. E seppi anche che avevo già visto quel piedino, e il suo ricordo mi seccò la gola.

Entrai in sala da pranzo. Qualcosa di minuto mi aspettava al di là della porta sul lato opposto. Potevo distinguere la forma nella penombra e la luce nei suoi occhi, ma nulla più. Quando avanzai nella sua direzione, la forma si mosse e io udii la porta d'ingresso aprirsi cigolando e sbattere contro la parete, il vento soffiare in casa, strattonare le tendine, sbattere le cornici e sollevare vortici di polvere in corridoio.

Accelerai il passo. Quando raggiunsi la porta intravidi nuovamente la piccola figura, una sagoma vestita di viola che volteggiava fra gli alberi, addentrandosi sempre più a fondo nel buio al di là. Scesi dal portico sul prato, sentii l'erba sotto i miei piedi, i sassolini che mi si conficcavano nelle piante, e mi irrigidii quando qualcosa di minuscolo e munito di numerose zampette mi camminò sulle dita. Ero giunto al limitare del bosco, e avevo paura.

Lei mi aspettava proprio lì. Era immobile, riparata dai cespugli e dagli alberi che ne nascondevano il corpo, mentre il volto appariva e scompariva fra le ombre dei rami. I suoi occhi erano rossi di sangue, e il fitto filamento nero si muoveva sul suo volto come la rozza bocca di una vecchia bambola di pezza. Se ne stava lì muta, guardandomi dal bosco, mentre dietro di lei la figura più piccola danzava e saltellava nel sottobosco.

Chiusi gli occhi e mi concentrai cercando di destarmi, ma il freddo ai miei piedi era reale, e così il dolore che mi pulsava nella testa, e il suono della risata del bambino trasportato dal vento.

Percepii un movimento dietro di me e qualcosa mi toccò la spalla. Feci quasi per voltarmi, ma la pressione sulla spalla aumentò e io capii che non dovevo girarmi, che non dovevo vedere ciò che c'era. Guardai il punto alla mia sinistra su cui sentivo la pressione e non riuscii a trattenere il brivido che mi percorse il corpo. Chiusi gli occhi all'istante, ma ciò che avevo visto mi si era impresso nella mente come un'immagine osservata controsole.

La mano era morbida e bianca e delicata, con dita lunghe e affusolate. Una fede matrimoniale brillava nella strana luce che precedeva l'alba.

Bird...

Quante volte avevo udito quella voce bisbigliare nel buio, preludio alla tenera carezza di una mano calda, alla percezione del suo alito sulla mia guancia, sulle mie labbra, dei suoi piccoli seni turgidi a contatto col mio corpo, delle sue gambe che mi si avvolgevano attorno come edera? L'avevo udita in tempi d'amore e di passione quando eravamo felici, in momenti di rabbia e tristezza mentre il nostro matrimonio andava a rotoli. E l'avevo già sentita nel fruscio delle foglie sull'erba e nel suono dei rami che strofinavano l'uno contro l'altro alla brezza autunnale, una voce che proveniva da molto lontano e che mi chiamava dalle ombre.

Susan, la mia Susan.

Bird...

La voce si era fatta più vicina, quasi accanto al mio orecchio, ma non percepivo il suo fiato sulla pelle.

Aiutala...

La donna mi guardava dal bosco, i suoi occhi rossi spalancati e imperturbabili.

Come?

Trovalo...

Trova chi? Billy?

Le dita mi strinsero più forte.

Sì...

Non sono responsabile per lui.

Sei responsabile per tutti...

E nelle chiazze di luce lunare fra gli alberi le forme si agitavano e vorticavano sospese nell'aria, senza che i loro piedi toccassero terra, e i loro ventri distrutti scintillavano fradici e scuri. E per tutti loro, ero io il respon-

sabile.

Poi la pressione sulla mia spalla si allentò, e io avvertii che lei si allontanava. Dal sottobosco davanti a me provenne un rumore, e la donna che era stata Rita Ferris indietreggiò fra gli alberi. Distinsi un ultimo bagliore violaceo che guizzava oltre la linea degli alberi, e venni raggiunto da una risata che era come musica.

E vidi qualcos'altro.

Vidi una bambina dai lunghi capelli biondi che mi guardava con qualcosa di simile all'amore prima di seguire il suo compagno di giochi nel buio.

Capitolo 9

Mi destai in una stanza luminosa, con la luce del sole invernale che penetrava da una fessura fra le tende. La testa mi doleva e la mascella era rigida e indolenzita nei punti in cui avevo stretto i denti mentre le scariche elettriche mi attraversavano il corpo. Fu soltanto quando mi drizzai a sedere e il dolore alla testa aumentò che rammentai il sogno di quella notte, se un sogno era stato.

Il mio letto era pieno di foglie e ramoscelli, e i miei piedi erano sporchi di fango.

Avevo dei farmaci omeopatici che mi aveva consigliato Louis, e li presi con un bicchiere d'acqua mentre aspettavo che l'acqua per la doccia si scaldasse. Mandai giù una combinazione di fosforo per combattere la nausea e gelsemio, che Louis sosteneva neutralizzasse la sensazione d'instabilità. Presi anche dell'iperico, che avrebbe dovuto agire come un antidolorifico naturale. Mi sentivo francamente stupido a prendere quella roba, ma visto che in quel momento non mi vedeva nessuno ero al sicuro.

Preparai un bricco di caffè, me ne riempii una tazza e la guardai raffreddarsi sul tavolo della cucina. Mi sentivo alquanto depresso, e stavo cominciando a prendere in considerazione l'idea di intraprendere una professione diversa - il giardinaggio, magari, o la pesca alle aragoste. Quando il caffè ebbe formato una bella pellicola, chiamai Ellis Howard. Considerata la sua comparsa nell'ufficio di Lester Biggs, immaginavo che Ellis avesse adottato una politica interventista. Gli ci volle un bel po' per raggiungere il telefono. Probabilmente era ancora seccato per la faccenda di Biggs.

«Ti sei svegliato presto», furono le sue prime parole quando sollevò l'apparecchio. Lo udii sospirare mentre calava la sua massa su una sedia.

Potei addirittura sentire il cigolìo di protesta della sedia. Se Ellis si fosse seduto su di me, avrei cigolato anch'io.

«Potrei dire lo stesso di te», risposi. «Ti sarai già concesso il tuo caffè e i tuoi *donut*, spero.»

«I miei e quelli di qualcun altro. Hai saputo che ieri Tony Celli è comparso in città?»

«Sì. Le cattive notizie viaggiano in fretta.» Particolarmente quando vengono trasmesse nella tua mascella sotto forma di scarica elettrica.

«Stamattina se n'è andato. A quanto sembra è rientrato nella tana.»

«Che peccato. Credevo che si sarebbe trasferito qui e avrebbe aperto un negozio di fiori.»

Dall'altro capo del filo provenne il suono della cornetta che veniva coperta, un botta e risposta soffocato e un fruscio di carta. Infine: «Bene, Bird, cosa vuoi?».

«Volevo sapere se era venuto fuori qualcosa su Rita Ferris, Billy Purdue o su quella Coupe de Ville.»

Ellis fece una fiacca risatina. «Niente nei primi due casi, ma il terzo è interessante. A quanto pare, la Coupe de Ville è un'auto aziendale intestata a un certo Leo Voss, un avvocato di Boston.» All'altro capo del filo ci fu una pausa. Attesi finché mi resi conto che, ancora una volta, ci si aspettava che svolgessi il ruolo della spalla.

«Ma...?», chiesi alla fine.

«*Ma*», rispose Ellis, «Leo Voss non è più con noi. È morto sei giorni fa.»

«Maledizione, un avvocato morto. Ne resta solo un altro milione.»

«Viviamo nella speranza», osservò Ellis.

«È caduto o è stato spinto?»

«È questa la parte interessante. La sua segretaria l'ha trovato e ha chiamato la polizia. Era seduto alla scrivania, indossava ancora la sua tenuta da corsa - scarpe da ginnastica, calzettoni, maglietta e calzoni della tuta - e davanti a lui era posata una bottiglietta aperta di acqua minerale. La loro prima impressione è stata che avesse avuto un attacco di cuore. Secondo la segretaria, Voss si sentiva poco bene da un paio di giorni. Pensava di avere l'influenza.

«Ma quando gli è stata praticata l'autopsia, i nervi delle mani e dei piedi sono risultati infiammati. Aveva anche perso qualche capello, probabilmente nel giro degli ultimi due giorni. L'analisi di un campione ha rivelato tracce di tallio. Sai cos'è il tallio?»

«Sì, lo so.» Mio nonno lo usava come veleno per topi prima che ne venisse proibita la vendita. È un elemento metallico, simile al piombo o al mercurio ma molto più velenoso. I suoi sali, solubili in acqua, sono quasi insapori e causano sintomi simili a quelli dell'influenza, della meningite o dell'encefalite. Una dose letale di solfato di tallio, ottocento milligrammi o più, è in grado di uccidere in un lasso di tempo compreso fra le ventiquattro e le quaranta ore.

«E di cosa si occupava, questo Leo Voss?», chiesi.

«Di cose abbastanza regolari, più che altro di diritto societario, anche se ciò che faceva doveva fruttargli bene. Aveva una casa a Beacon Hill, una villa estiva a Martha's Vineyard e perfino un po' di denaro in banca, probabilmente perché era solo e non c'era nessuno che si comprava pellicce con la *sua* carta di credito.»

Doreen, pensai. Se Ellis se lo fosse potuto permettere, avrebbe incollato fotografie di sua moglie fuori dalle chiese come avvertimento per il prossimo.

«Stanno ancora esaminando il suo archivio, ma sembra proprio immacolato», concluse.

«Il che probabilmente significa che non lo era.»

Ellis fece un grugnito di disapprovazione. «Quanto cinismo, per una persona così giovane. Adesso tocca a me: ho saputo che hai parlato con Willeford.»

«Esatto. È un problema?»

«Potrebbe esserlo. È sparito, e io comincio a essere stufo di arrivare in un posto e scoprire che tu ci sei già passato. Mi sta facendo sentire inadeguato, ed è qualcosa che subisco già fin troppo a casa mia.»

Sentii le mie dita serrarsi attorno alla cornetta. «L'ultima volta che l'ho visto, stava sorseggiandosi un drink alla Sail Loft.»

«Willeford non ha mai sorseggiato un drink in vita sua. Non sopravvivono abbastanza a lungo nel bicchiere per farsi sorseggiare. Ti ha fatto capire che aveva intenzione di andare da qualche parte?»

«Niente affatto.» Rammentai l'interesse espresso da Tony Celli nei confronti di Willeford e sentii che la bocca mi si seccava.

«Di cosa avete parlato?»

Esitai prima di rispondere.

«Aveva svolto un lavoretto per Billy Purdue: la ricerca dei suoi veri genitori.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

«Aveva avuto fortuna?»

«Non credo.»

Ellis rimase in silenzio.

«Non fare il misterioso, Bird», disse quindi in tono risoluto. «Non mi piace.»

«Non lo sto facendo.» Non era una vera e propria menzogna, ma non sono nemmeno sicuro che potesse essere considerata la verità. Attesi che Ellis aggiungesse qualcosa, ma lui non insistette.

«Sta' lontano dai guai, Bird», fu tutto ciò che disse prima di riagganciare.

Avevo appena finito di pulire il tavolo e mi stavo infilando gli scarponcini in camera da letto quando dall'esterno udii il suono di un'auto che si arrestava. Da una fessura delle tende vidi la parte posteriore di una Mercury Sable color oro parcheggiata accanto alla fiancata della casa. Presi la Smith & Wesson, l'avvolsi in un asciugamano e uscii sul portico. E non appena misi piede nella fredda luce del mattino invernale, udii una voce che conoscevo: «Perché piantare così tanti alberi? Voglio dire, chi può avere tutto quel tempo? Io non riesco neanche a lavarmi la biancheria».

Angel mi dava la schiena e fissava il bosco al limitare della mia proprietà. Indossava un maglione Timberland di pile, pantaloni di velluto marrone e scarponcini da lavoro rossicci. Ai suoi piedi era posata una valigia di plastica rigida talmente butterata e malconcia che sembrava fosse stata scaricata da un aereo in volo. Era tenuta chiusa da un pezzo di corda da alpinismo azzurra e dal capriccio della sorte.

Angel trasse un profondo respiro, quindi si piegò in avanti mentre il suo corpo veniva scosso da un attacco di tosse. Sputò qualcosa di grosso e sgradevole sul terreno di fronte a lui.

«È l'aria buona che ti fa uscire la merda dai polmoni», disse una voce profonda e strascicata. Da dietro il bagagliaio aperto dell'auto apparve Louis, reggendo una valigia e un porta-abiti Delsey coordinati. Indossava un soprabito nero Boss, sotto il quale occhieggiava un doppiopetto grigio. La sua camicia nera era abbottonata fino al collo, e il suo cranio rasato brillava. Nel baule aperto vidi una lunga cassa da imballaggio di metallo. Louis non andava da nessuna parte senza i suoi giocattoli.

«Credo che fosse *proprio* il mio polmone», disse Angel usando la punta dello scarponcino per smuovere con interesse la materia che gli era fuoriuscita dal corpo. Guardandoli entrambi, il mio morale si sollevò. Non ero

sicuro del perché si trovassero lì e non a New York, ma qualunque fosse la ragione ne ero felice. Louis mi scoccò un'occhiata e fece un cenno del capo, il che di solito era quanto di più simile a una dimostrazione di gioia si potesse ottenere da lui.

«Sai, Angel», dissi, «la tua semplice presenza riesce a far sembrare sciatta anche la natura.»

Angel si voltò e sollevò il braccio con un ampio gesto.

«Alberi», ripeté sorridendo e scuotendo la testa sconcertato. «Quanti alberi. Non ne vedevo così tanti da quando venni cacciato dagli Indian Scout.»

«Non credo di voler sapere il perché», dissi.

Angel raccolse la sua valigia. «Bastardi. E stavo per ottenere il distintivo di esploratore.»

«Non credevo che dessero distintivi per quello che stavi esplorando», commentò Louis da dietro. «In Georgia, un distintivo del genere ti farebbe finire in galera.»

«Spiritoso», latrò Angel. «È soltanto un pregiudizio il fatto che chi è gay non possa fare cose da maschi.»

«Come è un falso mito il fatto che tutti gli omosessuali si vestono bene e si prendono cura della propria pelle.»

«Spero proprio che tu non stia parlando di me.»

Era bello vedere che certe cose, col tempo, non erano affatto cambiate.

«Come va?», chiese Angel facendosi strada con una spinta. «E metti pure giù la pistola. Ci fermiamo, che ti piaccia o no. A proposito, hai un aspetto da far schifo.»

«Bell'abito», dissi a Louis mentre lui seguiva Angel.

«Grazie», rispose. «Non dimenticarlo mai: non esistono fratelli senza gusto, esistono soltanto fratelli senza soldi.»

Rimasi fermo sul portico per un istante, sentendomi un po' stupido con la pistola avvolta nell'asciugamano. Poi, intuendo che la questione era stata evidentemente risolta molto prima che quei due arrivassero nel Maine, li seguii in casa mia.

Mostrai loro la camera libera, nella quale la mobilia consisteva soltanto in un materasso sul pavimento e in un vecchio armadio.

«Gesù», esclamò Angel. «È l'Hilton di Hanoi. Se bussiamo sulle tubature, spero proprio che risponda qualcuno.»

«Ci darai le lenzuola, o dovremo rubare il cappotto a qualche ubriaco addormentato?», domandò Louis.

«Non posso dormire qui», decretò Angel in tono risoluto. «Se i topi vogliono cibarsi di me, che facciano almeno lo sforzo di arrampicarsi su un letto.»

Mi superò sfiorandomi, e qualche istante dopo udii la sua voce: «Ehi, qui è molto meglio. Prendiamo questa».

Giunse il rumore inconfondibile di qualcuno che si molleggiava sul mio letto. Louis mi guardò.

«Mi sa che avrai bisogno di quella pistola, dopo tutto», disse. Poi si strinse nelle spalle e seguì il cigolìo delle molle.

Quando fui riuscito a farli uscire dalla mia camera da letto ed ebbi organizzato la consegna di qualche mobile supplementare, fra cui un letto, da parte del deposito Kraft Mini-Storage di Gorham Road, mi sedetti con loro al tavolo della cucina e attesi che mi spiegassero il perché del loro arrivo. Aveva cominciato a piovere: gocce fredde e inclementi che annunciavano l'arrivo della neve.

«Ti staremo alle calcagna», disse Angel.

«Be', attenzione a non venirmi troppo vicino!», risposi.

«Abbiamo sentito dire che questo è il posto più di moda del momento», riprese Angel. «Chiunque sia qualcuno si trova da queste parti. C'è Tony Celli, ci sono i federali, ci sono i bifolchi locali, ci sono gli asiatici morti. Cazzo, questo posto è come l'ONU a mano armata.»

«Che cosa sapete?», chiesi.

«Sappiamo che hai già cominciato a far incazzare qualcuno», rispose. «Cos'è successo alla tua faccia?»

«Un tizio col labbro leporino ha cercato di educarmi con un pungolo da bestiame e di ritoccarmi l'attaccatura dei capelli con la scarpa.»

Angel fece una smorfia comprensiva. «Quelli col labbro leporino vogliono soltanto condividere i loro difetti fisici col resto del mondo.»

«Si chiama Mifflin», disse Louis. «C'era un altro con lui, uno a cui sembrava avessero fatto cadere in testa una cassaforte ma che la cassaforte ne fosse uscita sconfitta?»

«Sì», risposi. «Ma lui non mi ha preso a calci.»

«Probabilmente il messaggio è arrivato a metà strada dal cervello al piede e si è scordato di dove stava andando. Si chiama Berendt. È così stupido che al suo confronto un sasso sembra intelligente. Tony Clean era con loro?» Mentre parlava, Louis teneva in equilibrio uno dei miei coltelli da cucina sulla punta dell'indice e si divertiva a lanciarlo in aria e riprenderlo

per il manico. Era davvero un bel numero. Se il circo fosse arrivato in città, avrebbe avuto un posto assicurato.

«Stavano al Regency», spiegai. «Ho potuto visitare la stanza di Tony.»

«Era bella?», chiese Angel facendo scorrere la mano lungo la parte inferiore del tavolo ed esaminando la polvere che si era accumulata sulla punta delle dita.

«Abbastanza, se non si pensa ai calci in testa e alle scosse elettriche.»

«Fanculo a Tony. Dovremmo farlo stare qui. Un po' di squallore lo rimetterebbe in contatto con le sue radici.»

«Se critichi un'altra volta casa mia, puoi pure dormire in giardino.»

«Probabilmente sarebbe più pulito», borbottò. «E più caldo.»

Louis tamburellò delicatamente un dito lungo e sottile sul tavolo. «Ho saputo che da queste parti c'è un mucchio di denaro che ha preso la direzione sbagliata. Un *mucchio*.»

«Già, così si dice.»

«Hai qualche idea di dove sia?»

«Forse. Credo si trovi insieme a un tale di nome Billy Purdue.»

«È quello che ho sentito anch'io.»

«Dal giro di Tony Celli?»

«Da certi suoi dipendenti maldisposti. I quali pensano che quel Billy Purdue sia così morto che qualcuno dovrebbe dare il suo nome a un cimitero.»

Li misi al corrente dell'omicidio di Rita e di Donald. Vidi che si scambiavano un'occhiata e capii che c'era dell'altro.

«Billy Purdue ha ammazzato qualcuno degli uomini di Tony?», domandò Angel.

«Almeno due. Sempre che sia stato lui a rubare il denaro, ed è quello che Tony Celli e le autorità hanno dato per scontato.»

Louis si alzò e lavò con cura la sua tazza. «Tony è nei pasticci», disse infine. «Si è lasciato coinvolgere in un affare a Wall Street, e la cosa è andata male.» Avevo sentito dire che gli italiani erano calati su Wall Street, creando società di facciata e facendole lanciare da agenti corrotti per truffare gli investitori. Si poteva guadagnare molto bene, facendo le cose nel modo giusto.

«Tony ha combinato un casino», proseguì Louis, «e il risultato è che i suoi giorni si possono contare sulle dita di una mano.»

«Quant'è grave la situazione?»

Louis posò la tazza rovesciata per farla asciugare e si appoggiò al lavan-

dino.

«Sai cos'è un PERLS?»

«Una cosa che si trova nelle ostriche?»

«No, a meno che un'ostrica non sia in grado di fregarti un milione e mezzo di dollari. È facile intuire che non hai mai avuto del denaro da investire.»

«Conduco un'esistenza da asceta, come padre Damien ma senza i lebbrosi.»

«PERLS», riprese Louis, «sta per Principal Exchange Rate Linked Security. È un titolo composto, una specie di obbligazione venduta dalle banche d'affari. È presentato come un investimento sicuro, ma è rischioso come fare sesso con uno squalo. Sostanzialmente, l'acquirente scommette una certa quantità di denaro, e il rendiconto è basato sui mutamenti dei tassi di cambio di un certo numero di valute. È una formula, e se le cose vanno per il verso giusto si può guadagnare una fortuna.»

Avevo sempre trovato affascinante il fatto che se l'argomento lo richiedeva Louis era in grado di abbandonare il ruolo del sicario nero monosillabico, ma non glielo feci notare.

«Bene, Tony Celli è convinto di essere un mago della finanza, e a Boston alcuni gli credono», riprese. «Si occupa del riciclaggio del denaro sporco, fa circolare un bel po' di soldi attraverso le banche all'estero e le compagnie di facciata fino a farlo ricomparire sui conti giusti. Gestisce i rapporti con i contabili, ma è anche il primo punto di contatto per il denaro liquido. È come la parte più stretta di una clessidra: per arrivare da qualsiasi altra parte, ogni cosa deve passare da lui. E di tanto in tanto, Tony fa qualche investimento extra usando i soldi degli altri, oppure guadagna qualcosa sui tassi di cambio e si tiene quel qualcosa. Nessuno ci bada, a patto che non diventi troppo esoso.»

«Fammi indovinare», lo interruppi. «Tony è diventato troppo esoso.»

Louis annuì. «Tony è stufo di essere un semplice indiano, vuole diventare un capo. Per riuscirci sa di aver bisogno di soldi, più di quelli che ha. E così comincia a parlare con un venditore di derivati che non ha la minima idea di chi sia Tony al di là del fatto che è un italoamericano con una camicia a righe e un sacco di soldi da spendere, visto che Tony sta cercando di condurre i suoi affari nel modo più discreto possibile. Il venditore convince Tony a investire in una variante di questi PERLS, collegata alla differenza fra le quotazioni di una valuta del sud-est asiatico e di quelle di un paniere di altre valute - a quanto ho sentito dire, dollaro, franco francese e

marco tedesco - e intasca la sua commissione. La cosa è talmente pericolosa che dovrebbe ticchettare, ma Tony ci investe un milione e mezzo di dollari, la maggior parte dei quali non sono nemmeno suoi, poiché nell'affare sono coinvolti anche compagnie di assicurazioni e fondi pensione del Midwest e Tony crede, a torto, che siano troppo conservatori per puntare su una mano rischiosa. È un puro investimento a breve termine, e Tony calcola di riuscire a tirare a casa i suoi guadagni prima che ci si accorga che sta trattenendo il denaro più a lungo del solito.»

«E invece che succede?»

«Hai letto anche tu i giornali. Lo yen crolla, le banche falliscono, l'intera economia del sud-est asiatico comincia ad andare a rotoli. Il valore delle obbligazioni di Tony precipita del novantacinque per cento nel giro di quarantotto ore, e suppergiù lo stesso succede alla durata di ciò che gli resta da vivere. Tony manda a cercare il venditore e lo trova a Zip City, giù sulla 18ª Strada, che se la sta ridendo mentre racconta di come ha strappato la faccia a questo pollo, perché è così che si esprime quella gente quando vende un'obbligazione in procinto di crollare.»

E con quelle parole, a sentire Louis, il venditore aveva firmato la propria stessa condanna a morte. Era stato rapito quando era andato in bagno, condotto in uno scantinato del Queens e legato a una sedia. Poi era arrivato Tony, aveva affondato le dita nella carne molle sotto il mento dell'uomo e aveva cominciato a tirare. Aveva impiegato meno di due minuti a strappargli la faccia, dopo di che i suoi uomini l'avevano caricato su un'auto e l'avevano ammazzato a suon di botte in un bosco a nord della città.

Louis raccolse di nuovo il coltello, gli fece fare un paio di evoluzioni supplementari per scaramanzia e lo infilò nel ceppo di legno. Malgrado la pressione della punta della lama, sul suo dito non c'era traccia di sangue. «E così Tony ha perso tutti i soldi, e certa gente ai piani alti sta cominciando a impensierirsi per la lentezza con cui il denaro sta arrivando nelle loro casse. Ma a questo punto Tony ha un colpo di fortuna: uno scroccone di Toronto che gli deve un grosso favore gli racconta di questo vecchio cambogiano che se ne sta tranquillo ad Hamilton, a sud della città. Sembra che il vecchio fosse un khmer rosso, nonché il vicedirettore del campo di Tuol Seng a Phnom Peng.»

Avevo sentito parlare di Tuol Seng. Un tempo era una scuola nella capitale cambogiana, ma quando i khmer rossi avevano preso il comando del Paese era stata convertita in una sede di torture ed esecuzioni. Tuol Seng era gestita da un direttore dalle orecchie lunghe noto come il Compagno

Deuch, che aveva usato fruste, catene, serpenti velenosi e acqua per torturare e uccidere un totale stimato di sedicimila persone, fra cui gli occidentali che si erano avvicinati troppo alla costa cambogiana.

«Sembra che il vecchio avesse qualche amicizia in Thailandia e avesse fatto un mucchio di soldi extra fungendo da collegamento per il traffico di eroina», riprese Louis. «Quando i vietnamiti hanno invaso il Paese, è scomparso e si è reinventato come ristoratore a Toronto. Sua figlia aveva appena cominciato a studiare ad Harvard, e così Tony l'ha presa di mira, l'ha rapita e ha mandato al vecchio una richiesta di riscatto che avrebbe coperto i suoi debiti, e non solo. Il vecchio non poteva rivolgersi alla polizia per via del suo passato, e Tony gli ha concesso settantadue ore di tempo, anche se a quel punto la figlia del cambogiano era già morta. Il vecchio trova i soldi, spedisce i suoi uomini nel Maine per la consegna e *bam*!, va tutto a catafascio.»

Questo spiegava la presenza di Eldritch, il poliziotto di Toronto. Ne accennai a Louis, e lui alzò un dito sottile. «C'è un'altra cosa: nello stesso momento in cui quaggiù morivano quegli uomini, la casa di Hamilton del vecchio veniva rasa al suolo dalle fiamme, con dentro lui, il resto della sua famiglia e le sue guardie del corpo. Sette persone in tutto. Tony voleva fare piazza pulita, perché lui è un tipo pulito.»

«Sicché Tony ha una taglia sulla propria testa, ma Billy Purdue gli ruba il suo biglietto d'uscita», osservai. «Bene, ora ti spiace spiegarmi cosa significava quell'occhiata che vi siete scambiati tu e Angel?» Quando Louis aveva terminato il suo racconto, Angel l'aveva guardato in un modo che mi aveva fatto capire che c'era dell'altro, e che non era piacevole.

Louis osservò la pioggia che screziava la finestra.

«Hai altri problemi, oltre a quelli con Tony e con la legge», disse piano. Il suo volto era serio, e perfino Angel, solitamente esuberante, rispecchiava la sua espressione.

«Quanto gravi?»

«Non credere che possa esistere di peggio. Hai mai sentito parlare di Abel e Stritch?»

«No. Cosa fanno, saponette?»

«Ammazzano la gente.»

«Con il dovuto rispetto, visti i presenti ciò li rende tutt'altro che unici.»

«Loro ci provano gusto.»

E per la successiva mezz'ora, Louis tratteggiò il percorso dei due uomini conosciuti soltanto come Abel e Stritch, un cammino segnato da torture,

incendi, avvelenamenti da gas, occasionali omicidi sessuali, stupri e abusi di donne e bambini, assassinii su commissione e non. Avevano spezzato ossa e versato sangue; avevano fulminato e asfissiato. Le loro tracce serpeggiavano per il mondo come un rotolo di filo spinato, allungandosi dall'Asia al Sud Africa fino all'America del Sud e a quella Centrale, passando per ogni luogo caldo in cui qualcuno avrebbe potuto pagare per far terrorizzare e uccidere i propri nemici, guerriglieri, agenti governativi, contadini, preti, suore o bambini che fossero.

Louis mi raccontò un episodio avvenuto in Cile, quando una famiglia sospettata di proteggere gli indios mapuche era stata presa di mira dalla Direzione Nazionale Informazioni di Pinochet. I tre figli, di diciassette, diciotto e vent'anni di età, erano stati condotti nello scantinato di un palazzo per uffici abbandonato, imbavagliati e legati alle colonne portanti dell'edificio. La madre e le sorelle erano state costrette a sedersi di fronte ai ragazzi con i fucili spianati. Nessuno aveva aperto bocca.

A quel punto una figura era apparsa dal buio sul retro del locale, un uomo tarchiato e pallido con la testa calva e due occhi privi di vita. Un altro uomo era rimasto nel buio, ma le vittime potevano vedere la brace della sua sigaretta che baluginava a intervalli irregolari e sentire l'odore del fumo.

Nella mano destra, l'uomo pallido reggeva un grosso saldatore a cinquecento watt, modificato in modo che la sua punta incandescente superasse i due centimetri di lunghezza e i cento, centocinquanta gradi di calore. Si era avvicinato al figlio minore, gli aveva scostato la camicia e gli aveva affondato la punta del saldatore nel petto, appena sotto lo sterno. Il ferro aveva emesso un sibilo penetrando nella carne, e un odore di maiale bruciato aveva invaso lo scantinato. Il ragazzo si era dimenato mentre il saldatore gli affondava nel petto, e dalle sue labbra erano fuoriusciti gemiti sommessi di panico e sofferenza. Gli occhi del suo torturatore erano cambiati, diventando vivi e luminosi, e il suo respiro si era fatto rapido ed eccitato. Con la mano libera aveva preso ad armeggiare con la cerniera dei pantaloni del ragazzo, poi l'aveva infilata nell'apertura e gli aveva stretto il sesso mentre il saldatore risaliva verso il cuore. Quando il ferro aveva trafitto la barriera di muscoli, la stretta dell'uomo pallido si era fatta ancora più decisa e un sorriso gli era comparso sulle labbra mentre il ragazzo moriva con un tremito.

Le donne avevano confessato ciò che sapevano, che era ben poco, e gli altri due giovani erano morti rapidamente, tanto per il fatto che l'uomo pal-

lido aveva esaurito le proprie energie quanto per le rivelazioni che avevano ottenuto.

Ora quegli uomini erano venuti verso nord, e si erano spinti fino al Maine.

«Per quale ragione sono qui?», domandai alla fine.

«Vogliono quei soldi», rispose Louis. «Quelli come loro si fanno dei nemici. Se sono bravi nel loro lavoro, quei nemici non vivono abbastanza a lungo da causare problemi. Ma più vanno avanti, più aumentano le possibilità che qualcuno scivoli fra le maglie della rete. Quei due uccidono da diversi decenni, e il loro tempo sta per scadere. Quel denaro li aiuterebbe a raggranellare un bel fondo pensione. Ho il presentimento che possano venirti a trovare, ed è per questo che siamo qui.»

«Che aspetto hanno?», chiesi, ma nutrivo già i miei sospetti.

«È questo il problema. Di Abel non sappiamo nulla, eccetto che è alto e ha capelli grigio argento, quasi bianchi. Ma Stritch, il torturatore... è una specie di galleria degli orrori: piccolo, con una testa grossa e calva e una bocca come una ferita aperta. Sembra lo zio Fester, ma senza la sua indole gentile.»

Ripensai allo strano uomo simile a uno spirito maligno che avevo incontrato fuori dalla locanda, e che più tardi si era presentato da Java Joe's fingendo di fare proseliti per il Signore con il suo rozzo disegno di una madre e di un figlio e le sue sommesse, implicite minacce.

«L'ho visto», dissi.

Louis si passò una mano sulle labbra. Non l'avevo mai visto così preoccupato per una minaccia esterna. Nella mia mente conservavo ancora l'immagine dell'oscurità che prendeva improvvisamente vita in un vecchio magazzino del Queens e di uno dei più temuti assassini della città che si sollevava sulla punta dei piedi, spalancando la bocca mentre la lama di Louis gli penetrava alla base del cranio. Louis non si spaventava facilmente. Gli raccontai dell'auto, dell'incontro nel caffè e dell'avvocato Leo Voss.

«Immagino che Voss fosse il loro contatto, colui che la gente interpellava se voleva assoldare Abel e Stritch», disse Louis. «Se è morto, l'hanno ucciso loro. Stanno chiudendo baracca, e non vogliono lasciare questioni in sospeso. Se Stritch è da queste parti, significa che c'è anche Abel. Non lavorano mai separatamente. Ha fatto qualche altra mossa?»

«No. Ho avuto la sensazione che volesse soltanto far notare la sua presenza.»

«Chiunque vada in giro con la Caddy di un morto dev'essere un tipo par-

ticolare», osservò Angel. «Il tipo di individuo che vuole attirare l'attenzione.»

«O distoglierla da qualcun altro», suggerii.

«Ti sta osservando», disse Louis. «E insieme a lui il suo socio. Aspettano di vedere se li puoi portare fino a Billy Purdue.» Rifletté per un istante. «La donna e il bambino sono stati torturati?»

Scossi il capo. «La donna è stata strangolata. Nessun segno di altre ferite o di violenza sessuale. Il bambino è morto perché si è intromesso.» Rammentai la visione della bocca di Rita Ferris quando i poliziotti l'avevano voltata. «Ma c'è una cosa: dopo averla uccisa, l'assassino le ha cucito le labbra con del filo nero.»

Angel fece una smorfia. «Non ha alcun senso.»

«Non ha alcun senso se sono stati Abel e Stritch», convenne Louis. «Le avrebbero strappato le dita e avrebbero torturato il bambino per scoprire ciò che sapeva del denaro. Non sembra opera loro.»

«Né di Tony Celli», soggiunse Angel.

«La polizia pensa che possa essere stato Billy», dissi. «È possibile, ma nemmeno lui aveva alcuna ragione per sfigurarle la bocca.»

Sprofondammo nel silenzio, soppesando e valutando ciò che sapevamo. Credo che ci stessimo muovendo tutti e tre verso la stessa conclusione, ma toccò a Louis formularla: «C'è qualcun altro».

Fuori la pioggia cadeva decisa, tambureggiando sulle tegole e graffiando le finestre. Provai una sensazione di freddo sulla spalla, o forse era soltanto il ricordo di un tocco, e la voce della pioggia sembrò sussurrarmi qualcosa in una lingua che non riuscivo a comprendere.

Un paio d'ore dopo arrivò un camion con una parte dei miei mobili e potemmo montare un letto nella seconda camera, aggiungendovi qualche tappetino e in generale trasformando il locale in una casa lontano da casa, a patto che la casa originaria non fosse nulla di straordinario. Poi, quando ci fummo dati una rinfrescata, salimmo in auto e andammo a Portland, oltrepassando le luci blu e bianche dell'albero di Natale di Congress Square e il secondo, più imponente, albero in Monument Square. Parcheggiammo l'auto e proseguimmo a piedi fino alla Stone Coast Brewing Company di York Street, dove Angel e Louis bevvero una birra locale mentre decidevamo dove cenare.

«Avete un sushi bar, da queste parti?», domandò Louis.

«Non mangio pesce», risposi.

«Non mangi pesce?» La voce di Louis salì di un'ottava. «Che cazzo significa che non mangi pesce? Vivi nel Maine. Avete aragoste che praticamente vi allungano coltello e forchetta e vi invitano a farsi mordere le chiappe.»

«Lo *sai* che non mangio pesce», risposi in tono paziente. «È una mia fissazione.»

«Non è solo una fissazione, amico mio, è una *fobia*.»

Accanto a me, Angel sorrise. Era bello essere fuori e parlare di queste cose, dopo quello che ci eravamo detti poco prima.

«Spiacente», soggiunsi, «ma mi rifiuto di pasteggiare con qualsiasi cosa abbia più di quattro zampe o non ne abbia affatto. Scommetto che tu mangi addirittura i polmoni dei granchi.»

«I polmoni, il succo...»

«Quello non è succo, Louis, è il contenuto del loro apparato digerente. Perché credi che sia giallo?»

Louis accantonò l'argomento con un gesto della mano. «Comunque sia, nel sushi non c'è merda di granchio.»

Angel prosciugò il suo bicchiere di birra. «Be', in questo caso sono d'accordo con Bird», disse. «L'ultima volta che sono andato a Los Angeles ho mangiato in un sushi bar. Ho fatto fuori praticamente tutto quello che aveva le branchie. Poi sono uscito, ho dato un'ultima occhiata alla vetrina e ho visto che il locale era classificato nella categoria "C" dal Dipartimento della Sanità. Cazzo, una "C"! Potrei anche mangiare un hamburger in un locale con la "C", il peggio che ti può capitare è una vendetta di Ronald McDonald's, ma un sushi di categoria "C"... ragazzi, potresti restarci secco. Quel maledetto pesce era così marcio che per poco non mi ha puntato addosso la pistola per rubarmi il portafogli.»

Louis si prese la testa fra le mani e pregò chiunque pregassero quelli come lui - probabilmente Smith e Wesson.

Cenammo al Tony's Thai Taste in Wharf Street, giù nell'Old Port. Il caso volle che a tre tavoli di distanza da noi fossero seduti Samson e Doyle, i due federali che avevo visto nell'appartamento di Rita Ferris, ed Eldritch, il poliziotto di Toronto. Ci rivolsero un'occhiata interessata ma poco amichevole, quindi tornarono a dedicarsi ai loro curry piccanti.

«Amici tuoi?», chiese Angel.

«I ragazzi federali e il loro cuginetto del Nord.»

«I federali non hanno alcuna ragione per amarti, Bird. Non che abbiano bisogno di particolari motivi per non amare il prossimo.»

Ci venne servito il cibo: Pollo Paradiso per Louis e due specialità del cuoco per Angel e me, composte da manzo con peperoni, ananas e fagiolini verdi conditi con citronella e una salsa all'aglio e al peperoncino rosso. Louis captò una zaffata d'aglio e arricciò il naso. Quella sera, mi dissi, nessuno avrebbe dato a me o ad Angel il bacio della buonanotte.

Mangiammo in silenzio. I federali ed Eldritch se ne andarono mentre stavamo ancora cenando. Avevo il presentimento che si sarebbero rifatti vivi. Quando furono usciti, Louis si pulì accuratamente le labbra con un tovagliolo e terminò la sua birra Tsing-Tsao. «Hai un piano di battaglia per quanto riguarda Billy Purdue?»

Mi strinsi nelle spalle. «Ho chiesto in giro, ma è scomparso. Una parte di me mi dice che è ancora qui, ma un'altra parte mi suggerisce che è diretto al Nord. Trovandosi nei pasticci, forse potrebbe cercare qualcuno che in passato gli ha mostrato comprensione, e di individui simili ce ne sono pochissimi. C'è un tizio su nei pressi del lago Moosehead, in un posto chiamato Dark Hollow, un uomo che per un certo periodo gli ha fatto da genitore affidatario. Potrebbe sapere qualcosa, o averlo sentito.»

Riferii la mia conversazione con Willeford e la sua successiva scomparsa. «Andrò anche a far visita a Cheryl Lansing, per vedere se è in grado di aggiungere qualcosa a quello che ha detto a Willeford.»

«Sembra proprio che la cosa abbia suscitato la tua curiosità», osservò Angel.

«Forse, ma...»

«Ma?»

Per quanto mi fidassi di lui, non avevo intenzione di confidargli le mie esperienze della notte prima. Erano cose da pazzi. «Ma devo qualcosa a Rita e a suo figlio. E in ogni caso, sembra proprio che altri abbiano deciso di coinvolgermi, che mi piaccia o no.»

«Non è sempre così?»

«Già.» Infilai le dita nel portafogli, ne estrassi la fattura della ditta di traslochi e l'agitai apertamente davanti al naso di Angel. «Non è sempre così?», lo scimmiottai.

Angel sorrise. «Continua con questo atteggiamento e potremmo anche restare per sempre.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo, Angel», lo avvertii. «E paga il conto. È il minimo che tu possa fare.»

Capitolo 10

Mi svegliai tardi e mi diedi una rinfrescata prima di partire per Bangor. Angel e Louis erano ancora a letto, e così salii in macchina e andai a Oak Hill con l'intenzione di prelevare un po' di contanti per la trasferta a nord. Ma quando ebbi concluso l'operazione scesi lungo l'Old County Road, poi percorsi la Black Point Road e infine oltrepassai il White Caps Sandwich Shop fino a raggiungere Ferry Road. Alla mia sinistra c'era il campo da golf, alla mia destra le residenze estive e davanti a me il parcheggio nel quale erano morti quegli uomini. La pioggia aveva spazzato via ogni prova, ma pezzi sbrindellati di nastro giallo fluttuavano ancora da uno degli sbarramenti, mossi dal vento che ululava dal mare.

Ero fermo a osservare la scena quando un'auto di pattuglia guidata da un agente del Neck si arrestò proprio alle mie spalle.

«Tutto bene, signore?», domandò il poliziotto scendendo dall'auto.

«Sì, stavo solo guardando», risposi. «Abito in Spring Street.»

Mi squadrò con un'occhiata, quindi annuì. «Ora la riconosco. Le chiedo scusa, signore, ma dopo quello che è successo dobbiamo fare attenzione.»

Gli rivolsi un cenno comprensivo della mano, ma lui sembrava aver voglia di fare conversazione. Era giovane, di sicuro più di me, con capelli biondo paglia e occhi miti e curiosi. «Strana faccenda», soggiunse. «Di solito, questa zona è abbastanza tranquilla e pacifica.»

«Lei è di queste parti?», chiesi.

Scosse il capo. «Nossignore. Flint, Michigan. Mi sono trasferito all'Est quando la GM ci ha fregati tutti quanti, e ho ricominciato quassù. La mossa migliore che abbia mai fatto.»

«Già, ma questo posto non è stato sempre così pacifico.» Mio nonno era in grado di ripercorrere l'albero genealogico della sua famiglia fino alla metà del XVII secolo, forse un paio di decenni dopo la fondazione di Scarborough nel 1632 o 1633. A quei tempi l'intera area era chiamata Black Point, e l'insediamento era stato abbandonato due volte a causa delle scorrerie degli indigeni. Nel 1677, i wabanacki avevano attaccato il forte inglese di Black Point in due occasioni, uccidendo più di quaranta soldati e una dozzina dei loro alleati indiani provenienti dal villaggio della missione protestante di Natick, nei pressi di Boston. A una decina di minuti dal punto in cui ci trovavamo in quel momento c'era il Massacre Pond, lo stagno del massacro, dove nel 1713 Richard Hunnewell e altri diciannove uomini erano morti per mano degli indiani.

Ora, con le sue residenze estive e il suo yacht club, la sua riserva ornito-

logica e i suoi campi da tennis, era facile dimenticare che un tempo quello era stato un luogo violento e tormentato. Sotto la terra di quella zona c'era del sangue, strati su strati di sangue simili ai segni lasciati sulle rocce da mari che hanno cessato di esistere da centinaia di milioni di anni. A volte avevo la sensazione che i luoghi conservassero ricordi - case, terreni, città, montagne trattenevano in se stessi i fantasmi delle passate esperienze - e che la storia avesse un modo tutto suo di ripetersi, portandoti a credere che talvolta quei luoghi agissero come dei magneti, attirando sventura e violenza come se fossero limature di ferro. Secondo quel modo di pensare, una volta che il sangue era stato versato in un luogo c'erano ottime possibilità che venisse versato di nuovo.

Se ciò era vero, non era strano che otto uomini avessero perso la vita in modo così sanguinoso proprio lì. Non era affatto strano.

Rientrato a casa, tostai qualche *muffin*, preparai del caffè e consumai una silenziosa colazione in cucina mentre Louis e Angel si facevano la doccia e si vestivano.

La sera prima avevamo deciso che Louis sarebbe rimasto a casa, per dare un'occhiata in giro a Portland e vedere se fosse riuscito a scoprire qualche traccia di Abel e Stritch. Se ci fosse stato qualche sviluppo mentre io e Angel eravamo in viaggio, avrebbe potuto chiamarmi sul cellulare.

Bangor si trova duecento chilometri a nord di Portland sulla I-95. Mentre guidavo, Angel passava impazientemente in rassegna la mia collezione di nastri, ascoltando un paio di canzoni di ciascuno e poi gettandoli sul sedile posteriore. I Go-Betweens, i Triffids, i Gourds di Austin, Jim White, Doc Watson finirono tutti nella pila, e la macchina cominciò a sembrare l'incubo di un discografico. Inserii una cassetta dei Lampchop, e i dolci, tristi accordi di *I Will Drive Slowly* invasero l'abitacolo.

«Come definiresti questa roba?», chiese Angel.

«Country alternativo», risposi.

«Cioè quando il camioncino si rimette in moto, tua moglie torna a casa e il tuo cane resuscita», ridacchiò.

«Se ti sentisse Willie Nelson, ti prenderebbe a calci.»

«Lo stesso Willie Nelson che è stato legato dalla moglie con un lenzuolo e stordito con un manico di scopa? Se quel gran fumatore di canne se la prendesse con me, penso proprio che riuscirei a cavarmela.»

Alla fine ci accordammo su un dibattito sulle notizie locali trasmesso dalla PBS. Si accennava a un perito di una compagnia del legname che

sembrava disperso su al Nord, ma non ci feci molto caso.

A Waterville uscimmo dall'autostrada e ci fermammo a mangiare una minestra e a bere un caffè. Mentre aspettavamo il conto, Angel prese a giocherellare con le briciole dei salatini. Aveva in mente qualcosa, e non ci volle molto perché venisse fuori.

«Ricordi quando ti ho chiesto di Rachel, a New York?», domandò finalmente.

«Ricordo», risposi.

«Non avevi una gran voglia di parlarne.»

«Continuo a non averla.»

«Forse dovresti farlo.»

Vi fu un silenzio. Mi chiesi quando Louis e Angel avessero parlato di me e di Rachel, e immaginai che il soggetto potesse essere venuto a galla più di una volta. Abbassai leggermente le difese.

«Non mi vuole vedere», dissi.

Angel increspò le labbra.

«E questo come ti fa sentire?»

«Ti farai pagare un tanto all'ora?»

Mi gettò addosso una briciola con un colpetto del dito. «Rispondi alla domanda.»

«Non troppo bene, ma francamente ho altri pensieri per la mente.»

Gli occhi di Angel guizzarono su di me, quindi si riabbassarono. «Sai, un giorno ci ha telefonato per sapere come stavi.»

«Ha chiamato *voi*? Come ha fatto ad avere il vostro numero?»

«Siamo sull'elenco.»

«No che non ci siete.»

«Be', vorrà dire che gliel'abbiamo dato noi.»

«Siete così disponibili.» Sospirai e mi passai le mani sul volto. «Non lo so, Angel. È tutto un gran casino. Non so se sono ancora pronto, e in ogni caso le faccio paura. E stata lei ad allontanarmi, ricordi?»

«Non hai avuto bisogno di una gran spinta.»

Ci venne consegnato il conto, e io vi posai sopra un biglietto da dieci e qualche dollaro. «Insomma, avevo le mie ragioni. Esattamente come lei.»

Mi alzai, e Angel mi imitò.

«Sarà», disse. «Peccato che nessuno dei due sia riuscito a tirarne fuori una sola che sia valida.»

Mentre rientravamo sulla I-95, Angel si stiracchiò soddisfatto accanto a

me, e la manica dell'ampia camicia gli scivolò fino al gomito. Una cicatrice bianca e frastagliata gli percorreva l'avambraccio dalla parte concava del gomito a un paio di centimetri dal polso. Era lunga una quindicina di centimetri e non riuscivo a capire come avessi fatto a non notarla prima, ma riflettendoci mi resi conto che si trattava di una combinazione di elementi: il fatto che Angel portava di rado una maglietta, o che quando lo faceva aveva sempre la maniche lunghe; il mio egoismo mentre eravamo in Louisiana alla caccia del Viaggiatore; e la fondamentale propensione di Angel a non parlare di qualsiasi cosa avesse a che fare con le pene del passato.

Mi sorprese a fissare la cicatrice e arrossì, ma non cercò di nasconderla immediatamente. La guardò invece anche lui e rimase in silenzio, come se stesse ripensando alla sua origine.

«Vuoi sapere?», domandò.

«Tu ne vuoi parlare?»

«Non particolarmente.»

«E allora non farlo.»

Per qualche istante non rispose. «In un certo senso ti riguarda», disse infine. «Forse hai il diritto di sapere.»

«Se mi dici che sei sempre stato innamorato di me, mi fermo e ti faccio proseguire a piedi fino a Bangor.»

Angel scoppiò a ridere. «Stai sognando.»

«Non hai idea di quanto sia vero.»

«E in ogni caso, non sei così attraente.» Si toccò delicatamente la cicatrice con l'indice della mano destra. «Sei stato a Rikers, giusto?»

Annuii. Mi ero recato a Rikers Island nel corso di alcune indagini. C'ero stato anche quando Angel vi era rinchiuso, ed ero intervenuto quando un altro prigioniero di nome William Vance aveva minacciato di ucciderlo. Vance era morto. Se n'era finalmente andato in ottobre, a causa delle lesioni subite quando alcuni ignoti gli avevano versato del detersivo in gola dopo aver scoperto che era sospettato di una serie di omicidi a sfondo sessuale e che non sarebbe mai stato processato per mancanza di prove. Ero stato io stesso a fornire le informazioni sulla base delle quali avevano agito i suoi aggressori. L'avevo fatto per salvare Angel, e Vance non era certo una perdita per il mondo, ma la cosa mi pesava comunque sulla coscienza.

«La prima volta che Vance mi ha aggredito, gli ho fatto saltare un dente», disse Angel in tono sommesso. «Mi stava minacciando da diversi giorni, dicendo che mi avrebbe fatto un culo così. Lo stronzo ce l'aveva

con me, lo sai. Non era un gran pugno, ma una guardia ci ha trovati così, io in piedi sopra di lui e Vance sanguinante, e così mi sono beccato venti giorni in scatola.»

La «scatola» era l'isolamento: ventitré ore al giorno chiuso in cella, un'ora di esercizio fisico in cortile. Il cortile era praticamente una gabbia, non molto più ampia della cella, e i prigionieri venivano fatti camminare ammanettati. Nel cortile c'erano cesti da pallacanestro ma non palloni, ammesso e non concesso che qualcuno riuscisse a giocare con le manette ai polsi. L'unica cosa che i prigionieri potevano fare era picchiarsi, ed era ciò che solitamente facevano nell'ora d'aria.

«Non uscivo quasi mai dalla cella», riprese Angel. «Vance si era beccato dieci giorni soltanto per essersi spaccato il labbro, e sapevo che mi stava aspettando là fuori.» Si azzittì, mordicchiandosi il labbro inferiore. «Credi che sarà facile - pace e silenzio, grandi dormite, niente da temere per quasi tutto il tempo - ma non è così. Non puoi portarti dietro niente. Ti prendono gli indumenti e ti danno tre tute intere. Non potresti fumare, ma io mi ero suppostato una busta quasi intera di tabacco in tre preservativi, e lo fumavo usando la carta igienica come cartina.» «Suppostare» significava procurarsi merce di contrabbando e infilarsela nell'ano per trasportarla.

«Il tabacco è finito nel giro di cinque giorni, e io non ho fumato mai più. Dopo quei cinque giorni ero distrutto: il rumore, le grida. E una tortura psicologica. Sono uscito per la prima volta in cortile e Vance mi si è lanciato addosso all'istante, mi ha colpito alla tempia a pugni uniti e poi ha cominciato a prendermi a calci. Me ne ha mollati cinque o sei di quelli buoni prima che lo portassero via, ma è stato allora che ho capito che non sarei riuscito a resistere oltre in quel posto. Non ce l'avrei fatta in nessun modo.

«Dopo il pestaggio mi hanno portato in infermeria, mi hanno visitato, hanno deciso che non avevo niente di rotto e mi hanno rispedito in isolamento. Mi sono portato dietro una vite lunga sei o sette centimetri, che ero riuscito a estrarre dalla base di un armadietto. E quando mi hanno rinchiuso nella cella e hanno spento le luci, ho cercato di tagliarmi le vene.»

Scosse il capo e sorrise per la prima volta da quando aveva cominciato il suo racconto. «Hai mai provato a tagliarti le vene con una vite?»

«Non posso dire di averlo fatto.»

«Be', è un po' difficile. Le viti non sono state inventate con quello scopo specifico in mente. Dopo molti sforzi sono riuscito a far scorrere una quantità decente di sangue, ma se speravo di morire dissanguato avrei probabil-

mente terminato prima i miei venti giorni di isolamento. In ogni caso mi hanno sorpreso mentre mi accanivo sul mio braccio e mi hanno riportato in infermeria. Ed è stato allora che ti ho chiamato.

«Dopo qualche chiacchierata, un profilo psicologico e quello che gli hai detto tu, mi hanno rimesso con gli altri detenuti. Si sono detti che non avrei fatto del male a nessuno, se non forse a me stesso, e avevano bisogno dello spazio in isolamento per chi ne era più degno.»

Poco dopo avevo parlato con Vance, prima che uscisse dall'isolamento, e gli avevo detto cosa sapevo di lui e cosa avrei detto ai suoi compagni di prigionia se avesse toccato Angel. Non era servito a niente: come prima mossa dopo il suo ritorno Vance aveva cercato di uccidere Angel nelle docce. Dopo quell'episodio, William Vance era un uomo morto.

«Se mi avessero rimesso in isolamento, avrei trovato il modo di uccidermi», concluse Angel. «Magari avrei lasciato che ci pensasse Vance, tanto per farla finita. Esistono debiti che non saranno mai saldati, Bird, e a volte questo non è un male. Louis lo sa, e lo so anch'io. Il fatto che tu fai quello che fai perché è la cosa giusta rende più facile stare dalla tua parte, ma se un giorno decidessi di sterminare il Congresso, Louis troverebbe il modo di dar fuoco alla miccia. E io gli reggerei il cappotto mentre lo fa.»

Cheryl Lansing abitava in una linda casa bianca a due piani alla periferia occidentale di Bangor, circondata da prati ben curati e pini ventennali. Era un quartiere tranquillo con case dall'aspetto prosperoso e automobili nuove nei viàletti. Angel rimase sulla Mustang mentre io suonavo il campanello. Non rispose nessuno. Mi feci schermo con le mani e sbirciai attraverso il vetro, ma la casa era immersa nel silenzio.

Percorsi la fiancata ed entrai in un lungo giardino con una piscina all'estremità più vicina alla casa. Angel mi si affiancò.

«Le adozioni devono rendere bene», osservò. Sorridendo, agitò una busta nera di una quindicina di centimetri per cinque: i suoi attrezzi di lavoro. «Per ogni evenienza», soggiunse.

«Magnifico. Quando arriverà la polizia, dirò che ti stavo arrestando.»

Il retro della casa aveva un'aggiunta chiusa da vetrate che permetteva a Cheryl Lansing di godersi la vista del suo prato verde in estate e della neve che lo copriva in inverno. La piscina non veniva pulita da diversi giorni e non era stata coperta. Non sembrava particolarmente profonda, passando da circa un metro a un paio di metri al massimo, ma era colma di foglie e sporcizia.

«Bird.»

Raggiunsi il punto dal quale Angel stava osservando l'interno della casa. Da una parte c'era una zona cucina, davanti alla quale si vedeva un ampio tavolo di quercia circondato da cinque sedie. Dietro c'era una porta che conduceva in una sala. Sul tavolo campeggiavano alcune tazze e piattini, una caffettiera e un assortimento di *muffin* e panini. Al centro era sistemata una fruttiera. Perfino da quella distanza potevo distinguere la muffa sul cibo.

Angel si sfilò di tasca un paio di guanti a doppio strato e provò a spingere la porta scorrevole, che si aprì senza opporre resistenza.

«Vuoi dare un'occhiata?»

«Suppongo di sì.»

L'interno della casa odorava di latte cagliato e cibo andato a male. Attraversammo la cucina ed entrammo nel salotto arredato con grossi divani e poltrone con un rivestimento a fiori rosa. Perquisii il pianterreno mentre Angel si occupava di quello superiore. Quando mi chiamò, ero già sulle scale per raggiungerlo.

Stava in piedi in quello che era evidentemente un piccolo ufficio, con una scrivania di legno scuro, un computer e un paio di schedali. Sugli scaffali che percorrevano la parete era appoggiata una serie di cartelle a soffietto, ognuna delle quali era contrassegnata da un anno. Le cartelle del 1965 e del 1966 erano state sfilate dagli scaffali, e il loro contenuto giaceva sparso sul pavimento.

«Billy Purdue è nato all'inizio del '66», dissi piano.

«Credi che sia passato di qui?»

«Qualcuno l'ha fatto.»

Fino a che punto arrivava il desiderio di Billy Purdue di rintracciare le proprie origini?, mi chiesi. Fino al punto di rovistare nello studio di una vecchia per cercare di scoprire cosa sapeva?

«Controlla gli schedali», dissi ad Angel. «Vedi se da quelle cartelle riusciamo a recuperare qualche notizia su Billy Purdue. Farò un altro giro della casa per vedere se è stato lasciato qualche indizio.»

Angel annuì e io ripassai al setaccio la casa, perquisendo le camere da letto, il bagno e finendo per ritrovarmi di nuovo al piano inferiore. In cucina, la frutta marcia sul tavolo era circondata dai punti cardinali di quattro posti apparecchiati, due con tazze di caffè e gli altri due con bicchieri di latte rancido.

Tornai in giardino. All'estremità orientale del prato c'era un capanno per

gli attrezzi, dal cui chiavistello penzolava un lucchetto aperto. Lo raggiunsi, mi sfilai il fazzoletto dalla tasca e feci scorrere il chiavistello. All'interno del capanno c'era soltanto una falciatrice a benzina, alcune fioriere, delle bacinelle per i semi e un assortimento di attrezzi da giardinaggio dal manico corto. Sugli scaffali campeggiavano vecchi barattoli di vernice accanto a vasetti colmi di pennelli e di chiodi. Da un gancio applicato al soffitto pendeva una vecchia gabbia per gli uccelli. Richiusi la porta del capanno e tornai verso la casa.

Mentre camminavo, una brezza mosse i rami degli alberi e i fili d'erba ai miei piedi. Sollevò le foglie dalla piscina vuota, facendole vorticare delicatamente una sull'altra con un suono secco e frusciarne. Sul lato più profondo, fra i verdi, i marroni e i gialli delicati, fece capolino qualcosa di rosso.

Mi inginocchiai sul bordo della piscina e osservai la forma. Era una testa di bambola, sovrastata da un ciuffo di capelli rossi. Potevo distinguere un occhio di vetro e il contorno di due labbra color rubino. La piscina era larga, e per un istante pensai di tornare nel capanno e cercare un attrezzo abbastanza lungo con cui agganciare la bambola, ma non riuscivo a rammentare di aver visto niente che potesse servire al mio scopo. Certo, la bambola poteva anche non significare nulla. I bambini smarriscono di continuo i loro giochi nei posti più strani. Ma una bambola... Le bambine tendono a badare alle loro bambole. Jennifer ne aveva una chiamata Molly, con folti capelli scuri e un broncio da stella del cinema, che sedeva a tavola accanto a lei e fissava il cibo con espressione vacua. Molly e Jenny, amiche per sempre.

Mi spostai sul lato della piscina più vicino alla casa, dove alcuni scalini conducevano alla parte più bassa. L'ultimo scalino era sommerso dalle foglie. Scesi nella piscina con cautela, facendo attenzione a non perdere l'equilibrio sulla pendenza. A mano a mano che avanzavo, lo strato di foglie diventava sempre più alto, coprendo prima la punta delle mie scarpe, poi i risvolti dei pantaloni e risalendo fin quasi alle ginocchia. Quando giunsi nei pressi della bambola, le foglie mi arrivavano a metà coscia. Percepivo l'umidità che proveniva dalla vegetazione ormai marcia, e l'acqua che mi penetrava nelle scarpe. Procedevo con estrema cautela, poiché le piastrelle erano scivolose e la pendenza si era fatta più pronunciata.

L'occhio di vetro guardava verso il cielo, e una distesa di foglie marroni e di sporcizia mascherava l'altro lato del volto della bambola. Abbassai lentamente la mano, la immersi fra le foglie e sollevai la testa della bambola. Le foglie scivolarono via dal volto e l'occhio destro, che era tenuto

chiuso dalla pressione, si aprì dolcemente. La camicetta, rivelata lentamente, era azzurra, la gonna verde. Le ginocchia grassocce erano sporche di fango e vegetazione marcia.

Il corpo della bambola fuoriuscì dalle foglie con un lieve risucchio, e con esso comparve qualcos'altro. La mano che stringeva la gamba della bambola era piccola, ma la decomposizione l'aveva gonfiata e chiazzata di colori invernali. Due unghie avevano cominciato a staccarsi, e le lacerazioni sulla pelle rivelavano le lunghe stilature dei muscoli. All'altezza del gomito, sopra una grossa vescica gassosa, scorsi il bordo di una manica marcita, il suo grazioso color rosa ormai quasi annerito dal pacciame, dalla terra e dal sangue rappreso.

Indietreggiai istintivamente, continuando a stringere la bambola, e con un lampo di orrore e paura sentii che i piedi scivolavano sulle piastrelle sul fondo della piscina. Caddi all'indietro fra le foglie, e i miei piedi si protesero in avanti sbattendo contro qualcosa di soffice, di bagnato, di cedevole. Le foglie mi penetrarono in bocca e il tanfo di decomposizione mi invase le narici mentre la bambina giunse in superficie sospinta dalle mie gambe che si agitavano e dalla mia stretta tenace sulla bambola. Scorsi capelli fradici e pelle grigia e occhi lattiginosi mentre scivolavo verso il basso e i miei piedi lottavano ancora per trovare un appiglio. In preda al terrore mollai la presa sulla bambola e allontanai il corpo della bambina con una spinta istintiva, ma sulla mano mi era rimasto il suo odore mentre il corpicino tornava a scivolare nella melma. Poi la mia caduta venne fermata da una forma più pesante, dita prive di vita mi toccarono la caviglia e io seppi che erano tutte sotto le foglie, marciume su marciume, e che se fossi scivolato più in basso le avrei viste e forse non sarei più tornato in superficie.

Sentii una mano afferrarmi la destra e udii Angel gridare: «Calma, Bird. Calma!». Alzai gli occhi e vidi che ero vicino al lato destro della piscina. Con l'aiuto di Angel mi aggrappai al bordo e mi sollevai. Strisciai lontano dall'orlo e rimasi disteso sul prato freddo e umido strofinando ripetutamente le mani sull'erba nel vano, terribile tentativo di togliermi dalle dita l'odore di quella povera, perduta bambina.

«Sono là sotto», dissi. «Sono tutte là sotto.»

Dopo che Angel ebbe avvertito Louis, chiamai la polizia di Bangor. Angel se ne andò prima del loro arrivo; con i suoi precedenti, la sua presenza avrebbe soltanto complicato le cose. Gli dissi di prendere un taxi, registrarsi al Days Inn presso la Bangor Mall, l'enorme centro commerciale

fuori città, e aspettarmi lì. Poi tornai sul bordo della piscina, dove i capelli e la camicetta della bambina erano ormai chiaramente visibili fra le foglie che danzavano al vento, e attesi l'arrivo della polizia.

Quattro ore dopo raggiunsi Angel al Days Inn. Avevo detto tutto alla polizia, compreso il fatto che avevo perquisito la casa. Non ne erano affatto contenti, ma Ellis Howard, sebbene riluttante, aveva garantito per me al telefono da Portland. Poi aveva chiesto di parlarmi.

«E così non mi stavi nascondendo niente?» La cornetta vibrava quasi per l'intensità della sua rabbia. «Avrei dovuto lasciare che ti mettessero dentro per aver ficcato il naso nella scena di un delitto.»

Era inutile chiedergli scusa, e così non lo feci.

«Willeford mi aveva parlato di lei. Era stata la Lansing a combinare l'adozione di Billy Purdue. Era con Rita Ferris un paio di sere prima che Rita e Donald fossero uccisi.»

«Prima la moglie e il figlio, e adesso la donna delle adozioni. A quanto pare, Billy Purdue ce l'ha prioprio con il mondo intero.»

«Non ci credi nemmeno tu, Ellis.»

«Che cazzo ne sai di cosa credo? Se vuoi piangere sulle disgrazie altrui, vallo a fare da qualche altra parte. Qui siamo pieni.» Era così seccato che gli ci erano voluti tre rumorosi tentativi per riagganciare la cornetta. Avevo dato il numero del mio cellulare alla polizia di Bangor dicendo che avrei fatto il possibile per aiutarli.

Nella piscina c'erano quattro corpi. Cheryl Lansing giaceva sul fondo all'estremità più alta, sotto il cadavere della nuora Louise. Le due nipotine, Sophie e Sarah, erano poco più in là, entrambe in camicia da notte. Le foglie erano state raccolte dal giardino, riversate sui corpi e coperte con un cumulo di pacciame preso dietro il capanno.

A tutte quattro era stata tagliata la gola da sinistra a destra. La mascella di Cheryl Lansing era stata sfondata con un colpo sul lato sinistro del volto, e quando la sua testa era stata riportata in superficie dai paramedici che svuotavano la piscina, la bocca era spalancata in una strana espressione. E mentre giaceva a bocca aperta sotto il corpo della nuora, era risultato chiaro che l'assassino aveva inferto al suo corpo un affronto finale.

Prima di ucciderla, le aveva strappato la lingua.

Se Cheryl Lansing era morta, significava che qualcuno - Billy Purdue, Abel e il suo socio Stritch oppure un individuo ancora ignoto - stava se-

guendo una traccia che attraversava l'esistenza di Billy, una traccia che ora sembrava collegata alla fallita indagine che Willeford aveva svolto sulle sue origini. In quel momento decisi che avrei proseguito verso il Nord. Angel si offrì di venire con me, ma lo pregai invece di prendere un volo per Portland l'indomani mattina, mentre io avrei proseguito con la Mustang.

«Bird?», mi richiamò mentre avviavo l'auto. «Mi hai parlato di Billy Purdue, di sua moglie e di suo figlio. Ma c'è una cosa che non capisco: come ha fatto Rita a mettersi con uno come lui?»

Scrollai le spalle. Veniva da una famiglia piena di problemi, immaginai, e a quanto sembrava aveva ripetuto il ciclo creando lo stesso tipo di famiglia con Billy Purdue. Ma non era tutto lì: Rita Ferris aveva in sé qualcosa di buono, qualcosa che malgrado tutto ciò che le era capitato era rimasto intatto e incontaminato. Forse, chissà, credeva di aver visto qualcosa di simile in Billy e pensava che se fosse riuscita a scoprire dove si celava e ad arrivarci avrebbe potuto salvarlo, facendo sì che avesse bisogno di lei quanto lei aveva bisogno di lui, perché era convinta che amore e bisogno fossero la stessa cosa. Una schiera di mogli maltrattate e di amanti percosse, di donne ferite e di figli infelici avrebbe potuto dirle che si sbagliava, che c'è una cocciuta cecità nel credere che una persona riesca chissà come a redimerne un'altra. Gli individui si devono redimere da soli, ma alcuni non desiderano redenzione o non la riconoscono quando la sua luce scende su di loro.

«Lo amava», risposi alla fine. «Era tutto quello che aveva da dare, e aveva bisogno di darlo.»

«Non è un granché, come risposta.»

«Non ho risposte, Angel, solo dei modi diversi di formulare le domande.» Uscii dal parcheggio e mi diressi a nord verso il raccordo fra la I-95 e la 15, verso Dover-Foxcroft, Greenville e Dark Hollow. Ripensandoci, fu quello il primo passo di un viaggio che mi avrebbe costretto al confronto non soltanto col mio stesso passato, ma anche con quello di mio nonno; che avrebbe turbato la quiete di antichi fantasmi che si credevano sepolti; e che alla fine mi avrebbe condotto a fronteggiare ciò che era rimasto così a lungo in attesa nelle oscurità delle Grandi Foreste del Nord.

Capitolo 11

Per gran parte della sua storia, il Maine è stato poco più di una serie di

villaggi di pescatori aggrappati al litorale atlantico. Sotto il mare al largo di quelle coste giacciono i resti di un altro mondo, un mondo che ha cessato di esistere quando il livello delle acque è salito. Il Maine ha una costa sommersa: le sue isole erano un tempo montagne, e sul fondo dell'oceano giacciono campi dimenticati. Il suo passato è sommerso in profondità, oltre la portata della luce del sole.

E così il presente ha avuto origine sul precipizio stesso del passato, e la gente si è aggrappata alle coste della regione. Pochi si avventuravano nelle zone selvagge dell'interno, con l'eccezione dei missionari francesi che cercavano di portare il cristianesimo fra le tribù - che peraltro non avevano mai annoverato più di tremila componenti, e molte delle quali vivevano lungo la costa - o dei cacciatori che cercavano di guadagnarsi da vivere con il commercio delle pelli. Il suolo che ricopriva il basamento costiero era ricco e fecondo, e gli indiani lo coltivavano usando pesce marcio come fertilizzante, l'odore del quale si mescolava ai profumi della rosa canina e del limonio. Più tardi arrivarono i vivai d'acqua salata, la raccolta dei molluschi nelle secche e le enormi ghiacciaie in cui il ghiaccio del Maine veniva conservato prima di essere esportato nei punti più lontani del globo.

Ma quando cominciarono a rendersi conto delle possibilità offerte dalle foreste, i coloni si spinsero sempre più verso nord e verso ovest. Su ordine del re, quei pini bianchi che a una trentina di centimetri dal terreno ne misuravano già sessanta di diametro venivano raccolti e usati come alberi per le sue navi. L'alberatura della H.M.S. Victory, che aveva combattuto contro le forze di Napoleone nella battaglia di Trafalgar, era stata coltivata nel Maine.

Ma fu soltanto all'inizio del XIX secolo, quando vennero riconosciute le opportunità economiche rappresentate dalle foreste del Maine, che le regioni interne furono approfonditamente esplorate e rilevate fino alle Grandi Foreste del Nord. Nei boschi vennero eretti stabilimenti per la produzione della carta, della pasta di legno e delle assi. Le golette risalivano il Penobscot per caricare i pini e gli abeti che erano stati fatti scendere a valle dal Nord più estremo. Le segherie bordavano le rive del fiume e quelle del Merrimack, del Kennebec, del Saint Croix, del Machias. Gli uomini perdevano la vita nella lotta per sciogliere gli ingorghi o per tenere uniti duecentomila metri cubi di tronchi, finché, nel 1978, l'era della fluitazione industriale del legname conobbe la sua fine. La terra venne rimodellata per soddisfare le esigenze dei magnati del legname: i corsi dei fiumi vennero deviati, i livelli dei laghi vennero alzati, vennero erette le dighe. Il fuoco

devastò gli squarci aridi che i taglialegna si lasciavano dietro e interi corsi d'acqua vennero spogliati di ogni forma di vita dagli scarichi delle segherie. La crescita di pini è ormai scomparsa da due secoli, sostituita da una seconda crescita di betulle, aceri e querce.

Ora gran parte della zona settentrionale è formata da foreste di proprietà delle grandi industrie del legname e i camion percorrono le strade trasportando i loro carichi di alberi appena abbattuti. Durante l'inverno le compagnie disboscano acri di foresta, e in marzo e aprile spostano gli alberi e li ammassano. Il legname è la risorsa dello Stato, e perfino mio nonno, come molti altri lungo la costa, coltivava abeti da vendere come alberi di Natale, abbattendoli e vendendoli dai primi di novembre alla metà di dicembre.

Ma ci sono ancora alcuni luoghi in cui la vecchia foresta è rimasta intatta, dove le orme degli animali e lo sterco degli alci conducono a laghetti isolati alimentati da cascate che precipitano su rocce, sassi e tronchi d'albero. Questa è una delle ultime regioni abitate da lupi, puma e caribù. Ci sono ancora dieci milioni di acri disabitati nel Maine, e lo Stato è più verde adesso di quanto fosse cent'anni or sono, quando l'esaurimento del suolo poco profondo ha provocato il declino dell'agricoltura e la foresta si è ripresa la terra com'è solita fare, e muri che un tempo avevano protetto famiglie ora custodiscono soltanto pini e abeti.

Se lo volesse, un uomo potrebbe far perdere le proprie tracce in questa regione selvaggia.

Dark Hollow si trovava circa otto chilometri a nord di Greenville, vicino alla riva orientale del lago Moosehead e ai duecentomila acri di area protetta del Baxter State Park, dove il monte Katahdin domina l'orizzonte all'estremità settentrionale della pista degli Appalachi. Avevo quasi preso in considerazione l'idea di fare sosta a Greenville - la strada era buia e la serata fredda - ma sapevo che trovare Meade Payne era più importante. Coloro che erano stati vicini a Billy Purdue - sua moglie, suo figlio, la donna che aveva reso possibile la sua adozione - stavano morendo, e morendo in modo atroce. Payne doveva essere avvertito.

Greenville era il punto d'ingresso per le foreste del Nord, e il legname era ormai da tempo la risorsa principale della cittadina e dell'area circostante. C'era perfino stata una segheria in città, che aveva dato da lavorare agli abitanti di Greenville e del circondario fino alla sua chiusura alla metà degli anni Settanta, quando la situazione economica ne aveva reso infruttuosa l'attività. Se n'erano andati in molti, a quel punto, e quelli che erano

rimasti avevano cercato di rifarsi una vita col turismo, la pesca e la caccia, ma Greenville e le cittadine minori sparpagliate più a nord - Beaver Cove, Kokadjo e Dark Hollow, dove terminavano le linee elettriche e le regioni selvagge cominciavano per davvero - erano ancora povere. Quando il golf club di Greenville aveva aumentato la tariffa da dieci a dodici dollari a percorso, c'era stata una rivolta.

Risalii Lily Bay Road, che per molti anni era stata la strada invernale usata per trasportare gli approvvigionamenti pesanti fino agli accampamenti dei boscaioli, fiancheggiata da alti cumuli di neve e dai boschi che si allungavano in entrambe le direzioni, fino a giungere a Dark Hollow. Era una cittadina minuscola, con un centro di poco più di due isolati e un dipartimento di polizia all'estremità settentrionale. Traeva beneficio dai turisti e dai cacciatori che non trovavano posto a Greenville, ma fino a un certo punto. Dalle sue strade non si vedeva il lago, ma soltanto le montagne e gli alberi. C'era un motel, il Tamara Motor Inn, che sembrava una reliquia degli anni Cinquanta con la sua alta facciata ad arco attraverso la quale brillava il neon rosso e verde dell'insegna. C'erano uno o due negozietti di artigianato che vendevano candele profumate e il genere di mobili che ti lasciano schegge di corteccia sui pantaloni ogni volta che ti siedi. Una libreria con caffè, una tavola calda e un emporio occupavano la maggior parte della zona commerciale, dove cumuli di neve ghiacciata giacevano ancora nei canali di scolo e all'ombra degli edifici.

Soltanto la tavola calda era ancora aperta. La facciata era stata tinteggiata con graziosi colori psichedelici, che la facevano sembrare il tipo di locale che avrebbe potuto aprire la banda di Scooby Doo se la Mystery Machine avesse tirato le cuoia, come quelle Volkswagen con raffreddamento ad aria che bruciavano a Santa Fe mentre i loro proprietari hippie cercavano di attraversare il Paese negli anni Sessanta.

I muri interni erano decorati con riproduzioni di manifesti di vecchi concerti e paesaggi dipinti, immaginavo, da artisti locali. In un angolo c'era la fotografia incorniciata di un ragazzo con l'uniforme dell'esercito accanto a un uomo più maturo. Attorno alla foto vidi uno sbiadito nastro rosso, bianco e blu, ma non vi prestai troppa attenzione. Due vecchietti erano seduti in un séparé a bere caffè e chiacchierare, e quattro giovinastri si sforzavano di sembrare disinvolti e vagamente minacciosi senza far esplodere i foruncoli con i loro sogghigni.

Ordinai un sandwich e una tazza di caffè. Erano buoni, e per un istante mi fecero quasi dimenticare ciò che era successo a Bangor. Alla cameriera,

che si chiamava Annie, chiesi indicazioni per arrivare a casa Payne, e lei me le diede sorridendo ma avvertendomi che c'era ghiaccio, che si temeva che avrebbe ripreso a nevicare e che la strada era pessima perfino nei momenti migliori.

«Sei un amico di Meade?», domandò. Annie sembrava desiderosa di parlare, più di quanto lo fossi io. Aveva capelli fulvi, labbra cariche di rossetto e occhi truccati con un ombretto blu scuro. Unito al suo pallore naturale, l'effetto generale era quello di uno schizzo abbandonato a metà da un bambino distratto.

«No», risposi. «Gli voglio soltanto parlare.»

Il suo sorriso vacillò leggermente. «Niente di brutto, vero? Perché quel vecchio ha già sofferto abbastanza.»

«No», mentii. «Non è niente di brutto. Mi dispiace sentire che le cose non gli stanno andando bene.»

Annie si strinse nelle spalle, e il sorriso riacquistò in parte il suo vigore. «Un paio d'anni fa ha perso la moglie, poi il nipote è morto nel Golfo durante l'operazione Desert Storm. Da allora se ne sta quasi sempre da solo. Non lo si vede in giro molto spesso, di questi tempi.»

Annie si sporse su di me, sfiorandomi il braccio con il seno mentre riprendeva gli avanzi del mio panino. «Desideri altro?», chiese in tono allegro mettendo fine alla conversazione su Meade Payne. Non ero sicuro se la domanda avesse un sottinteso. Decisi di no. La vita tendeva a essere più semplice, in quel modo.

«No, grazie.»

Annie staccò il conto dal suo blocchetto con uno svolazzo. «Allora ti lascio questo.» Mi scoccò un altro sorriso infilando il conto sotto la ciotola delle confezioni di panna liquida. «Stammi bene, dolcezza», soggiunse allontanandosi con passo armonioso.

«Lo farò», risposi. Quando se ne fu andata, mi sentii quasi sollevato.

Meade Payne non aveva il telefono, oppure il suo nome non era sull'elenco. Decisi a malincuore di aspettare il mattino successivo per parlargli. Presi una stanza al Tamara per ventotto dollari e dormii in un vecchio letto con un materasso alto e spesso e un telaio di legno intagliato. Durante la notte mi svegliai una volta, quando l'odore di foglie marce e quello di qualcosa di pesante che si decomponeva sotto di esse divenne insopportabile.

La cameriera aveva ragione: il mattino dopo, quando uscii dal Tamara, il

terreno era coperto da uno spesso strato di brina, e le foglie d'erba della striscia di prato del motel sembravano cristallo intagliato. Nel sole brillante del mattino le auto percorrevano lentamente la strada principale e i passanti in guanti e cappotto avanzavano sbuffando come locomotive a vapore. Lasciai la macchina al Tamara e andai a piedi fino alla tavola calda. Da fuori vidi che la maggior parte dei séparé era occupata e che fra la gente seduta c'era un'accogliente atmosfera di fratellanza, un senso di comunità. Le cameriere - Annie non sembrava fra loro - volteggiavano di tavolo in tavolo come farfalle e da dietro la cassa un uomo grasso e barbuto in grembiule chiacchierava con gli avventori. Ero quasi giunto alla porta quando una voce alle mie spalle - dolce, sommessa, familiare - disse: «Charlie?». Mi voltai, e il passato e il presente si scontrarono nel ricordo di un bacio.

Lorna Jennings aveva sei anni più di me e viveva a un chilometro e mezzo da casa di mio nonno. Era minuta e flessuosa, non più alta di un metro e cinquantasette e di sicuro non più pesante di cinquanta chili, con capelli corti e scuri alla maschietta e una bocca che sembrava sempre sul punto di cominciare o di concludere un bacio. I suoi occhi erano verde-azzurri e la sua pelle bianca come porcellana.

Suo marito si chiamava Randall, ma gli amici lo chiamavano Rand. Era alto, e un tempo era stato una promessa dell'hockey. Rand era un poliziotto, ancora in uniforme ma in cerca di un trasferimento alla squadra dei detective. Non aveva mai picchiato sua moglie, non le aveva mai fatto alcun male fisico, e lei aveva creduto che il loro matrimonio fosse solido finché Rand le aveva confessato la sua prima, e a sentir lui unica, avventura. Era successo prima che la conoscessi, prima che diventassimo amanti.

Era la mia prima estate dopo gli studi alla University of Maine, dove mi ero laureato - a fatica - in inglese. Avevo ventitré anni. Dopo aver terminato il liceo e prima di andare all'università avevo fatto qualche lavoretto, per lo più squallido, e mi ero preso un po' di tempo per un viaggio sulla West Coast. Poi ero tornato a Scarborough per quella che sarebbe stata la mia ultima estate a casa. Avevo già fatto domanda per arruolarmi nel dipartimento di polizia di New York, usando i pochi contatti rimasti con coloro che avevano conservato un bel ricordo di mio padre. Forse nutrivo l'illusione idealistica che con la mia presenza sarei riuscito a cancellare la macchia dal suo nome. In realtà, credo di essere riuscito soltanto a far riemergere vecchi ricordi in certe persone, come fango smosso dal fondo di uno sta-

gno.

Mio nonno mi procurò un lavoro presso una compagnia di assicurazioni, dove svolgevo il ruolo di fattorino. Preparavo il caffè, scopavo i pavimenti, rispondevo al telefono e lucidavo le scrivanie, imparando a conoscere il mondo delle assicurazioni al punto da sapere che chiunque credesse a ciò che diceva un assicuratore era ingenuo oppure disperato.

Lorna Jennings era l'assistente personale del direttore dell'agenzia. Con me era sempre cortese, ma all'inizio parlavamo poco, sebbene in un paio di occasioni l'avessi sorpresa a guardarmi con un'espressione divertita prima di rimettersi a leggere le sue carte o battere a macchina le sue lettere. La prima volta che le rivolsi veramente la parola fu durante la festa per il pensionamento di una delle segretarie, una donna alta dai capelli azzurri che un anno dopo venne arrestata per aver ucciso il suo cane con un'accetta. Lorna mi si avvicinò mentre me ne stavo seduto al bar bevendo una birra e cercando di fingere che io e il mondo delle assicurazioni non ci conoscessimo nemmeno di vista.

«Salve», esordì. «Sembri un po' solo. Stai cercando di tenere le distanze?»

«Salve», risposi facendo ruotare il bicchiere. «No, in realtà no.»

Lei inarcò un sopracciglio, e io confessai.

«Be', magari un po'. Ma non da te.»

Il sopracciglio si sollevò di un'altra tacca. Mi chiesi se un vaso sanguigno potesse scoppiare per l'imbarazzo.

«Oggi ti ho visto leggere un libro», riprese lei sedendosi sullo sgabello accanto al mio. Indossava un abito lungo di lana scura che le aderiva al corpo come una guaina e profumava di fiori: lozione per il corpo, scoprii in seguito. Usava di rado il profumo. «Che cos'era?»

Ero ancora un po' imbarazzato, suppongo. Stavo leggendo *Il buon soldato* di Ford Madox Ford. L'avevo scelto credendo che fosse qualcosa di diverso da ciò che era: l'esame di una schiera di personaggi che si tradivano a vicenda in vari modi. Alla fine, col progredire del rapporto fra me e Lorna, cominciò a sembrare più un libro di testo che un romanzo.

«Ford Madox Ford. L'hai letto?»

«No, lo conosco solo di nome. Dovrei leggerlo?»

«Suppongo di sì.» Non sembrava una raccomandazione particolarmente calorosa e come critica letteraria lasciava molto a desiderare, perciò proseguii. «Se vuoi leggere di uomini deboli e matrimoni falliti.»

Lorna tradì un lieve sussulto, e sebbene a quel punto non sapessi quasi

nulla di lei, un piccolo frammento del mio mondo si staccò e rimbalzò sul pavimento fra i mozziconi di sigaretta e i gusci di arachidi. Se fossi riuscito a scavare un buco fin quasi in Cina e coprirlo di terra, mi dissi, forse sarei stato in grado di arrivare abbastanza in profondità da nascondere il mio disagio. In qualche modo l'avevo ferita, ma non sapevo esattamente come.

«Davvero?», chiese lei alla fine. «Forse un giorno potresti prestarmelo.»

Parlammo ancora un po', dell'ufficio e di mio nonno, prima che Lorna si alzasse per andarsene. In quel momento fece scorrere la mano sulla superficie del suo vestito appena sopra il ginocchio per togliere un minuscolo grumo di lanugine bianca che vi era rimasto attaccato. Così facendo tese il tessuto sulle cosce, rivelando le sue forme fin quasi al ginocchio. Poi mi guardò con aria curiosa, inclinando il capo su un lato, e nei suoi occhi c'era una luce che non avevo mai visto. Nessuno mi aveva mai guardato in quel modo. Nessuno, pensai, l'avrebbe mai più fatto. Mi toccò dolcemente il braccio, e il contatto fu bruciante.

«Non dimenticarti del libro», disse.

E se ne andò.

Fu così che cominciò, suppongo. Le prestai il libro, e per un motivo o per l'altro provai uno strano piacere nel sapere che le sue mani lo stavano toccando, che le sue dita stavano carezzandone delicatamente le pagine. Una settimana dopo me ne andai dall'ufficio. Per essere più precisi, venni licenziato dopo un litigio con il direttore nel quale lui mi definì un pigro figlio di puttana e io gli diedi del succhiacazzi, cosa che in effetti era. In un primo momento mio nonno andò in collera per il licenziamento, malgrado fosse segretamente compiaciuto per il fatto che avessi dato del succhiacazzi al direttore. Anche lui lo considerava un succhiacazzi.

Ci volle un'altra settimana prima che trovassi il coraggio di telefonare a Lorna. Ci vedemmo per un caffè in un piccolo locale nei pressi del ponte del Veterans Memorial. Lorna disse che aveva amato *Il buon soldato,* anche se l'aveva rattristata. L'aveva portato per restituirmelo, ma io le dissi di tenerlo. Penso volessi credere che nel vederlo avrebbe pensato a me. È questo l'effetto che un'infatuazione produce su un individuo, suppongo, anche se presto l'infatuazione divenne qualcosa di più.

Uscimmo dal caffè e io le offrii un passaggio a casa a bordo dell'MG che mio nonno mi aveva regalato per la laurea, uno dei modelli costruiti in America prima che la Leyland inglese acquistasse l'azienda e la mandasse a rotoli. Era un po' una macchina da galletto, ma mi piaceva come guizzava. Lorna declinò l'offerta.

«Ho appuntamento con Rand», disse. L'offesa dovette trasparire dal mio volto, perché lei si sporse in avanti e mi baciò dolcemente sulla guancia.

«La prossima volta non impiegarci così tanto», disse. E io non lo feci.

Dopo quella volta ci vedemmo spesso, ma fu una calda sera di luglio che ci demmo il primo vero bacio. Eravamo andati a vedere un brutto film e stavamo camminando verso le nostre automobili. A Rand i film non piacevano, brutti o belli che fossero. Lorna non gli aveva detto che sarebbe venuta al cinema con me, e mi chiese se pensavo che fosse un problema. Io le risposi che immaginavo di no, anche se probabilmente lo era. Di sicuro Rand non la pensò in quel modo, quando alla fine le cose cominciarono a precipitare.

«Sai, non voglio impedirti di conoscere una brava ragazza», soggiunse Lorna. Non mi guardò quando lo disse.

«Non succederà», mentii.

«Perché io non permetterò che quello che c'è fra noi si frapponga fra me e Rand», mentì lei di rimando.

«Va tutto bene, allora», finsi ancora.

Eravamo ormai arrivati alle automobili, e lei si fermò con le chiavi in mano, fissando il cielo davanti a sé. Poi, stringendo ancora le chiavi, si mise le mani in tasca e chinò il capo.

«Vieni qui», dissi. «Solo un momento.»

E lei lo fece.

La prima volta che facemmo l'amore fu nella mia camera da letto, un venerdì pomeriggio in cui Rand era andato a Boston per un funerale. Mio nonno era in città con alcuni dei suoi vecchi amici poliziotti, a rimembrare i vecchi tempi e aggiornarsi sui necrologi. La casa era silenziosa.

Lorna venne a piedi da casa sua. Malgrado fossimo d'accordo, rimasi sorpreso nel vederla lì in piedi, vestita in jeans, camicia di cotone ritorto e maglietta bianca. Non disse nulla mentre la conducevo in camera mia. Ci baciammo dapprima in modo maldestro, la sua camicia ancora abbottonata, poi con più urgenza. Il mio stomaco si contrasse per la tensione. Ero acutamente consapevole della sua presenza, del suo odore, dei suoi seni sotto la camicia, della mia stessa inesperienza, del mio desiderio, di quello che già allora, credo, era il mio amore per lei. Lorna fece un passo indietro e si sbottonò la camicia, quindi si sfilò la maglietta. Non indossava reggiseno, e i suoi seni si sollevarono leggermente con il movimento. L'istante successivo ero accanto a lei, intento ad armeggiare coi suoi jeans mentre lei mi sfilava la camicia, la mia lingua attorcigliata alla sua, i miei fianchi

premuti contro di lei.

E nella luce screziata del sole di un pomeriggio di luglio, mi persi nel calore del suo bacio e nella morbida arrendevolezza della sua carne mentre la penetravo.

Restammo insieme quattro mesi, credo, prima che Rand venisse a sapere di noi. La vedevo ogni volta che lei riusciva a liberarsi. Avevo trovato un impiego come cameriere, il che significava che i miei pomeriggi erano più o meno liberi, e anche due o tre sere se decidevo di non impegnarmi troppo sul lavoro. Facevamo l'amore dove potevamo e quando potevamo, e comunicavamo più che altro per lettera e furtive telefonate. Una volta facemmo l'amore a Higgins Beach, cosa che in un certo senso bilanciò il mio insuccesso con la piccola Berube, e lo facemmo quando da New York arrivò la mia lettera di accettazione, malgrado potessi percepire il suo dispiacere mentre ci muovevamo insieme.

Il mio periodo con Lorna fu diverso da tutte le relazioni che avevo avuto in precedenza. Quelle erano storie brevi e incompiute guastate dall'ambiente provinciale di Scarborough, in cui i ragazzi ti si facevano sotto per raccontarti in quanti modi si erano scopati la tua morosa e quant'era brava con la bocca. Lorna sembrava superiore a quelle cose, pur essendone stata toccata in altro modo, come dimostrava la graduale, insidiosa erosione di un matrimonio fra due ragazzi che si erano innamorati al liceo.

Tutto finì quando un amico di Rand ci vide in un caffè mentre ci tenevamo per mano su un tavolino cosparso di zucchero a velo e macchie di panna liquida. Fu davvero così banale. Lorna e Rand litigarono, e Rand le offrì di darle il figlio che lei desiderava da tanto. Alla fine Lorna decise di non gettare alle ortiche sette anni di matrimonio per un ragazzo. Probabilmente aveva ragione, anche se il dolore che mi causò mi dilaniò per due anni e rimase anche in seguito come una persistente sofferenza. Non la chiamai e non la vidi più. Lorna non partecipò al funerale di mio nonno, malgrado fossero stati vicini di casa per quasi un decennio. Venni a sapere che lei e Rand se n'erano andati da Scarborough, ma non mi presi il disturbo di scoprire dove.

Questa storia ha una sorta di postilla. Circa un mese dopo la fine della nostra relazione, stavo bevendo in un bar nei pressi di Fore Street con alcune persone che erano rimaste a Portland mentre gli altri erano andati al college, avevano iniziato a lavorare in altri Stati o si erano sposati. Andai in bagno, e mi stavo lavando le mani quando la porta si aprì dietro di me. Alzai gli occhi sullo specchio e vidi Rand Jennings in borghese, e alle sue

spalle un uomo grasso e tarchiato che si addossava di schiena alla porta per tenerla chiusa.

Rivolsi a Rand un cenno di saluto nello specchio; dopo tutto, non c'era molto che potessi fare. Mi asciugai le mani, mi voltai e incassai un pugno alla bocca dello stomaco. Fu un colpo violento, sferrato con tutta la forza del suo corpo, e mi fece espellere tutta l'aria che avevo nei polmoni. Crollai in ginocchio tastandomi il diaframma, e lui mi sferrò un calcio nelle costole. Poi, mentre giacevo nella sporcizia e nel piscio del pavimento, mi diede un altro calcio, e un altro, e un altro ancora: sulle cosce, sulle natiche, sulle braccia, sulla schiena. Si tenne lontano dalla mia testa fino alla fine, quando me la sollevò afferrandomi per i capelli e mi schiaffeggiò con forza. Nel corso dell'intero pestaggio non disse una parola, e mi lasciò lì a terra sanguinante, e fu così che mi ritrovarono i miei amici. Fui fortunato, suppongo, malgrado al momento non lo credessi. Capitava anche di peggio, a coloro che si erano trastullati con la moglie di uno sbirro.

E ora, in quella cittadina ai confini della natura selvaggia, gli anni ruzzolavano via e lei mi si parava davanti un'altra volta. I suoi occhi erano leggermente invecchiati, le rughe che si allungavano dagli angoli più pronunciate. Aveva anche minuscole striature attorno alla bocca, come se avesse passato troppo tempo con le labbra serrate. Ma quando si aprì in un sorriso guardingo i suoi occhi rivelarono la stessa luce di un tempo, e io seppi che era ancora bellissima e che se non avesse fatto attenzione, un uomo avrebbe potuto innamorarsi di lei un'altra volta.

«Sei tu, vero?», chiese, e io annuii. «Cosa ci fai a Dark Hollow, per l'amor di Dio?»

«Sto cercando qualcuno», risposi, e nei suoi occhi vidi che per un breve istante aveva pensato che parlassi di lei. «Ti andrebbe un caffè?»

Per un attimo sembrò dubbiosa, e si guardò intorno come per sincerarsi che Rand non la stesse osservando, ma poi tornò a sorridere. «Certo, mi piacerebbe.»

Entrammo nella tavola calda, trovammo un séparé libero lontano dalla finestra e ordinammo due tazze di caffè fumante. Io presi un piatto di pane tostato e bacon, che Lorna mangiucchiò suo malgrado. Per quei pochi secondi, dieci anni scomparvero e noi ci ritrovammo in un caffè di South Portland, intenti a parlare di un futuro che non si sarebbe mai avverato e a toccarci furtivamente attraverso il tavolo.

«Come stai?», domandai.

«Benino, suppongo. È un bel posto in cui vivere; un po' isolato, magari,

ma piacevole.»

«Quando ti sei trasferita quassù?»

«Nel 1988. A Portland le cose non andavano troppo bene. Rand non riusciva a ottenere il distintivo di detective, e così ha accettato un posto qui. Adesso è il capo della polizia.»

Risalire fino ai confini del nulla per salvare il proprio matrimonio mi sembrava una stupidaggine, ma tenni la bocca chiusa. Se erano rimasti insieme così a lungo, immaginavo significasse che sapevano quello che stavano facendo.

Mi sbagliavo, naturalmente.

«Dunque siete ancora insieme?»

Per la prima volta qualcosa guizzò sul suo volto: rammarico o rabbia, forse, o il riconoscimento che ciò era vero senza saperne il perché. Oppure potevano essere semplicemente i miei ricordi di quei tempi trasferiti su di lei, come quando si ripensa a una vecchia ferita e si tradisce un sussulto.

«Già, siamo insieme.»

«Figli?»

«No.» Sembrava turbata, e sul suo volto comparve un lampo di dolore. Rammentai la promessa che le aveva fatto Rand quando cercava di riconquistarla, ma non dissi nulla. Lorna bevve un sorso di caffè, e quando riprese a parlare la sofferenza era stata occultata, chiusa nella scatola, qualunque essa fosse, che lei usava per nasconderla. «Mi dispiace. Ho saputo quello che è successo alla tua famiglia a New York.»

«Ti ringrazio.»

«Qualcuno ha pagato, non è vero?»

Era un modo curioso di porre la questione. «Hanno pagato in molti.»

Lorna annuì, poi mi guardò per qualche istante inclinando leggermente la testa. «Sei cambiato. Sembri... invecchiato, *indurito*. È strano, vederti così.»

Scrollai le spalle. «È passato tanto tempo. Sono successe molte cose, dall'ultima volta che ti ho vista.»

Passammo a parlare d'altro: della vita a Dark Hollow, del suo lavoro di insegnante part-time a Dover-Foxcroft, del mio ritorno a Scarborough. A chiunque ci avesse visti di sfuggita dovevamo sembrare due vecchi amici che si rilassavano aggiornandosi sulle rispettive novità, ma fra noi c'era una tensione che aveva soltanto parzialmente a che fare con la nostra passata relazione. Forse mi sbagliavo, ma in Lorna percepivo un bisogno, qualcosa di instabile e indefinito che cercava dove posarsi.

Terminò il suo caffè in un'unica sorsata. Quando ripose la tazza sul tavolo, la mano le tremava leggermente. «Sai», disse, «ho continuato a pensare a te anche dopo che era finita. Ascoltavo brandelli di informazioni su di te, su quello che stavi facendo. Ho parlato con tuo nonno. Te l'ha detto?»

«No, mai.»

«Gliel'ho chiesto io. Avevo paura, immagino, temevo che tu prendessi la cosa nel verso sbagliato.»

«E di quale verso si trattava?»

Voleva essere una battuta, ma lei non la interpretò in quel modo. Serrò le labbra e resse il mio sguardo con un'espressione per metà di dolore e per l'altra metà di rabbia. «A volte andavo sul bordo della scogliera sul Neck e pregavo che arrivasse un'onda, una di quelle alte sei metri, e mi portasse via. C'erano giorni in cui pensavo a te, a Rand e all'intera, triste, schifosa faccenda e sognavo di sprofondare nell'oceano. Sai cosa significa quel tipo di dolore?»

«Sì», risposi. «Sì, lo so.»

Lorna si alzò, si abbottonò il soprabito e prima di andarsene mi rivolse un mezzo sorriso. «Già», disse. «Immagino che tu lo sappia. È stato bello vederti, Charlie.»

«Anche per me.»

La porta si richiuse alle sue spalle con un rumore secco e sommesso. La guardai dalla finestra mentre si voltava prima a sinistra e poi a destra e accelerava il passo in una breve corsa attraversando la strada con le mani immerse nelle tasche e il capo chino. E me la dipinsi in piedi sul bordo delle scogliere nere di Prouts Neck, i capelli scompigliati dal vento, il sapore del sale sulle labbra: una donna che si stagliava scura contro il cielo della sera, in attesa che il mare chiamasse il suo nome.

Meade Payne viveva in una casa rossa di legno che dominava il lago Ragged. Un lungo vialetto trascurato serpeggiava fino al cortile, dov'era parcheggiato un vecchio camioncino Dodge parzialmente corroso dalla ruggine. La casa era silenziosa, e quando parcheggiai la Mustang accanto al camioncino, facendo scrocchiare la neve sotto le gomme, non udii abbaiare.

Bussai alla porta, ma nessuno rispose. Stavo per proseguire verso il retro della casa quando la porta si aprì e un uomo sbirciò fuori. Era sulla trentina, con capelli scuri e una pelle giallastra e sferzata dal vento. Il suo aspetto rivelava una certa durezza, e le sue mani erano robuste e butterate da cicatrici sul dorso delle dita. Non portava anelli né orologio, e i suoi abiti

non sembravano della misura giusta. La camicia era leggermente troppo stretta sulle spalle e sul petto, e i jeans troppo corti rivelavano un paio di pesanti calzettoni di lana sopra le scarpe nere con la punta rinforzata in acciaio.

«Posso aiutarla?», chiese in un tono di voce che indicava che se anche avesse potuto, avrebbe preferito non farlo.

«Sto cercando Meade Payne.»

«Perché?»

«Voglio parlargli di un ragazzo che ha avuto in affidamento tempo fa. E in casa?»

«Io non la conosco», disse lui. Senza alcuna ragione, il suo tono stava diventando bellicoso.

Mantenni la calma. «Non sono di queste parti. Vengo da Portland. È importante che gli parli.»

Il giovane rifletté su ciò che avevo detto, quindi mi lasciò ad aspettare nella neve chiudendosi la porta alle spalle. Pochi minuti dopo, un uomo anziano comparve dal lato della casa. Era leggermente ingobbito e camminava lentamente, strisciando i piedi come se le ginocchia gli dolessero, ma immaginai che un tempo dovesse essere alto quasi come me, forse addirittura di più. Indossava una tuta con pettorina sopra una camicia a scacchi rossi e un paio di luride scarpe da ginnastica bianche. Si era calato sulla fronte un berretto dei Chicago Bears, dai cui bordi cercavano di sfuggire ciuffi di capelli grigi. I suoi occhi erano di un azzurro luminoso e molto chiaro. Tenne le mani in tasca e mi studiò con attenzione, inclinando leggermente il capo su una spalla come se cercasse di ricordare dove mi aveva visto.

«Sono Meade Payne. Cosa posso fare per lei?»

«Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato e vengo da Portland. Riguarda un ragazzo che le è stato affidato anni fa: Billy Purdue.»

Quando pronunciai il nome, Payne sgranò leggermente gli occhi e mi indicò una coppia di vecchie sedie a dondolo all'estremità del portico. Prima che mi sedessi, si sfilò uno straccio dalla tasca e pulì accuratamente il sedile. «Mi perdoni, ma non ricevo molte visite. Ho sempre cercato di scoraggiarle, più che altro per il bene dei ragazzi.»

«Non sono sicuro di capire.»

Indicò la casa con uno scatto del mento. La sua pelle era ancora alquanto tesa, il suo colorito scuro e rossastro. «Alcuni dei ragazzi che mi sono stati

affidati nel corso degli anni erano tipi difficili. Avevano bisogno di una mano ferma, e di essere tenuti lontani dalle tentazioni. Quassù», disse agitando una mano verso il lago e gli alberi, «le uniche tentazioni sono la caccia ai conigli selvatici e le seghe. Non so quanto il Signore apprezzi l'una e le altre, ma non credo che contino un granché, nello schema generale delle cose.»

«Quando ha smesso di fare il genitore affidatario?»

«Da un pezzo», disse, ma non aggiunse altro. Tese invece la mano e picchiettò un lungo dito sul bracciolo della mia sedia. «Ora mi dica, Mr Parker: Billy è in qualche pasticcio?»

Gli rivelai quello che sentivo di potergli dire: che la moglie e il figlio di Billy erano stati uccisi; che lui stesso era sospettato degli omicidi ma che io non lo credevo responsabile; che certi individui al di fuori della legge pensavano che avesse rubato del denaro che apparteneva a loro e che gli avrebbero fatto del male per riprenderselo. Il vecchio ascoltò in silenzio tutto quello che gli dissi. Il giovane ostile ci osservava appoggiato allo stipite della porta aperta.

«Sa dove può essere Billy?», domandò Payne.

«Speravo che lei potesse averne un'idea.»

«Non l'ho visto, se è questo che mi sta chiedendo», disse. «E se verrà da me, non posso promettere di dirlo a nessuno, a meno che non abbia la certezza che gli si presti il giusto ascolto.»

Una barca a motore avanzava sulle acque del lago. Alcuni uccelli spiccarono il volo dalla sua traiettoria, ma erano troppo lontani perché li si potesse riconoscere.

«Potrebbe esserci dell'altro», ripresi soppesando attentamente quello che stavo per dire. «Si ricorda di Cheryl Lansing?»

«Sì, me ne ricordo.»

«È morta. È stata assassinata insieme ad altri tre membri della sua famiglia. Non so quanto tempo sia passato di preciso; di sicuro non più di qualche giorno. Se c'è un collegamento con Billy Purdue, lei potrebbe essere in pericolo.»

Il vecchio scosse dolcemente il capo. Si pizzicò le labbra fra le dita e per qualche istante rimase in silenzio. «Apprezzo il fatto che si sia preso il disturbo di venire fin quassù, Mr Parker», disse infine. «Ma come ho detto, non ho notizie di Billy, e se le avessi dovrei riflettere a lungo sul da farsi. Per quanto riguarda il pericolo, so maneggiare una pistola e ho il ragazzo.»

«Suo figlio?»

«Caspar. Cas, per chi lo conosce. Possiamo proteggerci a vicenda, e io non ho paura di nessuno, Mr Parker.»

Non sembrava esserci niente da aggiungere. Gli diedi il numero del mio cellulare, e lui lo infilò in una delle tasche della tuta. Mi strinse la mano e tornò a passi lenti e rigidi verso la porta, canticchiando sommessamente fra sé. Mi parve una vecchia canzone. Mi sembrava di averla già sentita, ma non riuscivo a riconoscerla; parlava di dolci signore, di un bel giocatore d'azzardo e di ricordi che tormentano la mente. Mi sorpresi a fischiettarla alzando gli occhi sullo specchietto retrovisore e osservando Caspar che aiutava il vecchio a entrare in casa. Nessuno dei due si voltò mentre mi allontanavo.

Capitolo 12

Di ritorno a Dark Hollow, passai dalla tavola calda e consultai l'elenco del telefono. Trovai l'indirizzo di Rand Jennings, e lo chef mi spiegò come arrivare a casa sua. Rand e Lorna abitavano a circa tre chilometri dalla cittadina, in una casa a due piani tinteggiata di giallo e di nero con un ordinato giardino e uno steccato nero. Un pennacchio di fumo usciva dal comignolo. Dietro la casa, un fiume scorreva, proveniente dai laghi a ovest della cittadina. Quando passai davanti alla casa rallentai, ma non mi fermai. Non ero nemmeno sicuro del perché fossi lì: vecchi ricordi tornati in superficie, suppongo. Sapevo di provare ancora qualcosa per Lorna, anche se non era amore. Credo, e non avevo alcuna di ragione di nutrirlo, che fosse una sorta di dispiacere per lei. Alla fine feci inversione e ripartii verso sud in direzione di Greenville.

Trovai il dipartimento di polizia di Greenville nel municipio di Minden Street, di cui occupava un ufficio poco attraente dalle fiancate rossicce, con imposte verdi e finestre decorate da ghirlande natalizie nel tentativo di renderlo più grazioso. Accanto si trovava l'ufficio dei vigili del fuoco, e nel parcheggio c'erano un'auto della polizia e un camioncino verde delle guardie forestali.

Entrai, diedi il mio nome a un paio di volenterose segretarie e mi sedetti su una panca davanti alla porta. Dopo venti minuti, un uomo robusto con capelli scuri, baffi e guardinghi occhi castani uscì da un ufficio in fondo al corridoio con la sua uniforme blu perfettamente stirata e mi accolse porgendomi la mano.

«Sono spiacente di averla fatta aspettare», esordì. «Ci occupiamo anche

dell'ordine pubblico di Beaver Cove, sono stato lì quasi tutto il giorno. Dave Martel, capo della polizia.»

Su suggerimento di Martel, uscimmo dall'edificio della polizia e oltrepassammo a piedi la Union Evangelical Church fino all'Hard Drive Café nei grandi magazzini Sanders. Nel parcheggio sul lato opposto della strada c'erano un paio di automobili, dietro le quali torreggiava lo scafo bianco del battello a vapore Katahdin. La nebbia aleggiava sul lago, creando un muro bianco in fondo alla strada dal quale sbucava di quando in quando una vettura. Entrati nel locale, ordinammo due caffè alla vaniglia francese e ci sedemmo accanto a uno dei computer che gli avventori usavano per leggere la loro posta elettronica.

«Conoscevo suo nonno», disse Martel mentre aspettavamo che ci servissero il caffè. A volte era facile scordarsi quanto fossero ancora stretti i legami in certe parti dello Stato. «Conoscevo Bob Warren fin da quand'ero ragazzo giù a Portland. Era un brav'uomo.»

«È qui da molto?»

«Dieci anni, ormai.»

«Le piace?»

«Certo. È un posto singolare. Da queste parti c'è molta gente a cui la legge non piace un granché, gente che è venuta fin quassù perché non gradisce le regole. La cosa divertente è che qui hanno il sottoscritto, i guardacaccia, lo sceriffo di contea e la stradale che li tengono d'occhio. Per la maggior parte del tempo andiamo tutti d'accordo, ma anche qui c'è il crimine, e non è che non ci sia niente da fare.»

«Qualcosa di serio?»

Martel sorrise. «Se parla coi guardacaccia, serio è sparare a un alce fuori stagione.»

Feci una smorfia. Potevo capire la caccia alle pernici, ai fagiani, ai conigli selvatici, perfino agli scoiattoli - se non altro, gli scoiattoli si muovevano abbastanza rapidamente da costituire una sfida - ma all'alce proprio no. La popolazione degli alci nella zona era cresciuta dai circa tremila esemplari degli anni Trenta ai trentamila attuali, e la caccia all'alce era ormai permessa per una settimana in ottobre. Significava ottimi guadagni per luoghi come Greenville in un periodo in cui non si vedevano molti turisti, ma portava anche la sua quota di stronzi. Quell'anno, circa centomila individui avevano fatto domanda per un paio di migliaia di permessi, ognuno con l'intenzione di appendere una testa d'alce sopra il caminetto.

Uccidere un alce non è difficile. In realtà, l'unico bersaglio più facile da

colpire di un alce è un alce morto. La loro vista è debole, malgrado il loro olfatto e il loro udito siano buoni, e non si muovono se non sono costretti. La maggior parte dei cacciatori abbatte il proprio alce il primo o il secondo giorno, vantandosene poi con tutti gli altri stronzi. Più tardi, quando tutti i cacciatori se ne sono andati con le loro grosse motociclette e i loro berretti arancioni, è possibile andare nei boschi e osservare gli animali sopravvissuti in tutto il loro splendore mentre scendono a leccare il sale dai sassi ai margini della strada, cosparso per sciogliere la neve e usato invece dagli alci come integratore dietetico.

«Ma se mi sta chiedendo cosa c'è di nuovo», soggiunse Martel, «abbiamo un uomo di una delle compagnie del legname, un perito indipendente di nome Gary Chute, che non ha ancora consegnato il suo rapporto.»

Rammentai il programma radio della PBS, malgrado non avessi notato alcuna urgenza nel tono della discussione. «Ne ho sentito parlare alla radio», dissi. «Quanto è grave la situazione?»

«Difficile a dirsi. Sembra che la moglie non lo veda da un pezzo, anche se ciò non è affatto strano. Aveva un paio di progetti a cui lavorare, e sapeva che avrebbe passato un po' di tempo fuori casa. Inoltre, gira voce che abbia una ragazza a Troy, nel Vermont. Se a questo si aggiunge la sua propensione per la bottiglia, il risultato non è forse il personaggio più affidabile. Se non spunterà fuori nel giro delle prossime ventiquattr'ore, mi sa che dovremo organizzare una ricerca. Spetterà probabilmente ai guardacaccia e allo sceriffo di Piscataquis, ma forse dovremo aiutare un po' tutti. A proposito di cose gravi, ho sentito che vuole sapere di Emily Watts.»

Annuii. Mi ero detto che sarebbe stato più semplice parlare prima con Martel e poi affrontare Rand Jennings che provare a scoprire ciò che volevo sapere rivolgendomi soltanto a Jennings. Speravo che Martel non ci facesse caso, ma lui era troppo acuto per lasciarselo sfuggire.

«Posso chiederle perché non ne sta parlando con Rand Jennings su a Dark Hollow?» C'era un sorriso sul suo volto, ma i suoi occhi erano fermi e attenti.

«Rand e io abbiamo dei precedenti», risposi. «Lei ci va d'accordo?» Qualcosa, nel tono in cui Martel mi aveva fatto la domanda, mi suggeriva che non ero l'unico ad avere qualche precedente.

«Ci devo provare», disse diplomaticamente Martel. «Non è l'uomo più tollerante che esista, ma a suo modo è coscienzioso. Il suo sergente, Ressler, quella è un'altra storia. Ressler è così pieno di merda che ha le pupille marroni. Negli ultimi tempi non l'ho visto spesso, il che va benissimo. So-

no stati occupati, con la morte di Emily Watts e tutto il resto.»

Fuori, un'auto risalì lentamente la strada diretta verso nord, ma sui marciapiedi sembrava non esserci nessuno. Più in là si intravedevano le sagome di alcune isole ricoperte di pini in mezzo al lago, poco più di macchie scure nella nebbia.

Il caffè ci venne servito e Martel mi raccontò cos'era accaduto la notte in cui era morta Emily Watts, la stessa notte in cui Billy Purdue aveva rubato un paio di milioni di dollari a causa dei quali era morta molta altra gente. Era stata una fine strana, là fuori nella foresta. Sarebbe stata uccisa dal freddo, se non l'avessero raggiunta, ma ammazzarsi in mezzo al bosco all'età di sessant'anni...

«È stato un bel pasticcio», disse Martel. «Ma cose come queste succedono, e non c'è modo di prevederle. Forse, se la guardia di sicurezza non avesse avuto una pistola, se l'infermiera al piano della donna avesse guardato un po' meno la televisione, se le porte fossero state chiuse meglio e se una dozzina di altre cose non fosse stata fuori posto, le cose sarebbero andate in modo diverso. Vuole dirmi qual è il suo interesse in questa storia?»

«Billy Purdue.»

«Billy Purdue. Ecco un nome in grado di scaldarti il cuore in una notte d'inverno.»

«Lo conosce?»

«Eccome se lo conosco. È stato arrestato non molto tempo fa. Una decina di giorni, credo. Era davanti alla St. Martha, ubriaco fradicio, e sbraitava come un ossesso. Diceva di voler parlare con sua madre, ma nessuno l'aveva mai visto prima. È stato sbattuto al fresco in una delle celle di Jennings e poi rispedito a casa. Gli hanno detto che se fosse tornato l'avrebbero accusato di sconfinamento e disturbo della quiete pubblica. È finito perfino sul giornale. Da quello che ho saputo, gli ultimi giorni non l'hanno fatto tornare sulla retta via.»

Sembrava che Billy Purdue si fosse mosso sulla base delle informazioni che gli aveva fornito Willeford. «Ha saputo che la moglie e il figlio sono stati uccisi?», domandai.

«Sì, lo so. Ma non mi è mai sembrato un assassino.» Martel mi rivolse un'occhiata pensierosa. «E neanche a lei, immagino.»

«Non lo so. Crede che stesse cercando la donna che si è sparata?»

«Perché lo pensa?»

«Non vado pazzo per le coincidenze. Sono il modo in cui Dio ti fa capire che ti sta sfuggendo il quadro generale.» Sapevo inoltre che Willeford, nel

bene o nel male, aveva fornito a Billy il nome di Emily.

«Be', se vede il quadro generale me lo faccia sapere, perché non ho la minima idea del perché quella donna abbia fatto ciò che ha fatto. Forse è stata spinta dai suoi incubi.»

«Incubi?»

«Sì, aveva detto alle infermiere di aver visto la sagoma di un uomo che la spiava alla finestra e che qualcuno aveva cercato di penetrare in camera sua.»

«Nessun segno di un tentativo di scasso?»

«Niente. Cavolo, la sua camera era al quarto piano. Chiunque avesse cercato di entrare si sarebbe dovuto arrampicare per la grondaia. È possibile che qualcuno si fosse introdotto nella proprietà qualche giorno prima, a volte succede. Potrebbe essere stato un ubriaco che si faceva una pisciata, o due ragazzi che pomiciavano. Ma alla resa dei conti, credo che la vecchia stesse semplicemente cominciando a perdere la testa, perché non c'è altra spiegazione per quello che ha fatto, o per il nome che ha gridato mentre moriva.»

Mi sporsi in avanti. «Che nome ha gridato?»

«Quello dell'uomo nero», disse Martel con un sorriso. «Quello che le madri usano per mandare a letto i figli, il babau.»

«Qual era questo nome?», ripetei, e qualcosa di simile alla paura s'insinuò nella mia voce.

Quando Martel rispose, il suo sorriso lasciò il posto a un'espressione perplessa.

«Caleb», disse. «Caleb Kyle.»

Parte Seconda

Perché ciò che temo mi accade
e quel che mi spaventa mi raggiunge.

Giobbe

Capitolo 13

Gli anni mi vorticano accanto come foglie trasportate dalla brezza, intricati e nervati, e passano dal verde dei ricordi recenti alle tinte dorate e autunnali del lontano passato. Mi rivedo bambino, ragazzo, amante, marito,

padre, uomo in lutto. Vedo vecchi attorno a me nei loro pantaloni e nelle loro camicie da vecchi; vecchi che danzano, muovendo delicatamente i piedi e seguendo passi sconosciuti a quelli più giovani di loro; vecchi che raccontano storie, muovendo le mani chiazzate davanti al fuoco, la loro pelle come carta raggrinzita, le loro voci sommesse come il fruscio dei cartocci di granturco.

Un vecchio cammina sull'erba rigogliosa d'agosto con un mucchio di legna fra le braccia, ripulendola dai frammenti di corteccia con una mano guantata; un vecchio alto e ritto, con un'aureola di capelli grigi come un angelo anziano e un cane che cammina lento accanto a lui, a modo suo più anziano dell'uomo, il muso ormai grigio screziato di bava, la lingua penzoloni, la coda che oscilla dolcemente nell'aria tiepida della sera. Le prime chiazze di rosso stanno comparendo fra gli alberi, e il ronzio degli insetti ha cominciato a calare. I frassini, gli ultimi a schiudere le proprie foglie in primavera, sono ora i primi a lasciarle cadere a terra. Gli aghi di pino si decompongono sul fondo della foresta e le more sono mature e fitte mentre il vecchio vi passa accanto, in armonia con i ritmi del mondo che lo circonda.

Queste sono le cose che lui fa, avanzando deciso con il giaccone aperto e lasciando la netta impronta dei suoi passi: per cominciare il taglio della legna, assaporando il peso dell'accetta nelle mani, la perfezione del movimento, lo schianto puro con cui la lama fende il ceppo d'acero del Canada, il movimento rotatorio della testa con cui divide le due metà, l'accurato posizionamento del ceppo successivo, il peso dell'accetta, la sensazione dei suoi muscoli da vecchio che si muovono, tendendosi sotto la camicia da vecchio. Poi forma la catasta, ceppo su ceppo, facendoli combaciare uno con l'altro, spostandoli, voltandoli, compattando la pila in modo che rimanga stabile, in modo che non cada, in modo che nemmeno un ceppo vada perduto. E finalmente stende il telo di protezione, posando un mattone su ogni angolo per tenerlo in posizione - sempre gli stessi mattoni, poiché lui è ed è sempre stato un uomo metodico. E quando in inverno giunge il momento di accendere il fuoco, lui tornerà davanti alla pila e si chinerà, facendo affondare la fibbia della cintura dei suoi pantaloni da vecchio nella soffice carne del suo ventre, e ricorderà che un tempo era soda, quand'era giovane, quando la cintura reggeva una pistola e un manganello e un paio di manette e il suo distintivo splendeva come un sole d'argento.

Diventerò vecchio anch'io, e sarò quest'uomo, se verrò risparmiato. Troverò una sorta di felicità nella ripetizione dei suoi gesti, nell'abilità del

movimento, sentendo il cerchio che si chiude mentre io divento lui, che ha creato lei, che ha creato me. E facendo ciò che un tempo ha fatto lui, di fronte a quella stessa casa, con gli stessi alberi che si muovono al vento, la stessa accetta nella mia mano che fende il legno con la lama, darò vita a un atto di commemorazione più potente di mille preghiere. E mio nonno vivrà in me, e il fantasma di un cane assaggerà l'aria con la lingua, e abbaierà per la gioia.

Ora sono le sue mani che vedo muoversi davanti al fuoco, la sua voce che racconta la storia, la storia di Caleb Kyle e dell'albero con gli strani frutti ai confini della regione selvaggia. Non me l'ha mai raccontata prima e non mi rivelerà mai come finisce, perché questa storia non ha fine, non per lui. Sarò io a concludere il racconto in vece sua, sarò io a completare il cerchio.

Judy Giffen fu la prima a scomparire, nella Bangor del 1965. Era una diciannovenne snella, con una criniera di capelli scuri e soffici labbra rosse con cui assaggiava gli uomini, assaporandoli come frutti di bosco. Lavorava in una cappelleria, e scomparve in una tiepida sera d'autunno in cui aleggiava la promessa dell'estate. Cercarono e cercarono, ma non la trovarono. Il giovane volto occhieggiava da diecimila quotidiani, pietrificato nei suoi anni come se fosse stato intrappolato nell'ambra.

Ruth Dickinson di Corinna, un'altra esile bellezza con capelli biondi che le scendevano fino alla vita, fu la successiva a scomparire, alla fine di maggio e appena prima del suo ventunesimo compleanno. Ai loro nomi si sarebbero aggiunti quelli di Louise Moore di East Corinth, di Laurel Trulock di Skowhegan e di Sarah Raines di Portland, tutte scomparse nel giro di pochi giorni in settembre. Sarah Raines faceva la maestra, e con i suoi ventidue anni era la più anziana di tutte. Suo padre, Samuel Raines, era andato a scuola con Bob Warren, mio nonno, e Sarah era la figlioccia di Bob. L'ultima a scomparire fu una studentessa diciottenne di nome Judith Mundy, di cui si persero le tracce dopo una festa a Monson la prima settimana di ottobre. A differenza delle altre, Judith era una ragazza grassoccia e ordinaria, ma a quel punto la gente aveva capito che stava succedendo qualcosa di terribile e la differenza non sembrò così importante. Venne organizzata una ricerca su al Nord e vi contribuirono in molti, alcuni, come mio nonno, risalendo fin da Portland. Si mise in viaggio un sabato mattina, ma ormai restavano ben poche speranze. Si unì a una piccola squadra nei pressi del lago Sebec, pochi chilometri a est di Monson. Cominciarono in

tre, poi rimasero in due, e alla fine rimase soltanto mio nonno.

Quella sera prese una stanza a Sebec e cenò in un bar fuori città; fra coloro che avevano preso parte alle ricerche di Judith Mundy, oltre ai giornalisti e alla polizia, era molto affollato. Mio nonno era seduto al banco e stava bevendo una birra quando una voce accanto a lui disse: «Lei sa il perché di tutta questa confusione?».

Si voltò e vide un uomo alto dai capelli scuri con una ferita da coltello al posto della bocca e due occhi duri e insensibili. Gli parve che nella sua voce vi fosse una traccia di accento del Sud. Indossava pantaloni di velluto marroncini e un maglione scuro bucherellato, attraverso il quale si scorgevano chiazze di una lurida camicia gialla. Un impermeabile marrone gli scendeva fino alle caviglie, e le punte di due grossi stivali neri sbucavano dai risvolti troppo lunghi dei calzoni.

«Stanno cercando la ragazza scomparsa», rispose mio nonno. Quell'uomo lo metteva a disagio. C'era qualcosa nella sua voce, rammentava, qualcosa di dolceamaro, come melassa corretta all'arsenico. Odorava di terra e di linfa e di qualcos'altro, qualcosa che non riusciva a identificare.

«Crede che la troveranno?» Una luce guizzò negli occhi dell'uomo, e mio nonno credette di riconoscervi il divertimento.

«Forse.»

«Le altre non le hanno trovate.»

L'uomo aveva preso a fissare mio nonno, con un'espressione solenne ma con quello strano scintillio nello sguardo.

«No.»

«Lei è un poliziotto?»

Mio nonno annuì. Era inutile negarlo. Certa gente lo capiva subito.

«Ma non è di queste parti?»

«No, vengo da Portland.»

«Da Portland?», ripeté l'uomo. Sembrava colpito. «E che zona ha perlustrato?»

«Il lago Sebec, la riva meridionale.»

«Il lago Sebec è un bel posto. Io preferisco il torrente Little Wilson, lassù dove passa la Elliotsville Road. È grazioso, e avendone il tempo vale la pena di vederlo. Ci sono molti nascondigli, lungo le rive.» Ordinò un whisky con un cenno, gettò qualche moneta sul banco e svuotò il bicchiere in un sorso. «Domani tornerà là fuori?»

«Suppongo di sì.»

Annuì, facendosi scorrere il dorso della mano destra sulla bocca. Mio

nonno vide le cicatrici sul palmo e la terra sotto le unghie. «Be', magari avrà più fortuna degli altri, visto che viene da Portland. A volte ci vogliono occhi nuovi per distinguere un vecchio trucco.» E se ne andò.

Quella domenica, il giorno in cui mio nonno trovò l'albero con gli strani frutti, albeggiò fresca e serena, con i rami carichi di uccelli e fiori lungo le acque scintillanti del lago Sebec. Mio nonno lasciò l'auto nei pressi del lago al campeggio Packard's, mostrò il suo distintivo e si unì a una piccola squadra formata da due fratelli e un cugino della stessa famiglia che era diretta verso la riva settentrionale. I quattro uomini perlustrarono insieme la zona per tre ore, senza perdere tempo in troppe chiacchiere, finché i fratelli e il cugino tornarono a casa per il pranzo domenicale. Invitarono anche mio nonno, ma lui aveva avvolto del pane al lievito naturale e del pollo fritto in un tovagliolo e aveva un thermos di caffè nello zaino, e declinò l'offerta. Tornò al campeggio e pranzò seduto su un sasso lungo la riva del lago, ascoltando lo sciabordio dell'acqua alle sue spalle e guardando i conigli selvatici che saltellavano nell'erba.

Quando vide che gli altri tre non tornavano, salì sull'auto e partì. Prese la strada verso nord finché giunse a un ponte d'acciaio che attraversava il corso del Little Wilson. Il piano stradale era una serie di grate attraverso le quali si vedevano le acque marroni e impetuose del torrente. Dall'altra parte del corso d'acqua la strada risaliva prima di dividersi in due, proseguendo a ovest verso Ontwa e il monte Borestone lungo la Elliotsville Road e verso Leighton a est. Su entrambe le rive del torrente gli alberi erano folti. Un tordo eremita spiccò il volo da una betulla e descrisse una curva sull'acqua. Da qualche parte giunse il verso di una silvia.

Mio nonno non attraversò il ponte, ma parcheggiò l'auto sul ciglio della strada e seguì un sentiero accidentato di sassi e terra fino alla riva del torrente. L'acqua scorreva impetuosa, e per avanzare bisognava superare affioramenti di roccia e alberi abbattuti e immergere i piedi nella corrente. Presto le case scomparvero dai pendii che lo sovrastavano. La riva del torrente si fece sempre più selvaggia, costringendolo spesso a sconfinare nell'acqua per risalirne il corso.

Camminava da quasi mezz'ora quando udì le mosche.

Davanti a lui, un enorme lastrone di pietra si ergeva dalla riva, terminando quasi in una punta. Lo risalì, usando le creste e le rientranze come appigli per le mani e per i piedi, fino a raggiungere l'altopiano. Alla sua destra c'era il torrente, alla sinistra un varco fra gli alberi dal quale il ronzio

fuoriusciva più intenso. Penetrò nel varco, sopra il quale gli alberi formavano un arco come il portale di una cattedrale, fino a raggiungere una piccola radura. La scena che gli si parò davanti lo costrinse a fermarsi di colpo e gli fece espellere il cibo dallo stomaco in un getto violento.

Le ragazze penzolavano da una quercia, un albero vecchio e maturo con un tronco grosso e nodoso e rami pesanti che si tendevano come dita schiuse. Ruotavano lentamente, nere contro il sole, con i piedi tesi verso terra, le mani abbandonate lungo i fianchi, le teste che ciondolavano su un lato. Erano circondate da un infuriare di mosche eccitate dal tanfo di decomposizione. Avvicinandosi, mio nonno poté distinguere il colore dei capelli, i ramoscelli e le foglie incastrati fra le ciocche, i denti ingialliti, le eruzioni sulla pelle, i ventri squarciati. Alcune erano nude, altre avevano ancora qualche lacero brandello di indumento. Piroettavano a mezz'aria come gli spettri di cinque ballerine non più trattenute dalla legge di gravità. Erano appese ai rami dell'albero con una corda grossa e ruvida attorno al collo.

Ce n'erano soltanto cinque. Quando i corpi vennero recuperati e identificati, si scoprì che quello di Judith Mundy non era fra loro. E quando lei non riapparve, quando nessuna sua traccia fu più ritrovata, si concluse che chiunque fosse il responsabile della morte delle altre cinque, probabilmente non aveva nulla a che fare con la scomparsa della giovane Mundy. Sarebbero trascorsi più di trent'anni prima che venisse dimostrata l'erroneità di quel ragionamento.

Mio nonno riferì alla polizia il suo incontro con l'uomo al bar e quello che lui gli aveva detto. Vennero trascritti tutti i dettagli, e si scoprì che un uomo che corrispondeva all'incirca a quella descrizione era stato visto a Monson nello stesso periodo in cui era scomparsa Judith Mundy. Vi furono descrizioni simili di un uomo visto a Skowhegan, malgrado i testimoni non fossero d'accordo sulla sua altezza, o sul colore degli occhi, o sul taglio di capelli. Per un certo periodo quell'individuo senza nome fu un sospettato, finché sul caso si aprì uno spiraglio.

Gli indumenti di Ruth Dickinson, sporchi di sangue e di terra, vennero trovati a Corinna, in un capanno di proprietà della famiglia di Quintin Fletcher. Fletcher aveva ventotto anni, ma era alquanto ritardato: si guadagnava da vivere vendendo gli oggetti d'artigianato che creava lui stesso con il legname raccolto nella foresta, girando per lo Stato a bordo dei Greyhound con la sua scatola di bambole di legno, camioncini giocattolo e candelieri. Ruth Dickinson si era lamentata con la sua famiglia e in seguito

con la polizia, sostenendo che Fletcher l'aveva seguita in diverse occasioni, rivolgendole occhiate lascive e facendole proposte oscene. Dopo che Fletcher aveva cercato di toccarle il seno durante una fiera di contea, la polizia aveva avvertito la sua famiglia che se le si fosse avvicinato un'altra volta, l'avrebbero fatto rinchiudere. Il nome di Fletcher venne fuori durante le indagini sugli omicidi delle ragazze. Fletcher scoppiò a piangere, sostenendo di non sapere da dove venissero quegli abiti e di non aver fatto del male a nessuno. Venne rinviato a giudizio e rinchiuso in un'unità di sicurezza della prigione di Stato del Maine, per paura che qualcuno potesse cercare di linciarlo se fosse stato custodito nel carcere locale. Forse avrebbe potuto essere ancora lì, intento a costruire giocattoli e souvenir nautici per il negozio di York che vende gli oggetti d'artigianato creati dai prigionieri, se non fosse stato per un detenuto, un lontano parente di Judy Giffen, che lo aggredì mentre stava facendo una visita di controllo nell'ospedale del carcere e lo pugnalò tre volte al collo e al petto con un bisturi. Fletcher morì ventiquattro ore dopo, due giorni prima che il suo caso giungesse in tribunale.

E questo fu tutto, quanto meno per molti: gli omicidi erano terminati con la cattura e la successiva morte di Fletcher. Ma mio nonno non riusciva a scordare l'uomo del bar, e lo scintillio dei suoi occhi, e l'accenno all'Elliotsville Road. Per mesi, in seguito, combatté contro l'ostilità e il desiderio di piangere i morti e dimenticare con tranquilla ostinazione e sensibilità. E quello che ottenne fu un nome, un nome che la gente aveva udito ma non riusciva a ricordare come, e avvistamenti dell'uomo del bar in ciascuna delle cittadine in cui era stata uccisa una ragazza. Scatenò una sorta di campagna, parlando con tutti i giornali e le radio disposti ad ascoltarlo, esponendo la sua opinione che l'uomo che aveva ucciso le cinque ragazze e le aveva usate per decorare un albero fosse ancora libero. Riuscì perfino a convincere qualcuno, per un certo periodo, finché la famiglia di Quintin Fletcher si schierò con lui e tutti gli altri voltarono le spalle all'intera faccenda, perfino il suo vecchio amico Sam Raines.

Alla fine, l'ostilità e l'indifferenza si rivelarono troppo perfino per lui. Messo sotto pressione, mio nonno lasciò il dipartimento e cominciò a fare il costruttore e in seguito il falegname per mantenere la sua famiglia, intagliando lampade, sedie e tavoli e vendendoli attraverso il servizio HOME per le aziende a conduzione familiare gestito dalle suore francescane di Orland. Lavorava ogni pezzo di legno con la stessa cura e sensibilità che un tempo usava per interrogare le famiglie delle ragazze morte. Riparlò di

quella storia soltanto una volta, quella sera davanti al fuoco, avvolto dal profumo della legna con un cane appisolato ai suoi piedi. La scoperta che aveva fatto quel giorno d'estate gli aveva rovinato la vita. Lo tormentava nel sonno la possibilità che l'assassino di quelle ragazze fosse in qualche modo sfuggito alla giustizia.

Dopo che mi ebbe raccontato quella storia, mi resi conto che quando lo trovavo seduto sul portico, con la pipa fredda fra le labbra e lo sguardo fisso su qualcosa al di là del tramonto, stava pensando a ciò che era accaduto alcuni decenni prima. Quando scostava il cibo che quasi non aveva toccato dopo aver letto sul giornale di una ragazza che si era allontanata da casa e non era stata ancora ritrovata, si trovava di nuovo sulla Elliotsville Road, con i piedi fradici negli stivali e i fantasmi di cinque ragazze morte che gli sussurravano all'orecchio.

E il nome che aveva scoperto anni prima era ormai diventato una sorta di spauracchio nelle cittadine del Nord, malgrado nessuno riuscisse a capire il perché. Veniva usato per spaventare i bambini cattivi che non obbedivano agli ordini, che non volevano andare a letto o che si avventuravano nei boschi con i loro amici senza dire a nessuno dove stavano andando. Era un nome pronunciato di sera, prima che la luce venisse spenta e i capelli scompigliati da una mano familiare, nel delicato profumo di una madre che aleggiava dopo l'ultimo bacio della buonanotte: «Ora fa' il bravo e dormi. E niente più avventure nella foresta, se non vuoi che Caleb ti prenda».

Posso vedere mio nonno che attizza i ceppi nel caminetto lasciando che si assestino prima di aggiungerne un altro, le scintille che volano su per la cappa come spiritelli, la neve che si scioglie sfrigolando fra le fiamme.

«Caleb Kyle, Caleb Kyle», intona mio nonno, ripetendo le parole della rima infantile mentre le fiamme proiettano ombre sul suo volto. «Se lo vedi, non ti fermare mai.»

E la neve manda un sibilo, e il legno uno schianto, e il cane mugola piano nel sonno.

Capitolo 14

La casa di riposo St. Martha si ergeva sul proprio terreno, circondata da un muro di pietra alto quattro metri e mezzo e protetta da un cancello di ferro battuto dal quale la vernice nera formava bollicine e si scrostava preparandosi a una lenta, fluttuante caduta verso la terra e la neve. Lo stagno ornamentale era pieno di foglie e rifiuti, l'erba del prato era troppo alta e

gli alberi non venivano potati da così tanto tempo che i rami di alcuni s'intrecciavano a quelli dell'albero accanto, creando un'intricata tettoia sotto la quale l'erba era probabilmente morta. L'edificio in se stesso aveva un aspetto cupamente istituzionale: quattro piani di pietra grigia con un tetto a due spioventi sotto il quale una croce intagliata tradiva le sue origini religiose.

Entrai dall'ingresso principale, parcheggiai in uno spazio riservato allo staff, salii i gradini di granito ed entrai nella casa di riposo. Su un lato si trovava la cabina della guardia di sicurezza in cui l'anziana donna aveva stordito Judd prima di fuggire verso la sua morte. Davanti a me c'era il banco dell'accettazione, dietro il quale un'impiegata in camice bianco era occupata a sistemare alcune carte. Alle sue spalle, una porta si apriva su un ufficio tappezzato di libri e incartamenti. L'impiegata era una donna dal volto insignificante con guance bianche e mollicce e un ombretto scuro che la faceva sembrare uno scheletro. Sul suo risvolto non c'era alcuna targhetta d'identificazione; da vicino, il camice rivelava alcune macchie sul petto e fili bianchi che pendevano dal colletto come quelli di una ragnatela. Willeford aveva ragione: quel luogo puzzava di verdura stracotta ed escrementi umani, mascherati senza successo dal disinfettante. Tutto considerato, forse Emily Watts aveva fatto bene a fuggire nei boschi.

«La posso aiutare?», chiese la donna. Il suo volto era neutrale, ma la sua voce aveva lo stesso tono del figlio di Meade Payne. «Aiutare» ne usciva come una parolaccia. Il resto non era molto meglio.

Mi presentai e dissi che il capo della polizia Martel aveva telefonato per organizzare un incontro che mi potesse fornire informazioni riguardo alla morte di Emily Watts.

«Spiacente, il dottor Ryley, il direttore, è ad Augusta per un convegno fino a domani.» L'impiegata sembrava superficialmente gentile, ma il suo volto mi disse che chiunque facesse domande su Emily Watts era benvenuto più o meno come Louis Farrakhan a una cena del Klan. «L'ho detto al capo, ma lei era già partito.» Ora il suo volto s'intonava al tono di voce, con l'aggiunta di un'espressione di maligno divertimento per il viaggio inutile che ero stato costretto ad affrontare.

«Mi faccia indovinare», replicai. «Senza il permesso del direttore non può farmi parlare con nessuno, il direttore non è qui e le è impossibile mettersi in contatto con lui.»

«Esattamente.»

«Lieto di averle risparmiato il disturbo di dirlo.»

Incollerita, la donna strinse la penna con forza come se si stesse preparando a infilarmela in un occhio. Dalla cabina di guardia uscì un uomo piccolo e tozzo con un'uniforme dozzinale e della misura sbagliata. Mentre si avvicinava si mise il cappello, ma non abbastanza in fretta da riuscire a nascondere le cicatrici sulla tempia.

«Tutto bene, Glad?», chiese alla donna dietro al banco. Glad, felice: certe persone erano proprio come un grosso dito sollevato al cospetto dell'universo.

«Adesso sì che ho paura», dissi. «Un grosso agente di sicurezza e nessuna vecchietta che mi protegga.»

L'uomo divenne paonazzo e ritrasse leggermente lo stomaco.

«Forse è meglio che se ne vada. Come ha detto la signora, qui non c'è nessuno che la può aiutare.»

Annuii e indicai il suo cinturone. «Vedo che ha una nuova pistola. Forse dovrebbe procurarsi una catena e un lucchetto. Un bambino di passaggio potrebbe cercare di rubargliela.»

Li lasciai nell'ingresso e tornai fuori. Mi sentivo un po' meschino per essermela presa con Judd, ma ero stanco e nervoso, e il nome di Caleb Kyle, udito dopo tutti quegli anni, mi aveva turbato. Mi fermai sull'erba e alzai gli occhi sulla facciata macchiata e poco attraente della casa di riposo. Secondo quanto mi aveva detto Martel, la stanza di Emily Watts si affacciava sull'angolo occidentale all'ultimo piano. Le tende erano chiuse e il davanzale era sporco di escrementi di uccello. Una figura si mosse alla finestra della camera accanto e una donna anziana dai capelli raccolti in una crocchia mi guardò. Le sorrisi, ma lei non rispose. Quando mi allontanai la vidi nello specchietto retrovisore, ancora alla finestra, ancora intenta a guardarmi.

Avevo programmato di trattenermi un altro giorno a Dark Hollow, visto che non avevo ancora parlato con Rand Jennings. L'incontro con sua moglie aveva risvegliato sensazioni che erano rimaste sommerse per molto tempo: rabbia, rammarico, le braci di un vecchio desiderio. Ricordavo l'umiliazione che avevo provato disteso sul pavimento di quel bagno mentre i colpi di Jennings mi piovevano addosso e il suo amico grassone ridacchiava tenendo chiusa la porta. Era sorprendente, ma dopo tutto quel tempo una parte di me desiderava ancora affrontare Jennings faccia a faccia.

Sulla via del ritorno verso il motel cercai di chiamare Angel con il cellulare, ma a quanto sembrava ero fuori dal campo di ricezione. Gli telefonai

dalla stazione di servizio, ascoltando l'apparecchio appena installato nella casa di Scarborough squillare cinque volte prima che lui rispondesse.

«Sì?»

«Sono Bird. Che succede?»

«Molte cose, e nessuna buona. Mentre tu fai il Perry Mason su al Nord, Billy Purdue è stato visto in un supermercato della zona. È scappato prima che gli sbirri riuscissero a beccarlo, ma è ancora in città, da qualche parte.»

«Non ci resterà per molto, ora che l'hanno visto. E Tony Celli?»

«Niente, ma la polizia ha trovato la Coupe de Ville in un vecchio granaio dalle parti di Westbrook. Louis l'ha sentito sulla loro frequenza. A quanto sembra, il fenomeno da baraccone ha scambiato la macchina con qualcosa di meno appariscente.» Stavo per riferirgli quel poco che avevo scoperto quando mi interruppe.

«Un'altra cosa. Hai una visita, è arrivata stamattina.»

«Chi?»

«Lee Cole.»

Ne fui sorpreso, considerato il deterioramento della mia amicizia con suo marito. Forse sperava di colmare la lacuna che si era creata fra me e Walter.

«Ha detto cosa voleva?»

La voce di Angel tradì un'esitazione, e in quell'istante sentii che mi si rivoltava lo stomaco. «Più o meno. Bird, sua figlia Ellen è scomparsa.»

Ripartii immediatamente, mantenendo i centotrenta chilometri orarii non appena giunsi sulla I-95. Ero quasi giunto alla periferia di Portland quando il cellulare suonò. Risposi pensando che fosse ancora Angel. Non era lui.

«Parker?» Riconobbi la voce quasi subito.

«Billy? Dove sei?»

Billy Purdue sembrava spaventato, in preda al panico. «Sono nei pasticci, amico. Mia moglie, lei si fidava di te, e adesso ci conto anch'io. Non li ho uccisi io, Parker. Non l'avrei mai fatto. Non avrei mai potuto ucciderli, lei e il mio bambino.»

«Lo so, Billy, lo so.» Continuavo a ripetere il suo nome per cercare di calmarlo e approfondire quell'incerta fiducia che poteva nutrire nei miei confronti. Cercai di scacciare Ellen Cole dalla mia mente, se non altro per il momento. Me ne sarei occupato non appena avessi potuto.

«La polizia mi sta cercando. Credono che li abbia uccisi io. Io li amavo, non l'avrei mai fatto. Volevo soltanto che restassero con me.» La sua voce

ribolliva sull'orlo dell'isteria.

«Calmati, Billy», dissi. «Ascolta, dimmi dove sei. Ti vengo a prendere e ti accompagno in un posto sicuro, dove potremo parlare di questa faccenda.»

«C'era un vecchio davanti a casa loro, Parker. L'ho visto mentre la sorvegliavo, la sera che mi hanno arrestato. Stavo cercando di proteggerli, ma non ci sono riuscito.» Non ero nemmeno sicuro che avesse udito la mia offerta d'aiuto, ma lo lasciai parlare mentre oltrepassavo l'uscita di Falmouth, a circa cinque chilometri dalla città.

«L'hai riconosciuto, Billy?»

«No, non l'avevo mai visto prima, ma se lo vedessi lo riconoscerei.»

«Bene, Billy. Ora dimmi dove sei e io vengo a prenderti immediatamente.»

«Sono in una cabina telefonica sulla Commerciai, ma non posso restarci. È pieno di gente, di macchine. Mi sto nascondendo nel complesso della Portland Company in Fore Street, vicino al Museo delle Ferrovie. Appena dopo l'ingresso principale c'è un edificio abbandonato. Hai presente?»

«Sì, lo conosco. Tornaci. Ti raggiungerò lì il più presto possibile.»

Richiamai Angel e gli dissi di venire con Louis all'incrocio fra l'India e la Commerciai. Avrebbero dovuto accompagnare Lee Cole da Java Joe's. Non volevo che si facesse trovare a casa mia nel caso Tony Celli, o chiunque altro, decidesse di farmi visita.

Quando giunsi all'incrocio fra l'India e la Commerciai, nei dintorni non c'era anima viva. Entrai nel parcheggio del vecchio capolinea di India Street, nascondendo l'auto all'ombra del vetusto edificio a tre piani. Appena scesi dall'auto cominciò a piovere, un diluvio violento che esplodeva in modo drammatico sul cofano dell'auto e tempestava il parabrezza di schizzi grossi come monete. Aggirai la stazione a piedi, oltrepassai un tavolo da picnic e una palazzina per uffici a un piano tinteggiata di rosso, fino a giungere sul lato del porto che si affacciava sulle acque scure. I tuoni brontolavano, e nel mezzo di Casco Bay una nave venne illuminata da un lampo. Davanti a me, su un tratto di binari restaurati per dare ai turisti un assaggio della ferrovia a scartamento ridotto, un pianale su cui campeggiava una cisterna segnava l'inizio della linea. Dietro il vagone era schierata una fila di container. Alla mia destra c'era l'imbarco del traghetto di Casco Bay, sul quale il corpo da dinosauro di una gru da diciotto tonnellate torreggiava su quattro zampe sottili come un insetto mutilato.

Stavo per fare ritorno verso la mia auto quando udii un rumore alle mie spalle e una voce familiare disse: «È un tempaccio, per gli uccelli. Dovresti essere accoccolato nel tuo nido». La voce fu accompagnata dallo scatto del cane di una pistola.

Alzai lentamente le mani dal cappotto, mi voltai e vidi Mifflin, lo scagnozzo di Tony Celli col labbro leporino, che mi rivolgeva un sorriso storto. Reggeva in mano una Ruger Speed Six, stringendone con forza il calciò arrotondato nel pugno tozzo.

«Un altro *déjà vu*», dissi. «In futuro dovrò parcheggiare altrove.»

«Credo che i tuoi problemi di parcheggio stiano per essere risolti. Per sempre. Come va la testa?» Il suo sorriso era rimasto inalterato.

«Un po' dolorante. Spero di non averti fatto troppo male al piede.»

«Mi faccio fare apposta delle suole per assorbire l'impatto. Non ho sentito niente.» Era vicino, forse soltanto un paio di metri. Non sapevo da dove fosse sbucato; forse era sempre rimasto in attesa nell'ombra dietro One India, oppure mi aveva pedinato fino al luogo dell'appuntamento, anche se non riuscivo a capire come potesse esserne al corrente. Dietro di me, la pioggia schioccava sulla superficie dell'acqua.

Mifflin indicò il parcheggio con un cenno del capo. «Vedo che hai fatto sistemare la tua Mustang.»

«Sono cose che succedono. È per questo che sono assicurato.»

«Avresti dovuto risparmiare i tuoi soldi, spenderli con qualche ragazza. Non avrai più bisogno di una macchina, a meno che all'inferno non ci siano gli autoscontri.»

Sollevò la pistola e strinse il dito sul grilletto. «Scommetto che la tua assicurazione non copre anche questo.»

«Io scommetto di sì», risposi, mentre Louis compariva da dietro l'edificio rosso, la sua mano scura afferrava decisa il braccio armato di Mifilin e io mi spostavo rapidamente sulla sinistra. La mano destra di Louis premette la canna di una SIG sotto la mandibola dell'aspirante assassino.

«Piano», disse. «Non vorrei che quell'affare lasciasse partire un colpo, spaventasse qualcuno e gli facesse piantare una pallottola nella grassa ganascia di qualcun altro.»

Mifflin sfilò cautamente il dito da sotto il ponticello e riabbassò lentamente il cane. Angel si unì a Louis e prese la Ruger dalla mano del bandito.

«Ciao, bellezza», disse puntandola contro la testa di Mifflin. «È una pistola bella grossa, per un piccoletto come te.»

Mifflin non disse nulla mentre Louis riabbassava la SIG dalla sua mascella e se la faceva scivolare nella tasca laterale del cappotto senza lasciare la presa sul suo braccio. Con un rapido, improvviso movimento, Louis glielo spezzò all'altezza del gomito producendo uno schianto secco e sonoro, quindi gli sbatté due volte la testa contro la fiancata dell'edificio. Il bandito si accasciò a terra. Angel scomparve e tornò un minuto dopo al volante della Mercury. Fece scattare la serratura del baule, e Louis vi caricò la figura esanime di Mifflin. Seguimmo la Mercury guidata da Angel fino all'estremità del parcheggio dell'Island, nei pressi di un varco nel recinto che conduceva al limitare della banchina. Quando ci fummo fermati, Louis prese il corpo di Mifflin dal bagagliaio, lo trascinò fino al bordo e lo gettò in mare. Vi fu un tonfo sonoro quando Mifflin colpì la superficie dell'acqua, ma il suono venne rapidamente sommerso dallo scroscio insistente della pioggia.

Louis mi avrebbe considerato un debole, penso, se l'avessi detto, ma provavo rimorso per la morte di Mifflin. Certo, il fatto che stesse per uccidermi indicava che Tony Celli considerava ormai esaurita la mia limitata utilità. Se l'avessimo lasciato in vita, sarebbe tornato e ci avrebbe riprovato, probabilmente con la copertura di altri uomini armati. Ma la finalità di quel tonfo sommesso mi riempiva di stanchezza.

«La sua macchina è parcheggiata un isolato più in là», disse Angel. «Abbiamo trovato questo sul fondo.» In mano reggeva un radioricevitore a tre canali ad altissima frequenza, una decina di centimetri di larghezza per circa tre di altezza, progettato in modo che venisse alimentato dalla batteria dell'auto. Se c'era un ricevitore, doveva esserci anche un trasmettitore.

«Mi hanno messo le cimici in casa», dissi. «Probabilmente mentre ero nella stanza di Celli. Avrei dovuto capirlo quando non mi hanno ammazzato.»

Angel si strinse nelle spalle e lanciò il ricevitore in mare. «Se lui era qui, vuol dire che i suoi amici sono diretti al complesso», disse. Alla mia sinistra, Fore Street si snodava verso nord, e in lontananza potevo distinguere le sagome degli edifici della Portland Company.

«Seguiremo la linea ferroviaria e arriveremo dal porto», dissi. Estrassi la pistola e feci scattare la sicura, ma Louis mi diede un colpetto sulla spalla e sfilò una Colt Government Model .380 dalla tasca destra del cappotto. Dal taschino interno tirò fuori un silenziatore e lo avvitò sulla bocca. «Se usi la tua Smith & Wesson e succede qualcosa, possono risalire fino a te», spiegò. «Adopera questa, più tardi la potremo eliminare. Fra l'altro, sarà

molto più silenziosa.» Non era una sorpresa, Louis conosceva bene le armi: le semiautomatiche predisposte per munizioni subsoniche sono più o meno le uniche pistole che funzionano bene con un silenziatore. Se quelli della Hertz avessero saputo che tipo di bagaglio Louis teneva sulla loro automobile, avrebbero subito un tracollo generale.

Louis porse la SIG ad Angel, estrasse una .380 uguale alla mia dalla tasca sinistra e vi avvitò il silenziatore. Le sue azioni avrebbero dovuto farmi presagire ciò che stava per succedere - nemmeno uno come Louis si portava «casualmente» appresso una coppia di pistole col silenziatore - ma in quel momento ero troppo preoccupato per Billy Purdue per farci caso.

Louis e io c'incamminammo lungo la linea ferroviaria, con Angel alla retroguardia. Binari rossi di ruggine giacevano in pile dimenticate accanto a traversine butterate e nodose il cui legno era in certi punti annerito. Oltre il deposito merci, dove vecchi demolitori si ergevano uno accanto all'altro e i sostegni di calcestruzzo perdevano ruggine dalle viscere, le palafitte di legno si muovevano nella corrente come i resti di una foresta primordiale.

Il complesso della Portland Company si trovava sul lato opposto del porticciolo, il suo ingresso contraddistinto dal treno della Sandy River Railroad per il trasporto dei turisti, la carrozza rossa del capotreno e quelle verdi dei passeggeri ormai immobili e silenziose. Un tempo il complesso riforniva le ferrovie, quando la Portland Company costruiva motori e locomotive a vapore, ma negli anni Settanta aveva chiuso i battenti e gli edifici erano stati ristrutturati e adibiti a uffici. All'interno del cortile, una vecchia locomotiva di acciaio nero con un comignolo restaurato campeggiava all'ingresso del Museo delle Ferrovie a Scartamento Ridotto. L'edificio, come tutti quelli del complesso, era di mattoni rossi, alto al massimo tre piani, con una fabbrica di macchine utensili che aveva sede in una struttura simile ma più ampia appena dietro, collegata alla prima da un passaggio pedonale coperto. Alla sinistra del museo c'era un lungo edificio che, mi sembrava di ricordare, ospitava un servizio di manutenzione per yacht da diporto, e un'altra costruzione simile usata da una fabbrica di lana di vetro.

All'estremità meridionale del cortile si trovava una costruzione più grande, a tre piani, le cui finestre erano coperte da assi di legno al pianterreno e oscurate da reticelle di filo metallico a quelli superiori e nella quale Billy Purdue aveva detto di essersi nascosto. Sul lato del porto non c'era alcun ingresso, ma la facciata settentrionale aveva una struttura di legno simile a un capanno che ospitava la porta principale. Una strada serpeggiava davanti all'entrata e risaliva verso l'ingresso per i visitatori del complesso in Fore

Street. Il luogo sembrava abbandonato, battuto da una pioggia scrosciante e implacabile. Le gocce risuonavano come sassi sul tetto del museo, dove una porta laterale occhieggiava aperta. La indicai in silenzio, e ci incamminammo verso l'edificio.

All'interno, sotto un soffitto a volta, si trovavano schiere di carrozze ferroviarie abbandonate: vagoni verdi delle linee Wicasset e Quebec, vetture verdi e rosse delle linee Sandy River della contea di Franklin, una carrozza verde e gialla della Bridgton and Saco e, alla nostra destra, una vecchia automotrice con un telaio della REO Speedwagon proveniente dalle linee Sandy River.

Accanto all'automotrice giaceva un corpo raggomitolato, avvolto nel suo lungo cappotto scuro come in un sudario. Lo voltai, preparandomi a vedere Billy Purdue, ma non era lui. A fissarmi erano le fattezze contorte di Berendt, il compare di Mifflin dalla testa squadrata. Un foro d'uscita scuro e irregolare si stagliava sulla sua fronte, e nell'aria aleggiava un tanfo di capelli bruciati. Il sangue e la polvere si stavano coagulando sul pavimento del museo.

L'ombra di Louis mi passò sopra. «Credi che sia stato Billy Purdue?»

Deglutii, e il suono mi riecheggiò assordante nelle orecchie. Scossi la testa, e Louis annuì in silenzio fra sé.

Proseguimmo verso sinistra, passando fra due carrozze della Edaville verso gli uffici del museo. L'edificio era deserto, ma la porta d'acciaio dell'ingresso principale sbatteva rumorosamente contro l'intelaiatura nel vento e nella pioggia scrosciante.

Nel buio al di là del passaggio pedonale che collegava la fabbrica di macchine utensili al museo era parcheggiata una berlina Ford nera, i cui finestrini erano oscurati dalla pioggia. Ricordavo di averla già vista, davanti al condominio di Rita Ferris la sera del delitto.

«Sono i federali», dissi. «Devono aver trovato gli uomini di Celli.»

«Oppure ti stavano sorvegliando anche loro», borbottò Louis.

«Splendido», commentò Angel. «C'è qualcuno che non è qui? Cazzo, Billy Purdue è così popolare che dovrebbe avere un suo giorno di festa.»

La portiera posteriore dell'auto si aprì e una figura con un cappotto scuro ne uscì a capo chino, richiudendosela delicatamente alle spalle. Camminò rapidamente nella nostra direzione, tenendo una mano in tasca e reggendo con l'altra un ombrello. Il raggio di un faretto della fabbrica di utensili lo illuminò brevemente.

«E questo sarebbe...?», chiese Angel in tono stanco.

«Eldritch, il poliziotto canadese. Restate qui.»

Uscii dalla penombra ed Eldritch si arrestò sui suoi passi, guardandomi con aria disorientata mentre cercava di riconoscermi.

«Parker?», disse alla fine. «Vuole dire ai suoi amici di farsi vedere anche loro?»

Louis e Angel apparvero alle mie spalle e mi si fermarono accanto. Louis guardò Eldritch con un'espressione di tranquillo interesse.

«Be', avete intenzione di ripararvi dalla pioggia?», domandò il canadese.

«Dopo di lei, agente», risposi. Qualcosa nei pressi della Ford aveva attirato la mia attenzione quando Eldritch ne era sceso e la luce dell'abitacolo aveva proiettato un lieve bagliore sul terreno. Una piccola pozza rossa si stagliava sotto la portiera del conducente, che non era chiusa del tutto e dalla cui fessura qualcosa sgocciolava con regolarità.

Eldritch mi si affiancò, reggendo ancora l'ombrello con una mano e rivelando un gemello d'oro e un polsino bianco. Quando si voltò per osservare la mia avanzata verso l'auto, vidi una chiazza scura sul polsino.

Scoccai un'occhiata a Louis, ma la sua attenzione era stata attirata da qualcos'altro.

«Ha qualcosa sul colletto, agente», disse piano quando Eldritch si fermò alla luce.

Il colletto della camicia del canadese sbucava dal risvolto del cappotto. Sul bordo e appena sopra il nodo della cravatta si vedevano alcune chiazze nere simili a fuliggine. Ma quando Louis gli rivolse la parola, Eldritch abbassò l'ombrello cercando di impedirmi la visuale mentre compiva la sua mossa, e la pistola fece capolino soltanto per un attimo nella mano destra che usciva dalla tasca. Vidi che Louis stava già sollevando la sua arma mentre Eldritch cominciava a voltarsi, l'ombrello si librava a mezz'aria e Angel osservava la scena in disparte. Ma fui io a sparare per primo; il proiettile forò l'ombrello e colpì Eldritch alla parte bassa della coscia, l'esplosione attutita dal silenziatore e dalla pioggia. Sparai ancora, colpendolo al fianco. Eldritch lasciò la presa sulla pistola e cadde contro il muro del museo, scivolando con la schiena fino a sedersi per terra stringendo i denti per il dolore e tastandosi la chiazza rossa che si allargava sul davanti del cappotto. Accanto a lui, Louis raccolse la sua pistola infilando una matita nel ponticello e la esaminò con distacco professionale.

«Taurus», decretò. «Brasiliana. A quanto pare, il tuo amico è stato in vacanza in Sud America.»

Mi avvicinai all'auto. Sul parabrezza si stagliavano due fori di proiettile

a forma di stella, entrambi circondati da una chiazza di sangue a raggiera. Aprii la portiera del conducente con la mano guantata e feci un passo indietro mentre l'agente Samson scivolava lateralmente a terra, il dorso del naso distrutto dal foro d'uscita del proiettile. Accanto a lui, l'agente Doyle era seduto con la fronte posata sul cruscotto dell'auto e una pozza di sangue ai suoi piedi.

Sollevai cautamente il cprpo di Samson, lo rimisi nell'auto, chiusi la portiera e tornai accanto ad Angel e Louis che torreggiavano sopra l'uomo sanguinante.

«Abel», disse Louis. Malgrado il dolore, l'uomo a terra ci fissò con occhi scuri e colmi d'odio, ma non aprì bocca.

«Non andrà da nessuna parte», replicai. «Lo carichiamo nel bagagliaio della Ford, chiamiamo la polizia e lasciamo che se ne occupino loro dopo che avremo finito.»

Ma né Angel né Louis sembravano avermi udito. Angel scosse invece la testa e fece un verso di disapprovazione: «Un uomo della tua età che si tinge i capelli», disse ad Abel. «È pura vanità.»

«E sai cosa si dice della vanità», disse piano Louis. Abel lo guardò sgranando gli occhi.

«La vanità uccide», concluse Louis. Poi gli sparò un colpo, e la Colt gli sobbalzò nella mano. La testa di Abel sbatté contro il muro alle sue spalle, gli occhi serrati, e subito dopo il suo mento crollò in avanti sul petto.

Per la prima volta nella mia vita alzai le mani su Louis in preda alla rabbia. Tesi il braccio e gli diedi una spinta violenta sul petto. Louis fece un passo indietro senza mutare espressione.

«Perché?», gridai. «Perché l'hai ucciso? Gesù, Louis, dobbiamo ammazzare proprio tutti?»

«No», rispose lui. «Soltanto Abel e Stritch.»

E all'improvviso capii perché Louis e Angel si trovavano a Portland, e la consapevolezza fu come un pugno nello stomaco.

«È un contratto», dissi. «E tu l'hai accettato.» Ora sapevo perché Leo Voss era stato ucciso, perché Abel e Stritch avevano scelto proprio quel momento per ritirarsi; l'opportunità offerta da Billy Purdue e dal denaro che aveva rubato c'entrava soltanto in parte. Abel e Stritch stavano fuggendo, e stavano fuggendo da Louis.

Louis annuì con un singolo cenno del capo.

Accanto a lui, Angel mi guardava con una punta di dispiacere, ma anche con determinazione. Sapevo da che parte stava.

«Quanto?», domandai.

«*Un* dollaro», rispose semplicemente Louis. «Avrei preso cinquanta centesimi, ma l'altro non aveva moneta.»

«Un dollaro?»

Era strano, ma per poco non mi sorpresi a sorridere. Louis aveva preso un dollaro, ma le vite di quegli uomini valevano ancora meno.

Tornai a guardare il corpo di Abel e ripensai ai due agenti nell'auto e al vero Eldritch, che probabilmente non era mai arrivato nel Maine.

«È quello che si meritano, Bird», disse Angel. «Sono il peggio del peggio. Non permettere che si frappongano fra noi.»

Scossi il capo. «Avreste dovuto dirmelo, tutto qui. Avreste dovuto fidarvi di me.»

Fu Louis a rispondere. «Hai ragione. È stata una mia decisione. Ho sbagliato.»

Mi si parò davanti, aspettando che replicassi, e io capii la ragione per cui me l'aveva tenuto nascosto. Dopo tutto ero un ex poliziotto, con amici poliziotti. Forse Louis continuava ad avere dei dubbi. Avevo salvato la vita ad Angel quand'era in prigione, e loro in cambio mi erano rimasti vicini quando Jennifer e Susan erano state uccise, avevano messo a repentaglio le loro vite nella caccia all'assassino e ad altri assassini senza chiedere nulla in cambio. Non avevo ragione di dubitare di Angel e Louis; ma loro, uno scassinatore e un assassino, potevano essere giustificati se dubitavano di me.

«Capisco», dissi finalmente.

Louis rispose con un solo cenno del capo, ma in quel gesto e nell'espressione dei suoi occhi c'era tutto ciò che aveva bisogno di dire.

«Andiamo», soggiunsi. «È ora di trovare Billy Purdue.» E mentre ci allontanavamo verso l'edificio abbandonato sotto il diluvio, diedi un'ultima occhiata al corpo di Abel e venni attraversato da un brivido leggero. La sua forma raggomitolata e i resti di Berendt nel Museo delle Ferrovie erano la muta riprova che la tozza, grottesca figura di Stritch non poteva essere lontana.

Più in là, in Fore Street, due auto erano parcheggiate di fronte a un nuovo complesso di case di legno grigio rivestite per metà di mattoni rossi. Era troppo buio per capire se qualcuno fosse rimasto all'interno dei veicoli. Quando raggiungemmo l'ingresso principale dell'edificio abbandonato, vedemmo che la serratura era già stata forzata e che la porta era socchiusa. Mi appiattii contro il muro e mi sporsi oltre l'angolo della facciata. Le fine-

stre dell'ultimo piano erano coperte da assi di legno, mentre una passerella anch'essa di legno conduceva dal bordo erboso a una porta chiusa a chiave al primo piano. A causa dell'inclinazione del pendio, il pianterreno era in realtà sotto il livello del prato, e anche le sue finestre erano riparate da reticelle.

Tornai davanti alla porta, dove Angel e Louis mi stavano aspettando e dove decidemmo che Angel ci avrebbe lasciato e sarebbe tornato al volante della Mercury per garantirci una fuga rapida nel caso fossimo usciti con Billy Purdue.

All'interno della porta c'era una scalinata lercia di polvere e vecchi giornali. Conduceva al primo piano, a una sorta di recesso adibito a magazzino sostenuto da colonne d'acciaio. Dietro le scale c'era una serie di uffici e laboratorii vuoti, silenziosi e immersi nel buio. Nel magazzino aleggiava ancora un vago odore di legname, malgrado l'aria fosse ormai pervasa da un tanfo di umidità e marciume. Louis aveva una torcia elettrica, ma non l'accese temendo di attirare l'attenzione.

Dal punto in cui ci trovavamo vidi che cumuli di legna marcia giacevano ancora in un angolo nei pressi delle scale. Il soffitto sgocciolava per la pioggia che penetrava dal tetto e raggiungeva i piani inferiori. Ci portammo dietro le scale ed entrammo nel primo dei laboratori, vuoto se non per alcune panche di legno e una sedia di plastica rotta. Mentre ci avvicinavamo a una porta, sotto lo scroscio della pioggia e lo sgocciolìo dell'acqua potei distinguere un altro suono. Feci cenno a Louis di badare al lato sinistro e presi posizione lungo il muro di destra in modo da distinguere una parte della stanza successiva. Poi avanzai lentamente, un centimetro dopo l'altro, affacciandomi rapidamente dalla soglia e riprendendo il cammino con cautela quando vidi che nessuno cercava di farmi saltare le cervella.

Mi trovavo in quelli che un tempo erano stati due uffici adiacenti. Da uno dei locali proveniva un lieve odore di fumo, causato da un mucchio di legna e rifiuti che bruciava senza fiamme nell'angolo più lontano. Nell'angolo opposto si mosse qualcosa.

Feci una rapida piroetta e strinsi il dito sul grilletto.

«Non sparare», disse una voce rauca e spezzata, e una figura emerse gradualmente dall'oscurità in cui era accovacciata. Portava sacchetti di plastica ai piedi, jeans incrostati di lerciume e una giacca dai gomiti lisi allacciata in vita con uno spago. I suoi capelli erano lunghi e spettinati, la barba grigia ma striata di giallo dalla nicotina. «Ti prego, non sparare. Non volevo fare del male a nessuno, con quel fuoco.»

«Spostati verso la tua destra. Veloce.» Da una fessura su una delle assi che coprivano la finestra proveniva il fievole bagliore di un lampione stradale. Il vecchio si mosse fino a raggiungere il raggio di luce. I suoi occhi erano piccoli e ottusi. Malgrado i tre metri e mezzo di distanza potevo sentire l'odore dell'alcol, e non soltanto quello.

Lo tenni sotto mira per un altro istante, poi indicai la mia destra con la pistola mentre Louis compariva sulla soglia. «Vattene», dissi. «È pericoloso.»

«Posso raccogliere la mia roba?» Il vecchio indicò una pila di poveri beni accatastata in un carrello da supermercato.

«Prendi tutto quello che riesci a trasportare e sparisci.» Il vecchio mi fece un cenno di ringraziamento con il capo e cominciò a pescare oggetti dal carrello: un paio di stivali, alcune lattine, un fascio di filo di rame. Alcuni li rimise al loro posto, su altri sembrava voler riflettere. Mentre soppesava una Reebok, una voce profonda dietro di me disse: «Vecchio, hai cinque secondi per portar fuori le tue schifezze, se non vuoi che sia il medico legale a sceglierle per te». L'intervento di Louis parve schiarirgli le idee; pochi secondi dopo ci sfilò accanto di corsa reggendo fra le braccia un'intricata collezione di filo di ferro, stivali e lattine.

«Non ruberete niente, vero?», chiese a Louis preparandosi a uscire.

«No», rispose Louis. «Il meglio l'hai già preso tu.»

Il vecchio annuì felice e fece per allontanarsi mentre Louis scuoteva il capo. Giunto sulla soglia, si fermò. «Gli altri sono andati di sopra», disse semplicemente, e poi se ne andò.

Percorremmo il piano rapidamente ma con circospezione, finché giungemmo a una coppia di scalinate parallele ai due angoli della parete più lontana. Sopra di noi udii dei passi che avanzavano cautamente sul pavimento. Fra le due scale, una coppia di porte uguali dava sul cortile. Sul pavimento giaceva un pezzo di catena spezzata, e un mezzo mattone teneva aperta una delle due porte. Louis prese la scala sulla destra, io quella sulla sinistra. Salendo mi mantenni sui lati degli scalini per minimizzare il rischio di posare il piede su un'asse debole o marcia. Non me ne sarei dovuto preoccupare. La pioggia aveva ripreso a cadere con ferocia, riecheggiando e ronzando nel vecchio edificio.

Ci incontrammo in una sorta di mezzanino, da cui una sola, ampia scalinata portava al primo piano. Louis proseguì, mentre io mi trattenni ancora un istante. Lo vidi aprire una porta a vento, rivelando una finestra riparata da una lurida rete metallica ad altezza d'uomo, e cominciare la perlustra-

zione del piano. Avevo deciso di salire fino al secondo piano quando udii qualcosa muoversi sotto di me. Mi affacciai alla ringhiera e in quel momento un uomo entrò nel mio campo visivo, strofinando un fiammifero per accendersi una sigaretta. Nel lampo di luce riconobbi uno degli uomini di Tony Celli che avevo visto nella stanza d'albergo. Era stato messo di guardia all'esterno della porta, ma si era rifugiato nell'edificio per ripararsi dalla pioggia. Sopra di me udii un cigolìo, poi un altro: almeno uno degli uomini di Tony Celli aveva raggiunto l'ultimo piano.

Mentre osservavo lo sgherro di Tony Clean che fumava la sua sigaretta, qualcosa a sinistra attirò la mia attenzione. Le finestre del mezzanino, che un tempo dovevano affacciarsi sul piazzale, erano coperte da assi di legno e non lasciavano trasparire alcuna luce. L'unica illuminazione proveniva da un foro irregolare nel muro, attorno al quale si stagliava un cerchio di umidità lasciato dall'intonaco che un tempo aveva circondato un vecchio condizionatore e che aveva ceduto precipitando al piano di sotto, portandosi dietro l'apparecchio. Il foro creava una sorta di macchia di luce opaca compresa fra due masse di oscurità. In una di quelle aree buie percepii una presenza. Una pallida figura balenò come un pezzo di carta che vorticava dolcemente nell'aria. Mi avvicinai con il cuore che mi martellava nel petto e la pistola che mi pesava nella mano.

Dal buio comparve un volto. I suoi occhi erano scuri, apparentemente privi di sclerotica, e dal suo collo sembrava pendere una collana scura. Lentamente comparve la sua bocca chiusa dal filo nero, e sotto di essa il segno lasciato dalla corda che affondava profondamente nella carne. La donna mi guardò per un istante, poi sembrò ripiegarsi su se stessa e al suo posto ci fu soltanto il buio. Sentii un brivido percorrermi la schiena e venni sommerso da un'ondata di nausea. Diedi un'altra occhiata al buio, quindi mi voltai nell'istante in cui un grido soffocato di dolore giungeva dal piano inferiore.

Mi fermai sul primo gradino e attesi. Attorno a me la pioggia scrosciava e l'acqua sgocciolava. Udii il rumore di una scarpa che strisciava leggermente sul pavimento di legno sotto di me, e subito dopo un uomo comparve sulla scala di destra. Indossava un impermeabile marroncino dal cui colletto sbucava una testa calva. Stritch sollevò le sue strane fattezze simili a cera sciolta, e i suoi occhi gelidi e privi di colore mi fissarono per un istante. Poi la sua bocca troppo larga si spalancò in un sorriso privo di allegria, e il suo corpo tornò a scomparire sotto il mezzanino. Mi chiesi se sapesse che Abel era morto, o quanto pericoloso mi considerasse.

La risposta giunse nel giro di pochi secondi, quando i proiettili della sua pistola munita di silenziatore sventrarono il legno marcio della ringhiera screziando il buio di schegge. Risalii di corsa gli ultimi scalini, seguito dai proiettili di Stritch che cercava di calcolare la mia posizione dal rumore che facevo. Quando giunsi in cima sentii un lieve strattone alla coda del mio cappotto e capii che ci era arrivato vicino, molto vicino, con almeno uno dei suoi colpi. Raggiunsi il primo piano e m'incamminai nella direzione di Louis. Dopo la porta c'era una sorta di atrio, con alla mia destra un vecchio banco rialzato dietro il quale si trovava un altro magazzino, parte di una successione di piccoli recessi che conducevano sul retro dell'edificio, ognuno collegato al successivo da un passaggio cosicché, se l'illuminazione me l'avesse consentito, avrei potuto vedere fino alla parete posteriore dell'edificio. Dal punto in cui mi trovavo notai che i piccoli depositi contenevano scrivanie malconce e sedie rotte, rotoli di stuoie marce e scatole piene di carte e documenti. Due corridoi si allungavano su entrambi i lati, uno direttamente di fronte a me e l'altro sulla destra. Immaginai che Louis avesse imboccato quello sulla destra e proseguii rapidamente nell'altro, guardandomi ansiosamente alle spalle per vedere se Stritch era già comparso.

Una raffica di colpi provenne da un punto davanti a me e alla mia destra, seguita da due spari più sommessi esplosi in rapida successione. Udii delle grida e i passi di qualcuno che correva riecheggiare nel vecchio edificio. Su una soglia alla mia destra, una figura con un giubbotto di pelle nera giaceva ricurva sul pavimento, mentre attorno alla sua testa si formava una pozza di sangue. Louis stava già lasciando il segno, ma non sapeva che Stritch era dietro di noi, ed era importante che glielo dicessi. Tornai nel corridoio appena in tempo per scorgere una chiazza marroncina che si muoveva dietro il banco dell'accettazione. Mi spostai di lato, oltrepassando la forma prona dell'uomo di Tony Celli fino a un punto dal quale potevo vedere ciò che c'era oltre il piano del banco, ma di Stritch non c'era traccia. Raggiunsi di corsa il passaggio al deposito successivo e feci sbucare la testa oltre la soglia appena in tempo perché la bocca di una pistola munita di silenziatore mi si posasse sulla tempia destra.

«Merda, Bird, per poco non ti facevo saltare le cervella», disse Louis. Nella semioscurità era quasi invisibile coi suoi indumenti neri: si vedeva soltanto il bianco dei denti e delle sclerotiche.

«Stritch è qui», lo informai.

«Lo so. L'ho intravisto, ma tu mi hai distratto.»

La nostra discussione venne interrotta dal suono di altri spari davanti a noi, la stessa pistola che esplodeva tre colpi senza che nessuno rispondesse. Vi furono delle grida e poi la raffica di un'arma automatica, a cui seguirono dei passi che risalivano di corsa una rampa di scale. Louis e io ci scambiammo un cenno del capo e cominciammo ad avanzare verso il retro dell'edificio, affacciandoci ognuno su un lato di ogni singolo passaggio così da avere una chiara visuale della stanza al di là e della sezione di corridoio sui due versanti. Continuammo ad avanzare fino a raggiungere un montacarichi aperto nel quale giaceva il corpo di un altro degli uomini di Tony Celli. Di fianco al montacarichi, un'altra rampa di scale saliva a spirale fino all'ultimo piano, dove Stritch ci aveva presumibilmente preceduti. Avevamo posato il piede sul secondo scalino quando alle mie spalle udii un suono con cui avevo un'agghiacciante familiarità: il doppio scatto di una carica che veniva inserita in un fucile a pompa. Louis e io ci voltammo lentamente, sollevando le pistole e scostandole dal corpo, e ci trovammo a fronteggiare Billy Purdue. Il suo volto era striato di nero, i suoi indumenti fradici, e sulle sue spalle si distingueva uno zaino nero.

«Mettete giù le pistole», disse. Era riuscito chissà come a sfuggire ai suoi inseguitori e a noi nascondendosi fra i vecchi mobili e i detriti. Gli obbedimmo, lanciando occhiate circospette tanto al suo fucile quanto alla scala sopra di noi.

«Li hai portati tu», soggiunse Billy con voce tremante di rabbia. «Mi hai venduto.» Il suo volto era rigato di lacrime.

«No, Billy», risposi. «Siamo venuti per portarti in salvo. Sei in un mare di guai. Posa il fucile e cercheremo di farti uscire.»

«No. Vaffanculo. Qui non c'è più nessuno per me.» Detto questo sparò due colpi di fucile, sollevando una cascata di legno e intonaco alle nostre spalle e costringendoci a tuffarci a terra. Quando rialzammo gli occhi era scomparso, ma potei udire i suoi passi che si allontanavano di corsa nella direzione dalla quale eravamo venuti. Louis balzò immediatamente in piedi e lo inseguì.

Mentre mi alzavo giunsero degli altri spari dal piano superiore, la raffica di un'arma automatica seguita da un colpo singolo. Salii lentamente gli scalini, tendendo il collo da una parte, le mani fradicie di sudore. In cima alla scala, accanto al montacarichi, un altro degli uomini di Celli giaceva accartocciato in un angolo. Il sangue fluiva da un foro di proiettile nel collo. Ma il suo corpo rivelava qualcos'altro, qualcosa che per poco non mi sfuggì.

I suoi pantaloni erano slacciati, la cerniera lampo abbassata, e i suoi genitali erano parzialmente esposti.

Davanti a me si parava la soglia di un altro locale, e oltre la soglia il buio più assoluto. In quel buio, lo sapevo, Stritch era in agguato. Potevo sentire l'odore della sua dozzinale, nauseante acqua di colonia e l'olezzo oscuro e terroso che avrebbe dovuto coprire. Potevo percepire la sua attenzione, i tentacoli che allungava per saggiare l'aria attorno a sé alla ricerca di una preda. E potevo avvertire il suo desiderio, l'eccitazione sessuale che provava facendo soffrire e uccidendo, la sessualità aberrante che l'aveva spinto a toccare ed estrarre i genitali del giovane in punto di morte.

E seppi con assoluta certezza che se avessi messo piede oltre quella soglia Stritch mi avrebbe catturato e ucciso, e che mi avrebbe toccato mentre morivo. Sentii le ombre muoversi attorno a me, e una voce infantile rise nella fioca luce appena sotto. Parve richiamarmi dall'orlo, o forse era la mia stessa paura a farmi credere che fosse andata così. Qualunque fosse la ragione, scelsi di lasciare Stritch nel buio e di tornare alla luce.

Louis mi si avvicinò mentre indietreggiavo sulle scale. Si era strappato i pantaloni all'altezza di un ginocchio e zoppicava leggermente. «Sono scivolato», disse con disprezzo. «Mi è sfuggito. E Stritch?»

Indicai il piano superiore. «Magari Tony Celli ti farà un favore.»

«Tu pensi?», chiese Louis, ma il suo tono rivelava che non lo credeva probabile. Mi guardò meglio. «Tutto bene, Bird?»

Lo superai in modo che non potesse vedermi in faccia. Mi vergognavo della mia debolezza, ma sapevo quello che avevo provato, e ciò che avevo visto negli occhi iniettati di sangue di una morta.

«Quello che mi preme è Billy Purdue», dissi. «Quando Stritch scoprirà che il suo amichetto è morto, non se ne andrà prima di aver regolato i conti. Avrai un'altra possibilità.»

«Preferirei sfruttare questa», ribatté Louis.

«Lassù è buio pesto. Se metti piede su quel piano, Stritch ti ammazza.»

Louis rimase fermo a guardarmi, ma non disse nulla. In lontananza udii il lamento delle sirene che si avvicinavano. Louis esitò, soppesando il rischio della polizia e delle ombre al piano superiore e l'occasione di provare a eliminare Stritch. Poi, lentamente, lanciando solo un'ultima occhiata alle scale che conducevano all'oscurità dell'ultimo piano, mi seguì.

Giungemmo nel magazzino principale in cui avevamo incontrato il vecchio. «Se usciamo sul davanti, rischiamo di incontrare gli autisti di Tony

Celli o la polizia», dissi. «Se Billy è andato da quella parte, vuol dire che è già morto.»

Louis annuì e ci dirigemmo verso la porta sul retro del magazzino, dove l'uomo che Stritch aveva ucciso giaceva mezzo dentro e mezzo fuori della porta, un braccio a coprirgli gli occhi come se avesse intravisto il nucleo del sole. Sul lato opposto del piazzale vidi la Mercury, che si avviò con un brontolio, attraversò rapidamente il piazzale, sterzò e si fermò per farci salire a bordo.

«Nessuna traccia di Billy?», chiesi ad Angel.

«Io non ne ho viste. Voi come state?»

«Bene», risposi, malgrado fossi ancora scosso dalla paura che avevo provato all'ultimo piano. «Stritch era lì. E entrato dal retro.»

«Sembra che siano tutti al corrente degli affari tuoi tranne te», osservò Angel mentre sfrecciavamo via dal piazzale e seguivamo le rotaie in direzione di India Street. Appena prima che terminassero, Angel sterzò verso destra e s'infilò velocissimo nell'apertura della rete metallica, riportandoci nel parcheggio di One India. Spense i fari mentre le sirene ululavano e due auto della polizia risalivano rapide Fore Street. Restammo in attesa per vedere se Billy Purdue si sarebbe fatto vivo.

Mentre ce ne stavamo seduti in silenzio, cercai di ricostruire l'accaduto. I federali dovevano aver intercettato le mie telefonate, oppure erano riusciti a rintracciare gli uomini di Tony Celli. Quando questi erano entrati in azione, Abel aveva convocato Stritch, con l'intenzione di raggiungerlo dopo essersi sbarazzato dei due agenti. Ma con tre diversi gruppi di persone che gli davano la caccia in uno spazio chiuso, Billy Purdue era comunque riuscito a cavarsela.

E ripensai anche a quella figura semimmaginaria che avevo intravisto nell'ombra. Rita Ferris era morta, e presto la neve sarebbe caduta sulla sua tomba. La mia mente mi stava giocando qualche scherzo, o forse era ciò che speravo.

Nessuno ci si avvicinò a piedi dal complesso. Se qualcuno degli uomini di Tony Celli era sopravvissuto, immaginavo che si sarebbe diretto verso nord invece di rientrare in città e rischiare un incontro con la polizia.

«Credi che sia ancora lì?», domandai a Louis.

«Chi, Stritch? Se c'è significa che è morto, e non credo che Tony Celli abbia degli uomini così validi, ammesso che lì dentro sia sopravvissuto qualcuno», rispose. Ancora una volta notai l'espressione assorta con cui studiava il mio volto nello specchietto retrovisore.

«Ma una cosa te la posso dire», soggiunse. «A questo punto sa che Abel è morto, e sarà incazzato nero.»

Capitolo 15

Louis e Angel mi lasciarono alla mia Mustang e mi seguirono da Java Joe's. Mi sentivo svuotato e nauseato nel profondo: ripensai all'espressione negli occhi di Abel appena prima di morire, alla visione del giovane bandito violato in punto di morte, a un vecchio carico di scarpe da ginnastica e filo di rame che correva nella notte fredda e piovosa.

Giunti al locale, Louis e Angel decisero di restare a bordo della Mercury a sorseggiare i loro caffè. Lee Cole era seduta accanto alla finestra, i jeans infilati in un paio di scarponcini imbottiti di pelo e alti fino alla tibia, un maglione bianco di lana abbottonato sul collo. Quando si alzò per salutarmi, la luce fece brillare le striature grigie nei suoi capelli. Mi baciò dolcemente sulla guancia e mi strinse a sé con forza. Il suo corpo prese a tremare, e la sentii singhiozzare. La scostai delicatamente posandole le mani sulle spalle e la guardai scuotere la testa imbarazzata e tastarsi le tasche alla ricerca di un fazzoletto di carta. Era ancora bellissima. Walter era un uomo fortunato.

«È scomparsa, Bird», disse rimettendosi a sedere. «Non riusciamo a trovarla. Aiutami.»

«Ma pochi giorni fa è stata qui», risposi. «Si è fermata qualche ora con il suo ragazzo.»

Lee annuì. «Lo so. Ci ha chiamati da Portland per dirci che era in viaggio con Ricky. Poi ci ha fatto un'altra telefonata mentre era diretta verso un altro posto più a nord, ed è stata l'ultima volta che abbiamo avuto sue notizie. Aveva l'ordine tassativo di chiamarci ogni giorno, ma quando non l'abbiamo più sentita...»

«Avete informato la polizia?»

«L'ha fatto Walter. Credono che possa essere fuggita con Ricky. Il mese scorso lei e Walter hanno avuto una discussione riguardo al fatto che Ellen avrebbe dovuto concentrarsi sugli studi e non sui ragazzi. Sai com'è fatto Walter, e la pensione non l'ha reso di sicuro più tollerante.»

Annuii. Sapevo com'era fatto. «Appena arrivi a casa, chiama l'agente speciale Ross dell'ufficio di Manhattan dell'FBI. Fagli il mio nome. Controllerà che i dati di Ellen siano nella banca dati deH'NCIC.» Il National Crime Information Center teneva un archivio di tutte le persone scompar-

se, adulte o minorenni che fossero, segnalate alla polizia. «Se non ci sono, significa che la polizia non sta facendo il suo dovere, e anche in questo caso Ross potrebbe aiutarvi.»

Lee si rianimò leggermente. «Dirò a Walter di farlo.»

«Sa che sei qui?»

«No. Quando gli ho chiesto di mettersi in contatto con te, si è rifiutato. È già stato quassù, per provare a fare pressione sulla polizia locale. Gli hanno detto che la cosa migliore sarebbe stata aspettare, ma Walter non è uno che se ne sta con le mani in mano. Ha fatto il giro delle altre cittadine chiedendo notizie, ma non ha scoperto niente. È rientrato ieri, ma non credo che si tratterrà. Gli ho detto che dovevo andarmene di casa per un po'. Avevo già prenotato il volo. Ho cercato di chiamarti sul cellulare, ma non sono riuscita a prendere la linea. Non so...» La voce le venne meno per un istante, poi riprese forza. «Non sono al corrente di tutto quello che è successo fra voi. So certe cose e posso indovinarne altre, ma non hanno niente a che fare con mia figlia. Gli ho lasciato un biglietto sul frigorifero. A quest'ora l'avrà trovato.» Fissò fuori dalla finestra, come se stesse visualizzando la scoperta del biglietto e la reazione di Walter al suo contenuto.

«C'è qualche possibilità che la polizia abbia ragione, che sia davvero scappata?», domandai. «Non mi è mai sembrata quel tipo di ragazza, e quando l'ho vista non mi ha dato l'impressione di essere inquieta, ma i ragazzi diventano strani, quando si introduce il sesso nell'equazione. È quello che succedeva sempre a me.»

Lee sorrise per la prima volta. «Ricordo il sesso, Bird. Sarò anche più vecchia di te, ma fortunatamente non sono ancora morta.» Il sorriso scomparve mentre le sue parole le scatenavano una reazione a catena nella mente, e capii che stava cercando di non immaginarsi cosa poteva essere accaduto a Ellen. «Non è fuggita. La conosco, non ci farebbe mai una cosa simile, non importa quanto avessimo litigato.»

«Che cosa mi dici del ragazzo, Ricky? Ho avuto l'impressione che i loro sguardi si siano incontrati dalle rive opposte del fossato.»

Lee non sembrava sapere molto di Ricky, oltre al fatto che la madre aveva abbandonato la famiglia quando Ricky aveva tre anni e il padre aveva allevato lui e le tre sorelle mantenendo due lavori senza prospettive. Ricky frequentava l'università grazie a una borsa di studio; era un po' brusco, lo ammetteva, ma non credeva che fosse malvagio o che potesse aver progettato una fuga d'amore.

«La cercherai, Bird? Continuo a pensare che le sia successo qualcosa.

Forse sono andati a fare una gita e qualcosa è andato storto, o qualcuno...» Si bloccò all'improvviso e mi prese la mano. «La troverai per me?», ripeté.

Pensai a Billy Purdue e agli uomini che gli davano la caccia, a Rita e a Donald, alla nipotina di Cheryl Lansing che emergeva da un ammasso di foglie fradice e marce. Sentivo di avere un obbligo nei confronti dei morti, nei confronti della giovane donna piena di problemi che voleva una vita migliore per se stessa e per suo figlio, ma lei se n'era andata e Billy Purdue stava scivolando verso una sorta di regolamento di conti da cui non lo potevo salvare. Forse ora il mio obbligo era nei confronti dei vivi, di Ellen, che aveva badato alla mia piccola nel corso della sua breve esistenza.

«La cercherò», risposi. «Puoi dirmi dov'era diretta quando vi ha telefonato?»

Quando Lee aprì bocca, il mondo parve muoversi sul proprio asse, proiettando strane ombre su scene familiari, trasformando ogni cosa in una versione distorta di se stessa. E io maledissi Billy Purdue, perché per un motivo o per l'altro, in un modo che ancora non riuscivo a capire, era responsabile di ciò che era successo. Nelle parole di Lee, mondi che un tempo erano stati lontani si eclissarono a vicenda e sagome indistinte, simili a zolle che si muovevano sotto la crosta terrestre, si unirono a formare un nuovo, oscuro continente.

«Ha detto che era diretta in un posto che si chiama Dark Hollow.»

Accompagnai Lee all'aeroporto di Portland appena in tempo perché prendesse il volo per New York, quindi tornai a casa. Angel e Louis erano in salotto, intenti a seguire una maratona di talk show scabrosi su una emittente via cavo.

«S'intitola *Non posso sposarti perché non sei vergine*», spiegò Angel. «Se non altro non sostengono di essere vergini, altrimenti si chiamerebbe *Non posso sposarti perché sei una bugiarda.*»

«O *Non posso sposarti perché sei un cesso*», propose Louis sorseggiando una Katahdin dalla bottiglia con i piedi appoggiati su una sedia. «Ma dove vanno a prenderlo, quel pubblico? Fanno la traina nei parchi roulotte usando biglietti da un dollaro come esca?» Premette un tasto sul telecomando e ammutolì il televisore.

«Come sta Lee?», domandò Angel facendosi improvvisamente serio.

«Resiste, ma a fatica.»

«E adesso che succede?»

«Devo tornare su al Nord, e penso di aver bisogno che veniate anche voi.

L'ultima volta che Ellen Cole si è fatta sentire era diretta a Dark Hollow, lo stesso posto in cui Billy Purdue è cresciuto per un certo periodo e lo stesso posto in cui credo stia tornando.»

Louis scrollò le spalle. «Allora è lì che andremo.»

Mi sedetti su una poltrona accanto a lui. «Potrebbe esserci un problema.»

«Gesù, Bird», esclamò Angel, «non stiamo esattamente morendo dalla voglia di avere altri problemi.»

«Ha un nome, il problema?», domandò Louis.

«Rand Jennings.»

«E sarebbe...?»

«Il capo della polizia di Dark Hollow.»

«E tu non gli piaci perché...?», intervenne Angel prendendo il testimone da Louis.

«Ho avuto una relazione con sua moglie.»

«Sei un grande», disse Louis. «Saresti capace di cadere per terra e far sembrare complicato il momento dell'impatto.»

«È successo molto tempo fa.»

«Abbastanza perché Rand Jennings abbia perdonato e dimenticato?», chiese Angel.

«Probabilmente no.»

«Potresti scrivergli un biglietto», suggerì. «O mandargli dei fiori.»

«Non ti stai rendendo utile.»

«Io non sono andato a letto con sua moglie. Nella graduatoria dell'utilità, questo mi dà una bella lunghezza di vantaggio su di te.»

«L'hai forse visto, l'ultima volta che sei stato lassù?», s'informò Louis.

«No.»

«E hai visto lei?»

«Sì.»

Angel scoppiò a ridere. «Sei proprio un fenomeno, Bird. C'è qualche possibilità che riuscirai a tenere il topolino nella tana, oppure hai in programma di rinverdire le vecchie conoscenze?»

«Ci siamo incontrati per caso. Non lo abbiamo fatto intenzionalmente.»

«Hmm-hmm. Vallo a spiegare a Rand Jennings. "Ciao Rand, è stato un caso. Sono inciampato e sono caduto dentro tua moglie."» Quando si ritirò in camera da letto, potevo sentirlo ancora ridere.

Louis terminò la sua birra, tolse i piedi dalla sedia e si preparò a seguire Angel.

«Stasera abbiamo fallito», disse.

«Le cose si sono complicate. Abbiamo fatto il possibile.»

«Tony Celli non si arrenderà, e nemmeno Stritch.»

«Lo so.»

«Mi vuoi dire cos'è successo all'ultimo piano?»

«L'ho sentito che aspettava, Louis. Ho avvertito la sua presenza, e ho capito che se fossi entrato sarei morto. Anche se può sembrare vero il contrario, non ho tendenze suicide. Non avevo alcuna voglia di morire per mano sua, lì o da qualsiasi altra parte.»

Louis rimase fermo sulla soglia, riflettendo sulle mie parole. «Se hai avuto quella sensazione, significa che era così», disse alla fine. «A volte la differenza fra vivere e morire è tutta lì. Ma se lo vedo un'altra volta, lo faccio fuori.»

«Non se lo vedo io per primo.» Dicevo sul serio, indipendentemente da ciò che era successo e dalla paura che avevo provato.

La bocca di Louis si contrasse in uno dei suoi tipici mezzi sorrisi.

«Scommetto un dollaro che non succederà.»

«Cinquanta centesimi», replicai. «Hai già guadagnato metà del tuo onorario.»

«Immagino di sì», convenne. «Immagino di sì.»

Il mattino dopo Louis e Angel uscirono di buon'ora, Louis diretto all'aeroporto e Angel alla roulotte di Billy Purdue per vedere se fosse riuscito a trovare qualcosa che poteva essere sfuggito alla polizia. Stavo per chiudere casa quando l'auto di Ellis Howard imboccò sobbalzando il mio vialetto ed Ellis ne scese a fatica. Diede un'occhiata alla mia borsa e la indicò con il pollice.

«In partenza?»

«Sì.»

«Ti dispiace dirmi per dove?»

«Sì.»

Calò una leggera manata sul cofano della Mustang, come se volesse trasferire la sua frustrazione sul metallo dell'auto. «Dov'eri ieri sera?»

«Stavo tornando da Greenville.»

«A che ora sei arrivato in città?»

«Più o meno alle sei. Devo chiamare un avvocato?»

«Sei tornato direttamente a casa?»

«No, mi sono fermato da Java Joe's per incontrare una persona. Ripeto: devo chiamare un avvocato?»

«No, a meno che tu non voglia confessare qualcosa. Stavo per raccontarti cos'è successo ieri sera nel complesso della Portland Company, ma forse lo sai già, visto che ieri sera la tua Mustang era nella zona del porto.»

Sicché le cose stavano così. Ellis stava pescando nel torbido. Non aveva in mano niente, e io non avevo intenzione di crollare e implorare pietà.

«Te l'ho detto. Avevo un appuntamento.»

«Questa persona è ancora in città?»

«No.»

«E non sai niente di quello che è successo nel complesso ieri sera?»

«Cerco di evitare i telegiornali. Influiscono sul mio karma.»

«Se pensassi che ci serva, il tuo karma sarebbe già chiuso in una cella. Abbiamo trovato quattro corpi in quel complesso, tutti uomini di Tony Celli, più due federali morti e una telefonata anonima.»

«Telefonata anonima?», ripetei, ma stavo pensando a un'altra cosa. Avrebbero dovuto esserci cinque cadaveri, nel complesso: uno degli uomini di Tony era evidentemente sopravvissuto e fuggito, il che significava che c'erano ottime possibilità che Tony Celli sapesse che io e Louis eravamo in quell'edificio.

Ellis mi guardò attentamente, cercando di capire cosa sapevo. Mentre parlava, attendeva una reazione. Rimase deluso.

«Abbiamo trovato anche il cadavere del poliziotto canadese, Eldritch. Tre proiettili, due pistole diverse. Il colpo alla testa è stato un'esecuzione.»

«Sto aspettando il "ma"».

«Il "ma" è che quel tizio non era Eldritch. La sua carta d'identità dice di sì, le impronte digitali e la faccia dicono di no. Adesso ho il dipartimento di Toronto che mi urla dietro perché trovi il suo agente scomparso, un mucchio di federali molto interessati all'uomo misterioso che ha ammazzato due dei loro e quattro membri della marmaglia più gradevole di Boston che occupano uno spazio all'obitorio che non posso permettermi di concedergli. Il medico legale sta pensando di trasferirsi qui in pianta stabile, visto che siamo dei clienti così buoni. E Tony Celli non si fa vedere dalla notte che ha passato al Regency.»

«Se n'è andato senza pagare il conto?»

«Non farlo, Bird. Non sono in vena. Non dimenticare che Willeford è ancora disperso, e che fino al tuo arrivo non sapeva di Billy Purdue più di quello che sapevano tutti.»

Non feci commenti. Non volevo pensare a ciò che potevo aver attirato sulla testa di Willeford. «A Bangor hanno scoperto qualcosa su Cheryl

Lansing?», chiesi invece.

«No, e non abbiamo fatto passi avanti nelle indagini sull'omicidio di Rita Ferris e di suo figlio. Il che mi conduce alla seconda ragione della mia visita. Ti dispiace ripetermi cosa ci facevi a Bangor? E poi a Greenville?»

«Come ho già detto a loro, Billy Purdue aveva incaricato qualcuno di rintracciare i suoi genitori. Ho pensato che, trovandosi nei pasticci, potrebbe cercare di seguire quella pista.»

«E la sta seguendo?»

«Qualcuno lo sta facendo.»

Ellis fece un passo avanti. La sua mole divenne minacciosa, i suoi occhi ancora di più. «Dimmi dove stai andando, Bird, o ti giuro su Dio che ti arresto e do una bella occhiata alla tua pistola.»

Sapevo che non stava scherzando. Anche se le pistole con i silenziatori giacevano ormai sul fondale di Casco Bay accanto a Mifflin, non potevo permettermi di ritardare la ricerca di Ellen Cole. «Sono diretto al Nord, in un posto che si chiama Dark Hollow. La figlia di un mio amico è scomparsa, e io cercherò di ritrovarla. Sua madre è la persona che ho incontrato da Java Joe's.»

Parte della rabbia svanì dal volto di Ellis. «È una coincidenza che Billy Purdue venga proprio da Dark Hollow?»

«Io non credo alle coincidenze.»

Diede un altro colpetto sul cofano della Mustang e parve prendere una decisione. «Nemmeno io. Fatti sentire, Bird, capito?»

Si voltò e s'incamminò verso la sua auto.

«Tutto qui?», chiesi. Ero sorpreso di vederlo abbassare la guardia così in fretta.

«No, suppongo che non sia tutto qui, ma non vedo cos'altro posso fare.» Si fermò accanto alla portiera aperta della macchina e mi guardò. «Francamente, Bird, sto valutando i benefici che otterremmo arrestandoti e interrogandoti, ammesso che tu ci dica qualcosa, e quelli che potremmo guadagnare lasciandoti libero di guardare sotto i sassi. Per il momento, la bilancia pende dalla parte della seconda soluzione, ma di poco. Non dimenticartelo.»

Attesi un istante.

«Significa che hai deciso di non reclutarmi?»

Ellis non rispose. Scosse invece il capo e ripartì, lasciandomi lì a pensare a Tony Celli, a Stritch e a un vecchio che sorseggiava le sue birre in un bar del porto aspettando che il mondo nuovo lo spazzasse via.

A Ellis avevo detto la verità, ma non fino in fondo. Stavo andando a Dark Hollow e ci sarei arrivato entro l'imbrunire, ma prima io e Louis saremmo passati da Boston. C'era la vaga possibilità che Tony Celli avesse rapito Ellen Cole, forse nella speranza di usarla per far leva su di me nel caso avessi trovato Billy Purdue prima di lui. Anche se non era così, c'erano alcune cose da chiarire prima che tornassimo a scontrarci con Celli. Tony era un mafioso. Era importante che tutti sapessero cosa pensare circa il suo futuro.

Prima di raggiungere Louis all'aeroporto, passai dal Kraft Mini-Storage. Lì, in tre unità contigue, si trovavano le cose di mio nonno che avevo conservato: alcuni mobili; una piccola biblioteca di libri; qualche piatto d'argento e un parafuoco di ottone per il caminetto; una serie di scatole piene di vecchie scartoffie e cartelle. Impiegai un quarto d'ora per trovare ciò che stavo cercando e lo portai con me in macchina: una cartella a soffietto marroncina chiusa da un nastro rosso. Sull'etichetta, scritte nella calligrafia ricercata di mio nonno, c'erano due parole: «Caleb Kyle».

Capitolo 16

Al Z operava da un ufficio sopra un negozio di fumetti in Newbury Street. Era una strana ubicazione, ma a lui andava bene essere in un luogo in cui i turisti gironzolavano fra i negozi di abbigliamento chic, sorseggiavano tè esotici o curiosavano nelle gallerie d'arte. Era pieno di traffico, c'era troppa gente perché qualcuno potesse creare dei problemi e lui poteva farsi portare un caffè saporito o una candela profumata ogni volta che lo desiderava.

Louis e io sedevamo fuori da una gelateria Ben & Jerry's di fronte all'edificio di arenaria di Al Z, gustando un gelato ai biscotti con gocce di cioccolato e bevendo un caffè. Eravamo gli unici seduti fuori, principalmente perché faceva un tale freddo che il mio gelato non aveva nemmeno cominciato a sciogliersi.

«Credi che ci abbia notati?», chiesi mentre le mie dita abbandonavano ogni velleità di reggere il cucchiaino senza tremare.

Louis sorseggiò pensieroso il suo caffè. «Un maschio di colore alto e attraente e il suo ragazzo bianco seduti fuori a mangiare un gelato nel mezzo del fottuto inverno? Qualcuno ci avrà pure notati, a questo punto.»

«Non sono sicuro che mi piaccia essere chiamato "ragazzo"», riflettei.

«Mettiti in coda, bianco. Abbiamo un vantaggio di trecento anni, su questa particolare lamentela.»

Un'ombra si mosse a una finestra sopra il negozio di fumetti.

«Andiamo», disse Louis. «Se non fosse per il freddo, a quest'ora i fratelli sarebbero i padroni del mondo.»

In cima a una rampa di scale, accanto alla vetrina del negozio, c'era un citofono di fianco a una porta di legno senza finestrelle. Premetti il pulsante e una voce rispose con un semplice: «Sì?».

«Sto cercando Al Z», dissi.

«Qui non c'è nessun Al Z», replicò la voce in un rapido flusso accentato. Venne seguita da uno scatto, e il citofono si azzitti.

Louis premette nuovamente il tasto.

«Sì?», ripeté la voce.

«Amico, apri questa maledetta porta.»

Il citofono fece un altro scatto seguito da un ronzio; io e Louis entrammo, e la porta blindata si richiuse alle nostre spalle. Salimmo quattro rampe di scale fino a una semplice porta non verniciata che ci aspettava aperta. All'interno, appoggiato alla finestra, c'era un uomo piccolo e corpulento, la mano a metà strada fra il collo e la cintura e pronta a scattare, se necessario, verso la pistola. L'unico ornamento alle pareti era un dozzinale orologio bianco e nero che segnava i secondi con un lieve ticchettio. Immaginai che la telecamera di sicurezza fosse nascosta dietro il quadrante. Quando entrammo nella stanza e vedemmo che il televisore sulla scrivania di Al Z mostrava le scale deserte, mi resi conto di aver indovinato.

Nel locale c'erano quattro uomini. Uno era il piccoletto corpulento dalla carnagione giallastra come una candela di cera vergine che ci aveva osservati dalla soglia. Un uomo più anziano, dalle guance molli come quelle di un basset hound, sedeva su un logoro divano di pelle alla sinistra dell'ingresso. Teneva le gambe accavallate e indossava una camicia bianca e una cravatta rossa di seta sotto l'abito nero. I suoi occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole piccoli e rotondi. Un giovane bellimbusto se ne stava appoggiato alla parete con i pollici infilati nei passanti vuoti dei pantaloni, tenendo scostata la giacca grigio argento per mostrare il calcio di una semiautomatica H & K. I calzoni del suo abito erano ampi, ma si restringevano fino a diventare sottili come un cura-pipe nel punto in cui incontravano gli stivali da cowboy decorati d'argento. Dalle sue parti doveva ancora impazzare il revival degli anni Ottanta.

Louis guardava dritto davanti a sé, come se la stanza fosse vuota a ecce-

zione del quarto uomo, seduto dietro una scrivania di teak sul cui piano ricoperto di pelle verde campeggiavano soltanto un telefono nero, una penna, un taccuino e il televisore che teneva incessantemente d'occhio le scale.

Al Z aveva l'aspetto di un azzimato impresario di pompe funebri in vacanza. I suoi sottili capelli argentati erano pettinati all'indietro dalla fronte ampia e lisciati sul cranio. Il suo volto era scabro e rugoso, gli occhi scuri come opali, le labbra secche e sottili, le narici del lungo naso strette e stranamente allungate, come se fosse stato allevato esclusivamente per il suo olfatto. Indossava un abito a tre pezzi dalle sfumature autunnali, il cui tessuto era un miscuglio di rossi, arancioni e gialli finemente intrecciati. La sua camicia bianca dal sottile colletto a punta era aperta sul collo, senza cravatta. La mano destra reggeva una sigaretta; la sinistra giaceva piatta sulla scrivania, le unghie corte e pulite ma senza traccia di manicure. Al Z agiva da stabilizzatore fra i piani alti e quelli bassi dell'organizzazione. Risolveva problemi quando questi si presentavano. Risolvere i problemi era una dote, ma se le mani erano destinate a essere perennemente sporche farsi la manicure non aveva alcun senso.

Di fronte alla scrivania non c'erano sedie e l'uomo con l'abito scuro non ci fece posto sul divano, e così restammo in piedi. Al Z rivolse un cenno del capo a Louis, quindi mi squadrò con una lunga occhiata.

«Bene, bene, il famoso Charlie Parker», disse alla fine. «Se avessi saputo che sarebbe venuto, mi sarei messo la cravatta.»

«Ti conoscono tutti, come farai a guadagnarti da vivere in qualità di investigatore privato?», mormorò Louis. «Affidarti una missione segreta è come darla a Jay Leno.»

Al Z attese che Louis terminasse prima di dedicargli la sua attenzione. «E se avessi saputo che avrebbe portato un ospite altrettanto distinto, Mr Parker, avrei detto anche agli altri di mettere la cravatta.»

«È un pezzo che non ci si vede», disse Louis.

Al Z annuì. «Ho i polmoni deboli.» Agitò la sigaretta. «L'aria di New York non fa per me. Preferisco stare quassù.»

Ma la verità non era tutta lì: la mafia non era più quella di una volta. Il mondo del Padrino apparteneva al passato prima ancora che il film giungesse sugli schermi, l'immagine degli italiani già insudiciata dal loro coinvolgimento nell'epidemia dell'eroina degli anni Settanta, e da allora disastri ambulanti come John Gotti Junior l'avevano fatta precipitare ancora più in basso. Le misure speciali della RICO - le leggi sulle attività soggette a estorsione e sulle organizzazioni corrotte - avevano messo fine alle estor-

sioni ai danni delle imprese di costruzioni, ai monopoli della nettezza urbana e al controllo mafioso del mercato del pesce di Fulton Street a New York. Lo spaccio di eroina nelle pizzerie era stato sconfitto dall'FBI nel 1987. I vecchi boss erano morti o rinchiusi in galera.

Nel frattempo, gli asiatici si erano riversati fuori da Chinatown, oltrepassando il confine di Canai Street e penetrando a Little Italy, e i neri e i latinoamericani controllavano le operazioni su ad Harlem. Al Z aveva sentito tanfo di morte nell'aria e si era ritirato ancora di più dietro le quinte, finendo per trasferirsi al Nord. Ora occupava un ufficio spoglio sopra un negozio di fumetti di Boston e cercava di mantenere un minimo di stabilità in quel poco che era rimasto. Per questo Tony Celli era così pericoloso: perché credeva ancora nei miti e vedeva ancora la possibilità di un successo personale nei resti malconci del vecchio ordine. Le sue azioni minacciavano di attirare l'attenzione sui suoi compari in un momento in cui l'organizzazione si era indebolita. La sua stessa esistenza era una minaccia per la sopravvivenza di coloro che lo circondavano.

Il giovane pistolero alla nostra sinistra si staccò dal muro. «Sono armati, Al», disse. «Vuoi che li alleggerisca?»

Con la coda dell'occhio scorsi il sopracciglio di Louis inarcarsi di circa mezzo centimetro. Al Z se ne accorse e si aprì in un lieve sorriso.

«Buona fortuna», disse. «Temo che nessuno dei nostri ospiti sia particolarmente disposto a rinunciare ai suoi giocattoli.»

La vampata di sicurezza del giovane vacillò, come se gli fosse venuto il dubbio che lo si stesse mettendo alla prova. «A me non sembrano così cattivi», disse.

«Guarda meglio», rispose Al Z.

Il pistolero guardò, ma le sue capacità percettive lasciavano molto a desiderare. Rivolse un'altra occhiata ad Al Z, quindi fece un passo verso Louis.

«Fossi in te non lo farei», disse piano Louis.

«Tu non sei me», replicò il giovane, ma nella sua voce c'era una traccia di cautela.

«È vero», convenne Louis. «Se lo fossi, non mi sarei vestito come un pappone spacciatore di crack.»

Un lampo si accese nello sguardo del giovane. «Bada a come parli, maledetto neg...» La parola si spense in una sorta di rantolo mentre il corpo di Louis ruotava, la sua mano sinistra si chiudeva sul collo del giovane spingendolo all'indietro e la destra gli sfilava la pistola dalla fondina e la getta-

va a terra. Il ragazzo emise un gorgoglio andando a sbattere contro il muro, e la saliva gli schizzò dalle labbra mentre l'aria gli fuoriusciva a viva forza dai polmoni. Quindi, lentamente, i suoi piedi cominciarono a staccarsi dal pavimento, prima i talloni, poi le punte, finché l'unica cosa che lo reggeva in piedi era l'implacabile mano sinistra di Louis. Il suo volto divenne rosa, quindi paonazzo. Louis lasciò la presa soltanto quando una sfumatura bluastra comparve sulle labbra e sulle orecchie del giovane; le sue dita si schiusero all'improvviso e il pistolero si afflosciò a terra, annaspando con le mani attorno al colletto della camicia mentre cercava di riempirsi i polmoni riarsi con dolorosi, strozzati respiri.

Nel corso dell'intero episodio non si era mosso nessuno, poiché Al Z non aveva fatto alcun cenno. Guardò il suo soldato in difficoltà come avrebbe potuto osservare un granchio con una sola chela che agonizzava su una spiaggia, quindi tornò a rivolgersi a Louis.

«Lo devi scusare», disse. «Alcuni di questi ragazzi imparano le buone maniere in mezzo alla strada.» Si voltò verso l'uomo corpulento sulla porta e agitò la sigaretta verso il giovane a terra, che giaceva con la schiena appoggiata alla parete, lo sguardo velato e la bocca aperta. «Portalo in bagno e fagli bere un bicchier d'acqua. Poi cerca di spiegargli dove ha sbagliato.»

L'uomo corpulento aiutò il giovane a rialzarsi e lo accompagnò fuori dall'ufficio. L'uomo anziano sul divano non si mosse. Al Z si alzò e raggiunse la finestra, dove per un istante rimase a osservare la strada prima di voltarsi e appoggiarsi al davanzale. Si era messo al nostro stesso livello, e io lo riconobbi come un gesto di buona creanza dopo ciò che era successo.

«Bene, signori, cosa posso fare per voi?», domandò.

«Qualche giorno fa è venuta a trovarmi una ragazza», cominciai.

«Fortunato. L'ultima volta che una ragazza è venuta a trovare me, mi è costata cinquecento dollari.» Sorrise alla sua battuta.

«È la figlia di un mio amico, un ex poliziotto.»

Al Z si strinse nelle spalle. «Mi perdoni, ma non vedo come mi riguardi.»

«Dopo la visita della ragazza, ho avuto un incontro con Tony Clean. È stato alquanto doloroso, ma non credo che Tony ne sia uscito molto più soddisfatto di me.»

Al Z aspirò una lunga boccata dalla sua sigaretta e soffiò il fumo dal naso con un sonoro sospiro. «Prosegua», disse in tono stanco.

«Voglio sapere se Tony ha rapito la ragazza, forse per far leva su di me. Se l'ha fatto, dovrebbe liberarla subito. Non ha bisogno di cacciarsi nei pa-

sticci con la polizia. Ne ha già a sufficienza», soggiunsi.

Al Z si massaggiò gli angoli degli occhi e annuì in silenzio. Guardò il vecchio sul divano. La testa dell'uomo si mosse impercettibilmente, gli occhi ancora nascosti dalle lenti scure.

«Fatemi capire», disse finalmente Al Z. «Volete che chieda a Tony Clean se ha rapito la figlia di un ex poliziotto, e se è stato lui volete che gli dica di liberarla?»

«Se non lo farai», intervenne tranquillamente Louis, «dovremo farglielo fare noi stessi.»

«Voi sapete dov'è?», replicò Al Z. Mi accorsi che l'aria nella stanza si stava facendo tesa.

«No», risposi. «Se lo sapessimo, probabilmente non saremmo qui. Immaginavamo che lei avesse qualche idea.» Ma qualcosa, nel modo in cui Al Z aveva formulato quell'ultima domanda, mi disse che non lo sapeva, che Tony Clean stava operando al di là del suo controllo, e immaginai che Al Z stesse soppesando la sua posizione ancora prima che arrivassimo. Era quello il ruolo dell'uomo sul divano. Era quella la ragione per cui non gli era stato chiesto di andarsene: perché non era il genere di individuo a cui si poteva chiedere di uscire da una stanza. Era lui che faceva le domande. La situazione di Tony Clean stava diventando difficile, e le successive parole di Al Z sembrarono confermarlo.

«Considerate le circostanze, non sarebbe saggio da parte vostra impicciarvi in questa faccenda», disse in tono pacato.

«Quali circostanze?», domandai.

Sbuffò una nuvola di fumo. «Affari privati, e che dovreste lasciare tali. Se non vi ritirate, saremo costretti a darvi una spinta.»

«E noi potremmo rispondere.»

«Non si può spingere, da morti.»

Scrollai le spalle. «Il difficile potrebbe essere proprio farci arrivare a quel punto.»

Stavamo giocando, ma la minaccia nel tono di voce di Al Z era forte e chiara. Lo osservai spegnere il mozzicone della sigaretta in un posacenere di cristallo con più forza del necessario.

«Sicché non avete intenzione di tenervi alla larga dai nostri affari?», chiese.

«I vostri affari non ci interessano. Abbiamo altre preoccupazioni.»

«La ragazza? Oppure Billy Purdue?»

Per un istante mi sorprese, ma non durò molto. Se c'era un polso da ta-

stare, Al Z vi avrebbe posato il dito e l'avrebbe tolto soltanto quando le pulsazioni fossero cessate del tutto.

«Perché se si tratta di Billy Purdue», soggiunse, «potrebbero esserci i germi di un problema.»

«La ragazza scomparsa è un'amica, ma Rita Ferris, l'ex moglie di Billy, era una cliente.»

«La sua cliente è morta.»

«Non ha importanza.»

Al Z si pizzicò le labbra. Alla sua destra, il grassone sul divano rimase impassibile come un buddha.

«Sicché lei è un uomo con dei princìpi», riprese Al Z. Pronunciò la parola «princìpi» come se fosse un guscio di arachide che stava schiacciando sotto il tacco. «Ebbene, lo sono anch'io.»

Ne dubitavo. I princìpi sono costosi da mantenere, e Al Z non sembrava possedere le risorse morali per poterli sopportare. A dirla tutta, Al Z non sembrava in grado di raggranellare le risorse morali per pisciare su un orfanotrofio in fiamme.

«Non credo che i suoi princìpi e i miei possano meritare la stessa definizione», risposi alla fine.

Al Z sorrise. «Forse no.» Si rivolse a Louis. «E la tua posizione qual è?»

«Accanto a lui», rispose Louis inclinando leggermente il capo nella mia direzione.

«Allora dovremo raggiungere un compromesso», concluse Al Z. «Sono un tipo pragmatico. Se procederete con delicatezza, non vi ucciderò. A meno di non essere costretto a farlo.»

«Vale anche per noi», replicai. «Visto che è stato così ospitale.» Poi ce ne andammo.

Fuori, la giornata era fredda e grigia.

«Che ne pensi?», chiese Louis.

«Che Tony è solo, e che forse spera di risolvere il pasticcio prima che Al Z perda la pazienza. Credi che abbia rapito Ellen?»

Louis non rispose subito. Quando lo fece, il suo sguardo si era indurito. «Che l'abbia rapita o meno, in qualche modo risale tutto a Billy Purdue. Significa che finirà male per qualcuno.»

Camminammo fino a Boylston e fermammo un taxi. «Logan», disse Louis salendo a bordo, ma io alzai una mano.

«Possiamo fare una deviazione?»

Louis diede una scrollata di spalle, e il taxista lo imitò. Era come un brutto spettacolo di mimo.

«Harvard», dissi. Guardai Louis. «Non sei costretto a venire. Se vuoi ci possiamo vedere all'aeroporto.»

Il sopracciglio di Louis s'inarcò di un centimetro. «Nah, ti seguo, a meno che non pensi che ti sia d'impaccio.»

Il taxi ci lasciò davanti alla monolitica William James Hall, nei pressi dell'incrocio fra Quincy e Kirkland. Lasciai Louis nell'atrio, presi l'ascensore e raggiunsi l'aula 232, dove aveva sede la facoltà di Psicologia. Il mio stomaco era teso, i palmi delle mani fradici di sudore. Nell'ufficio, una segretaria mi spiegò gentilmente dove si trovava lo studio di Rachel Wolfe, ma mi disse anche che quel giorno Rachel non sarebbe passata. Era fuori città per un seminario e sarebbe rientrata soltanto il mattino seguente.

«Posso riferirle un messaggio?», chiese.

Presi in considerazione l'idea di girarmi e uscire, ma non lo feci. Infilai invece la mano nel portafogli e ne estrassi uno dei miei biglietti da visita. Sul retro scrissi il numero di telefono della casa di Scarborough e porsi il biglietto alla segretaria. «Le dia soltanto questo, per cortesia.»

La segretaria mi sorrise. La ringraziai e me ne andai.

Louis e io tornammo a piedi in Harvard Square per prendere un taxi. Louis mi rivolse la parola soltanto quando fummo in viaggio verso l'aeroporto.

«L'avevi già fatto?», domandò con la lieve traccia di un sorriso.

«Una volta. Ma non ero arrivato così lontano.»

«Sicché le stai facendo la posta?»

«Non è fare la posta, quando conosci bene una persona.»

«Ah.» Annuì in modo grave. «Grazie per avermelo chiarito. Non avevo mai capito la differenza, prima d'ora.»

Esitò prima di riprendere. «E che cosa stai cercando di fare?»

«Sto cercando di dirle che mi dispiace.»

«Vuoi tornare con lei?»

Picchiettai con le dita sul finestrino. «Non voglio che le cose fra noi restino come sono adesso, tutto qui. Francamente, non so *cosa* sto facendo, e come ho detto alla tua dolce metà non sono nemmeno sicuro di essere pronto.»

«Ma l'ami?»

«Sì.»

«E allora sarà la vita a decidere quando sarai pronto», disse Louis. Non

aggiunse altro.

Capitolo 17

Incontrammo Angel all'aeroporto e proseguimmo in macchina fino alla Maine Mall per mangiare un boccone prima di partire verso il Nord.

«Merda», imprecò Angel mentre percorrevamo Maine Mall Road. «Guardate questo posto. C'è il Burger King, l'International House of Pancakes, il Donkin' Donuts e una serie di pizzerie. I quattro gruppi alimentari principali sulla soglia di casa tua. Se vivi qui troppo a lungo, finisce che ti devono far rotolare da un posto all'altro.»

Mangiammo cibo cinese nella zona ristoranti del centro commerciale e riferimmo ad Angel il nostro incontro con Al Z. In cambio, lui ci mostrò una lettera spiegazzata indirizzata a Billy Purdue presso Ronald Straydeer.

«La polizia e i federali hanno fatto un buon lavoro, ma non hanno preso il tuo amico Ronald per il verso giusto», disse.

«Avete parlato del suo cane?», chiesi.

«Abbiamo parlato del suo cane, poi abbiamo mangiato un po' di stufato.» Angel sembrava leggermente nauseato.

«Qualche animale investito da un'auto?» Sapevo che Ronald non era alieno dal raccogliere il suo cibo per strada, malgrado le leggi dello Stato lo proibissero. Per quanto mi riguardava, non vedevo cosa ci fosse di male nel cucinare un cervo o uno scoiattolo invece di lasciarli marcire sul bordq della strada. Ronald preparava un'ottima bistecca di cervo, con un contorno di barbabietole e carote conservate seppellendole nella sabbia.

«A me ha detto che era scoiattolo», spiegò Angel, «ma dall'odore sembrava puzzola. Non mi è sembrato educato fare domande. A quanto pare, la lettera è arrivata una settimana fa, ma Ronald non ha potuto darla a Billy perché non l'ha più visto.»

La lettera aveva il timbro postale di Greenville. Era breve, poco più che un augurio di buona salute, qualche notizia sui lavori in casa e un accenno a un vecchio cane che il mittente possedeva ancora e con il quale Billy Purdue sembrava fosse in intimità quand'era un cucciolo. Era firmata, con uno scarabocchio da vecchio: «Meade Payne».

«Dunque sono rimasti in contatto nel corso degli anni», osservai. Sembrava confermare ciò che avevo pensato: se Billy Purdue aveva intenzione di chiedere aiuto a qualcuno, quel qualcuno era Meade Payne.

Guidammo ininterrottamente fino a Dark Hollow, Angel e Louis precedendomi a bordo della Mercury. A nord di Portland era scesa la nebbia, cosicché il viaggio per Dark Hollow fu come penetrare in un mondo sconosciuto e spettrale, in cui le luci delle case erano fioche, in cui i raggi dei fari delle auto diventavano concreti come lance, in cui i cartelli stradali annunciavano cittadine che consistevano soltanto in una serie sparsa di abitazioni prive di un centro. Erano previste altre nevicate, lo sapevo, e presto i gatti delle nevi sarebbero arrivati in massa, percorrendo fragorosamente il sistema stradale. Ma per il momento Greenville era ancora silenziosa, le strade fiancheggiate da sabbia mista a neve, e lungo il tratto irregolare e pieno di buche di Lily Bay Road che portava a Dark Hollow incontrai soltanto due auto.

Quando giunsi al motel, Angel e Louis si stavano già registrando. Dietro il banco c'era la stessa donna dai capelli tinti di azzurro che mi aveva accolto qualche giorno prima, intenta a esaminare i loro dati trascritti su una singola scheda di registrazione. Un gatto marrone sonnecchiava sul banco accanto a lei, raggomitolato su se stesso col naso che sfiorava quasi la coda. Angel parlava con la donna mentre Louis esaminava una serie di malconci opuscoli turistici in un portariviste. Quando entrai mi scoccò un'occhiata, ma non fece mostra di conoscermi.

«I signori divideranno la camera?», domandò la donna.

«Sissignora», rispose Angel con un'espressione di semplice saggezza dipinta sul volto. «Un dollaro risparmiato è un dollaro guadagnato.»

La donna occhieggiò Louis, elegantissimo nel suo completo nero con soprabito nero e camicia bianca. «Il suo amico è un predicatore?», domandò.

«Qualcosa del genere, signora», rispose Angel. «Ma segue rigorosamente il Vecchio Testamento. Occhio per occhio e cose del genere.»

«Molto bene. Non soggiornano molti uomini di fede, qui da noi.»

Il volto di Louis tradiva la pia espressione di un santo che avesse appena udito l'ordine di dare una stretta alla ruota della tortura.

«Se vi interessa», soggiunse la donna, «stasera c'è una messa battista. Siete i benvenuti.»

«La ringrazio, signora», rispose Angel, «ma preferiamo dedicarci alle nostre forme di culto.»

La donna sorrise comprensiva. «A patto che siano silenziose e non disturbino gli altri ospiti.»

«Faremo del nostro meglio», intervenne Louis ritirando la chiave.

La donna mi riconobbe non appena mi avvicinai al banco. «Già di ritorno? Dark Hollow deve proprio piacerle molto.»

«Spero di arrivare a conoscerla meglio», replicai. «Forse lei mi può aiutare.»

Sorrise. «Certo, se mi è possibile.»

Le porsi una fotografia di Ellen Cole, un minuscolo primo piano per documenti scattato in una cabina da cui avevo ricavato una fotocopia a colori ingrandita. «Riconosce questa ragazza?»

La donna guardò l'immagine socchiudendo le palpebre dietro le spesse lenti degli occhiali. «Sì, là riconosco. È nei pasticci?»

«Spero di no, ma è scomparsa e i suoi genitori mi hanno chiesto di aiutarli a ritrovarla.»

Tornò a dedicare la sua attenzione alla fotografia e annuì. «Sì, me la ricordo. Il capo Jennings chiedeva notizie di lei. Ha pernottato qui con un giovane per una notte. Le posso dire quando, se desidera.»

«Le dispiace?»

Estrasse un cartoncino da una piccola scatola metallica e lo esaminò. «Il 5 dicembre», disse. «Ha pagato con carta di credito intestata a Ellen C. Cole.»

«Ricorda niente di particolare?»

«No, nulla di importante. Qualcuno aveva suggerito loro di visitare Dark Hollow, qualcuno a cui avevano dato un passaggio da Portland. Tutto qui. Ricordo che lei era gentile. Lui era un tipo un po' scontroso, ma a quell'età lo possono diventare. Dovrei saperlo: io ne ho cresciuti quattro, e fino a quando hanno compiuto venticinque anni erano cattivi come ratti delle chiaviche.»

«La ragazza ha accennato alla loro prossima destinazione, per caso?»

«Erano diretti verso il nord, immagino. Forse al monte Katahdin. Non lo so di preciso, ma le ho detto che se avevano tempo avrebbero dovuto godersi il tramonto sul lago. Mi hanno dato l'impressione di apprezzare l'idea. È un bel posto. Romantico, per una giovane coppietta. Ho lasciato che liberassero la stanza nel tardo pomeriggio, in modo che non fossero costretti a correre per fare i bagagli.»

«E non le hanno detto chi era stato a consigliargli di visitare Dark Hollow?» Mi sembrava uno strano suggerimento. Dark Hollow non aveva molto da offrire.

«Certo che me l'hanno detto. È stato un vecchio che hanno incontrato per strada. Gli hanno dato un passaggio fino a qui, e credo che si siano ri-

visti per caso prima che ripartissero.»

Sentii una lieve contrazione allo stomaco. «Le hanno detto come si chiamava?»

«No. Ma non sembrava uno del posto», rispose la donna aggrottando leggermente la fronte. «Non parevano preoccupati. In fondo, un vecchio che male può farti?» Probabilmente era una domanda retorica, ma nessuno dei due la intese così.

Mi chiese scusa, disse che non sapeva altro e mi illustrò il percorso per arrivare al lago, a due o tre chilometri dalla cittadina, su una piantina turistica. La ringraziai, lasciai la mia borsa in camera e bussai alla porta di quella accanto occupata da Angel e Louis. Angel l'aprì e mi fece entrare. Louis stava appendendo i suoi abiti nel malconcio armadio marrone. Accantonai il pensiero del vecchio. Non volevo saltare a conclusioni affrettate, non ancora.

«Come si diverte la gente da queste parti?», chiese Angel sedendosi pesantemente su uno dei due letti singoli nella stanza. «Qui c'è meno movimento che dal papa.»

«S'imbacucca per l'inverno. E aspetta l'estate.»

«E che succede quando arriva l'estate?»

«A volte non arriva.»

«Come fanno a capire la differenza?»

«In inverno la pioggia diventa neve.»

«Un'esistenza piena di soddisfazioni, se sei un albero.»

Louis finì di sistemare i suoi vestiti e si voltò verso di noi. «Scoperto niente?»

«La direttrice si ricorda di Ellen e del suo ragazzo. Ha consigliato loro un punto da cui guardare il tramonto, poi crede che abbiano proseguito verso nord.»

«Forse è vero», disse Louis.

«Secondo Lee Cole, alle guardie forestali del Baxter State Park non risulta. A parte questo, proseguendo verso nord le possibilità sono limitate. Inoltre, la direttrice dell'albergo mi ha detto che hanno dato un passaggio a un vecchio, e che è stato questo vecchio a suggerirgli di fermarsi a Dark Hollow.»

«È una brutta notizia?»

«Non lo so. Dipende da chi era. Potrebbe non essere nulla.» Ma ripensai al vecchio che aveva cercato di abbrancare Rita Ferris nell'albergo, e alla figura del vecchio che Billy Purdue sosteneva di aver visto poco prima che

gli uccidessero i suoi cari. E ripensai anche a ciò che aveva detto Ronald Straydeer quando aveva udito male il mio commento mentre eravamo davanti alla roulotte di Billy Purdue e parlavamo di un uomo che gli sembrava di aver visto sul suo terreno.

«Stai diventando vecchio.»

«Sì, poteva essere un vecchio.»

«Bene, ora che si fa?»

Mi strinsi malinconicamente nelle spalle. «Dovrò andare a parlare con Rand Jennings.»

«Vuoi che veniamo anche noi?»

«No, per voi due ho altri piani. Fate un giretto a casa Payne e vedete che succede.»

«Vedete se è comparso Billy Purdue, intendi dire», disse Angel.

«Come preferisci.»

«E se c'è?»

«Lo andiamo a prendere.»

«E se non c'è?»

«Aspettiamo finché avrò la certezza che Ellen Cole non sia finita in qualche guaio. E poi...» Scrollai le spalle.

«Aspettiamo un altro po'», concluse Angel.

«Suppongo di sì», replicai.

«Buono a sapersi», commentò. «Almeno saprò come vestirmi.»

Il dipartimento di polizia di Dark Hollow si trovava circa un chilometro oltre i confini settentrionali del paese. Era un edificio di mattoni a un piano con un suo generatore in un deposito di calcestruzzo sul lato orientale. La costruzione in se stessa era alquanto recente, conseguenza di un incendio che un paio d'anni prima aveva distrutto la struttura originaria vicino alla strada principale.

L'interno era riscaldato e ben illuminato, e un sergente in maniche di camicia era ritto dietro una scrivania di legno intento a compilare dei moduli. La sua targhetta riportava il nome «Ressler», e così immaginai che fosse lo stesso Ressler che aveva visto morire Emily Watts. Mi presentai e chiesi di parlare con il capo.

«Posso chiederle a che proposito, signore?»

«Ellen Cole», risposi.

Aggrottò leggermente la fronte sollevando la cornetta e componendo il numero dell'interno. «C'è una persona che vuole sapere di Ellen Cole, capo», annunciò, quindi posò la mano sul microfono e tornò a voltarsi verso

di me. «Mi può ripetere il suo nome?»

Lo feci e lui lo recitò nella cornetta. «Esatto, capo. Parker. Charlie Parker.» Rimase in ascolto per un istante, poi mi squadrò con attenzione. «Sì, più o meno. Certo, certo.» Riagganciò la cornetta e tornò a osservarmi senza dire niente.

«Allora, si ricorda di me?», domandai.

Ressler non rispose, ma ebbi la sensazione che conoscesse bene il suo capo e che avesse avvertito qualcosa nella sua voce che l'aveva messo sul chi vive. «Mi segua», disse aprendo una porta su un lato della scrivania e facendomi passare. Attesi che la richiudesse a chiave, quindi lo seguii fra una coppia di tavoli e in un piccolo stanzino dalle pareti di vetro. Dietrp una scrivania di metallo, sulla quale giacevano cassette piene di carte e un computer, sedeva Randall Jennings.

Non era cambiato molto. Certo, era incanutito e aveva messo su qualche chilo, il suo volto era leggermente gonfio e l'inizio di un doppio mento gli pendeva sotto la mascella, ma era ancora un bell'uomo, con penetranti occhi castani e due spalle ampie e forti. Doveva essere stato un brutto colpo per il suo ego, mi dissi, quando sua moglie aveva intrapreso una relazione con me.

Prima di parlare, attese che Ressler se ne fosse andato chiudendo la porta dell'ufficio. Non mi chiese di sedermi, né sembrò turbato dal fatto che restando in piedi lo potevo guardare dall'alto in basso.

«Non credevo che avrei mai rivisto la tua faccia», disse finalmente.

«Me l'ero immaginato, visto il modo in cui mi avevi dato l'addio. Sono sorpreso che tu non abbia chiesto al sergente di fare la guardia alla porta.»

Non rispose, limitandosi a risistemare alcune carte sulla scrivania. Non sapevo se il gesto avesse lo scopo di distrarre lui oppure me. «Sei qui per Ellen Cole?»

«Esatto.»

«Non ne sappiamo niente. È arrivata, è ripartita.» Alzò le mani in un gesto di impotenza.

«Sua madre non la pensa così.»

«Non m'interessa cosa pensa sua madre. Ti sto dicendo quello che sappiamo, la stessa cosa che ho detto al padre quando è venuto qui.»

Mi venne in mente che forse io e Walter Cole ci eravamo sfiorati, che potevamo addirittura essere passati da Dark Hollow negli stessi giorni. Provai una punta di rammarico al pensiero che Walter fosse stato costretto ad arrivare fin lassù da solo, temendo per la sorte della figlia. L'avrei aiuta-

to, se l'avessi saputo.

«La famiglia ha denunciato la sua scomparsa.»

«Ne sono al corrente. Un agente federale mi ha fatto una lavata di capo perché la segnalazione non era stata inserita nell'NCIC.» Mi guardò con occhi indagatori. «Gli ho risposto che New York e Dark Hollow sono molto distanti. Quassù facciamo le cose a nostro modo.»

Non reagii al suo accesso di gelosia territoriale. «Hai intenzione di indagare?», insistetti.

Jennings si alzò, posando le nocche delle grandi mani sulla scrivania. Avevo quasi dimenticato quant'era grosso. Nella fondina appesa alla cintura portava una pistola, una Coonan .357 Magnum prodotta a St. Paul, nel Minnesota. Sembrava nuova e scintillante. Immaginai che non avesse molti motivi per usarla, a meno che non si sedesse sul portico di casa e sparasse ai conigli.

«Sto avendo qualche problema a farmi capire?», disse in tono sommesso ma con una sfumatura di rabbia repressa. «Abbiamo fatto ciò che potevamo. Abbiamo indagato. A nostro modo di vedere, la ragazza e il suo amichetto potrebbero essere fuggiti insieme, e finora non abbiamo alcuna ragione di nutrire altri sospetti.»

«La direttrice del motel dice che erano diretti a nord.»

«Forse è vero.»

«A nord ci sono soltanto il Baxter State Park e il monte Katahdin. E loro non ci sono mai arrivati.»

«Saranno andati da un'altra parte.»

«Forse c'era qualcuno insieme a loro.»

«Può essere. Quello che so è che se ne sono andati.»

«Adesso capisco perché non sei mai riuscito a diventare un detective.»

Trasalì e divenne paonazzo. «Tu non sai niente di me», rispose. La rabbia era ormai evidente nella lentezza e nell'enfasi deliberata con cui pronunciò le successive parole. «Ora, se mi vuoi scusare, abbiamo dei veri crimini di cui occuparci.»

«Ma davvero. Qualcuno ha rubato gli alberi di Natale? O forse ha cercato di scoparsi un alce?»

Aggirò la scrivania e mi sfiorò proseguendo verso la porta dell'ufficio. Penso che si aspettasse di vedermi indietreggiare, ma non lo feci.

«Spero che tu non abbia intenzione di cacciarti nei guai», disse. Forse stava parlando di Ellen Cole, ma i suoi occhi dicevano che si riferiva a qualcun altro.

«Non ho bisogno di cercarli, i guai», risposi. «Se resto fermo a sufficienza, sono loro a trovare me.»

«Perché sei stupido», disse Rand continuando a tenere la porta aperta. «Non presti attenzione alle lezioni di vita.»

«Saresti sorpreso da quanto ho imparato.»

Feci per uscire dall'ufficio, ma la sua mano destra saettò in avanti per bloccarmi. «Ricordati una cosa, Parker: questa è la mia città, e tu sei un ospite. Non abusare del privilegio.»

«Sicché non è un esempio di "quello che è mio è tuo"?»

«No», disse in tono minaccioso. «No, non lo è.»

Abbandonai l'edificio e proseguii verso l'auto mentre il vento ululava fra gli alberi e mi pungeva le dita scoperte. Sopra di me, il cielo era scuro. Mentre raggiungevo la Mustang, una vecchia Datsun Sunny verde entrò nel parcheggio. Ne scese Lorna Jennings, vestita con un giubbotto di pelle nera con un grosso colletto di pelliccia e un paio di jeans infilati negli stessi scarponcini che portava l'ultima volta che ci eravamo incontrati. Non mi vide finché non si fu incamminata verso l'edificio. Quando mi riconobbe, si arrestò per un istante prima di avvicinarsi, lanciando un'occhiata ansiosa verso l'ingresso illuminato della stazione.

«Cosa ci fai qui?», chiese.

«Sono venuto a parlare con tuo marito. Non mi è stato di grande aiuto.»

Lorna inarcò un sopracciglio. «E ti sorprende?»

«No, non proprio. Ma non riguarda me. Una ragazza e un ragazzo sono scomparsi, e penso che qualcuno da queste parti possa sapere cosa gli è successo. Finché non scoprirò chi è quel qualcuno, mi tratterrò nei dintorni.»

«Chi sono?»

«La figlia di un amico e il suo ragazzo. Lei si chiama Ellen Cole. Rand l'ha mai nominata?»

Annuì. «Ha detto che ha fatto il possibile. Crede che siano fuggiti insieme.»

«L'amor giovane», osservai. «È una gran bella cosa.»

Lorna deglutì e si passò una mano fra i capelli. «Lui ti odia, Bird, per quello che hai fatto. Per quello che abbiamo fatto.»

«È passato molto tempo.»

«Non per lui», disse. «Né per me.»

Mi pentii di aver tirato in ballo l'amor giovane. L'espressione dei suoi

occhi non mi piaceva. Mi metteva a disagio. Ma sorpresi me stesso rivolgendole la domanda successiva.

«Perché sei ancora con lui, Lorna?»

«Perché è mio marito. Perché non ho nessun altro posto in cui andare.»

«Non è vero, Lorna. C'è sempre un altro posto.»

«È un'offerta?»

«No, soltanto un'osservazione. Abbi cura di te.» Feci per allontanarmi, ma lei tese una mano e mi fermò posandomela sul braccio.

«No, Bird, sei tu che devi fare attenzione», disse. «Te l'ho detto, non ti ha perdonato e non lo farà.»

«Ha perdonato te?», domandai.

Quando rispose vidi qualcosa sul suo volto, qualcosa che mi ricordò quel primo pomeriggio che avevamo trascorso insieme e il tepore della sua pelle sulla mia. «Io non volevo il suo perdono», disse. Poi fece un sorriso triste e se ne andò.

Trascorsi l'ora successiva girando di negozio in negozio, mostrando la fotografia di Ellen Cole a chiunque si prendesse il disturbo di guardare. La riconobbero alla tavola calda e all'emporio, ma nessuno aveva visto Ellen e Ricky partire e nessuno era in grado di confermare se con loro ci fosse un altro uomo o fare congetture sulla sua identità. Il freddo si faceva sempre più intenso mentre camminavo stringendomi nel cappotto e le luci dei negozi proiettavano un bagliore giallastro sulla neve.

Quando ebbi esplorato ogni possibilità, quanto meno per il momento, tornai nella mia stanza, feci una doccia e indossai un paio di jeans, una camicia e un maglione prima di infilarmi il cappotto e prepararmi a incontrare Angel e Louis per andare a cena. Angel era già fuori dalla stanza, e sorseggiava un caffè soffiando sbuffi bianchi come una locomotiva malaticcia.

«Qui fuori fa più caldo che in quella stanza», disse. «Le piastrelle del bagno sono così fredde che mi si è staccato uno strato di pelle dalla pianta dei piedi.»

«Sei troppo sensibile. Dev'essere una cosa di voi gay.»

«Già, e quando sono seduto sul cesso suono il violino e scrivo capolavori letterari. Lo sai, sono stereotipi del genere che hanno impedito ai gay di...»

«Di cosa? Che cosa non hai fatto che avresti veramente, disperatamente desiderato fare?»

«Tornare a New York?»

«E il fatto di essere gay ti impedisce di farlo?»

«No, suppongo di no. *Tu* mi impedisci di farlo.»

«Vedi? Essere gay non c'entra nulla. Saresti incastrato quassù anche se fossi eterosessuale.»

Angel sbuffò insoddisfatto e cominciò a battere i piedi per terra, passandosi la tazza di caffè di mano in mano e riscaldandosi quella libera sotto l'ascella opposta.

«Smettila», dissi. «Farai venire la pioggia. Qualche segno di attività, a casa di Meade Payne?»

Angel si costrinse a una relativa immobilità. «Niente che potessimo notare senza bussare alla porta e chiedere qualche biscotto e un bicchiere di latte. Abbiamo intravisto il ragazzo e Payne che cenavano, ma da quanto abbiamo potuto capire erano soli. E tu, hai avuto fortuna con Jennings?»

«No.»

«Sorpreso?»

«Sì e no. Non ha alcuna ragione per aiutarmi, ma questa storia non riguarda me. Riguarda Ellen e il suo ragazzo, eppure dai suoi occhi ho capito che se potesse, Rand li userebbe per vendicarsi di me. Non lo capisco. Ha sofferto, lo so. Sua moglie ha avuto una relazione clandestina con un altro uomo, un uomo di dieci anni più giovane di lui, ma sono ancora insieme, ed è un inferno per entrambi. Rand non era vecchio, o crudele, o impotente. Aveva tutto il necessario, o ciò che lui reputava necessario. Io gli ho sottratto qualcosa, e lui non me lo perdonerà mai. Ma come fa a non provare compassione per Ellen Cole, per Ricky, per le loro famiglie? Non importa quanto mi odi, dovranno pur contare qualcosa.» Diedi un ozioso calcetto al terreno. «Perdonami, Angel. Stavo pensando a voce alta.»

Angel rovesciò il resto del caffè su un cumulo di neve ghiacciata e compatta. Udii il lieve sibilo con cui il liquido contaminava il candore dei cristalli, uno dopo l'altro.

«La sofferenza non basta, Bird», disse Angel in tono sommesso. «Ha sofferto: e allora? Che si metta in coda col resto di noi poveri coglioni. Soffrire non è sufficiente, e tu lo sai. Quello che importa è capire che anche gli altri soffrono, e alcuni di loro più di quanto tu possa immaginare. E se puoi farci qualcosa, allora lo fai, e lo fai senza lamentarti o agitare la tua croce del cazzo per farla vedere al mondo intero. Lo fai perché è la cosa giusta da fare.

«Da quello che dici, questo Rand Jennings non ha un filo di compassio-

ne. Tutto ciò che prova è autocommiserazione, e capisce soltanto la propria sofferenza. Voglio dire, guarda il suo matrimonio. Sono in due, Bird; qualunque cosa tu provassi per lei, la moglie è rimasta con lui per tutto questo tempo, e se tu non fossi sbucato fuori come un incendio in febbraio le cose non sarebbero mutate. Lui sarebbe rimasto infelice, lei sarebbe rimasta infelice ed entrambi sarebbero rimasti infelici insieme, e sembra proprio che abbiano stabilito dei confini precisi circa quello che può cambiare o non cambiare la situazione.

«Ma lui è un egoista, Bird. Pensa soltanto al suo dolore, alla sua sofferenza, e ne dà la colpa a lei, a te e per estensione al mondo intero. Non gliene importa niente di Ellen Cole, di Walter o di Lee. È troppo occupato a prendersela con la mano vigliacca che crede che la vita gli abbia servito, e quella mano non cambierà mai.»

Guardai Angel, il suo profilo non rasato, le ciocche di capelli scuri che fuoriuscivano dal cappello di lana, la tazza di caffè ormai vuota che reggeva in mano. Era un intrico di contraddizioni. All'improvviso mi venne in mente che stavo prendendo lezioni di vita da un piccolo scassinatore ormai quasi in pensione il cui compagno, meno di ventiquattro ore prima, aveva giustiziato un uomo contro un muro di mattoni. La mia vita, riflettei, stava prendendo una strana piega.

Angel sembrò percepire ciò che stavo pensando, perché prima di riprendere a parlare si voltò verso di me. «Siamo amici da molto tempo, tu e io, forse perfino da prima che ce ne rendessimo conto. Ti conosco, e per un. certo periodo non eri lontano dal diventare come Jennings e un milione di altri come lui, ma adesso so che non succederà. Non sono sicuro di come siano cambiate le cose, e non credo di volerlo sapere fino in fondo. Tutto quello che so è che stai diventando un uomo compassionevole, Bird. Non è come provare pietà, o rimorso, o cercare di saldare un debito con la fortuna o con Dio. Significa sentire la sofferenza degli altri come se fosse la tua, e agire per alleviare quel dolore. E forse, a volte, per riuscirci devi fare qualcosa di brutto, ma la vita non ha un equilibrio facile. Puoi essere un brav'uomo e commettere azioni cattive, perché questa è la natura delle cose. Quelli che sono convinti del contrario sono soltanto dei conformisti, perché passano talmente tanto tempo a combattere con la loro coscienza che non succede nulla, non cambia nulla, e gli innocenti e gli indifesi continuano a soffrire. Alla resa dei conti fai quello che puoi, forse quello che devi fare, per migliorare le cose. Nell'Aldilà il tuo cuore non verrà pesato sulla bilancia insieme a una piuma, Bird. Immagino che facciano un esame

comparativo, altrimenti finiremmo tutti all'inferno.»

Mi sorrise, un piccolo sorriso forzato che mi rivelò che sapeva quanto costasse seguire quella filosofia. Lo sapeva perché lui stesso la seguiva: a volte con me, a volte con Louis, ma sempre, sempre secondo ciò che credeva giusto. Non ero sicuro che ciò che aveva detto valesse anche per me. In ciò che facevo formulavo dei giudizi morali, ma non credevo di averne sempre il diritto e sapevo di non essere ancora riuscito a liberarmi dal senso di colpa e dal dolore che provavo. Agivo per alleviare la mia stessa sofferenza, e così facendo a volte riuscivo ad alleviare quella degli altri. Per il momento, pensavo, era quanto di più prossimo alla compassione fossi in grado di provare.

Dall'estremità più lontana della cittadina provenne il suono di alcune sirene che si avvicinavano. Le luci rosse e azzurre di una volante illuminarono gli edifici della strada principale quando l'auto superò l'angolo e saettò nella nostra direzione. Giunta all'incrocio, svoltò a sinistra e ci passò davanti. Sul sedile anteriore riconobbi la figura di Randall Jennings.

«Ci sarà una svendita di *donut*», osservò Angel.

Un'auto priva di contrassegni percorse la strada principale, svoltò sbandando e seguì la prima.

«Con caffè gratis», soggiunse Angel.

Mi feci rimbalzare in mano le chiavi della macchina, quindi diedi di gomito ad Angel per farlo scendere dal cofano della Mustang.

«Vado a dare un'occhiata. Vuoi venire?»

«Nah. Aspetto che Narciso Nero finisca di farsi bello per noi. Resisteremo, daremo fuoco a qualche mobile per riscaldarci.»

Seguii le luci delle auto che si riflettevano sugli alberi, i cui rami sembravano braccia tese sopra la strada. Dopo un chilometro e mezzo le raggiunsi mentre penetravano nella foresta seguendo una strada privata per la raccolta e il trasporto del legname la cui barriera di legno era stata scostata per consentire il passaggio. Accanto alla barriera c'era un uomo con un berretto di lana e una giacca a vento. Dietro di lui, un sentiero scendeva serpeggiando fino a una casetta al limitare dei terreni della compagnia. Immaginai che fosse stato lui a chiamare la polizia.

Continuai a tallonare l'ultima auto, tenendo d'occhio i fanalini di coda che serpeggiavano e sprofondavano lungo la strada stretta e accidentata. Alla fine, l'auto si fermò accanto a un camioncino Ford con un gatto delle nevi sul pianale posteriore, di fianco al quale vidi un omaccione barbuto con un ventre gonfio come quello di una donna incinta. Jennings emerse

dalla prima auto, e nello stesso istante Ressler e un altro agente scesero dalla seconda. Le torce si accesero, e i tre poliziotti s'incamminarono in fila indiana verso la parte posteriore del camioncino e guardarono all'interno. Presi la mia Maglite dal bagagliaio e li raggiunsi. Mentre camminavo sentii l'uomo barbuto che diceva: «Non ho voluto lasciarlo là fuori. Verrà a nevicare, e sarebbe rimasto sepolto fino al disgelo».

Quando mi avvicinai alcuni volti si girarono verso di me, fra cui quello di Rand Jennings.

«Che cazzo ci fai qui?», chiese.

«Raccolgo bacche. Cosa avete trovato?»

Illuminai il pianale posteriore del camioncino con il raggio della mia torcia, anche se quello che c'era non aveva bisogno di altra luce. Ciò di cui aveva bisogno era il buio, la terra e una lapide di un paio di metri che lo coprisse.

Era il corpo di un uomo disteso su una tela incerata. La sua bocca era aperta e piena di foglie, gli occhi chiusi e la testa girata in una posizione innaturale. Giaceva, sgualcito e spezzato, fra gli attrezzi e i contenitori di plastica, e i suoi capelli sfioravano la rastrelliera vuota per i fucili.

«Chi è?»

Per un istante, pensai che Jennings non mi avrebbe risposto. Ma poi sospirò e disse: «Sembra Gary Chute. Era un perito di una delle compagnie del legname. Daryl l'ha trovato mentre era fuori a controllare qualche trappola. Ha trovato anche il suo camioncino, a circa tre chilometri dal corpo».

Daryl parve sul punto di smentire la parte relativa alle trappole. Aprì la bocca, ma la richiuse non appena Jennings gli rivolse un'occhiata. Daryl sembrava un po' tonto. I suoi occhi erano ottusi, la fronte bassa e la bocca, malgrado fosse chiusa, era in continuo movimento, come se si stesse tormentando l'interno del labbro inferiore con i denti.

Accanto a lui, Ressler stava perquisendo il portafogli del morto.

«È proprio Chute», disse. «Niente contanti, però. Le carte di credito ci sono ancora. Li hai presi tu i soldi, Daryl?»

Daryl scosse energicamente il capo da parte a parte. «No, io non ho preso un bel niente.»

«Sicuro?»

Annuì. «Sicuro», rispose. «Sono sicuro.» Ressler non aveva l'aria di credergli, ma non aggiunse altro.

Mi rivolsi a Daryl. «Come l'hai trovato?»

«Eh?»

«Voglio dire, in che posizione era?»

«Era in fondo a un dirupo, quasi sommerso dalla neve e dalle foglie. Forse è scivolato, è caduto colpendo qualche sasso e qualche albero e gli si è incastrato il collo in una radice. Dev'essersi spezzato come un ramoscello.» Daryl sorrise a disagio, non sapendo se aveva detto la cosa giusta.

Sembrava poco probabile, specialmente se si teneva conto del denaro scomparso dal portafogli. «Hai detto che era coperto dalla neve *e* dalle foglie, Daryl?»

«Sissignore», rispose Daryl con entusiasmo. «E dai rami.»

Annuii e tornai a illuminare il corpo con la torcia. Qualcosa sui suoi polsi attirò la mia attenzione, e prima di spegnere la torcia lasciai che il raggio vi si trattenesse un istante. «È un peccato che sia stato spostato», dissi.

Perfino Jennings dovette convenirne. «Cavolo, Daryl, avresti dovuto lasciarlo dov'era e avvertire i guardacaccia.»

«No, non potevo», obiettò Daryl. «Non era giusto.»

«Forse Daryl ha ragione», intervenne Ressler. «Se riprenderà a nevicare, e riprenderà, non ce ne saremmo accorti fino a primavera. Daryl dice di aver trovato il corpo a Island Pond, di averlo avvolto nella tela e di averlo trasportato per una quindicina di chilometri col gatto delle nevi fino al suo camioncino. Island Pond è molto lontano da qui, e a sentire Daryl la strada si trasforma in un enorme cumulo di neve già prima di arrivare allo stagno.»

Rivolsi a Daryl un'occhiata piena di rispetto; pochi uomini sarebbero stati disposti a trasportare il corpo di un estraneo per diversi chilometri. «È impossibile arrivarci col buio, ammesso che riusciamo a trovare il posto», concluse Jennings. «E in ogni caso, questo è un problema dei guardacaccia o dello sceriffo, non certo nostro. Lo faremo portare giù ad Augusta domattina, in modo che il medico legale possa dargli un'occhiata.»

Alzai lo sguardo sul cielo nero oltre gli alberi. Percepivo una sensazione di gravità, come di un peso che stava per cadere su di noi. Ressler seguì il mio sguardo. «Come ho detto, Daryl aveva ragione. Sta per nevicare.»

Con un'occhiata, Jennings gli fece capire che non voleva che altri dettagli del ritrovamento venissero rivelati a Daryl e soprattutto a me. Batté con forza le mani. «Bene, andiamo.» Si sporse sul bancone posteriore del camioncino e coprì il corpo di Gary Chute con il telo, usando alcuni rottami di metallo, un martinetto e il calcio di un fucile per fissarlo. Chiamò l'agente di pattuglia con un gesto.

«Stevie, sali sul bancone e bada che il telo non voli via.» Stevie, che non

dimostrava più di undici anni, annuì tristemente e montò cautamente sul camioncino, accovacciandosi accanto al corpo. Ressler tornò alla sua auto, lasciandomi solo con Jennings.

«Apprezziamo molto il tuo aiuto, Parker.»

«Strano, ma non credo che tu sia sincero.»

«Hai ragione, non lo sono. Sta' alla larga da me e dal mio lavoro. Non voglio essere costretto a ripetertelo.» Mi puntò un dito guantato sul petto, quindi si voltò e se ne andò. Le auto si avviarono quasi all'unisono e formarono un convoglio con il camioncino - una davanti, l'altra dietro - riportando Gary Chute a Dark Hollow.

A sentire Daryl, il corpo di Chute era coperto da foglie e rami oltre che dalla neve. L'ipotesi che la sua morte fosse stata accidentale e che fosse stato Daryl a rubare il denaro dal suo portafogli non aveva molto senso. Gli alberi erano spogli, e nel corso dell'ultima settimana aveva nevicato con una certa regolarità. Il corpo avrebbe dovuto essere coperto dalla neve, ma non dalle foglie e dai rami. La loro presenza indicava che qualcuno aveva cercato di nascondere il cadavere di Gary Chute.

Tornai alla mia macchina e ripensai a ciò che avevo visto nel raggio della torcia: segni rossi attorno ai polsi della vittima. Non erano segni causati dalla caduta, dagli animali o dal congelamento.

Erano abrasioni provocate da una corda.

Quando feci ritorno al motel, Angel e Louis erano usciti. Un messaggio sotto la mia porta, scritto nella calligrafia curiosamente nitida di Angel, diceva che mi aspettavano alla tavola calda. Non li raggiunsi. Proseguii invece fino al banco della reception del motel, riempii di caffè due bicchieri di polistirolo e tornai in camera.

La morte di Chute continuava a tormentarmi. Era una sfortuna che fosse stato Daryl a trovare il corpo, sebbene fosse animato dalle migliori intenzioni. Il camioncino di Chute avrebbe probabilmente potuto segnalare la scena del delitto, la cui integrità era invece stata fatalmente compromessa dalla rimozione del corpo.

Forse non significava nulla, ma su una mappa segnai approssimativamente il punto in cui il cadavere di Gary Chute era stato ritrovato a Island Pond. Island Pond era a nord-est di Dark Hollow. L'unica strada che portava a quella zona era privata, e per usarla c'era bisogno di un permesso. Se qualcuno aveva ucciso Gary Chute, aveva dovuto percorrere quella strada per raggiungerlo, seguendolo nei boschi. L'altra possibilità era che l'assas-

sino si trovasse già nella foresta, in attesa. Oppure...

Oppure, forse, Chute era stato abbastanza sfortunato da vedere qualcuno, o qualcosa, che non avrebbe dovuto vedere. Forse chiunque l'avesse ucciso non l'aveva seguito nella foresta, ma ne stava uscendo. E in quel caso, il primo luogo in cui quel qualcuno sarebbe arrivato era Dark Hollow.

Ma erano tutte congetture. Avevo bisogno di rimettere ordine ai miei pensieri. Su una pagina del mio taccuino annotai tutto ciò che era accaduto dalla sera in cui Billy Purdue mi aveva premuto il coltello sulla guancia. Dove c'erano dei collegamenti, tratteggiai delle linee fra i nomi. La maggior parte risaliva a Billy Purdue, con l'eccezione della scomparsa di Ellen Cole e della morte di Gary Chute.

E al centro della lista c'era uno spazio bianco, vuoto e pulito come neve appena caduta. Gli altri nomi ed episodi vi giravano attorno come pianeti attorno al sole. Sentii il vecchio impulso, il desiderio di imporre un ordine a eventi che non capivo ancora fino in fondo, una qualsiasi spiegazione che potesse cominciare a condurmi verso una verità ultima. Quando facevo il detective a New York e mi occupavo delle morti di coloro che non avevo conosciuto, con i quali non avevo alcun collegamento diretto, nei confronti dei quali non avevo alcun dovere al di là di quello del poliziotto il cui compito è scoprire l'accaduto e assicurarsi che qualcuno paghi per il crimine commesso, seguivo i fili delle indagini che avevo tracciato e se non conducevano da nessuna parte o dimostravano semplicemente che le premesse erano errate, scrollavo le spalle e tornavo al centro della matassa per seguire un altro filo. Ero preparato a commettere errori nella speranza che prima o poi avrei trovato quello giusto.

Quel lusso, il lusso del distacco, mi era stato strappato con la morte di Susan e Jennifer. Ora avevano tutti importanza, tutti gli smarriti, tutti i perduti, ma Ellen Cole importava più di quasi tutti gli altri. Se era in pericolo, significava che non c'era spazio per commettere errori, che non c'era tempo di fare sbagli nella speranza che potessero condurre a una resa dei conti finale. Né potevo dimenticare Rita Ferris e suo figlio, e a quel pensiero mi guardai istintivamente alle spalle, voltandomi verso il rettangolo scuro della finestra, e rammentai una pressione sulla spalla, fredda ma non implacabile, il tocco di una mano conosciuta.

Stavano succedendo troppe cose, troppe morti che ruotavano attorno allo spazio bianco al centro del foglio. In quello spazio tracciai un punto di domanda, lo completai con cura e quindi proseguii con i puntini fino alla base della pagina.

E lì scrissi il nome Caleb Kyle.

Sarei dovuto uscire a cena, a quel punto. Avrei dovuto raggiungere Angel e Louis, entrare in un bar e osservarli mentre bevevano e amoreggiavano nel loro strano modo. Avrei perfino potuto ordinare un drink, uno solo... Le donne mi sarebbero passate accanto, ondeggiando dolcemente i fianchi mentre l'alcol s'impadroniva dei loro corpi e delle loro menti. Forse una di loro avrebbe potuto sorridermi, e io avrei potuto ricambiare il sorriso e percepire la scintilla che si accende quando una bella donna concentra la sua attenzione su un uomo. Avrei potuto ordinare un altro drink, e poi un altro, e presto avrei dimenticato tutto e sarei scivolato per sempre nell'oblio.

L'anniversario si stava avvicinando. Lo sentivo come una nube scura all'orizzonte che avanzava inesorabile per sommergermi con ricordi di pene e dolori. Volevo la normalità, ma essa continuava a librarsi al di là della mia portata. Non ero nemmeno sicuro del perché fossi passato dall'ufficio di Rachel, tranne che sapevo di volerla anche se ciò che provavo mi faceva star male per il senso di colpa, come se in qualche modo stessi tradendo il ricordo di Susan. Con quei pensieri, dopo tutto ciò che era accaduto negli ultimi giorni e dopo aver permesso alla mia mente di esplorare la natura degli omicidi che si erano verificati sia di recente che nel lontano passato, non sarei dovuto restare solo.

Stanco e così affamato che il mio appetito era completamente svanito ed era stato rimpiazzato da un disagio più profondo e tormentoso, mi spogliai e scivolai sotto le lenzuola, sollevandole fin sopra la testa e chiedendomi quanto avrei impiegato ad addormentarmi. Il tempo appena sufficiente, scoprii, per formulare quel pensiero.

Venni svegliato da un rumore e da un odore soffocante e sgradevole che impiegai qualche istante a riconoscere. Era un tanfo di vegetazione marcia, di foglie e pacciame e acqua stagnante. Sollevai il capo dal cuscino e mi stropicciai gli occhi assonnati, arricciando il naso quando l'olezzo di putrefazione si fece più intenso. La radiosveglia sul comodino segnava le 12,33 della notte; controllai che la sveglia non fosse scattata da sola, ma la radio era silenziosa. Mi guardai intorno nella stanza, improvvisamente consapevole di una stranezza nella luce, un'insolita sfumatura di colore che non avrebbe dovuto esserci.

Dal mio bagno proveniva una canzoncina.

Era sommessa ma dolce, il suono di due voci che cantavano all'unisono, una canzoncina che sembrava una filastrocca infantile le cui parole erano attutite dalla porta chiusa.

E da sotto la porta filtrava una luce verde, e la sua forma s'increspava sulla moquette dozzinale della stanza. Scostai le lenzuola e scesi nudo dal letto, ma non sentii freddo e mi diressi verso il bagno. Quando mi avvicinai, l'odore si fece più intenso. Potevo sentirlo aderire alla mia pelle e ai capelli, come se mi stessi immergendo nella sua fonte. La canzoncina aumentò di volume e le parole divennero chiare, le stesse tre sillabe ripetute all'infinito dalle voci acute di due bambine.

Caleb Kyle, Caleb Kyle.

Ero arrivato quasi al punto in cui i tentacoli di luce che si allungavano da sotto la porta giungevano alla loro massima estensione. Da dietro la porta si levò un lieve sciabordio d'acqua.

Caleb Kyle, Caleb Kyle.

Mi fermai per un istante alla periferia della luce verde, quindi vi posai un piede nudo.

La canzoncina s'interruppe non appena il mio piede toccò il pavimento, ma la luce rimase, muovendosi lenta e viscosa sulle mie dita. Tesi la mano e feci ruotare lentamente la maniglia della porta. L'aprii e posai il piede sulle piastrelle.

La stanza da bagno era vuota. C'erano soltanto le superfici bianche, la pila ordinata degli asciugamani sopra il gabinetto, il lavandino con i suoi scadenti saponi ancora confezionati, i bicchieri con i loro coperchi di carta, la tenda a fiori che copriva quasi completamente la vasca da bagno...

La luce proveniva da dietro la tenda, un bagliore verdastro e malsano che rivelava soltanto l'ombra dell'energia della sua sorgente originale, come se avesse lottato attraverso strati su strati di ostacoli per offrire quel poco di luce che era in grado di produrre. E nel silenzio della stanza, rotto soltanto dal lieve sciabordio dietro la tenda, mi parve che qualcosa trattenesse il respiro. Udii una risatina sommessa, azzittita da una mano e imitata da una seconda risata, e nell'acqua dietro la tenda risuonò uno sguazzare più sonoro.

Tesi una mano, afferrai la tenda di plastica e la tirai rapidamente. Sentii che qualcosa faceva resistenza, ma continuai a tirare fino a esporre completamente l'interno della vasca.

L'acqua era piena di foglie, così numerose che giungevano a sfiorare i rubinetti. Erano verdi e rosse, marroni e gialle, nere e dorate. C'erano fo-

glie di pioppi e di betulla, di cedro e di ciliegio, d'acero e di tiglio, di faggio e d'abete; le loro forme erano contorte e accavallate, e la ferocia del loro degrado inquinava l'acqua e creava un olezzo che si levava in modo quasi visibile.

Una figura si mosse sotto le foglie, e una serie di bollicine giunse in superficie. La vegetazione si separò e qualcosa di bianco cominciò a risalire, una lunga, lenta ascesa come se l'acqua fosse molto più profonda di quanto poteva essere. Avvicinandosi alla superficie, la forma sembrò separarsi in due figure che si tenevano per mano; i loro lunghi capelli si spandevano e ondeggiavano, le loro bocche erano aperte, i loro occhi erano ciechi.

Lasciai ricadere la tenda e cercai di muovermi, ma le piastrelle mi tradirono proprio come mi avevano tradito il giorno in cui avevo trovato le due bambine. E mentre cadevo le loro ombre si spostarono dietro la tenda, e io indietreggiai sulle mani e sui talloni, raspando il pavimento con le dita delle mani e dei piedi finché ancora una volta mi svegliai e mi ritrovai sul letto con le lenzuola ammucchiate ai miei piedi, il materasso scoperto e uno squarcio insanguinato sul tessuto nel punto in cui l'avevo lacerato con le unghie.

Udii dei colpi alla mia porta.

«Bird! Bird!» Era la voce di Louis.

Strisciai giù dal letto e mi accorsi che ero scosso da un tremore incontrollabile. Lottai con la catenella della porta, armeggiando con le dita sul gancio, e poi, finalmente, la porta si aprì e Louis mi si parò davanti con un paio di calzoni da ginnastica grigi, una maglietta bianca e la pistola in mano.

«Bird?», ripeté. C'era preoccupazione nel suo sguardo, e una sorta d'amore. «Che succede?»

Qualcosa mi ribollì in gola, e in bocca sentii un sapore di bile e caffè.

«Li vedo», dissi. «Li vedo tutti.»

Capitolo 18

Mi sedetti sul bordo del letto, reggendomi la testa fra le mani, e attesi che Louis andasse al banco della reception del motel e versasse due caffè dal bricco perennemente caldo. Passando davanti alla sua camera scambiò qualche parola con Angel, ma quando si richiuse la porta alle spalle per non lasciar entrare l'aria fredda della notte era ancora solo. Mi porse il bicchiere di polistirolo, e io lo ringraziai prima di sorseggiare in silenzio il

caffè. Da fuori proveniva il lieve picchiettio della neve sulla finestra. Louis rimase in silenzio per qualche istante, e io mi accorsi che stava riflettendo su qualcosa.

«Ti ho mai raccontato di mia nonna Lucy?», chiese alla fine.

Lo guardai sorpreso. «Louis, non so nemmeno il tuo cognome», risposi.

Fece un pallido sorriso, come se riuscisse a stento a rammentarlo lui stesso. «Comunque», riprese mentre il sorriso svaniva. «Lucy era mia nonna, la madre di mia madre, non molto più vecchia di quanto sono io adesso. Era una donna bellissima: alta, pelle color dell'imbrunire del giorno. Portava i capelli sciolti, sempre. Non ricordo di averla mai vista se non con i capelli sciolti, i ricci scuri sulle spalle. Visse con noi fino al giorno in cui morì, e morì giovane. Si ammalò di polmonite, e se ne andò fra brividi e sudori.

«C'era un uomo che viveva in paese, il suo nome era Errol Rich. Fin dal giorno in cui l'avevo conosciuto, Errol non era mai stato il tipo che porgeva l'altra guancia. Se eri di colore e vivevi in un paese come il nostro, era la prima cosa che imparavi. Porgevi sempre l'altra guancia, sempre, perché se non lo facevi, non c'era sceriffo bianco, non c'era giuria di bianchi, non c'era banda di bifolchi che non fossero pronti a legarti al semiasse di un camioncino e trascinarti lungo le strade sterrate fino a scorticarti vivo, non c'era nessuno che non avrebbe pensato che ti stavi montando la testa, che stavi dando il cattivo esempio agli altri negri, che stavi scaldando gli animi fino a costringere dei poveri bianchi che avevano di meglio da fare a uscire di casa una notte buia e darti una lezione. Insegnarti le buone maniere.

«Ma Erroll, lui non la vedeva in quel modo. Era un gigante. Quando camminava per strada, copriva il sole con le spalle. Riparava cose - motori, falciatrici, qualsiasi cosa avesse una parte meccanica e la mano di un uomo fosse in grado di salvare. Viveva in una grande baracca su una delle vecchie strade di contea, con la madre e le sorelle, e guardava i bianchi negli occhi, e sapeva che loro lo temevano.

«Finché un bel giorno, passando davanti a un bar sulla Route 5, sentì qualcuno gridare: "Ehi, negro!". Il vecchio parabrezza incrinato del suo camioncino gli esplose addosso. Gli avevano lanciato contro una bottiglia piena di tutto il piscio che quegli stronzi erano riusciti a tirar fuori. Errol si fermò e rimase lì seduto per un po', coperto di sangue, vetro e piscio. Poi scese dal camioncino, raccolse un'asse di legno lunga un metro dal bancone posteriore e si avvicinò ai bifolchi seduti sul gradino. Erano in quattro, fra cui il proprietario del locale, un maiale d'uomo chiamato Little Tom

Rudge, ed Errol li vide impietrire.

«"Chi l'ha tirata?", chiese. "Sei stato tu, Little Tom? Perché se sei stato tu è meglio che me lo dici subito, se non vuoi che dia fuoco a questo letamaio."

«Ma nessuno rispose. I quattro bifolchi erano ammutoliti. Malgrado fossero in gruppo e ubriachi, sapevano che con Errol era meglio non scherzare. Errol li guardò in faccia per un po', poi sputò per terra, sollevò l'asse di legno e la lanciò contro la finestra del bar, e Little Tom non poté farci niente. Quanto meno in quel momento.

«Andarono a prenderlo la sera dopo, tre camioncini pieni di gente. Lo catturarono davanti a sua madre e alle sue sorelle e lo portarono in un posto chiamato Ada's Field, il campo di Ada, dove c'era un castagno che doveva avere cent'anni. E quando arrivarono, ad aspettarli c'era una buona metà del paese. C'erano donne, e perfino i bambini più grandi. Mangiavano pollo e focaccine, bevevano bibite dalle bottiglie di vetro, parlavano del tempo, del prossimo raccolto e forse della stagione di baseball, come se fossero alla fiera di contea e stessero aspettando che cominciasse lo spettacolo. In tutto c'erano più di cento persone, sedute ad aspettare sui cofani delle loro automobili.

«E quando Errol arrivò, gli avevano legato le mani e i piedi e lo fecero salire sul tetto di una vecchia Lincoln parcheggiata sotto un albero. Gli fecero passare una corda attorno al collo e la strinsero. Poi qualcuno si avvicinò e gli versò addosso una latta di benzina, e a quel punto Errol alzò gli occhi e pronunciò le uniche parole dal momento in cui l'avevano catturato, e le ultime che avrebbe mai pronunciato a questo mondo.

«"Non mi date fuoco", disse. Non stava chiedendo di risparmiarlo o di non impiccarlo. Non aveva paura di quello. È che non voleva bruciare vivo. Ma a quel punto, immagino, li avrà guardati negli occhi e avrà visto che quello che doveva succedere sarebbe successo, e così chinò il capo e cominciò a pregare.

«Gli strinsero la corda attorno al collo, tirando con una tale forza che Errol dovette alzarsi in punta di piedi sul tetto della macchina. Poi la macchina partì, ed Errol rimase a penzolare nel vuoto, contorcendosi e agitandosi. Qualcuno si fece avanti con una torcia accesa e diede fuoco a Errol Rich mentre era ancora appeso alla corda, e quella gente lo ascoltò gridare finché i suoi polmoni bruciarono e lui non fu più in grado di farlo. E poi morì.

«Tutto questo accadeva alle nove e dieci di una sera di luglio, a circa cinque chilometri da casa nostra, all'estremità opposta del paese. E alle no-

ve e dieci, nonna Lucy si alzò dalla sua poltrona accanto alla radio. Io ero seduto ai suoi piedi. Gli altri erano in cucina o a letto, ma io ero ancora con lei. Nonna Lucy andò alla porta e uscì nella sera, vestita soltanto con la camicia da notte e uno scialle, e prese a guardare il bosco. La seguii e le chiesi: "Miss Lucy, che succede?", ma lei non disse nulla. Continuò a camminare finché giunse a circa tre metri dal limitare del bosco, e all'improvviso si fermò.

«E là fuori nel buio, fra gli alberi, c'era una luce. Non sembrava altro che una macchia di luce lunare, ma quando cercai la luna in cielo non la trovai, e il resto del bosco era immerso nel buio.

«Mi voltai verso nonna Lucy e la guardai negli occhi.» Louis esitò, e i suoi stessi occhi si chiusero per un istante come quelli di chi rievocava un dolore rimasto a lungo sommerso. «I suoi occhi erano in fiamme. Nelle sue pupille, nel cerchio nero al centro, potevo vedere le fiamme. Vidi un uomo che bruciava come se fosse lì davanti a noi, protetto dagli alberi. Ma quando guardai nel buio c'era soltanto quella chiazza di luce e niente più.

«E Lucy disse: "Povero ragazzo, povero, povero ragazzo", e cominciò a piangere. E fu come se il suo dolore avesse spento le fiamme, perché l'uomo che bruciava nei suoi occhi cominciò a svanire e alla fine scomparve, e la chiazza di luce nel bosco se ne andò.

«Nonna Lucy non disse mai a nessuno ciò che era accaduto, e chiese anche a me di non parlarne. Ma credo che mia madre lo sapesse. Quanto meno era a conoscenza che sua madre aveva un dono che nessun altro possedeva. Poteva visitare i luoghi oscuri, i luoghi che nessun altro era in grado di trovare, i luoghi in cui nessuno osava guardare. E le cose che si muovevano nel buio, coloro che passavano, vedeva anche loro.»

Si fermò. «È questo che vedi, Bird?», domandò piano. «Le ombre?»

Mi sentii ghiacciare le dita delle mani e dei piedi. «Non lo so», risposi.

«Perché ricordo cos'è successo in Louisiana, Bird», soggiunse Louis. «Laggiù hai visto cose che nessun altro vedeva. Lo so. Potevo percepirlo, e so che ne avevi paura.»

Scossi lentamente il capo. Non potevo ammettere ciò che non volevo credere. A volte pensavo - forse addirittura speravo - che fosse stato il dolore a sconvolgermi, che la perdita di mia moglie e mia figlia mi avesse trasformato in un malato di mente, affetto da turbe emotive e psicologiche, preda del senso di colpa al punto che ero perseguitato dalle immagini dei morti inventate dalla mia mente malata. Eppure le prime che avevo visto erano state Jennifer e Susan, dopo aver incontrato Tante Marie Aguillard

in Louisiana, dopo che lei mi aveva detto quello che era loro accaduto malgrado non potesse saperlo. Gli altri erano giunti più tardi, e mi parlavano in sogno.

Ora, vedendo Rita e Donald e la mia Jennifer, e sentendo la mano di Susan posarsi su di me, speravo quasi che ciò fosse dovuto al fatto che l'anniversario si stava avvicinando, che la memoria del dolore era penetrata strisciando nei recessi della mia mente e aveva ricominciato a sconvolgermi. O forse era un prodotto del senso di colpa, del rimorso che provavo nel desiderare Rachel Wolfe, nel desiderare la possibilità di ricominciare da capo.

Esiste una forma di narcolessia in cui chi ne soffre sogna letteralmente a occhi aperti, sommerso dai sogni delle fasi di sonno più profondo nel bel mezzo della sua giornata al punto che realtà e immaginazione diventano una cosa sola e il mondo del sonno e quello della veglia entrano in collisione. Per un certo periodo avevo pensato di soffrire di qualcosa di simile, ma nel profondo sapevo che non era così. Nel mio caso si univano due mondi, ma non erano quelli del sonno e della veglia. In quei mondi nessuno dormiva, e nessuno riposava.

Lo spiegai a Louis mentre lui mi osservava in silenzio da una sedia nell'angolo. Provai un'improvvisa vergogna per il mio sfogo, per averlo costretto ad ascoltare i miei vaneggiamenti. «Forse sono soltanto brutti sogni, tutto qui. Ma ora sto bene, Louis. Ti ringrazio.»

Louis mi guardò attentamente negli occhi, poi si alzò e andò alla porta. «Io sono qui.» Fece scattare la serratura e si fermò.

«Non sono un tipo superstizioso, Bird. Non mi fraintendere. Ma so cos'è successo quella sera. Sentivo l'odore di bruciato, Bird. Sentivo le foglie che bruciavano.»

E con ciò, se ne tornò in camera sua.

La neve continuava a cadere, e i cristalli si trasformavano in ghiaccio sulla mia finestra. Li guardai mentre si formavano e ripensai alle nipotine di Cheryl Lansing, e a Rita Ferris, e a Gary Chute. Non volevo che Ellen Cole diventasse una di loro, e nemmeno Billy Purdue. Volevo salvare quelli che restavano.

Nel tentativo di distraimi provai a leggere. Avevo quasi terminato una biografia del conte di Rochester, un dandy inglese che ai tempi di Carlo II si era scavato rapidamente la fossa a furia di bevute e di puttane, scrivendo nello stesso tempo alcune grandi poesie. Lessi le pagine finali disteso sul letto sotto la luce gialla della lampada da parete, mentre l'aria calda pene-

trava ronzando nella stanza. Sembrava che nel 1676 Rochester fosse rimasto coinvolto nell'uccisione di una guardia e che si fosse dato alla macchia, facendosi passare per un ciarlatano, il dottor Alexander Bendo, e vendendo intrugli medicinali preparati con argilla, fuliggine, sapone e pezzi di vecchi muri ai creduloni di Londra, i quali non avevano mai indovinato la vera identità dell'uomo a cui affidavano i loro più riposti segreti e le parti più intime dei corpi delle loro mogli.

Il vecchio Saul Mann avrebbe apprezzato Rochester, mi dissi. Avrebbe gradito l'elemento dell'inganno, la possibilità che un uomo assumesse l'identità di un altro per proteggersi e che poi truffasse proprio coloro che gli stavano dando la caccia. Mi addormentai cullato dal soffice picchiettio della neve sul vetro e sognai Saul Mann, avvolto in un mantello di lune e di stelle, le sue carte disposte sul tavolo davanti a sé, che aspettava in silenzio l'inizio della grande partita.

Capitolo 19

La nevicata di quella notte fu la prima intensa precipitazione dell'inverno. La neve cadde su Dark Hollow e Beaver Cove, sul lago Moosehead, su Rockwood e Tarratine. Coprì di zucchero il monte Big Squaw e il Kineo, il Baker e l'Elephant. Trasformò la catena delle Longfellow in uno squarcio bianco che correva lungo la parte posteriore della contea di Piscataquis. Alcuni dei laghi più piccoli gelarono, creando uno strato di ghiaccio sottile e ingannevole come la lama di un traditore. La neve se ne stava pesantemente appollaiata sui sempreverdi e il terreno giaceva silenzioso appena sotto, disturbato soltanto dal suono dei rami che cedevano con riluttanza sotto il peso accumulato quando i fiocchi compressi cadevano sui cumuli più in basso e la neve riaccoglieva la neve. Nel mio sonno agitato e sconnesso la sentii cadere, avvertii il mutamento nell'atmosfera mentre il mondo si ammantava di bianco e la notte aspettava che la squisita perfezione dell'inverno venisse rivelata dalla lenta luce dell'alba.

Alle prime ore del mattino udii uno spazzaneve percorrere la strada principale della cittadina e la lenta, circospetta avanzata delle prime auto le cui catene producevano un suono inconfondibile. La stanza era così fredda che le gocce di condensa trasformavano la finestra in un vetro in frantumi, miracolosamente restaurato dal semplice passaggio di una mano. Guardai il mondo esterno, le tracce delle auto, i primi passanti con le mani immerse nelle tasche o lungo i fianchi, il gonfiore dei loro strati di maglioni e cami-

cie, degli indumenti termici e delle sciarpe che li costringevano a muoversi con comica goffaggine, come bambini obbligati a indossare degli abiti nuovi.

Mi avvicinai al bagno con un certo timore, ma all'interno tutto era silenzioso e pulito. Feci la doccia, regolando il getto d'acqua al massimo del calore e della potenza che riuscii a sopportare, quindi mi asciugai rapidamente, cominciando a battere i denti non appena la temperatura raffreddava le gocce d'acqua sul mio corpo. Indossai jeans, scarponcini, una spessa camicia di cotone e un maglione di lana scura, vi aggiunsi un cappotto e un paio di guanti e uscii nell'aria frizzante e fredda del mattino. La neve sotto i miei piedi scricchiolava e si muoveva, e la mia avanzata era segnata dalle impronte alle mie spalle. Bussai due volte con forza alla porta della camera accanto.

«Vattene», disse la voce di Angel con una forza per niente sminuita dal fatto che le sue parole avevano dovuto attraversare circa quattro strati di coperte. Sentii una punta di rimorso per averli svegliati nel mezzo della notte e cercai di non pensare alla conversazione che avevo avuto con Louis.

«Sono Bird», risposi.

«Lo so. Sparisci.»

«Vado alla tavola calda. Ci vediamo lì.»

«Ci vedremo prima all'inferno. Fa freddo, là fuori.»

«Fa più freddo lì dentro.»

«Correrò il rischio.»

«Venti minuti.»

«Come vuoi. Ora vattene.»

Stavo per dirigermi verso la tavola calda quando qualcosa mi fece voltare verso la mia auto. Dalla finestra della stanza mi era sembrato che la carrozzeria rossa fosse stata coperta soltanto in parte dalla neve, poiché si intravedevano chiazze di colore come se in certi punti una mano avesse spazzato via il manto bianco. Ma non era quella la ragione per cui la neve sulla mia auto era striata di rosso.

C'era del sangue sul parabrezza. C'era sangue anche sul cofano, e una lunga striscia correva dal muso dell'auto, percorreva la fiancata sinistra e creava una pozza sotto il bagagliaio. Attraversai la distesa di neve, sentendola scricchiolare sotto i piedi. Sulla parte posteriore dell'auto, accanto alla ruota destra, giaceva un mucchietto maciullato di pelo marrone. La bocca del gatto era aperta, e la lingua penzolava sopra i piccoli denti bianchi.

Uno squarcio rosso gli percorreva l'addome, ma la maggior parte del sangue sembrava sulla mia macchina. Alla mia sinistra udii sbattere la porta dell'ufficio e vidi la direttrice che mi si avvicinava. I suoi occhi erano rossi di pianto.

«Ho già chiamato la polizia», disse. «Quando l'ho visto, in un primo momento ho pensato che lei l'avesse investito con l'auto, ma poi ho notato il sangue e ho capito che non poteva essere. Chi può fare una cosa del genere a una povera bestia? Che genere di persona può provare piacere nel farla soffrire in questo modo?» Ricominciò a piangere.

«Non lo so», risposi.

Ma lo sapevo.

Dovetti bussare tre volte per farmi aprire da Angel. Rimase in piedi in preda ai brividi mentre lo informavo del gatto. Alle sue spalle, Louis ascoltava in silenzio.

«Lui è qui», disse infine.

«Non lo sappiamo per certo», risposi, ma sapevo che aveva ragione. Da qualche parte, nei paraggi, Stritch era in agguato.

Li lasciai e attraversai la strada diretto alla tavola calda. Erano le otto e dieci e il locale era già quasi completamente pieno; l'aria tiepida faceva circolare i profumi del caffè fresco e del bacon, e le voci si levavano dal banco e dalla cucina. Per la prima volta notai le decorazioni natalizie, il Babbo Natale della Coca-Cola, gli orpelli e le stelle. Sarebbe stato il mio secondo Natale senza di loro. Ero quasi grato per la scomparsa di Billy Purdue, forse perfino per quella di Ellen Cole, poiché mi davano qualcosa su cui concentrare i miei pensieri. Tutta l'energia che avrei potuto scaricare sulla sofferenza, sulla rabbia e sul senso di colpa, sulla paura dell'anniversario, la stavo dedicando alla ricerca di quelle due persone. Ma quella gratitudine fu una cosa breve, di passaggio, un orrendo tradimento di coloro che erano coinvolti, e subito dopo provai disgusto nei confronti di me stesso per aver usato le sofferenze del prossimo per alleviare le mie.

Mi sedetti in un séparé e osservai la gente che passava. Quando arrivò la cameriera ordinai soltanto un caffè. La vista del gatto e il pensiero che Stritch ci stava pedinando mi avevano guastato l'appetito. Mi ritrovai a esaminare attentamente i volti degli avventori, come se Stritch fosse riuscito in qualche modo a trasformarsi o a rubare le loro fattezze. Davanti a me, due uomini della compagnia del legname mangiavano uova al prosciutto parlando già di Gary Chute.

Ascoltai e imparai, poiché il mondo delle regioni selvagge del Nord era sull'orlo del cambiamento. Un'area di quasi centomila acri di foresta, di proprietà di una cartiera europea, stava per essere abbattuta. Era stata disboscata per l'ultima volta negli anni Trenta e Quaranta, e ora era di nuovo matura. Per il decennio precedente, la compagnia aveva ripristinato strade e ponti, preparandoli per i grossi autoarticolati con i loro sollevatori idraulici simili ad artigli che sarebbero penetrati nelle foreste dando inizio al trasporto dei pini, degli abeti, delle querce, degli aceri e delle betulle. Chute, che si era laureato alla University of Maine di Orono, era uno dei responsabili del controllo delle strade, della crescita degli alberi e dei possibili confini delle zone da disboscare.

Le leggi forestali erano cambiate dall'ultima mietitura. A quei tempi, le compagnie avevano raso al suolo l'intero territorio, provocando un accumulo di sedimenti che aveva ucciso il pesce, allontanato gli animali e provocato una grave erosione. Ora erano costrette a tagliare gli alberi seguendo uno schema a scacchiera, lasciando intatta metà della foresta per altri venti o trent'anni in modo che la vegetazione potesse ricrescere. C'erano già i segni dei primi tagli, dove i cervi e gli alci si nutrivano dei lamponi, dei salici e degli ontani che spuntavano per conquistare la nuova luce. E così i giorni delle imperturbate foreste del Nord erano ormai contati, e presto uomini e macchine sarebbero penetrati nelle loro vastità. Gary Chute era stato il primo fra tanti, e mi venne da pensare che il suo lavoro doveva averlo condotto in zone nelle quali pochi avevano messo piede negli ultimi decenni.

Sul lato opposto della strada, Lorna Jennings scese dalla sua Nissan verde. Indossava un giaccone bianco imbottito, jeans neri e stivaletti neri alla caviglia. Mi chiesi da quanto stesse aspettando: intorno alla sua auto non c'era traccia di gas di scarico, e malgrado il traffico in strada fosse rado, le tracce delle sue ruote erano attraversate da quelle di numerosi altri veicoli.

Si fermò sul marciapiede, le mani infilate nelle tasche del giaccone, e guardò in direzione della tavola calda. I suoi occhi percorsero le finestre fino a posarsi su di me, seduto con la tazza di caffè in mano. Parve studiarmi per un istante, quindi attraversò la strada, entrò nel locale e mi si sedette davanti sbottonandosi il giaccone. Sotto portava una dolcevita rossa che aderiva alle curve dei suoi seni. Una o due teste si voltarono verso di lei e si scambiarono qualche commento.

«Stai attirando l'attenzione», dissi.

Arrossì leggermente. «Che vadano al diavolo», rispose. Portava un velo

di rossetto rosa, i suoi capelli sciolti le sfioravano l'incavo della nuca e alcune ciocche le ricadevano dolcemente accanto all'occhio sinistro come piume scure di un uccello. «Alcuni di loro sanno che ieri sera c'eri anche tu, quando hanno trovato il corpo. La gente comincia a chiedersi perché sei qui.»

Ordinò la colazione, e la cameriera le servì un caffè e un *bagel* con alcune sottili strisce di bacon su un altro piattino e si allontanò dopo averci riservato un'occhiata maliziosa. Lorna mangiò il *bagel* senza burro, reggendolo con la mano sinistra mentre con la destra si portava alla bocca i pezzi di bacon, mordicchiandoli con grazia.

«E che risposta hanno ottenuto?»

«Hanno saputo che stai cercando una ragazza. Adesso stanno tentando di capire se avevi qualche ragione per essere interessato alla scomparsa dell'uomo delle compagnie del legname.» Si interruppe e bevve un sorso di caffè. «Ebbene?»

«Me lo stai chiedendo tu oppure Rand?»

Fece una smorfia. «È un colpo basso, e tu lo sai», rispose con un filo di voce. «Rand è in grado di fare le sue domande da solo.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non credo che la morte di Chute sia stata accidentale, ma toccherà al medico legale confermarlo. Non vedo alcun collegamento fra lui ed Ellen Cole.» Non era del tutto vero. Erano collegati da Dark Hollow e dalla linea scura di una strada che attraversava la foresta e sulla quale la morte di Chute si stagliava come una singola goccia rossa.

«Ma ci sono state altre morti, alcune legate a un certo Billy Purdue. Era uno dei ragazzi di Meade Payne.»

«Credi che possa essere qui?»

«Penso che potrebbe cercare di rivolgersi a Payne. Certa gente gli sta dando la caccia, ed è brutta gente. Ha preso del denaro che non gli apparteneva e ora sta scappando. Credo che Meade Payne sia una delle poche persone rimaste di cui si possa fidare.»

«E tu cosa c'entri?»

«Stavo aiutando sua moglie. La sua ex moglie. Si chiamava Rita Ferris. Aveva un figlio.»

Lorna aggrottò la fronte e chiuse brevemente gli occhi rammentandosi il nome. «La donna e il bambino che sono morti a Portland, giusto? E questo Billy Purdue era l'ex marito?»

«Sì, sono loro.»

«Dicono che sia stato lui a ucciderli.»

«Si sbagliano.»

Restò in silenzio per un istante, quindi disse: «Ne sembri molto sicuro».

«Non è il tipo.»

«E tu lo conosci, "il tipo"?» Mi stava guardando con attenzione. Nei suoi occhi c'erano emozioni contrastanti, Le potevo percepire in lei, come avevo avvertito la neve che cadeva silenziosa nella notte. C'era curiosità e pietà, e qualcos'altro, qualcosa che era rimasto nascosto per molti anni, un sentimento represso che ora si rivelava gradualmente. Mi fece provare l'impulso di ritrarmi. Certe cose era meglio lasciarle al passato.

«Sì, conosco il tipo.»

«Li conosci perché li hai uccisi.»

Attesi una frazione di secondo prima di rispondere.

«Sì.»

«È questo che fai ora?»

Accennai a un vacuo sorriso. «Sembra che ne sia una componente.»

«Meritavano di morire?»

«Non meritavano di vivere.»

«Non è la stessa cosa.»

«Lo so.»

«Rand sa tutto di te», disse Lorna scostando gli avanzi della sua colazione. «Ieri sera ha parlato di te. A dire il vero ha gridato, e io gli ho risposto a tono.» Bevve un sorso di caffè. «Credo che tu gli faccia paura.» Si voltò verso la strada, rifiutandosi di guardarmi negli occhi e fissando invece il mio riflesso sul vetro. «So cosa ti fece in quel bagno. L'ho sempre saputo. Mi dispiace.»

«Ero giovane. Mi sono ripreso.»

Tornò a voltarsi verso di me. «Io no», rispose. «Ma non potevo lasciarlo, non a quel punto. Lo amavo ancora, o credevo di amarlo. Ed ero abbastanza giovane da pensare che avessimo una possibilità. Abbiamo cercato di avere dei figli. Credevamo che potessero migliorare le cose. Ne ho persi due, Bird, l'ultimo tre anni fa. Temo di non essere in grado di portare a termine una gravidanza. Sono così inutile che non sono nemmeno riuscita a dargli un figlio.» Tese le labbra e si scostò i capelli dalla fronte. I suoi occhi avevano un'espressione vacua.

«Adesso sogno di andarmene, ma se lo faccio, me ne vado a mani vuote. È questo l'accordo, e forse è così che deve essere. Lui vuole che resti, o così dice, ma anch'io ho imparato molto in questi ultimi anni. Ho imparato che gli uomini desiderano. Esigono e vogliono, ma dopo un po' smettono

di provare quel bisogno per ciò che hanno e sono costretti a guardare altrove. Ho visto il modo in cui fissa le altre donne, le ragazze coi loro abitini aderenti che arrivano in paese. Crede che possano soddisfare le sue brame, ma non è così e allora torna a casa e dice che gli dispiace, che adesso ha capito. Ma capisce soltanto finché il senso di colpa è vivo e pungente, e quando passa ricomincia a volere.

«Gli uomini sono così stupidi, così egoisti. Ognuno di loro pensa di essere diverso, pensa che questo desiderio, questo vuoto che prova appartenga soltanto a lui, e che chissà come giustifichi qualsiasi sua azione. Ma non è così, e allora rinfaccia alla donna di averlo in qualche modo frenato, come se senza di lei sarebbe potuto diventare meglio di quello che è, più di quello che è. E la brama cresce, e prima o poi comincia a nutrirsi di se stessa, e l'intera costruzione crolla come un fascio di muscoli e tendini separati dall'osso.»

«E le donne non desiderano?», chiesi.

«Oh, eccome se desideriamo. E nella maggior parte dei casi ne moriamo. Quanto meno da queste parti. Anche tu desideri, Charlie Parker. E vuoi, forse più di molti altri. Hai voluto me, un tempo, perché ero diversa, perché ero più vecchia di te e perché non avresti dovuto avere alcuna possibilità e invece l'avesti. Mi hai voluto perché sembravo irraggiungibile.»

«Ti volevo perché ti amavo.»

Lorna sorrise al ricordo. «Mi avresti lasciata. Forse non immediatamente - forse ci avresti impiegato degli anni - ma mi avresti lasciata. Quando fossi invecchiata, quando avessero cominciato a comparire le rughe, quando mi fossi prosciugata e non avessi potuto avere dei figli, quando una graziosa ragazzina ti avesse sorriso e tu avessi cominciato a pensare che eri ancora giovane e potevi avere di meglio. Allora te ne saresti andato, oppure avresti avuto una sbandata per poi tornare a casa con la coda fra le zampe e l'uccello in mano. E io non avrei potuto sopportare quella sofferenza, Charlie, non da te. Ne sarei morta. Mi sarei raggomitolata su me stessa e sarei morta dentro.»

«Non sarebbe dovuta essere questa la ragione per stare con lui.» Mi fermai, poiché da questi discorsi non poteva venire nulla di buono. «In ogni caso, è acqua passata. Quello che è stato è stato.»

Lorna distolse lo sguardo, e le rughe sulla sua fronte rivelarono che era rimasta ferita. «Sei mai stato infedele a tua moglie?», domandò.

«Solo con la bottiglia.»

Rise sommessamente e mi guardò da sotto i capelli. «Non so se è meglio

o peggio di una donna. Peggio, credo.» Il sorriso scomparve, ma nei suoi occhi rimase una sorta di tenerezza. «Traboccavi di dolore, Bird, perfino a quei tempi. Quante altre pene hai sopportato da allora?»

«Non è stata una mia scelta, ma la colpa di ciò che le ha provocate è stata mia.»

Sembrava che tutti coloro che ci circondavano fossero svaniti, riducendosi a mere ombre, e che il piccolo cerchio di luce solare attorno al tavolo segnasse i confini del mondo, oltre i quali si stendeva l'oscurità in cui figure indistinte vagavano e tremolavano come fantasmi di stelle.

«E cos'hai fatto, Bird?» E dolcemente, così dolcemente, sentii la sua mano sfiorare la mia.

«Come hai detto tu, ho fatto soffrire qualcuno. E ora sto cercando di riparare.»

E nel buio intorno a noi le figure sembrarono avvicinarsi, ma non erano gli avventori di una tavola calda di provincia invasa dai pettegolezzi e dalle piccole tenerezze di una comunità molto unita. Erano le figure dei perduti e dei dannati, e fra esse c'erano coloro che un tempo avevo chiamato amica, amante, figlia.

Lorna si alzò, la tavola calda tornò a fuoco e gli spettri del passato divennero la sostanza del presente. Abbassò gli occhi su di me, e sentii un lieve bruciore nel punto in cui mi aveva toccato la mano.

«"Quello che è stato è stato"», disse ripetendo le mie parole. «È questo che pensi di noi?»

Le linee che collegavano il nostro passato e il nostro presente si erano fatte in qualche modo indistinte, e stavamo tormentando vecchie ferite che avrebbero dovuto essere ormai rimarginate. Non risposi, e Lorna si rimise il giaccone, sfilò cinque dollari dalla borsetta e li lasciò sul tavolo. Poi si voltò e si allontanò, lasciandomi col ricordo del suo tocco e la lieve traccia del suo profumo come una promessa fatta ma non ancora mantenuta. Sapeva che Rand avrebbe sentito dire che eravamo stati visti insieme, che avevamo parlato a lungo nella tavola calda. Credo che anche allora lo stesse provocando. Stava provocando entrambi. Potevo quasi sentire l'orologio ticchettare, segnando il conto alla rovescia delle ore e dei minuti fino al momento in cui il suo matrimonio si sarebbe finalmente autodistrutto.

La porta si aprì davanti a lei e Angel e Louis entrarono nella tavola calda. Mi scoccarono un'occhiata e io risposi con un cenno del capo. Lorna se ne accorse, e mentre passava rivolse loro un sorrisetto. Angel e Louis si sedettero di fronte a me mentre io la guardavo attraversare la strada e pro-

seguire verso nord nel suo giaccone bianco, il capo chino come quello di un cigno.

Angel ordinò due caffè e cominciò a fischiettare una canzone aspettando che arrivassero. Era il tema di *Come eravamo.*

Quando ebbero terminato di fare colazione, riferii loro nei dettagli la scoperta del corpo di Chute e ci distribuimmo i compiti per la giornata. Louis sarebbe andato al lago e avrebbe cercato un punto da cui osservare casa Payne, visto che la spedizione della sera prima si era rivelata infruttuosa. Prima avrebbe accompagnato Angel a Greenville, dove ci eravamo procurati una vecchissima Plymouth a noleggio presso una stazione di servizio. Da Greenville si sarebbe recato a Rockwood, a Seboomook, a Pittston Farm e a Jackman, a West Forks e a Bingham, in tutte le cittadine a ovest e sud-ovest del lago Moosehead. Io mi sarei occupato di Monson, di Abbot Village, di Guilford e di Dover-Foxcroft a sud e sud-est. In ogni cittadina avremmo mostrato la fotografia di Ellen Cole, controllando nei negozi e nei motel, nei caffè e nelle tavole calde, nei bar e negli uffici informazioni turistiche. Laddove possibile avremmo parlato con la polizia del luogo e con i vecchi che occupavano i loro séparé preferiti nei bar e nelle tavole calde, quelli che di sicuro avrebbero notato degli estranei di passaggio. Sarebbe stato un lavoraccio stancante e frustrante, ma doveva essere fatto.

Mi accorsi che Louis era teso, e continuava a far dardeggiare lo sguardo nella tavola calda e in strada.

«Non lo farà di giorno», dissi.

«Avrebbe potuto ucciderci stanotte», obiettò.

«Ma non l'ha fatto.»

«Vuole farci sapere che è qui. Gli piace la paura.»

Non dicemmo altro di lui.

Prima di dirigermi verso le cittadine che mi ero assegnato, decisi di seguire la strada che Ellen e il suo ragazzo avrebbero potuto prendere quando erano ripartiti da Dark Hollow. Mi fermai a una stazione di servizio e feci montare le catene sulla Mustang. Non sapevo in quali condizioni avrei trovato le strade procedendo verso nord.

Mentre guidavo guardavo continuamente nello specchietto, conscio che Stritch poteva essere da qualche parte in quella zona, ma non mi stava seguendo nessuno e sulla strada non incrociai alcun veicolo. A circa tre chilometri dal paese c'era un cartello che indicava la cresta panoramica. La strada che vi portava era ripida, e su alcune delle curve la Mustang fece un

po' di fatica. A un certo punto partivano due strade minori che serpeggiavano verso est e verso ovest, ma io restai su quella principale finché giunsi a un piccolo parcheggio affacciato su una distesa di colline e montagne, con il lago Ragged che scintillava a ovest e il Baxter State Park e il monte Katahdin a nord-est. Il parcheggio segnava la fine della strada pubblica. Oltre quel punto, le piste erano riservate al trasporto del legname, e sarebbero state un inferno per gli ammortizzatori di molte automobili. Il paesaggio era di un candore impressionante, freddo e magnifico. Capivo la ragione per cui la direttrice del motel li aveva mandati lassù, e potevo immaginare la bellezza del lago mondato dalla luce dorata del tramonto.

Tornai all'incrocio e imboccai la strada che deviava verso est. Era coperta di neve e proseguiva per circa un chilometro e mezzo prima di sbattere contro una barriera di alberi abbattuti e fitta boscaglia. Il terreno su entrambi i lati era fitto d'alberi che si stagliavano scuri sulla neve. Tornai indietro e presi l'altra strada, la quale curvava gradualmente verso nord-ovest per costeggiare la riva di un laghetto. Il laghetto era lungo circa un chilometro e mezzo e largo ottocento metri, e le sue rive erano circondate da faggi scheletrici e folti pini. Sul versante occidentale, un piccolo sentiero s'inoltrava fra gli alberi. Scesi dall'auto e lo seguii a piedi, e le estremità dei miei jeans divennero rapidamente fradice e pesanti.

Camminavo da una decina di minuti quando sentii odore di fumo e udii il latrato di un cane. Abbandonai il sentiero e risalii un pendio fra gli alberi, in cima al quale vidi una piccola casa di non più di due locali. Aveva un tetto aggettante, uno stretto portico e finestre a quattro riquadri dalla vernice scrostata. Un tempo poteva essere stata bianca, ma ormai la tinteggiatura era scomparsa e aveva lasciato soltanto qualche chiazza sotto le grondaie e sui telai delle finestre. Su un lato della casa campeggiavano tre o quattro grossi bidoni della spazzatura di plastica, del tipo usato dalle aziende per il riciclaggio dei rifiuti. Su quello opposto c'era un vecchio camioncino Ford giallo. La carcassa di una Oldsmobile azzurra, priva ormai da tempo delle ruote e con uno spesso strato di fango sui finestrini, giaceva a circa un metro e mezzo dal camioncino. Avvertii un movimento all'interno, e subito dopo un piccolo bastardo nero dalla coda mozzata si proiettò con un balzo fuori dal finestrino posteriore e mi si avvicinò rapidamente scoprendo i denti. Si fermò a un metro da me e cominciò ad abbaiare chiassosamente.

La porta della casa si aprì e apparve un vecchio con una barba rada. Indossava una tuta da lavoro blu e un lungo impermeabile rosso. I suoi ca-

pelli erano lunghi e arruffati e le sue mani erano quasi nere di sporcizia. Le potevo vedere chiaramente, poiché reggevano un fucile a pompa Remington A-70, puntato nella mia direzione. Non appena il cane vide comparire il vecchio, il volume e la ferocia dei suoi latrati aumentarono e la sua coda mozzata cominciò ad agitarsi freneticamente.

«Che vuole?», chiese il vecchio biascicando leggermente le parole.

Un lato della sua bocca rimase immobile mentre parlava, e immaginai che il suo volto avesse subito un danno neurologico o muscolare.

«Sto cercando qualcuno, una giovane donna che potrebbe essere passata da queste parti un paio di giorni fa.»

Il vecchio si aprì in un sorriso quasi radioso, rivelando una collezione di denti chiazzati di giallo e separati, sia in alto che in basso, da larghi spazi. «Non vengono più da queste parti, le giovani donne», rispose senza abbassare il fucile. «Non sono abbastanza bello.»

«È bionda, alta circa un metro e sessantacinque. Si chiama Ellen Cole.»

«Non li ho visti», disse, e agitò il fucile nella mia direzione. «Ora se ne vada dalla mia proprietà.»

Non mi mossi. Accanto a me, il cane si allungò e mordicchiò l'estremità dei miei jeans. Fui tentato di sferrargli un calcio, ma immaginai che mi avrebbe azzannato la gamba nel giro di un istante. Non distolsi gli occhi dal vecchio mentre soppesavo ciò che aveva appena detto.

«Cosa intende con "visti"? Io ho parlato soltanto di una ragazza.»

Il vecchio socchiuse le palpebre rendendosi conto del suo errore. Fece scattare una cartuccia nella culatta del fucile, e il cane perse completamente la testa. Affondò i piccoli denti appuntiti nelle estremità fradice dei miei jeans e cominciò a tirare.

«Dico sul serio, amico», riprese il vecchio. «Se ne vada e non si faccia più vedere, se non vuole che le spari e corra i miei rischi con la giustizia.» Chiamò il cane con un fischio. «Vieni via, piccolo, non voglio che resti ferito.» Il bastardo si girò all'istante e tornò di corsa verso la Oldsmobile, superando il finestrino aperto grazie alla potenza delle sue zampe posteriori. Prese posto sul sedile anteriore e riprese a guardarmi e ad abbaiare.

«Non mi costringa a tornare, vecchio», dissi in tono controllato.

«Non sono stato io a farla venire, e di sicuro non la costringerò a tornare. Non ho niente da dirle. Per l'ultima volta: se ne vada dalla mia terra.»

Scrollai le spalle, mi voltai e mi allontanai. Non c'era altro da fare, se non volevo correre il rischio di farmi sparare in piena faccia. Mi voltai e lo vidi ancora in piedi sul portico col fucile in mano. Avevo altra gente con

cui parlare, ma decisi che sarei tornato a trovarlo.

Quello fu il mio primo errore.

Capitolo 20

Dopo aver lasciato il vecchio, mi diressi verso sud. Le sue parole mi preoccupavano. Poteva anche non essere nulla, in realtà; dopo tutto, poteva aver visto Ellen e Ricky in paese e la notizia che qualcuno temeva che fossero scomparsi poteva essersi diffusa rapidamente, giungendo fino alla boscaglia in cui viveva. Se avessi scoperto che c'era sotto qualcosa, avrei saputo dove trovarlo.

Feci il giro delle cittadine, impiegando più tempo a Guilford e a Dover-Foxcroft che altrove, ma non ottenni nulla. Mi fermai a un telefono pubblico per chiamare Dave Martel a Greenville, e lui accettò di incontrarmi alla St. Martha e spianarmi la strada con il dottor Ryley, il direttore. Volevo che mi parlasse di Emily Watts.

E di Caleb Kyle.

«Ho saputo che sta facendo domande sulla Cole», disse Martel mentre stavo per riagganciare.

Esitai. Da quando ero tornato a Dark Hollow non l'avevo ancora sentito. Martel sembrò avvertire la mia perplessità. «Il posto è piccolo, e le notizie viaggiano in fretta. Alle prime ore di stamane ho ricevuto una telefonata da New York. Volevano notizie della ragazza.»

«Chi era?»

«Suo padre. E già in viaggio. Sembra che abbia avuto un'accesa discussione con Randjennings, e che Jennings gli abbia detto di tenersi alla larga da Dark Hollow se voleva aiutare sua figlia. Cole mi ha telefonato per vedere se potevo dirgli qualcosa di più. Probabilmente ha chiamato anche lo sceriffo.»

Sospirai. Dare un ultimatum a Walter Cole era come dire alla pioggia di cadere dal basso invece che dall'alto.

«Ha detto quando sarebbe arrivato?»

«Domani, suppongo. Credo che si fermerà qui invece che a Dark Hollow. Vuole che l'avverta quando arriva?»

«No», risposi. «Me ne accorgerò in fretta.» Gli illustrai rapidamente i retroscena del caso, e il fatto che ero stato coinvolto per volontà di Lee e non di Walter. Martel liberò una risatina.

«Mi hanno detto che era presente anche quando hanno trovato Gary

Chute. Certo che conduce una vita complicata.»

«Ha saputo qualcos'altro?»

«Daryl ha portato i guardacaccia nel punto in cui crede di aver trovato Chute - un bel viaggio, a quanto ho saputo - e il camioncino verrà recuperato non appena riusciranno a sgombrare una strada. Il corpo è in viaggio per Augusta. Secondo uno degli agenti part-time che era qui da noi stamattina, sembra che Jennings abbia individuato dei lividi sul corpo, come se Chute fosse stato picchiato prima della morte. Interrogheranno la moglie nell'eventualità che abbia perso la pazienza e abbia incaricato qualcuno di farlo fuori.»

«Ipotesi alquanto zoppicante», osservai.

«Alquanto», convenne Martel. «Ci vediamo alla casa di riposo.»

Quando arrivai alla St. Martha, l'auto di Martel era già ferma davanti all'ingresso principale, e lui e il dottor Ryley mi stavano aspettando accanto al banco dell'accettazione.

Il dottor Ryley era un uomo di mezz'età con una bella dentatura, un abito ben tagliato e i modi untuosi di un venditore di bare. Quando gliela strinsi, la sua mano era molle e umidiccia. Dovetti resistere alla tentazione di asciugarmi il palmo sui jeans dopo che ebbe lasciato la presa. Non era difficile capire come mai Emily Watts gli avesse sparato.

Ci disse quanto era dispiaciuto per l'accaduto e ci informò delle nuove misure di sicurezza che erano state adottate, le quali sembravano ammontare alla semplice chiusura a chiave delle porte e all'occultamento di qualsiasi oggetto che potesse essere usato per tramortire la guardia. Dopo qualche esitazione con Martel, accettò di farmi parlare con Mrs Schneider, l'ospite che occupava la stanza accanto a quella della povera Emily Watts. Martel decise di aspettare nell'ingresso, temendo che insieme avremmo spaventato l'anziana donna. Si sedette, si avvicinò un'altra sedia con la punta della scarpa, vi posò i piedi e sembrò appisolarsi.

Mrs Erica Schneider era un'ebrea tedesca fuggita in America con il marito nel 1938. Lui era un gioielliere, e si era portato dietro una quantità di gemme sufficiente ad aprire un'attività a Bangor. E avevano vissuto bene, mi disse, quanto meno finché il marito era morto e i conti che lui aveva cercato di nasconderle per buona parte degli ultimi cinque anni erano tornati a galla. Era stata costretta a vendere la loro casa e gran parte dei suoi beni, e poi si era ammalata per lo stress. I suoi figli l'avevano ricoverata nella casa di riposo, sostenendo che erano quasi tutti abbastanza vicini da

andarla a trovare, anche se ciò non significava affatto che qualcuno di loro si prendesse il disturbo di farlo. Passava la maggior parte del tempo a guardare la televisione o a leggere. Quando la temperatura lo permetteva, passeggiava nel parco.

Ero seduto accanto a lei nella stanzetta piccola e ordinata con il suo letto accuratamente preparato, l'unico armadio pieno di vecchi abiti scuri, la sua toeletta coperta da una limitata selezione di cosmetici che l'anziana donna usava ancora ogni mattina, quando si voltò verso di me e disse: «Spero di morire presto. Voglio andarmene da questo posto».

Non risposi. Dopo tutto, che cosa potevo dire? «Mrs Schneider», replicai invece, «cercherò di far sì che quello che ci diremo resti fra noi, ma ho bisogno di sapere una cosa: è stata lei a chiamare un certo Willeford a Portland e a parlargli di Emily Watts?»

Lei non disse nulla. Per un attimo temetti che cominciasse a piangere, poiché aveva distolto lo sguardo e sembrava avere qualche problema con gli occhi. Ripresi a parlare. «Mrs Schneider, ho davvero bisogno del suo aiuto. Sono state uccise alcune persone e una ragazza è scomparsa, e credo che questi fatti possano essere in qualche modo collegati a Miss Emily. Se c'è qualcosa che può dirmi, qualsiasi cosa che possa aiutarmi a mettere fine a questa situazione, lo apprezzerei molto.»

Mrs Schneider afferrò il cordoncino della sua vestaglia, lo torse e fece una smorfia. «Sì», rispose alla fine. «Pensavo di poterla aiutare.» Il cordoncino si strinse e la sua voce tradì una sfumatura di paura, come se il tessuto non cingesse le mani bensì il collo. «Era così triste.»

«Perché, Mrs Schneider? Perché era triste?»

Mentre rispondeva, le sue dita non smisero mai di maneggiare il cordoncino.

«Una sera, sarà stato un anno fa, la trovai in lacrime. Andai da lei e l'abbracciai, e lei mi parlò. Mi disse che era il compleanno di suo figlio, un ragazzo, disse, ma non l'aveva tenuto perché aveva paura.»

«Paura di cosa, Mrs Schneider?»

«Paura del padre di suo figlio», disse. Deglutì e si voltò verso la finestra. «Che male può esserci a parlare di queste cose, ormai?», sussurrò con un filo di voce, più a se stessa che a me. Poi mi si rivolse di nuovo. «Mi disse che quando era giovane, suo padre... suo padre era un uomo molto malvagio, Mr Parker. La picchiava e la costringeva a fare certe cose, capisce? Sesso, *ja*? Nemmeno quando diventò adulta le permise di andarsene, perché voleva che restasse con lui.»

Annuii, ma rimasi in silenzio mentre le parole si riversavano fuori dalla sua bocca come topi da un sacco.

«Poi arrivò in città un altro uomo, e quest'uomo la sedusse e se la portò a letto. Miss Emily non gli disse del sesso, ma alla fine gli parlò delle percosse. E l'uomo trovò il padre in un bar, lo picchiò e gli disse di non toccare mai più la figlia.» Sottolineò ogni parola con un movimento del dito, pronunciando chiaramente ogni sillaba per darle più enfasi. «Gli disse che se le fosse successo qualcosa, lui l'avrebbe ucciso. E per questo, Miss Emily s'innamorò di quell'uomo.

«Ma c'era qualcosa che non andava in lui, Mr Parker, qui», disse toccandosi la testa, «e qui.» Il suo dito si spostò sul cuore. «Miss Emily non sapeva dove viveva, né da dove proveniva. Lui si faceva vedere quando voleva. Scompariva per giorni interi, a volte per settimane. Odorava di legno e di linfa e una volta, quando tornò da lei, aveva del sangue sui vestiti e sotto le unghie. Le disse che aveva investito un cervo con il camioncino. Un'altra volta le disse che era andato a caccia. Le diede due spiegazioni diverse, e lei cominciò ad averne paura.

«Era il periodo in cui quelle ragazze avevano cominciato a scomparire, Mr Parker: due ragazze. E una volta, mentre erano insieme, Miss Emily sentì qualcosa su di lui, l'odore di un'altra donna. E vide che il suo collo era graffiato, ferito, come da una mano. Litigarono, e lui le disse che si stava immaginando tutto, che si era tagliato con un ramo.

«Ma lei sapeva che era stato lui, Mr Parker. Sapeva che era lui a rapire quelle ragazze, ma non riusciva a capire il perché. E adesso, adesso aspettava un figlio da lui, e lui lo sapeva. Aveva avuto il terrore di dirglielo, ma quando lui l'aveva scoperto era sembrato così contento. Voleva un figlio, Mr Parker. Fu questo che le disse: "Voglio un figlio".

«Ma lei non avrebbe mai dato un figlio a un uomo simile. Aveva sempre più paura. E lui voleva quel bambino, Mr Parker, *quanto* lo voleva. Le chiedeva notizie di continuo, avvertendola di non fare nulla che potesse danneggiarlo. Ma non c'era amore in lui, o se c'era, era un amore strano, un amore malvagio. Miss Emily sapeva che le avrebbe preso il bambino, se avesse potuto, e che lei non lo avrebbe più rivisto. Sapeva che era un uomo cattivo, perfino peggiore di suo padre.

«Una sera, mentre era con lui nel suo camioncino vicino alla casa del padre, gli disse che stava male. Nel gabinetto esterno aveva messo un giornale, e nel giornale c'erano...» Si sforzò di trovare le parole giuste. «Interiora, sangue, capisce? Gridò, si imbrattò col sangue, mise tutto nel vaso,

lo chiamò e gli disse, gli disse che aveva perso il bambino.»

Mrs Schneider si interruppe un'altra volta, prese una coperta dal letto e se la drappeggiò sulle spalle per ripararsi dal freddo. «Quando glielo disse», riprese, «temette che lui l'avrebbe uccisa. Urlò, Mr Parker, urlò come un animale, e la prese per i capelli, e la colpì una volta, e poi un'altra, e un'altra ancora. Le disse che era debole e indegna. Disse che lei aveva ucciso suo figlio. Poi si voltò e si allontanò, e lei lo udì rovistare nel capanno in cui suo padre teneva gli attrezzi. E quando sentì il suono della lama, fuggì in mezzo al bosco. Ma lui la seguì, e lei lo sentiva avvicinarsi fra gli alberi. Rimase lì in silenzio, trattenendo perfino il respiro, e lui la superò e non tornò mai più.

«In seguito trovarono le ragazze appese all'albero, e lei seppe che le aveva lasciate lui. Ma non lo vide mai più. Si rivolse alle sorelle di St. Martha e credo che a loro disse perché aveva paura. Le sorelle le offrirono rifugio fino alla nascita del bambino, e poi glielo portarono via. Ma lei non fu mai più la stessa. Tornò qui dopo molti anni, e le sorelle si presero cura di lei. Quando la casa venne venduta, Miss Emily usò il poco denaro che le era rimasto per restarci. Non è un luogo costoso, questo, Mr Parker. Lo può vedere anche lei.» Sollevò la mano per mostrarmi la squallida stanzetta. La sua pelle era sottile come carta. La luce del sole le colava fra le dita come miele.

«Mrs Schneider, Miss Emily le disse come si chiamava quell'uomo, il padre di suo figlio?», domandai.

«Non lo so», rispose lei.

Liberai un sospiro soffocato, ma in quel momento mi accorsi che non le avevo dato il tempo di finire, che aveva qualcos'altro da dire.

«Conosco soltanto il suo nome di battesimo», soggiunse. Agitò dolcemente la mano nel vuoto davanti a me, come se volesse rievocare il nome dal passato.

«Si chiamava Caleb.»

Neve che cade, dentro e fuori; una tormenta di ricordi. Ragazze che ruotano nella brezza, mio nonno che le guarda, la rabbia e il dolore che gli montano dentro, l'odore del loro decadimento che lo avvolge come un mantello putrefatto. Le aveva guardate, lui che era un padre e un marito, e aveva pensato a tutti i giovani che non avrebbero mai baciato, agli amanti dei quali non avrebbero sentito l'alito sulla guancia nel mezzo della notte e che non avrebbero mai confortato con il calore dei loro corpi. Aveva pen-

sato ai figli che non avrebbero mai avuto, al potenziale che avevano in loro per la creazione di una nuova vita che era stato messo a tacere per sempre, agli squarci con cui i loro grembi erano stati distrutti. In ognuna di loro erano esistite possibilità inimmaginabili. Con le loro morti, un numero infinito di esistenze era giunto alla fine, possibili universi perduti per sempre, e con la loro scomparsa il mondo era diventato più piccolo.

Mi alzai e andai alla finestra. La neve faceva sembrare il parco meno sinistro, gli alberi meno spogli, ma era tutta un'illusione. Le cose sono quello che sono, e i cambiamenti naturali possono nascondere la loro vera essenza soltanto per poco. Pensai a Caleb, che avanzava nella confortante oscurità della foresta mentre inveiva per la morte del figlio non ancora nato, tradito dal corpo troppo esile, troppo debole della donna che lui aveva protetto e poi fecondato. Subito dopo ne aveva uccise tre in rapida successione, alimentando la propria furia fino a consumarla, e poi le aveva appese a un albero come decorazioni perché le trovasse un uomo che non era come lui, un uomo che era così diverso da lui che sentiva la morte di ciascuna di quelle giovani donne come una perdita personale. Perché quello di Caleb era un mondo in cui le cose si trasformavano nel loro opposto: la creazione nella distruzione, l'amore nell'odio, la vita nella morte.

Cinque ragazze uccise, ma sei scomparse; una restava ancora un mistero. Nel fascicolo di mio nonno, il suo nome era stato segnato in un fascio di fogli sui quali erano stati accuratamente ricostruiti i suoi spostamenti nel giorno in cui era scomparsa. Una sua fotografia era graffettata a un angolo del fascio di carte: la grassoccia, bruttina Judith Mundy, che rivelava una durezza ereditata da generazioni di individui che avevano lavorato una terra sterile e implacabile per crearsi un appiglio e strapparne un sostentamento. Judith Mundy, perduta e ormai dimenticata, ma non dai genitori che avrebbero sempre sentito la sua assenza come un abisso nel quale gridavano il suo nome senza nemmeno un'eco di risposta.

«Perché quell'uomo faceva cose simili a quelle ragazze?», domandò Mrs Schneider, ma io non avevo una risposta. Avevo guardato in volto individui che avevano ucciso impunemente per decenni, e malgrado ciò non conoscevo le ragioni di ciò che facevano. Sentii una punta di rammarico per la perdita di Walter Cole come collega. Era questo che Walter sapeva fare: poteva guardarsi dentro e, sicuro nella sua percezione della propria innata rettitudine, poteva crearsi un'immagine di ciò che non era giusto, un minuscolo tumore di depravazione e malevolenza, come la prima cellula affetta da un cancro dalla quale poteva ricostruire il progresso dell'intero male.

Era come un matematico il quale, trovandosi di fronte un semplice quadrato su un foglio, ne traccia il percorso in altre dimensioni, altre sfere di esistenza al di là del suo livello attuale, restando fondamentalmente distaccato dal problema.

Era questa la sua forza e anche, pensavo, la sua debolezza. In definitiva non guardava mai abbastanza in profondità, perché temeva ciò che avrebbe potuto scoprire di se stesso: la sua stessa capacità di fare il male. Resisteva all'impulso di comprendere se stesso fino in fondo per poter capire meglio gli altri. Capire se stessi significa venire a patti con la propria potenziale malvagità così come con la propria bontà, e non penso che Walter Cole volesse credersi capace, a qualsiasi livello, di compiere gravi torti. Quando io avevo commesso atti che lui trovava moralmente inaccettabili, quando avevo dato la caccia a coloro che avevano fatto del male e così facendo avevo fatto del male io stesso, Walter mi aveva allontanato, malgrado mi avesse usato per trovare quegli individui e sapesse cosa avrei fatto quando li avrei scovati. Era per questo che non eravamo più amici: io riconoscevo la mia colpevolezza, le pecche profonde in me stesso - il dolore, la sofferenza, la rabbia, il rimorso, il desiderio di vendetta - e tutte queste cose le usavo. Forse, così facendo, uccidevo ogni volta un frammento di me stesso; forse questo era il prezzo che bisognava pagare. Ma Walter era un uomo retto, e come molti uomini retti aveva il difetto di credere di essere migliore di ciò che era.

Mrs Schneider riprese a parlare. «È stata la madre, credo», disse con un filo di voce.

Mi addossai al vetro della finestra e attesi che continuasse. «Una volta, quando quell'uomo, quel Caleb era ubriaco, raccontò a Miss Emily di sua madre. Era una donna dura, Mr Parker. Il padre li aveva abbandonati perché ne aveva paura, e poi era morto in guerra. Lei picchiava il bambino, lo frustava con ramoscelli e catene, e faceva anche di peggio. La notte, Mr Parker, andava da lui, dal suo stesso figlio, e lo toccava, e lo prendeva dentro di sé. E dopo, quando aveva finito, lo percuoteva. Lo trascinava per le gambe o per i capelli, e lo prendeva a calci fino a fargli sputare sangue. Lo incatenava fuori casa come un cane, nudo, sotto la pioggia e la neve. Tutto questo, lui lo raccontò a Miss Emily.»

«Le disse dov'era successo?»

Mrs Schneider scosse il capo. «Al Sud, forse. Non lo so. Credo...»

Non la interruppi mentre la sua fronte si corrugava e le dita della sua mano destra danzavano nel vuoto.

«Medina», esclamò infine con gli occhi accesi dal trionfo. «Le parlò di un posto chiamato Medina.»

Presi nota del nome. «E cosa accadde a sua madre?»

Mrs Schneider si mosse sulla sedia per guardarmi. «La uccise», rispose semplicemente.

Dietro di me la porta si aprì e un'infermiera portò un bricco di caffè, due tazze e un vassoio di biscotti, probabilmente per ordine del dottor Ryley. Mrs Schneider parve leggermente sorpresa, ma poi assunse il ruolo dell'ospite versandomi il caffè, offrendomi lo zucchero e il bricchetto per la crema. Insistette perché prendessi un biscotto ma io rifiutai, immaginando che più tardi me ne sarebbe stata grata. Avevo ragione. Ne prese uno, avvolse gli altri in un tovagliolo e li nascose nell'ultimo cassetto della toeletta. Poi, mentre le nuvole cariche di neve tornavano ad addensarsi nel cielo e il pomeriggio si faceva più buio, riprese a raccontarmi di Emily Watts.

«Non era una donna che parlava molto, Mr Parker, soltanto quella volta», disse nel suo inglese dalla pronuncia attenta che tradiva ancora qualche traccia delle sue radici nelle «v» al posto delle «w» e in alcune vocali. «Diceva "buongiorno" o "bùonanotte", oppure commentava il tempo, ma niente più. Non parlò mai più di suo figlio. Gli altri, se glielo chiedi o entri nelle loro stanze anche solo per un istante, cominciano subito a parlarti dei figli, dei nipoti, dei mariti, delle mogli.» Sorrise. «Proprio come ho fatto io con lei, Mr Parker.»

Stavo per replicare qualcosa, per dirle che non era stato un fastidio, che era stato interessante, il minimo che potessi fare, qualcosa di sincero per metà e di benintenzionato, quando lei alzò una mano per fermarmi. «Non mi venga a dire che l'ha gradito. Non sono più una ragazzina che ha bisogno di essere assecondata.» Mentre pronunciava quelle parole, il sorriso le rimase sulle labbra. Qualcosa in lei, la traccia di un'antica bellezza, mi disse che nella sua giovinezza molti uomini l'avevano assecondata, ed erano stati lieti di farlo.

«Lei non parlava di certe cose», soggiunse. «Nella sua stanza non c'erano fotografie o ritratti, e da quando sono qui, cinque anni, non l'ho mai sentita dire altro che "Salve, Mrs Schneider", "Buongiorno, Mrs Schneider", "Bella giornata, Mrs Schneider". Nient'altro, tranne quell'unica volta, e penso che in seguito se ne vergognasse, o forse ne avesse paura. Nessuno le faceva visita, e lei non ne parlò più, fino al giorno in cui arrivò quel giovane.»

Mi chinai in avanti e lei mi imitò finché ci trovammo soltanto a pochi

centimetri l'uno dall'altra. «Venne pochi giorni dopo che avevo telefonato a Mr Willeford, dopo aver visto il suo annuncio sul giornale. All'improvviso udii delle grida al pianterreno, e poi il suono di qualcuno che correva. Un giovane, un uomo grande e grosso con occhi enormi e allucinati, superò la mia porta e fece irruzione nella stanza di Miss Emily. Be', temevo per la sua incolumità, e anche per la mia, e afferrai il bastone», disse indicando un bastone da passeggio con un'impugnatura intagliata a forma di uccello e una punta di metallo, «e lo seguii. Quando entrai nella sua stanza, Miss Emily era seduta alla finestra, come sono io in questo momento, ma le sue mani erano, *ach,* erano così.» Si posò le mani sulle guance e spalancò la bocca in un'espressione sconvolta. «E il giovane la guardò e disse una sola parola. Le disse: "Mamma?". Così, come una domanda. Ma lei scosse la testa. "No, no, no", continuava a ripetere. Il ragazzo tese la mano verso di lei, ma Miss Emily stava già indietreggiando, e proseguì fino a rifugiarsi nell'angolo della stanza, rannicchiata per terra.

«Allora, dietro di me, sentii arrivare le infermiere. Accorsero con il grassone di guardia, quello che Miss Emily ha colpito la sera in cui è scappata, e io venni portata fuori dalla stanza mentre conducevano via il ragazzo. Lo guardai mentre lo trascinavano via, Mr Parker, e la sua faccia... Oh, la sua faccia era come se avesse visto qualcuno morire, qualcuno che amava. "Mamma, mamma", continuava a gridare, ma lei non rispose.

«Arrivò la polizia e lo portò via. L'infermiera andò da Miss Emily e le chiese se quello che aveva detto il ragazzo era vero. E lei disse di no, che non sapeva di cosa stesse parlando, che non aveva nessun figlio.

«Ma quella sera la udii piangere così a lungo che temetti che non avrebbe mai smesso. Andai da lei e la presi fra le braccia. Le assicurai che non doveva avere paura, che era al sicuro, ma lei disse soltanto una cosa.»

Mrs Schneider esitò, e io vidi che le tremavano le mani. Tesi la mia per fermare il tremore e lei me la coprì con la destra e la strinse con forza, chiudendo gli occhi. E penso che per un istante divenni suo figlio, il suo bambino, uno di quelli che non andavano mai a trovarla e che l'avevano lasciata lì a morire nel gelido Nord con la stessa risolutezza con cui avrebbero potuto trascinarla e abbandonarla nelle foreste di Piscataquis o Aroostock. Riaprì gli occhi e allentò la stretta. Quando lo fece, le sue mani avevano smesso di tremare.

«Mrs Schneider», dissi gentilmente. «Che cosa disse?»

«Disse: "Ora mi ucciderà".»

«Chi intendeva? Billy, il giovane che era andato da lei?» Ma pensavo di

sapere già la vera risposta.

Mrs Schneider scosse il capo. «No, l'altro. Quello di cui lei aveva sempre temuto l'arrivo, quello che l'avrebbe trovata senza che nessuno potesse aiutarla o salvarla. Quello che è venuto dopo», concluse. «Ha saputo cos'era successo ed è arrivato.»

Attesi. Qualcosa strisciò delicatamente contro la finestra e osservai un fiocco di neve scivolare lungo il vetro e sciogliersi durante il tragitto. «È successo la sera prima che lei fuggisse. Quella sera faceva freddo, me ne ricordo, faceva così freddo che avevo dovuto chiedere un'altra coperta. Quando mi sono svegliata, c'era un gran buio senza luna. E ho udito un rumore, un raschio che proveniva da fuori.

«Sono scesa dal letto e il pavimento era così gelido che sono rimasta senza fiato. Sono andata alla finestra e ho scostato leggermente la tenda, ma non ho visto nulla. Poi ho sentito ancora quel suono, ho guardato in basso e...»

Era terrorizzata. Potevo percepire la paura che fuoriusciva da lei a ondate, uno spavento profondo e tenace che l'aveva scossa in profondità.

«C'era un uomo, Mr Parker, e stava scalando la grondaia mettendo una mano davanti all'altra. Aveva la testa china e rivolta dalla parte opposta alla mia, e quindi non lo potevo vedere. E poi era così buio che mi sembrava soltanto un'ombra. Ma l'ombra ha raggiunto la finestra di Miss Emily e ha cominciato a spingerla con una mano, cercando di sollevarla. Ho sentito che Miss Emily gridava, ho gridato anch'io e mi sono precipitata in corridoio per chiamare un'infermiera. E in tutto quel tempo, Miss Emily ha continuato a strillare. Ma quando sono arrivati i soccorsi, l'uomo se n'era andato e nel parco non c'era traccia di lui.»

«Che tipo di uomo era, Mrs Schneider? Alto? Basso? Grande? Piccolo?»

«Gliel'ho detto, era buio. Non ho potuto vederlo chiaramente.» Scosse il capo angosciata, cercando di ricordare.

«Poteva essere Billy?»

«No.» Lo disse con sicurezza. «Aveva una figura diversa. Non era grande come lui.» Sollevò le mani a indicare le ampie spalle di Billy. «Quando l'ho detto all'infermiera, credo che abbia pensato che me lo fossi immaginato, che eravamo due vecchiette che si spaventavano a vicenda. Ma non è così. Mr Parker, non ho potuto vedere chiaramente quell'uomo, ma ho potuto *percepirlo.* Non era un ladro venuto a rubare a qualche vecchietta. Voleva qualcos'altro. Voleva fare del male a Miss Emily, punirla per qualcosa che aveva fatto molto tempo fa. Il ragazzo, Billy, quello che l'ha

chiamata "mamma", quando è venuto qui ha scatenato qualcosa. Forse, Mr Parker, forse sono stata io stessa a far cominciare tutto, chiamando quel Willeford. Forse è stata colpa mia.»

«No, Mrs Schneider», dissi. «Qualunque sia la causa di tutto questo, risale a molto tempo fa.»

Lei mi guardò con una sorta di tenerezza, prima di tendere una mano e posarmela delicatamente sul ginocchio per sottolineare ciò che stava per dire. «Aveva paura, Mr Parker», bisbigliò. «Aveva così tanta paura che voleva morire.»

La lasciai sola con i suoi ricordi e il suo rimorso. Mentre io e Martel camminavamo verso le nostre vetture, l'inverno, il ladro della luce del giorno, faceva brillare qualche luce in lontananza.

«Ha saputo qualcosa?», chiese lui.

Non risposi subito. Spostai invece lo sguardo verso nord, verso la foresta, verso le regioni selvagge. «Un uomo può sopravvivere, là fuori?», domandai.

Martel aggrottò la fronte. «Dipende da quanto a lungo ci resta, dagli indumenti e dalle scorte...»

«Non intendevo questo», lo interruppi. «Può sopravvivere a lungo, magari per anni?»

Martel rifletté per un istante. Quando parlò, non si prese gioco del mio interrogativo ma rispose seriamente, e in quel momento la mia stima nei suoi confronti aumentò. «Non vedo perché no. La gente sopravvive là fuori fin dai tempi in cui queste terre sono state colonizzate. A provarlo ci sono ancora i resti delle vecchie fattorie. Non sarebbe una vita facile, e immagino che ogni tanto sarebbe costretto a rientrare nelle zone abitate, ma potrebbe farcela.»

«E nessuno lo disturberebbe?»

«Gran parte di questo territorio è inesplorata da quasi cinquant'anni. Se penetri abbastanza in profondità nella foresta, nemmeno i cacciatori o le guardie forestali ti possono disturbare. Crede che qualcuno si sia nascosto là fuori?»

«Sì», risposi. Gli strinsi la mano e aprii la portiera della Mustang. «Il problema è che temo sia tornato.»

Capitolo 21

Ormai l'avevo fiutato, avevo cominciato a sentire la consapevolezza strisciante della sua presenza, ma avevo bisogno di qualcosa di più se volevo capirlo, se volevo stanarlo prima che trovasse Billy Purdue, prima che uccidesse di nuovo. Ero così vicino a stabilire la connessione: era appena al di là della mia portata, come il titolo di una melodia di cui si ha un lontano ricordo. Avevo bisogno di qualcuno che potesse prendere i miei sospetti ancora vaghi e plasmarli in un insieme coerente, e conoscevo soltanto una persona di cui mi fidavo fino a quel punto.

Avevo bisogno di parlare con Rachel Wolfe.

Tornai a Dark Hollow, preparai una borsa e posai in cima il fascicolo di Caleb Kyle. Louis e Angel arrivarono al volante delle loro auto mentre stavo per partire. Spiegai loro cosa stavo facendo, quindi mi misi in strada diretto a Bangor, dove avrei preso il volo per Boston.

Ero alle porte di Guilford quando davanti a me, separato soltanto da tre auto, adocchiai un camioncino Ford giallo che eruttava nuvole di fumo nero sulla strada. Lo superai e rivolsi un'occhiata indifferente al conducente. Al volante sedeva il vecchio che mi aveva minacciato col fucile. Mi tenni davanti a lui per qualche minuto, poi svoltai in una stazione di servizio di Dover-Foxcroft e lo lasciai passare. Lo seguii tenendomi a quattro o cinque auto di distanza fino a Orono, dove entrò nel parcheggio di un cadente centro commerciale e si fermò davanti a un negozio chiamato «Stuckey Trading». Controllai l'ora. Se mi fossi trattenuto, avrei perso il volo. Osservai il vecchio mentre prendeva un paio di sacchi neri dal pianale posteriore del suo camioncino ed entrava nel negozio, calai una manata rabbiosa sul volante e accelerai in direzione di Bangor e dell'aeroporto.

Sapevo che Rachel Wolfe teneva alcuni corsi ad Harvard mentre il college finanziava una sua ricerca sui collegamenti fra le anomalie cerebrali e il comportamento criminale. Non esercitava più a livello privato, e per quanto ne sapessi non collaborava più alle indagini tracciando profili psicologici dei criminali.

Rachel aveva agito da consulente non ufficiale del dipartimento di New York per molti casi, fra cui gli omicidi del Viaggiatore. Era stato così che l'avevo conosciuta e che eravamo diventati amanti, ed era stato proprio questo che alla fine ci aveva divisi. Rachel, il cui fratello poliziotto era morto per mano di un bandito affetto da turbe mentali, credeva che esplorando la mente criminale avrebbe potuto evitare che simili tragedie accadessero al prossimo. Ma la mente del Viaggiatore era diversa da tutte le altre, e la sua caccia le era quasi costata la vita. Rachel aveva fatto sapere

che non voleva vedermi, e fino a poco tempo prima avevo rispettato il suo desiderio. Non volevo causarle altre sofferenze, ma ora sentivo di non avere nessun altro a cui rivolgermi.

Ma c'era di più, lo sapevo. Già due volte, negli ultimi tre mesi, ero andato a Boston con l'intenzione di trovarla o di cercare di ristabilire ciò che avevamo perduto, ma in entrambi i casi ero tornato sui miei passi senza averle parlato. Lasciarle il mio biglietto da visita mentre Louis mi aspettava nell'atrio era stato quanto di più prossimo a un contatto avessi avuto con lei. Forse, in qualche modo, Caleb Kyle avrebbe creato un ponte fra noi, un collegamento professionale che avrebbe permesso al lato personale di affiancarsi.

Durante il volo aggiunsi ciò che avevo saputo da Mrs Schneider al fascicolo di mio nonno, scrivendo in un accurato stampatello. Passai in rassegna le fotografie, annotando i dettagli di quelle giovani donne ormai morte da tempo, le cui esistenze erano state documentate con più accuratezza da mio nonno dopo la loro scomparsa che da chiunque altro nel corso della loro vita. Sotto molti aspetti, lui le conosceva e le amava quanto i loro stessi genitori. In certi casi, le amava anche di più. Era sopravvissuto tredici anni a sua moglie e dodici a sua figlia. Nella sua vita, mi dissi, aveva pianto la scomparsa di molte donne.

Ricordavo una cosa che mi aveva detto un giorno, dopo che ero diventato poliziotto. Ero seduto accanto a lui nella casa di Scarborough, davanti a due tazze di caffè uguali posate sul tavolo, e lo guardavo mentre esaminava il mio distintivo, rigirandoselo fra le mani e facendone riflettere la luce sui suoi occhiali.

«È una strana vocazione», aveva detto alla fine. «Questi stupratori, assassini, ladri e spacciatori, noi abbiamo bisogno che esistano. Senza di loro non avremmo alcuno scopo. Danno significato alle nostre vite professionali.

«E il pericolo è proprio questo, Charlie. Perché prima o poi incontrerai qualcuno che minaccia di sconfinare, qualcuno che non ti puoi lasciar dietro quando ti togli il distintivo alla fine della giornata. Devi combatterlo, se non vuoi che i tuoi amici, la tua famiglia e tutto il resto vengano macchiati dalla sua ombra. Un uomo del genere ti trasforma nella sua creatura. La tua vita diventa un'estensione della sua, e se non lo trovi, se non metti fine a ciò che è, ti perseguiterà per il resto dei tuoi giorni. Mi capisci, Charlie?»

Lo capivo, o credevo di capirlo. Perfino allora, mentre si avvicinava alla fine della sua esistenza, era ancora macchiato dal suo contatto con Caleb

Kyle. Sperava che a me non sarebbe mai capitato, ma era accaduto. Era accaduto con il Viaggiatore, e adesso stava succedendo un'altra volta. Avevo ereditato la scimmia sulla schiena di mio nonno, il suo spettro, il suo demone.

Dopo avervi apportato le mie aggiunte, diedi un'altra scorsa al fascicolo cercando di procedere a tastoni nella mente di mio nonno e attraverso di lui in quella di Caleb Kyle. In fondo all'incartamento c'era un foglio di giornale ripiegato. Era una pagina di un «Maine Sunday Telegram» del 1977, dodici anni dopo che l'uomo che mio nonno conosceva come Caleb Kyle era scomparso dalla faccia della terra. Sulla pagina era riprodotta una fotografia scattata a Greenville che ritraeva un rappresentante della Scott Paper Company, proprietaria di gran parte della foresta a nord di Greenville, mentre donava il piroscafo Katahdin al Museo Marittimo di Moosehead perché lo restaurasse. La folla sullo sfondo sorrideva e salutava, ma ancora più in là era stata catturata una figura che guardava l'obiettivo reggendo una scatola di quelle che avrebbero potuto essere provviste. Perfino in lontananza appariva alto e robusto, con braccia lunghe e sottili e gambe magre ma forti. Il volto non era che una chiazza confusa, accuratamente evidenziata da un cerchio di pennarello rosso.

Ma mio nonno aveva ingrandito la fotografia, e poi ancora, e ancora, e ancora, sistemando ogni ingrandimento dietro l'immagine precedente. E dalla pagina veniva fuori un volto, sempre più grande finché assumeva le dimensioni di un teschio e l'inchiostro trasformava gli occhi in fosse scure e il volto in un amalgama di minuscoli puntini bianchi e neri. L'uomo della fotografia era diventato uno spettro, i suoi lineamenti indistinguibili, irriconoscibili per chiunque al di fuori di mio nonno. Perché mio nonno era stato seduto accanto a lui in quel bar, ne aveva sentito l'odore, l'aveva ascoltato mentre lui l'aveva guidato verso un albero da cui cinque ragazze morte ruotavano nella brezza.

Quell'uomo, pensava mio nonno, era Caleb Kyle.

Dall'aeroporto chiamai la facoltà di psicologia di Harvard, fornii il numero di un documento d'identità e chiesi se quel giorno Rachel Wolfe avesse qualche lezione. Venni informato che Ms Wolfe avrebbe dovuto tenere un corso per gli studenti di psicologia nel pomeriggio alle sei. Erano le cinque e un quarto. Se avessi mancato Rachel all'università, qualcuno avrebbe potuto procurarmi il suo indirizzo di casa; ma ci sarebbe voluto del tempo, e mi stavo rapidamente rendendo conto che il tempo era qualcosa di cui non disponevo. Fermai un taxi e, dopo aver incitato il condu-

cente a prendere il Ted Williams Tunnel per evitare il grosso del traffico, arrivai a Cambridge.

Uno striscione per le elezioni universitarie era appeso fuori dal pub Grafton, e mentre attraversavo il campus fino alla confluenza fra Quincy e Kirkland vidi che molti degli studenti sfoggiavano patacche elettorali sulle borse e sui cappotti. Mi sedetti all'ombra della Church of the New Jerusalem, di fronte alla William James Hall, e attesi.

Alle 17:59 una figura vestita con un cappotto di lana nera, stivaletti alti fino alla caviglia e pantaloni neri e con i capelli rossi raccolti sulla nuca da un nastro bianco e nero si avvicinò da Quincy ed entrò nell'edificio. Perfino in lontananza, Rachel era sempre bellissima, e sorpresi uno o due studenti maschi a occhieggiarla mentre passava. La seguii a breve distanza nell'atrio e la guardai scendere le scale per l'Aula Seminari 6 al piano inferiore per avere la certezza che non intendesse cancellare la lezione e andarsene. Continuai a seguirla finché entrò nell'aula e richiuse la porta, quindi presi posto su una sedia di plastica da cui potevo osservare l'aula e attesi.

Dopo un'ora la porta si riaprì e gli studenti cominciarono a riversarsi in corridoio, molti con grossi blocchi per gli appunti a spirale stretti al petto o infilati nelle borse: Rachel aveva un debole per i blocchi a spirale. Mi feci da parte per lasciare che gli ultimi studenti si allontanassero, quindi entrai in una piccola aula dominata da un grosso tavolo, con sedie tutt'attorno e lungo le pareti. All'estremità del tavolo, sotto una lavagna, era seduta Rachel Wolfe. Indossava un maglione verde scuro sopra una camicia bianca da uomo con il colletto sollevato. Come sempre portava un trucco leggero e accuratamente applicato e un rossetto rosso scuro.

Alzò gli occhi con un sorriso di anticipazione, che le si spense sulle labbra non appena mi vide. Richiusi dolcemente la porta alle mie spalle e mi sedetti al primo posto libero, il più lontano possibile da lei. «Ciao», dissi.

Rachel ripose le sue penne e i suoi appunti in una valigetta di pelle con gesti studiatamente lenti, poi si alzò e cominciò a infilarsi il cappotto. «Ti avevo chiesto di non riprendere i contatti», rispose mentre lottava per trovare la manica sinistra. Mi alzai, mi avvicinai e gliela ressi in modo che potesse infilarvi il braccio. Mi sentivo vagamente sordido per aver invaso il suo spazio in quel modo, ma provai anche una punta momentanea di risentimento: Rachel non era stata l'unica a soffrire nella caccia al Viaggiatore in Louisiana. Il rancore passò rapidamente, rimpiazzato dal rimorso con cui rammentavo la sensazione di stringerla fra le braccia mentre il suo corpo era scosso dai singhiozzi dopo che era stata costretta a uccidere un

uomo nel cimitero di Metairie. La rividi sollevare la pistola, il suo dito che premeva il grilletto, la fiammata che fuoriusciva dalla bocca dell'arma che le sobbalzava in mano. Quel terribile giorno d'estate era intervenuto un profondo, inestinguibile istinto di sopravvivenza ad alimentare le sue azioni. Ora, quando mi guardava, credo che Rachel ricordasse ciò che aveva fatto e provasse paura per ciò che io rappresentavo: l'inclinazione alla violenza che era brevemente esplosa dentro di lei e le cui braci rosse ardevano ancora nei suoi luoghi oscuri.

«Non ti preoccupare», dissi con una piccola menzogna. «Sono qui per ragioni professionali, non personali.»

«Allora puoi star certo che non le voglio sentire.» Rachel si voltò con la valigetta sotto braccio. «Scusami, ho da fare.»

Tesi una mano verso il suo braccio e lei mi fulminò con un'occhiata. La ritrassi. «Rachel, aspetta. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Per favore, lasciami uscire. Mi stai bloccando il passaggio.»

Feci un passo indietro e lei mi sgattaiolò accanto a capo chino. Aveva aperto la porta quando ripresi a parlare. «Rachel, ascoltami un attimo. Se non per me, fallo per Walter Cole.»

Si fermò sulla soglia ma non si voltò. «Cosa c'entra Walter?»

«Sua figlia Ellen è scomparsa», risposi. «Non ne sono sicuro, ma potrebbe avere a che fare con un caso su cui sto lavorando. E forse anche con Thani Pho, la studentessa uccisa.»

Rachel esitò, poi trasse un respiro profondo, chiuse la porta e si sedette al posto che poco prima avevo occupato io. Tanto per pareggiare i conti, occupai il suo.

«Ti concedo due minuti», disse lei.

«Ho bisogno che tu legga un fascicolo e che mi dia la tua opinione.»

«Non lo faccio più.»

«Ho sentito che stai lavorando a una ricerca sul collegamento fra i crimini violenti e i disturbi cerebrali, uno studio basato sulle TAC cerebrali.»

Ne sapevo anche di più. Rachel partecipava a una ricerca sulle disfunzioni in due aree del cervello, l'amigdala e il lobo frontale. Da ciò che avevo capito leggendo un articolo che lei stessa aveva scritto per una rivista di psicologia, l'amigdala, una minuscola formazione di tessuto nel cervelietto, genera le sensazioni di allarme e le emozioni, permettendoci di reagire al tormento degli altri. Il lobo frontale è la sede in cui vengono registrate le emozioni, in cui emerge l'autocoscienza e in cui prendono forma i programmi. È anche la parte del cervello che controlla i nostri impulsi.

Negli psicopatici, si è giunti a credere, il lobo frontale non reagisce quando si trova ad affrontare una situazione che provoca emozioni, forse a causa di un difetto nel funzionamento dell'amigdala o nei processi impiegati per inviare i suoi segnali alla corteccia cerebrale. Rachel, e altri come lei, stavano facendo pressioni perché venisse svolta un'ampia ricerca sul cervello dei criminali incarcerati, sostenendo che ciò avrebbe portato alla scoperta di collegamenti fra i danni cerebrali e il comportamento criminale degli psicopatici.

Aggrottò la fronte. «A quanto pare sai molte cose di me. Non sono sicura di gradire l'idea che tu mi stia sorvegliando.»

Provai un'altra fitta di rancore. Fu talmente forte che la mia bocca si contrasse involontariamente. «Non è così, ma vedo che il tuo ego è ancora in ottima salute.»

Rachel fece un breve sorriso, un accenno lieve e sfuggente. «Il resto di me non è altrettanto robusto. Ne porterò il segno per sempre, Bird. Vado da uno psicologo due volte alla settimana, e ho dovuto abbandonare la mia attività. Penso ancora a te, e mi fai ancora paura. A volte.»

«Mi dispiace.» Forse era la mia immaginazione, ma qualcosa in quella pausa, in quell'«a volte», suggeriva che mi pensava anche in altri modi.

«Lo so. Parlami di questo fascicolo.»

Lo feci, accompagnandola in un breve tragitto attraverso la storia degli omicidi, aggiungendo parte di ciò che mi aveva rivelato Mrs Schneider e parte di quello che sospettavo o che avevo intuito io stesso. «È quasi tutto qui.» Sollevai la malconcia cartella marroncina. «Mi piacerebbe che tu ci dessi un'occhiata e vedessi cosa riesci a cavarne.»

Rachel tese la mano e io feci scivolare la cartella verso di lei. Sfogliò rapidamente gli appunti scritti a mano, le copie carbone, le fotografie fra cui quella che ritraeva la scena del delitto sulla riva del Little Wilson. «Mio Dio», sussurrò chiudendo gli occhi. Quando li riaprì c'era in loro una luce nuova, la scintilla della curiosità professionale ma anche qualcos'altro, la prima cosa che di lei mi aveva attratto. L'immedesimazione.

«Potrei impiegarci un paio di giorni», disse.

«Non ce li ho, un paio di giorni. Ne ho bisogno per stasera.»

«Non è possibile. Mi dispiace, ma per stasera non riesco neanche a cominciare.»

«Rachel, nessuno mi crede. Nessuno accetta che quest'uomo sia potuto esistere, o peggio ancora che possa essere ancora vivo. Ma lui è là fuori. Lo posso *sentire*, Rachel. È necessario che io lo capisca, per quel poco che

mi è possibile. Ho bisogno di qualcosa, di qualsiasi cosa possa renderlo reale, per farlo uscire da quel fascicolo e formarne un ritratto riconoscibile. Ti prego. Ho un'accozzaglia di dettagli in testa e ho la necessità che qualcuno mi aiuti a darvi un senso. Non c'è nessun altro a cui possa rivolgermi, e in ogni caso tu sei la migliore psicologa criminale che conosca.»

«Sono l'*unica* psicologa criminale che tu conosci», replicò, e il sorriso ricomparve.

«Anche questo è vero.»

Si alzò. «Per stasera è impossibile, ma vediamoci domani alla libreria studentesca, diciamo alle undici. Ti dirò quello che avrò scoperto.»

«Grazie», dissi.

«Prego», rispose. E se ne andò.

Mi fermai dove alloggiavo sempre quand'ero a Boston, alla Nolan House in G Street, a sud di Boston. Era un tranquillo bed & breakfast, con mobili antichi e un paio di ristoranti nelle vicinanze. Telefonai ad Angel e Louis per sapere le novità, ma a Dark Hollow non si era mosso niente.

«Hai visto Rachel?», chiese Angel.

«Sì, l'ho vista.»

«Come l'ha presa?»

«Non sembrava troppo contenta di vedermi.»

«Susciti brutti ricordi.»

«La storia della mia vita. Un giorno, forse, qualcuno mi vedrà e avrà un pensiero felice.»

«Non succederà mai», disse. «Rilassati, e dille che abbiamo chiesto di lei.»

«Lo farò. Nessun movimento a casa Payne?»

«Il ragazzo è andato in città a prendere del latte e qualche provvista, ma nient'altro. Nessun segno di Billy Purdue, di Tony Celli o di Stritch, ma Louis continua a comportarsi in modo strano. Stritch è nei paraggi, di questo possiamo essere certi. Prima torni, meglio è.»

Feci la doccia, indossai una maglietta e un paio di jeans puliti e fra le guide e le riviste nel corridoio della Nolan House trovai una copia dell'edizione *de luxe* dell'atlante stradale Gousha del 1995. Il Gousha riportava otto Medina - nel Texas, nel Tennessee, nello Stato di Washington, nel Wisconsin, nello Stato di New York, nel North Dakota, nel Michigan e nell'Ohio - e una Medinah nell'Illinois. Esclusi quelle a nord nella speranza che mio nonno avesse ragione circa le origini meridionali di Caleb, e mi ri-

trovai con il Tennessee e il Texas. Provai prima nel Tennessee, ma nessuno, nell'ufficio dello sceriffo della contea di Gibson, ricordava un Caleb Kyle che negli anni Quaranta poteva o non poteva aver ucciso la madre in una fattoria. Ciò non significava che non fosse successo, mi fece notare un agente in tono sollecito: significava soltanto che nessuno *ricordava* che fosse successo. Telefonai anche alla polizia dello Stato, per ogni eventualità, ma ottenni la stessa risposta: nessun Caleb Kyle.

Erano quasi le otto e mezza quando cominciai a chiamare in Texas. Medina, scoprii, si trovava nella contea di Bandera, e così una prima telefonata allo sceriffo della contea di Medina non mi fece fare molta strada. Ma al secondo tentativo ebbi fortuna, molta fortuna, e non potei fare a meno di chiedermi cosa avrebbe provato mio nonno se fosse giunto fino a quel punto e avesse scoperto la verità su Caleb Kyle.

Capitolo 22

Lo sceriffo si chiamava Dan Tannen, mi disse un agente. Attesi che la chiamata venisse trasferita all'ufficio del capo. Dopo un paio di scatti, una voce femminile rispose.

«Sceriffo Tannen?», domandai. E colsi nel segno.

«Sono io», rispose. «Non sembra sorpreso.»

«Dovrei esserlo?»

«Sono stata scambiata per la mia segretaria in un paio di occasioni. Mi fa incavolare di brutto, lasci che glielo dica. Dan è l'abbreviazione di Danielle, per quel che può contare. Ho sentito che sta chiedendo informazioni su Caleb Kyle.»

«Esatto», dissi. «Sono un investigatore privato e lavoro a Portland, nel Maine. Sto...»

«Dove ha sentito *quel* nome?», mi interruppe.

«Caleb?»

«Sì. O più precisamente, Caleb Kyle. Dove ha sentito quel nome?»

Era un'ottima domanda. Da dove avrei dovuto cominciare? Da Mrs Schneider? Da Emily Watts? Da mio nonno? Da Ruth Dickinson e Lauren Trulock e le altre tre ragazze che erano finite appese a un albero sulle rive del Litde Wilson?

«Mr Parker, le ho fatto una domanda.» Ebbi la sensazione che lo sceriffo Tannen avrebbe conservato a lungo la sua carica.

«Mi perdoni», risposi. «È complicato. L'ho sentito per la prima volta

quand'ero ragazzo, da mio nonno, e ora l'ho udito due volte nell'ultima settimana.» Le dissi ciò che sapevo. Ascoltò senza fare commenti, e quando ebbi finito di raccontare la mia storia esitò a lungo prima di parlare.

«Accadde prima che venissi al mondo», disse finalmente. «In parte, quanto meno. Il ragazzo viveva nelle colline fuori città, circa sette chilometri a sud-est, lui e sua madre. Era nato, per quanto ricordi senza consultare il suo fascicolo, nel '28 o '29, e il suo vero nome era Caleb Brewster. Suo padre era un certo Lyall Brewster, che era andato a fare la guerra a Hitler ed era morto nel Nord Africa, lasciando soli Caleb e sua madre. Fra l'altro, Lyall Brewster non aveva mai sposato Bonnie Kyle, era così che si chiamava la madre di Caleb. Ecco perché ho trovato interessante sentirle dire "Caleb Kyle". Non sono in molti che lo conoscono con quel nome. A dire il vero, io non l'ho mai sentito chiamare così. Quaggiù è sempre stato Caleb Brewster, fino al giorno in cui ha ucciso sua madre.

«Lei era la donna del diavolo in persona, a sentire quelli che la conoscevano. Si faceva i fatti suoi, e si teneva stretto il ragazzo. Ma Caleb era intelligente, Mr Parker: a scuola era sempre il migliore in matematica, in lettura, in tutto quello a cui si dedicava. Ma un bel giorno sua madre decise di non gradire che attirasse l'attenzione su di sé e lo ritirò dalla scuola. Sosteneva di istruirlo lei stessa.»

«Crede che abusasse di lui?»

«Penso che girassero certe voci. Ricordo che qualcuno mi ha raccontato che un giorno lo trovarono che camminava nudo sulla strada fra qui e Kerrville, coperto di fango e merda di maiale. La polizia lo riportò alla madre avvolto in una coperta. Non poteva avere più di quattordici, quindici anni. Lo udirono gemere non appena la porta si richiuse. Suppongo che lo bastonasse, questo sì, ma per il resto...»

Fece un'altra pausa, e la udii deglutire qualcosa di liquido dall'altro capo del filo. «Acqua», soggiunse, «nel caso se lo stesse chiedendo.»

«Non me lo stavo chiedendo.»

«Come crede. Comunque, per quanto riguarda gli abusi sessuali non saprei. Se ne parlò al processo, ma se n'è parlato anche al processo dei fratelli Menendez, e guardi dove li ha portati. Come ho detto, Mr Parker, Caleb era intelligente. Perfino a sedici, diciassette anni era più sveglio della maggioranza dei suoi concittadini.»

«Crede che se li sia inventati?»

Per qualche secondo non rispose. «Non lo so, ma era abbastanza brillante da provare a usarli come elemento a discarico. Non si dimentichi, Mr

Parker, che a quei tempi la gente non ne parlava così tanto. Il fatto che qualcuno li chiamasse in causa era insolito. Alla resa dei conti, suppongo che non sapremo mai cosa succedesse veramente in quella casa.

«Ma Caleb Brewster non era soltanto intelligente. Da queste parti la gente ricorda che era cattivo, se non peggio. Torturava gli animali, Mr Parker, e ne appendeva i resti agli alberi: scoiattoli, conigli, perfino cani. Non c'erano prove concrete, capisce, ma la gente sapeva che era lui. Forse si stancò di uccidere gli animali e decise di fare un passo avanti. Ma accadde anche qualcos'altro.»

«Che intende dire?»

«Procediamo nell'ordine in cui si sono verificati i fatti. Sappiamo che ha ucciso sua madre e l'ha data in pasto ai maiali. Due o tre giorni dopo averlo incontrato che vagava per strada, lo sceriffo Garrett e uno dei suoi uomini andarono a controllare come stava. Lo trovarono seduto sul portico che sorseggiava latte acido da una caraffa. In cucina c'era sangue sulle pareti e sul pavimento. Le assi di legno ne erano intrise. Il ragazzo aveva ancora il coltello accanto a sé. Gli indumenti di Bonnie Kyle erano nel recinto dei maiali insieme a qualche osso, più o meno tutto ciò che le bestie avevano avanzato. Qualche osso e la fede matrimoniale. Era nelle feci di uno dei maiali. Credo che ora si trovi al Museo della Frontiera di Bandera, accanto agli agnelli a due teste e alle punte di freccia indiane.»

«E che ne fu di Caleb?»

«Venne processato come un adulto e spedito al fresco.»

«Ergastolo?»

«Vent'anni. Uscì nel '63 o '64, credo.»

«Era stato riabilitato?»

«*Riabilitato?* Diavolo, no. Immagino fosse uscito di senno fin da prima che la uccidesse, e non ci rientrò mai più. Ma qualcuno ritenne opportuno rilasciarlo, tenendo conto delle attenuanti. Aveva scontato la sua pena e non potevano tenerlo dentro in eterno, per quanto l'idea potesse essere buona. E come ho già detto, Caleb era furbo. In prigione si tenne lontano dai guai, e loro credettero che stesse migliorando. Da parte mia, penso che stesse solo aspettando.»

«Tornò in collina?», domandai.

Vi fu un altro silenzio, che si protrasse per quella che mi parve un'eternità.

«La casa era ancora in piedi», riprese quindi la Tannen. «Ricordo che arrivò in città a bordo del Greyhound - io avevo dieci, undici anni - e prose-

guì a piedi verso la vecchia casa mentre la gente cambiava marciapiede e lo guardava passare. Non so quanto si trattenne. Non dovette restare più di un paio di notti, ma...»

«Ma?»

Fece un sospiro. «Una ragazza morì. Lillian Boyce. Dicevano fosse la più bella ragazza della contea, e probabilmente avevano ragione. La trovarono giù nei pressi del torrente Hondo, vicino a Tarpley. Era stata sventrata a pugnalate. Ma il peggio non era quello.»

Attesi, e mi parve di sapere cosa sarebbe seguito prima ancora che lei riaprisse bocca.

«Era appesa a un albero», soggiunse. «Come se qualcuno avesse voluto che la trovassimo. Come se ci avesse voluto avvertire.»

La linea sembrò ronzare e il cellulare divenne caldo nella mia mano mentre lo sceriffo Tannen concludeva la sua storia. «Quando la trovammo, Caleb Brewster se n'era andato di nuovo. C'è ancora un mandato di cattura, per quanto ne sappia, ma non credevo che qualcuno l'avrebbe mai eseguito.

«Quanto meno, non lo credevo fino a ora.»

Quand'ebbi riagganciato, rimasi seduto sul letto per qualche minuto. Su uno scaffale c'era un mazzo di carte, e mi ritrovai a mescolarlo. I bordi delle carte presero a confondersi davanti ai miei occhi. Vidi la donna di cuori e la sfilai dal mazzo. «Acchiappala»: era così che Saul Mann chiamava «Trova la Donna». In piedi dietro il suo tavolino, sembrava parlottare fra sé mentre sistemava le carte, rovesciandone una col bordo dell'altra. «Punta cinque e prendi dieci, punta dieci e prendi venti.» Non sembrava nemmeno notare i polli che si assembravano lentamente, attirati dai movimenti sicuri delle sue mani e dalla promessa di un guadagno facile, ma era sempre all'erta. Osservava e aspettava, e lentamente, inesorabilmente, loro arrivavano. Era come un cacciatore che sa che prima o poi il cervo si troverà sulla sua strada.

E pensai anche a Caleb Kyle, mentre fissava i resti delle ragazze che aveva sventrato e appeso agli alberi. Mi rammentai di qualcosa, il ricordo di una leggenda sull'imperatore Nerone. Si narra che dopo aver ucciso la propria madre, Agrippina Minore, Nerone avesse ordinato che il suo corpo venisse squarciato perché lui potesse vedere il luogo da cui proveniva. Cosa avesse motivato tale azione non è chiaro: un'ossessione morbosa, forse, oppure le pulsioni incestuose che gli storici antichi gli attribuiscono. Pote-

va perfino essere la speranza di comprendere qualcosa di se stesso, della sua natura, rendendo visibile il sito della propria origine. Doveva averla amata, pensai, prima che ogni cosa si trasformasse in furia e rabbia e odio, prima che si scoprisse capace di toglierle la vita e fare a pezzi le sue spoglie. Per un breve istante provai una sorta di pietà per Caleb: pena per il ragazzo che era stato, e odio per l'uomo che era diventato.

Vidi ombre che cadevano dagli alberi, e una figura diretta verso nord, sempre più a nord, come l'ago di una bussola. Era naturale che fosse partito per il Nord. Il Nord era il luogo più lontano dal Texas in cui sarebbe potuto arrivare dopo essersi vendicato della comunità che aveva creduto bene di rinchiuderlo in prigione per ciò che aveva fatto a sua madre. Ma sembrava esserci dell'altro. Quando mio nonno era ragazzo, mi raccontava che il pastore leggeva il Vangelo sul lato settentrionale della chiesa perché il nord era sempre stato visto come un'area che non aveva ancora visto la luce divina. Era la stessa ragione per cui i non battezzati, i suicidi e gli assassini venivano seppelliti a nord, oltre le mura della chiesa.

Perché il nord era il territorio nero.

Il nord era la terra oscura.

Il mattino seguente, la libreria universitaria era affollata di studenti e turisti. Ordinai un caffè e lessi una copia del «Rolling Stone», che qualcuno aveva lasciato su una sedia, fino all'arrivo di Rachel, la quale era come al solito in ritardo. Portava ancora il suo cappotto nero, questa volta con un paio di jeans blu scuri e un maglione celeste con la scollatura a V. Sotto il maglione, la camicia Oxford a righe azzurre e bianche era abbottonata fino al collo. I capelli sciolti le ricadevano sulle spalle.

«Sei mai in anticipo?», domandai mentre le ordinavo un caffè e un *muffin.*

«Sono rimasta sveglia fino alle cinque del mattino a lavorare sul tuo maledetto fascicolo», rispose. «Se mi facessi pagare a ore, non te lo potresti permettere.»

«Mi dispiace», dissi. «Mi posso a malapena permettere il caffè e il *muffin.*»

«Mi stai spezzando il cuore», fece lei. Mi parve che il suo atteggiamento si fosse leggermente ammorbidilo rispetto al giorno prima, anche se poteva essere soltanto un'illusione.

«Sei pronto?», domandò.

Annuii, ma prima che cominciasse le riferii ciò che avevo saputo dallo

sceriffo di Medina, spiegandole come Caleb avesse assunto il cognome della madre per sfuggire al suo passato.

Rachel annuì fra sé. «Non fa una piega», disse. «Concorda con il resto.»

Quando arrivò il caffè ci aggiunse lo zucchero, quindi aprì la confezione del *muffin,* lo fece a pezzetti e cominciò a parlare.

«Per la maggior parte si tratta di congetture e supposizioni. Un qualsiasi rispettabile esponente delle forze dell'ordine mi caccerebbe a risate dall'edificio, ma visto che tu non sei né rispettabile né un esponente delle forze dell'ordine, accetterai tutto ciò su cui potrai mettere le mani. Fra l'altro, anche il tuo materiale di partenza si basa su congetture e supposizioni, con l'aggiunta di un pizzico di superstizione e paranoia.» Scosse il capo perplessa, quindi si fece seria aprendo il suo blocco a spirale. Davanti a lei si paravano righe su righe tracciate in una scrittura fitta e punteggiate qua e là di Post-It gialli. «Gran parte di quello che ti sto per dire, credo che tu lo sappia già. Tutto quello che posso fare è chiarirtelo, dandovi magari una specie di ordine.

«Bird, se quest'uomo esiste - o quanto meno, se lo stesso uomo, Caleb Kyle, è responsabile di tutti questi delitti - significa che hai a che fare con un sadico psicopatico da manuale. A dire il vero hai a che fare con qualcosa di peggio, perché non ho mai visto niente di simile nella letteratura come nella pratica clinica; o almeno, non l'ho mai visto in un unico individuo. A proposito, il fascicolo non riporta alcun omicidio dopo il 1965. Anche tenendo conto della fotografia sul giornale, hai considerato l'ipotesi che sia morto, o magari in prigione per altri crimini? Entrambe le supposizioni spiegherebbero l'improvvisa cessazione dei delitti.»

«Potrebbe essere morto», ammisi, «nel qual caso stiamo soltanto perdendo il nostro tempo e abbiamo a che fare con qualcosa di completamente diverso. Ma diamo per scontato che non sia stato catturato: se lo sceriffo ha ragione e Caleb era intelligente come lei sostiene che fosse, non può essere tornato in prigione. Oltretutto, ai suoi tempi mio nonno aveva controllato - è nel fascicolo - e so che ha continuato occasionalmente a farlo, anche se cercava Caleb Kyle e non Caleb Brewster.»

Rachel scrollò le spalle. «Allora hai altre due possibilità: che abbia continuato a uccidere, ma che nel migliore dei casi le sue vittime figurino soltanto come persone scomparse, oppure...»

«Oppure?»

Picchiettò con la punta della penna sul blocco, accanto a una parola cerchiata in rosso. «Oppure che sia rimasto inoperoso. La possibilità che al-

cuni serial killer attraversino fasi di inattività è stata presa in considerazione dall'Unità Investigativa di Sostegno dell'FBI, quelli del Programma di Psicologia Criminale. Lo sai, te ne ho già parlato. È una teoria, ma potrebbe spiegare come mai certi assassini smettano di uccidere pur non essendo stati catturati. Per qualche ragione, l'assassino raggiunge un punto in cui il bisogno di trovare una vittima non è così forte, e gli omicidi s'interrompono.»

«Se è stato inattivo fino a ora, qualcosa deve averlo risvegliato», dissi. Pensai al perito della compagnia del legname che era penetrato nella regione inesplorata per aprire la strada alla distruzione della foresta, e a ciò che aveva potuto incontrare. Ripensai anche al racconto di Mrs Schneider, seguito da un articolo di giornale, e alle indagini vecchio stile di Willeford, in cui bussavi alle porte, appendevi volantini e spargevi la voce finché questa arrivava alla persona che stavi cercando di raggiungere; e all'articolo di giornale sull'arresto di Billy Purdue alla St. Martha. Se esponi il miele, non dovresti restare sorpreso dall'arrivo delle vespe.

«Sono ipotesi esili, ma sono quelle che devi prendere in considerazione», riprese Rachel. «Esaminiano gli omicidi originali. Primo, anche se potrebbe essere soltanto un elemento minore, il luogo in cui sono stati trovati i corpi è importante. È stato Caleb Kyle a stabilire quando sarebbero stati ritrovati, dove e da chi. Era il suo modo di esercitare il controllo e partecipare alla ricerca. Gli omicidi originali potrebbero essere stati privi di un piano prestabilito - non lo sapremo mai con certezza, visto che non sappiamo dove si sono verificati - ma il modo in cui sono stati esposti i corpi è molto organizzato. L'assassino voleva prendere parte alla scoperta. Secondo me ha osservato tuo nonno fino al momento in cui lui ha trovato le ragazze.

«Per quanto riguarda gli omicidi in se stessi, se quello che la Schneider ti ha detto è vero, il che dipende a sua volta dalla veridicità del racconto di Emily Watts, Kyle stava già uccidendo durante la loro relazione. Lo stadio di decomposizione di ognuno dei cinque corpi era diverso: Judy Giffen e Ruth Dickinson sono state uccise per prime, a distanza di circa un mese l'una dall'altra. Ma Laurel Trulock, Louise Moore e Sarah Raines sono morte in rapida successione: il referto del medico legale indica che la Trulock e la Moore potevano essere state uccise nell'arco di ventiquattro ore, e la Raines non più di ventiquattro ore dopo.

«La mia ipotesi è che tutte quelle ragazze - o certamente le ultime tre - fossero fisicamente simili a Emily Watts. Erano ragazze magre e delicate:

forse più passive di Emily, che quando era stato necessario si era rivelata forte, ma comunque dello stesso tipo. Hai avuto a che fare con qualche stupro di rivalsa quando facevi il poliziotto, vero?»

Annuii. Sapevo di che si trattava.

«Un uomo litiga con la moglie o la ragazza, esce di casa ancora infuriato e sfoga la sua rabbia su una perfetta sconosciuta», soggiunse Rachel. «Nella sua mente, tutte le donne sono responsabili di quelle che lui considera le colpe di una di loro, e pertanto qualsiasi donna può essere disciplinata o punita per l'affronto reale o immaginario, l'insulto o il mancato rispetto dei confini che lo stupratore considera accettabili per una donna.

«Ebbene, Caleb Kyle è uguale a questo tipo di uomo, ma stavolta è andato molto più in là. Il medico legale non ha trovato prove di violenza sessuale ai danni delle tre ultime vittime, ma ha rilevato - e qui entriamo nel territorio della classica, morbosa paura della sessualità femminile - ferite agli organi sessuali, presumibilmente inflitte con lo stesso strumento usato per pugnalare il ventre e distruggere l'utero di ciascuna vittima. In realtà, la cosa interessante è che nel caso della Giffen e della Dickinson l'assassino le ha pugnalate quasi un mese *dopo* la morte, probabilmente dopo aver ucciso le altre tre ragazze, o appena prima.»

«Ha infierito su di loro quando ha creduto che Emily avesse perso il bambino.»

«*Esattamente.* Le stava punendo perché il corpo di Emily Watts l'aveva tradito perdendo suo figlio: molte donne punite per le colpe di una. La mia ipotesi è che avesse punito altre donne prima di allora, forse per ragioni diverse.»

Rachel si mise in bocca un pezzo di *muffin* e sorseggiò il suo caffè. «Ora, tornando al referto del medico legale scopriamo che ognuna delle ragazze è stata torturata prima della morte. Unghie strappate, dita delle mani e dei piedi spezzate, denti estratti, bruciature di sigarette, lividi causati dai colpi di una gruccia. Potrebbe essere significativo, ma non per il momento. Nel caso delle ultime tre vittime, le torture inflitte sono notevolmente più crudeli. Quelle ragazze hanno sofferto molto prima di morire, Bird.» Rachel mi rivolse un'occhiata solenne, e io potei scorgere il dolore nei suoi occhi: dolore per loro unito al ricordo di quello che aveva provato lei stessa.

«Secondo i profili raccolti da tuo nonno, le vittime erano ragazze delicate, di buona famiglia. Erano quasi tutte timide, sessualmente inesperte. Judy Giffen sembrava aver avuto qualche esperienza sessuale. Credo che

l'abbiano implorato prima di morire, sperando di potersi salvare. Ma era proprio quello che lui voleva: voleva che piangessero e gridassero. In questo elemento potrebbe esserci un collegamento fra aggressione e soddisfacimento: provava eccitazione sessuale per le loro preghiere, ma al tempo stesso le odiava per questo, e per questo sono morte.»

Gli occhi di Rachel erano diventati luminosi; la soddisfazione che provava mentre cercava di penetrare nella coscienza di quell'uomo era evidente nel movimento delle sue mani, nella rapidità con cui parlava, nel piacere intellettuale che le dava fare collegamenti sorprendenti e inaspettati, eppure era bilanciata dalla ripugnanza che nutriva per gli atti di cui stava parlando. «Dio», soggiunse, «riesco quasi a vedere la sua TAC cerebrale: anomalie del lobo temporale associate alle devianze sessuali; distorsione del lobo frontale che conduce alla violenza; scarsa attività fra il sistema limbico e i lobi frontali che determina un'assenza virtuale di senso di colpa o di coscienza.» Scosse il capo come se stesse considerando il comportamento di un virus particolarmente potente. «Ma non è un asociale. Quelle ragazze potevano anche essere timide, ma non erano stupide. Doveva essere abbastanza abile da guadagnare la loro fiducia, dunque il fatto che fosse intelligente concorda col resto.

«Per quanto riguarda il suo retaggio sociale, se ciò che ha detto Emily Watts è la verità, nel corso dell'infanzia ha subito abusi fisici e forse sessuali da parte di una figura materna che gli diceva di amarlo durante o dopo l'atto e poi lo puniva. Ha goduto di scarsa educazione e protezione, e probabilmente ha imparato l'autosufficienza a proprie spese. Non appena è diventato abbastanza grande, si è rivoltato contro la sua tormentatrice e l'ha uccisa, prima di dedicarsi alle altre. Con Emily Watts è accaduto qualcosa di diverso. Anche lei era stata vittima di abusi, e in seguito è rimasta incinta. Secondo me l'avrebbe uccisa in ogni caso, non appena avesse messo al mondo il bambino. Da quello che ha detto Emily, lui voleva quel bambino.»

Rachel bevve un sorso di caffè e io ne approfittai per interromperla.

«Cosa mi dici di Rita Ferris e Cheryl Lansing? Potrebbe averle uccise lui?»

«È possibile», rispose. Mi fissò in silenzio, aspettando che trovassi il collegamento.

«Mi sfugge qualcosa», dissi alla fine. «È per questo che hai l'aria della gatta che ha ingoiato il canarino.»

«Stai dimenticando la menomazione delle bocche. I danni inflitti agli u-

teri di quelle ragazze nel 1965 avevano un preciso messaggio, un significato. Abbiamo già incontrato questo modo di infierire sulle vittime, Bird.» Il sorriso scomparve dal volto di Rachel, e io annuii: il Viaggiatore.

«E così, trent'anni dopo, abbiamo altre menomazioni, in questo caso inferte alla bocca delle vittime e ogni volta con significati diversi. Le labbra di Rita Ferris erano cucite fra loro. Cosa significa?»

«Che avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa?»

«Probabilmente. Non è un messaggio sottile, ma chiunque l'abbia uccisa non era interessato alle sottigliezze.»

Riflettei per un istante sulle parole di Rachel prima di capire cosa potevano significare. «Rita aveva chiamato la polizia e fatto arrestare Billy Purdue.» Ciò poteva significare che Caleb stesse tenendo d'occhio la casa la sera in cui Billy era stato arrestato, che fosse il vecchio che Billy sosteneva di aver visto prima che Rita e Donald venissero uccisi e forse perfino lo stesso vecchio che aveva aggredito Rita in albergo.

«Nel caso di Cheryl Lansing», riprese Rachel, «le ha rotto la mascella e strappato la lingua. Mi sto sbilanciando, ma direi che l'ha punita per *non* aver parlato.»

«Perché è stata complice dell'occultamento della nascita del bambino.»

«Sembrerebbe una spiegazione plausibile. Alla resa dei conti, al di là di ciò che l'ha reso quello che è e al di là dei significati e del risentimento che può provare, Caleb Kyle è una macchina omicida, completamente priva di rimorso.»

«Ma ha provato qualcosa per la perdita del figlio.»

Rachel balzò quasi in piedi dalla sedia. «Sì!» Mi sorrise come un'insegnante al cospetto di un allievo particolarmente brillante. «Il problema, o la chiave, è la sesta ragazza, quella che non è mai stata ritrovata. Per molte ragioni, gran parte delle quali probabilmente mi guadagnerebbero l'ostracismo dei miei colleghi se osassi darle alle stampe, credo che tuo nonno avesse ragione nel sospettare che fosse anch'essa una vittima, ma che avesse sbagliato *tipo* di vittima.»

«Non capisco.»

«Tuo nonno credeva che fosse stata uccisa anche lei e che per qualche ragione non fosse stata esposta.»

«E tu no.» Ma potevo capire dove stava andando a parare, e il mio stomaco si contrasse al pensiero. L'idea mi aleggiava da tempo in qualche recesso della mente, e forse aveva fatto lo stesso con mio nonno. Credo che lui sperasse che Judith Mundy fosse morta, poiché l'alternativa era peggio-

re.

«No, non credo che sia stata uccisa, e tutto risale alle torture inflitte alle altre ragazze. Non erano semplicemente un mezzo per ottenere soddisfazione: erano un esame. Stava mettendole alla prova, sapendo fin da subito, ma forse non ammettendolo a se stesso, che non l'avrebbero superata poiché non erano abbastanza forti.

«Ma guarda le caratteristiche di Judith Mundy. Era una ragazza forte, solida, una personalità dominante. Non piangeva facilmente, e sapeva come cavarsela in una rissa. Avrebbe potuto superare quel genere di esame, al punto che forse lui non ha avuto bisogno di farla soffrire troppo prima di capire che era diversa.»

Rachel si sporse in avanti e sul suo volto comparve un'espressione di profondo, duraturo dolore. «Non è stata presa perché era debole, Bird. È stata presa perché era forte.»

Chiusi gli occhi. Ora sapevo cos'era accaduto a Judith Mundy, perché non era stata mai trovata, e Rachel si rese conto che avevo capito.

«È stata catturata come bestia da monta, Bird», disse in tono sommesso. «L'ha presa per riprodursi.»

Rachel si offrì di accompagnarmi all'aeroporto, ma io declinai. Aveva già fatto abbastanza per me, perfino più di quanto sentissi di poterle chiedere. Mentre attraversavo Harvard Square al suo fianco, provai un amore reso tanto più intenso dalla convinzione che si stesse progressivamente allontanando da me.

«Credi che questo Caleb possa avere a che fare con la scomparsa di Ellen Cole?», domandò. Il suo braccio sfiorò il mio, e per la prima volta da quando ero arrivato a Boston non lo ritrasse.

«Non ne sono certo», risposi. «Forse la polizia ha ragione: forse gli ormoni hanno avuto la meglio ed Ellen è scappata con Ricky, nel qual caso non so cosa sto facendo. Ma un vecchio l'ha incontrata e l'ha attirata a Dark Hollow, e come continuo a ripetere a chiunque io non credo alle coincidenze.

«Ho un presentimento riguardo a quell'uomo, Rachel. È tornato, e credo sia tornato per Billy Purdue e per vendicarsi di tutti coloro che hanno contribuito a nasconderlo. Penso che abbia ucciso Rita Ferris e suo figlio. Potrebbe averlo fatto per gelosia, o per eliminare ogni altro legame di Billy, o forse perché lei si stava preparando a lasciarlo portandosi dietro il bambino. Non credo che il piccolo dovesse morire. La situazione dev'essergli

sfuggita di mano.»

Quando giungemmo sulla piazza le porsi la mano. Non la baciai, perché non sentivo di averne il diritto. Rachel me la prese e la trattenne stringendola con forza.

«Bird, quell'uomo crede di avere una sorta di esenzione, di potersi vendicare di tutti coloro che lo ostacolano perché pensa di aver subito un torto. L'ho appena definito uno psicopatico.» Nei suoi occhi c'era preoccupazione, e qualcosa di più.

«In altre parole, qual è la mia scusa?» Sorrisi, ma il sorriso non scese più in profondità della mia bocca.

«Se ne sono andate, Bird. Susan e Jennifer sono morte, e ciò che è successo a loro e a te è terribile. Ma ogni volta che fai pagare a qualcun altro lo scotto di quello che ti è stato fatto, fai del male a te stesso e rischi di diventare ciò che odi. Capisci, Bird?»

«Non riguarda me, Rachel», replicai piano. «Non del tutto, quanto meno. Qualcuno deve fermare queste persone. Qualcuno deve assumersi le sue responsabilità.» Sentivo nuovamente quell'eco: *sei responsabile per tutti.*

La mano di Rachel si mosse dolcemente sulla mia, le sue dita sulle mie dita, il suo pollice sul mio palmo, e la sua mano libera mi si posò sulla guancia. «Perché sei venuto? Molte delle cose che ti ho detto avresti potuto capirle da solo.»

«Non sono così brillante.»

«Non prendere in giro un'esperta.»

«Sicché è vero quello che dicono degli psicologi.»

«Solo quelli New Age. Ma stai schivando la domanda.»

«Lo so. Hai ragione: certe cose le avevo capite da solo, o quasi, ma avevo bisogno di sentirmele dire da qualcun altro per non uscirne pazzo. Ma sono qui anche perché ti voglio ancora bene, perché quando ti sei allontanata da me mi hai portato via qualcosa. Pensavo che potesse essere un modo per riavvicinarmi. Volevo rivederti. Forse, in fondo, è tutto qui.» Distolsi lo sguardo.

Le sue dita si serrarono sulle mie. «Ho visto ciò che hai fatto in Louisiana. Non eri andato a cercare il Viaggiatore. Eri andato a ucciderlo, e chiunque si sia intromesso è rimasto ferito, e ferito gravemente. La tua capacità di infliggere violenza mi ha spaventata. Mi hai fatto paura.»

«Non sapevo cos'altro fare, in quel momento.»

«E adesso?»

Stavo per risponderle quando il suo dito toccò la cicatrice sul volto, il marchio che mi aveva lasciato il coltello di Billy Purdue. «Com'è successo?», domandò.

«Un uomo mi ha affondato la lama di un coltello nella guancia.»

«E tu cos'hai fatto?»

Esitai prima di rispondere. «Me ne sono andato.»

«Chi era?»

«Billy Purdue.»

Rachel sgranò gli occhi, e fu come se qualcosa che si era raggomitolato nel suo profondo per proteggersi cominciasse gradualmente a distendersi. Lo potevo vedere in lei, lo potevo sentire nel suo tocco.

«Non gli hanno mai concesso una possibilità, Rachel. La sorte gli è stata avversa fin dall'inizio.»

«Se ti faccio una domanda, mi risponderai sinceramente?», chiese.

«Ho sempre cercato di essere onesto, con te», risposi.

Annuì. «Lo so, ma questo è importante. Devo esserne sicura.»

«Chiedi pure.»

«Hai bisogno della violenza, Bird?»

Riflettei sulla domanda. In passato ero stato motivato dalla vendetta personale. Avevo fatto del male, avevo ucciso, a causa di ciò che era stato fatto a Susan, e a Jennifer, e a me. Ora quel desiderio di vendetta era scemato, attenuandosi di giorno in giorno, e gli spazi che aveva lasciato ritraendosi erano stati riempiti dalla capacità di fare ammenda. Anch'io, in parte, ero responsabile di ciò che era successo a Susan e a Jennifer. Non credevo che sarei mai riuscito a rassegnarmi a quella consapevolezza, ma potevo provare a riparare in qualche modo, a riconoscere i miei errori del passato usandoli per migliorare il presente.

«Ne ho avuto bisogno, per un certo periodo», ammisi.

«E adesso?»

«Non ne sento il bisogno, ma la userò se sarà necessario. Non me ne starò in disparte a guardare soffrire degli innocenti.»

Rachel si sporse verso di me e mi baciò dolcemente sulla guancia. Quando si ritrasse, il suo sguardo era indulgente.

«Dunque sei l'angelo vendicatore», disse.

«Qualcosa del genere», risposi.

«Allora ciao, angelo vendicatore», sussurrò con un filo di voce.

Si voltò e si allontanò, tornando verso la biblioteca e il suo lavoro. Non si guardò più indietro, ma tenne la testa china e io potei avvertire il peso

dei suoi pensieri mentre si consegnava all'abbraccio della folla.

L'aereo decollò dal Logan salendo e puntando verso nord nell'aria fredda, circondato da nuvole dense come l'alito di Dio. Ripensai allo sceriffo Tannen, che mi aveva promesso di cercare le fotografie più recenti di Caleb Kyle. Avrebbero avuto trent'anni, ma sarebbero state pur sempre qualcosa. Sfilai la confusa foto di giornale dal fascicolo di mio nonno e la guardai ancora una volta. Caleb era simile a uno scheletro a cui venisse lentamente aggiunta la carne, come se il processo di decomposizione fosse stato gradualmente, irrevocabilmente invertito. Una figura che era stata poco più di un nome, una sagoma intravista fra le ombre, stava assumendo un'identità oggettiva.

Ti conosco, pensai. Ti *conosco.*

Capitolo 23

Arrivai a Bangor alle prime ore del pomeriggio, ritirai la macchina dal parcheggio dell'aeroporto e ripartii per Dark Hollow. Mi pareva di essere trascinato in dieci direzioni diverse, eppure ognuna sembrava in qualche modo ricondurmi allo stesso punto, alla medesima conclusione raggiunta per vie diverse: Caleb Kyle era tornato. Aveva ucciso una ragazza in Texas poco dopo essere uscito di prigione, probabilmente per vendicarsi di un'intera comunità. Poi aveva assunto il cognome di sua madre e si era diretto verso nord, all'estremo Nord, finendo per far perdere le proprie tracce nella foresta.

Se Emily Watts aveva detto la verità a Mrs Schneider, e non c'era ragione di dubitarne, aveva messo al mondo un figlio e l'aveva nascosto poiché credeva che il padre fosse un assassino di giovani donne e aveva capito che voleva un figlio per ragioni tutte sue. Il salto logico necessario era accettare l'idea che quel figlio fosse Billy Purdue, e che suo padre potesse essere Caleb Kyle.

Nel frattempo, Ellen Cole e il suo ragazzo erano ancora dispersi, così come Willeford. Tony Celli era tornato nella sua tana, ma senza dubbio era ancora sulle tracce di Billy. Non aveva scelta: se non avesse trovato Billy, non avrebbe potuto recuperare il denaro perduto e sarebbe stato ucciso per dare l'esempio. Avevo il sospetto che per Tony fosse già troppo tardi, che fosse troppo tardi fin dal momento in cui aveva acquistato quelle obbligazioni, forse addirittura dall'istante in cui il pensiero di usare il denaro di

qualcun altro per garantirsi un futuro gli aveva sfiorato la mente. Tony avrebbe fatto tutto ciò che doveva fare per trovare Billy, ma tutte le sue mosse, tutta la violenza che infliggeva e tutta l'attenzione che attirava su se stesso e sui suoi padroni rendevano sempre meno probabili le sue possibilità di sopravvivenza. Era come un uomo che, imprigionato nel buio di un tunnel, si concentra sull'unica luce che scorge davanti a sé, ignaro del fatto che quello che lui vede come il chiarore della salvezza è in realtà il fuoco che lo distruggerà.

E c'erano anche altre ragioni per avere paura. Da qualche parte, Stritch attendeva nel buio. Immaginavo che volesse ancora il denaro, ma più ancora voleva vendicare la morte del suo compare. Ripensai al morto nel complesso di Portland, violato nei suoi ultimi istanti dall'oscenità di Stritch, e ripensai anche alla paura che io stesso avevo provato, alla certezza che se avessi voluto avrei potuto concedere alla morte di avvilupparmi in quel buio.

Restava il vecchio nella foresta. C'era ancora la possibilità che sapesse più di quello che mi aveva detto, e che la sua frase sui due giovani non fosse basata semplicemente sulle voci che aveva sentito circolare in paese. Per quella ragione, avevo ancora una fermata da fare prima di tornare a Dark Hollow.

A Orono, il negozio era ancora aperto. Le parole «Stuckey Trading», scritte in corsivo sul cartello sopra la porta, erano illuminate dal basso. All'interno aleggiava un odore di muffa e faceva un caldo opprimente, mentre l'impianto di ventilazione soffiava aria stantia dai suoi bocchettoni producendo un rumore come se i suoi ingranaggi stessero smerigliando del vetro. Alcuni uomini vestiti con giubbotti da motociclisti stavano esaminando fucili di seconda mano, mentre una donna con un abito che era stato nuovo ai tempi di Woodstock passava in rassegna una scatola di nastri a otto piste. C'erano bacheche piene di vecchi orologi e catenelle d'oro, e alcuni archi da caccia stavano eretti su una rastrelliera accanto al banco.

Non sapendo bene cosa stessi cercando curiosai di scaffale in scaffale, passando da vecchi mobili a rivestimenti seminuovi per i sedili dell'auto, finché qualcosa attirò la mia attenzione. In un angolo, accanto a uno scaffale di indumenti per la pioggia - principalmente vecchi impermeabili e qualche incerata gialla ormai sbiadita - campeggiavano due file di scarpe e scarponi. La maggior parte era malconcia e consumata, ma gli scarponcini risaltavano: erano da uomo, relativamente nuovi e decisamente più costosi

di quelli che li circondavano, e avevano goduto di recenti, speciali attenzioni. Qualcuno, probabilmente il proprietario del negozio, li aveva puliti e lucidati prima di esporti per la vendita. Ne presi uno e annusai l'interno. Sentii odore di Lysol e di qualcos'altro: terra e carne in putrefazione. Sollevai il secondo scarponcino e sentii lo stesso odore. Ricky, rammentai, ne portava un paio simile il giorno in cui lui ed Ellen erano passati a trovarmi, e non accadeva spesso che calzature di qualità finissero in un remoto negozio dell'usato. Li portai al banco.

L'uomo dietro la cassa era basso, con una folta, scura capigliatura artificiale che sembrava provenire dalla testa del manichino di un grande magazzino. Sotto la parrucca, sulla parte posteriore del collo, le ciocche dei suoi capelli color topo facevano capolino come parenti folli relegati in soffitta. Un paio di occhiali rotondi penzolavano da una cordicella attorno al collo e si perdevano fra la peluria del petto. La sua camicia rosso vivo aveva la metà dei bottoni slacciati e lasciava intravedere le cicatrici sul torso. Le sue mani erano sottili e forti, ma il mignolo e l'anulare della sinistra erano stati mozzati appena sopra la prima articolazione. Le unghie sulle dita rimaste erano perfettamente curate.

Mi sorprese a fissare la mano mutilata e la sollevò davanti al volto. I moncherini delle dita mozzate davano l'impressione che stesse cercando di imitare una pistola come un ragazzino nel cortile di una scuola.

«Perse in segheria» spiegò.

«Sbadato», replicai.

Si strinse nelle spalle. «Per poco non mi ha mozzato anche le altre, quella lama. Ha mai lavorato in segheria?»

«No. Ho sempre pensato che le dita mi stessero bene sulla mano. A me piacciono così.»

Fissò pensieroso i moncherini. «È strano, ma le posso sentire come se ci fossero ancora. Ma forse lei non sa cosa si prova.»

«Credo di saperlo», dissi. «Lei è Stuckey?»

«Sissignore. Questo è il mio negozio.»

Posai gli scarponcini sul banco.

«Sono ottimi», disse Stuckey sollevandone uno con la mano sana. «Non accetto meno di sessanta dollari. Li ho lucidati di persona e messi in vendita nemmeno due ore fa.»

«Li annusi.»

Socchiuse le palpebre e inclinò la testa di lato. «Come ha detto?»

«Ho detto, li annusi.»

Per qualche secondo mi guardò in modo strano, poi prese uno scarponcino e annusò l'interno con titubanza, facendo vibrare le narici come un coniglio di fronte alla trappola.

«Non sento niente», disse.

«Lysol. Riconosce il Lysol, non è vero?»

«Be', certo. Prima di venderli li disinfetto sempre. Nessuno vuole mettersi degli scarponcini puzzolenti.»

Mi sporsi in avanti e sollevai il secondo scarponcino davanti a lui. «Ecco», dissi piano, «la mia domanda è proprio questa. Che odore avevano *prima* che li pulisse?»

Non era un uomo che si lasciasse intimidire facilmente. Si sporse in avanti anche lui, posando le sei nocche sul banco, e mi guardò inarcando un sopracciglio. «Ma lei cos'è, una specie di maniaco?»

Nello specchio dietro il banco vidi che i motociclisti si erano voltati per godersi lo spettacolo. Tenni la voce bassa. «Questi scarponcini erano sporchi di terra quando li ha acquistati, non è vero? E odoravano di carne marcia, di carne umana in decomposizione?»

Stuckey fece un passo indietro. «Ma lei chi è?»

«Uno qualsiasi.»

«Se fosse uno qualsiasi, avrebbe comprato questi maledetti scarponcini e se ne sarebbe andato.»

«Chi glieli ha venduti?»

Cominciò a diventare ostile. «Non sono affari suoi. Ora se ne vada dal mio negozio.»

Non mi mossi. «Mi ascolti, amico mio. Può parlare con me oppure con la polizia, ma parlerà. Ci siamo capiti? Non voglio crearle dei problemi, ma se sarò costretto lo farò.»

Stuckey mi fissò e capì che facevo sul serio. Una voce intervenne prima che potesse rispondere. «Ehi, Stuck», disse uno dei motociclisti. «Tutto bene, là dietro?»

Stuckey alzò la mano sinistra menomata per indicare che non c'erano problemi, quindi tornò a rivolgermi la sua attenzione. Era un uomo pragmatico - bisognava esserlo, nel suo lavoro - e sapeva quando fare retromarcia.

«È stato un vecchio che veniva dal Nord», sospirò. «Passa di qui una volta al mese, e mi porta quello che ha trovato. È quasi tutta robaccia, ma io gli do qualche dollaro e lui se ne va. A volte mi porta qualcosa di buono.»

«Questi glieli ha venduti di recente?»

«Certo, proprio ieri. Gli ho dato trenta dollari. Ha portato anche uno zaino, un Lowe Alpine. L'ho rivenduto subito. Tutto qui, non aveva altro da offrire.»

«Viene dalla zona di Dark Hollow, questo vecchio?»

«Sì, proprio così. Da Dark Hollow.»

«Sa come si chiama?»

I suoi occhi tornarono a socchiudersi. «Mi dica, amico, lei cos'è? Una specie di poliziotto privato?»

«Gliel'ho detto, sono uno qualsiasi.»

«Fa un sacco di domande, per essere uno qualsiasi.» Avvertii che ricominciava a fare resistenza.

«Sono curioso di natura», dissi, ma gli mostrai comunque un documento. «Il nome?»

«Barley. John Barley.»

«È il suo vero nome?»

«E io che diavolo ne so?»

«Le ha fatto vedere un documento?»

Stuckey scoppiò quasi a ridere. «Se l'avesse visto, saprebbe che non è il tipo di persona che gira con i documenti.»

Annuii con un singolo cenno del capo, estrassi di tasca il portafogli e posai sul banco sei biglietti da dieci. «Ho bisogno di una ricevuta», dissi. Stuckey la compilò rapidamente in un obliquo stampatello, vi appose il timbro ed esitò prima di porgermela.

«Glielo ripeto, non voglio problemi», disse.

«Se mi ha detto la verità, non ne avrà.»

Piegò una volta la ricevuta e la infilò in un sacchetto di plastica insieme agli scarponcini. «Spero che non si offenda, amico, ma immagino che lei faccia amicizia con la stessa facilità di uno scorpione.»

Presi il sacchetto e rimisi il portafogli nella giacca. «Perché?», domandai. «Lei vende anche amicizia?»

«No, amico, decisamente no», rispose Stuckey in tono risoluto. «Ma anche se lo facessi, mi sa che lei non la comprerebbe.»

Capitolo 24

Quando mi rimisi in viaggio per Dark Hollow era già buio. La neve si accumulava sulla strada che portava a Beaver Cove e su quella stretta, ser-

peggiante e alberata che proseguiva per Dark Hollow. I fiocchi sembravano risplendere nel fascio dei fari, minuscoli frammenti di luce dorata che cadevano come se il cielo si stesse disintegrando e stesse precipitando sulla terra. Cercai di chiamare Angel e Louis con il cellulare, ma fu inutile. Quando arrivai, erano già al motel. Louis mi aprì la porta vestito con un paio di pantaloni neri dalla piega affilata come un rasoio e una camicia color panna. Non ero mai riuscito a capire come facesse a tenere così in ordine i suoi indumenti. Possedevo camicie non ancora uscite dalle loro confezioni che avevano più pieghe di quelle indossate da Louis.

«Angel sta facendo la doccia», disse mentre entravo nella stanza. Sullo schermo del televisore, Wolf Blitzer muoveva silenziosamente la bocca sul prato della Casa Bianca.

«Le cose rare sono le più belle.» «Fossimo in estate, attirerebbe le mosche.» Non era vero, naturalmente. Angel poteva avere l'aspetto di chi conosceva soltanto di sfuggita il sapone e l'acqua calda, ma tutto considerato era un tipo notevolmente pulito. Sembrava soltanto più sgualcito della media. A dire il vero, sembrava più sgualcito di chiunque avessi mai conosciuto.

«Nessun movimento a casa Payne?»

«Niente. Il vecchio è uscito ed è rientrato. Il ragazzo è uscito ed è rientrato. Alla quarta o quinta volta, la novità ha cominciato a logorarsi. Ma nemmeno un segno di Billy Purdue, né di nessun altro.»

«Credi sapessero che li stavi sorvegliando?»

«Forse. Non si comportavano come se lo sapessero, il che potrebbe dimostrare entrambe le cose. Tu hai scoperto qualcosa?»

Gli mostrai gli scarponcini e gli riferii la mia conversazione con Stuckey. Angel uscì dalla doccia in quel momento, avvolto in quattro asciugamani.

«Merda, Angel», esclamò Louis. «Chi cazzo sei, il Mahatma Gandhi? Perché hai usato tutti gli asciugamani?»

«Fa freddo», si lamentò Angel. «E il sedile della macchina mi ha lasciato i segni sulle chiappe.»

«Sarà la punta della mia scarpa a lasciarti un segno sulle chiappe, se non mi procuri degli altri asciugamani. Adesso ti asciughi quel culetto bianco e vai a chiedere degli altri asciugamani alla signora. E che siano morbidi, mi raccomando. Non ho intenzione di strofinarmi la schiena con della carta vetrata.»

Mentre Angel si asciugava e si vestiva borbottando fra sé, raccontai loro

in dettaglio i miei colloqui con Rachel, con lo sceriffo Tannen e con Erica Schneider e quello che avevo saputo sulla visita di Billy Purdue alla casa di riposo St. Martha.

«A quanto pare, stiamo accumulando un sacco di informazioni ma non sappiamo cosa significhino», osservò Louis quando ebbi finito.

«Sappiamo cosa significano in parte», lo corressi.

«Credi che quel Caleb esista realmente?», domandò.

«Era abbastanza reale da uccidere sua madre e forse un'altra ragazza del luogo quasi due decenni dopo. E le vittime del '65 non sono state uccise da un minorato mentale. L'esposizione dei corpi significava molte cose - un gesto di spregio, un modo per suscitare orrore - ma era anche un tentativo di riprodurre un atto di follia. Credo avesse lo scopo preciso di far credere che soltanto un folle avrebbe potuto fare una cosa simile, e l'introduzione di un indumento a casa di Fletcher ha fornito il demente che tutti stavano cercando.»

«E Caleb dov'è andato?»

Mi sedetti pesantemente su uno dei letti. «Non lo so», risposi, «ma credo sia andato al Nord, nella foresta.»

«E perché non ha più ucciso?», intervenne Angel.

«Non so nemmeno questo. Forse l'ha fatto, e noi non abbiamo mai trovato le sue vittime.» Sapevo che certi escursionisti erano stati assassinati sull'Appalachian Trail, e avevo sentito dire che altri erano scomparsi e non erano mai stati ritrovati. Mi chiesi se avessero abbandonato la pista sperando di trovare una scorciatoia, imbattendosi invece in qualcosa di molto peggio di ciò che avrebbero mai potuto immaginare.

«Oppure potrebbe aver ucciso prima ancora di arrivare nel Maine senza che nessuno sia mai riuscito a far risalire gli omicidi fino a lui», soggiunsi. «Rachel pensa che potrebbe aver passato un periodo di inattività, ma che qualche evento recente abbia contribuito a cambiare la situazione.»

Angel prese uno scarponcino. «Be', sappiamo cosa significano questi, sempre che appartenessero al ragazzo di Ellen Cole.» Mi guardò, e nei suoi occhi c'era un'ombra di tristezza. Non volevo rispondergli, né riconoscere la possibilità che se Ricky era morto, poteva esserlo anche Ellen.

«Nessun segno di Stritch?», chiesi.

Louis rabbrividì. «Lo posso quasi fiutare», rispose. «La signora del motel è ancora alquanto straziata per il suo gatto. La polizia crede sia stata una banda di ragazzacci.»

«E adesso?», domandò Angel.

«Vado a trovare John Barley», risposi, ma Louis scosse il capo.

«Pessima idea, Bird», obiettò. «È buio, e lui conosce i boschi meglio di te. Potresti fartelo sfuggire, e con lui qualsiasi possibilità di scoprire come ha trovato gli scarponcini. E poi c'è quel maledetto cane: si metterà ad abbaiare, il vecchio comincerà a sparare e tu potresti essere costretto a rispondere al fuoco. Da morto non ci servirebbe a niente.»

Aveva ragione, naturalmente, ma la cosa non mi faceva sentire meglio. «Alle prime luci del mattino, allora», dissi con riluttanza. Inespressa fra noi aleggiava la possibilità che avessi già incontrato Caleb Kyle e che me ne fossi allontanato perché mi aveva minacciato con un fucile.

«Alle prime luci del mattino», confermò Louis.

Li lasciai e tornai nella mia stanza, da dove composi il numero dell'abitazione di Walter e Lee Cole nel Queens. Lee rispose al terzo squillo, e nella sua voce c'era quel miscuglio di speranza e di paura che avevo udito nelle voci di centinaia di genitori, amici e parenti che attendevano notizie di una persona scomparsa.

«Lee, sono Bird.»

Per un istante non disse nulla, ma potei udire i suoi passi come se stesse allontanando il telefono da qualcuno. Probabilmente Lauren, mi dissi. «Bird? L'hai trovata?»

«No. Siamo a Dark Hollow e stiamo cercando, ma non abbiamo ancora scoperto nulla.» Non le dissi degli scarponcini di Ricky. Se mi sbagliavo su quello che poteva essergli accaduto o sul loro proprietario, non avrei fatto altro che preoccuparla inutilmente. Se avevo ragione, avremmo saputo la verità molto presto.

«Hai visto Walter?»

Le dissi di no. Immaginavo che fosse arrivato a Greenville, ma non lo volevo vedere. Avrebbe soltanto complicato le cose, e già così facevo fatica a controllare le mie emozioni.

«Bird, si è così infuriato quando ha saputo cos'avevo fatto.» Lee cominciò a piangere, e la sua voce si spezzò. «Ha detto che quando entri in gioco tu, qualcuno si fa sempre del male. Qualcuno muore sempre. Ti prego, Bird, non permettere che le succeda qualcosa. Ti prego.»

«Non lo permetterò, Lee. Mi terrò in contatto. Ciao.»

Riagganciai e mi feci scorrere le mani sul volto e fra i capelli, lasciando che si posassero sui muscoli contratti delle spalle. Walter aveva ragione. In passato, quando mi ero lasciato trascinare in certe situazioni, altri ne avevano subito le conseguenze, ma era accaduto principalmente perché loro

stessi avevano scelto di lasciarsene coinvolgere. A volte puoi spingere le persone in questa o quella direzione, ma i passi più importanti li fanno di loro iniziativa.

Walter aveva dei princìpi, ma non era mai stato messo nella posizione di dover scendere a compromessi con quei princìpi per proteggere coloro che amava o per vendicarli quando gli erano stati strappati. E ora era vicino a Dark Hollow, e una situazione già difficile sarebbe probabilmente peggiorata. Rimasi seduto qualche minuto con il volto fra le mani, poi mi spogliai e feci la doccia, chinando la testa e lasciando che l'acqua mi massaggiasse i muscoli stanchi e tesi delle spalle.

Il telefono squillò mentre mi asciugavo. Era Angel. Lui e Louis mi aspettavano per andare a cena insieme. Non avevo fame e la preoccupazione per Ellen mi confondeva i pensieri, ma accettai la proposta. Quando arrivammo alla tavola calda, un cartello appeso sulla porta ne annunciava la chiusura anticipata. Quella sera si teneva una festa di beneficenza al Roadside Bar per raccogliere fondi per la banda del liceo, e tutti sarebbero stati lì. Angel e Louis si scambiarono un'occhiata di profonda infelicità.

«Dobbiamo aiutare la banda se vogliamo mangiare?», chiese Louis. «Ma che razza di tana di bifolchi è mai questa? Chi dobbiamo pagare per berci una birra? L'associazione insegnanti-genitori?» Esaminò meglio il cartello. «Ehi, c'è un gruppo country: Larry Fulcher and the Gamblers. Forse questo posto non è poi così un cesso.»

«Dio, no», esclamò Angel, «basta con la musica da contadini. Perché non puoi ascoltare il soul, come tutti gli altri esponenti del tuo particolare gruppo etnico? Curtis Mayfield, magari un po' di Wilson Pickett. Sono loro la tua gente, non i Louvin Brothers e Kathy Mattea. Fra l'altro, non molto tempo fa i bianchi usavano quelle stronzate country come sottofondo per impiccare i tuoi fratelli.»

«Angel», ribatté Louis in tono paziente, «nessuno ha mai impiccato un fratello con un disco di Johnny Cash.»

Non potevamo fare altro che andare al Roadside Bar. Tornammo al motel, dove presi le chiavi della macchina. Quando uscii dalla stanza, vidi che Louis aveva aggiunto un cappello da cow boy nero con una fascia di soli d'argento al suo abbigliamento. Angel si portò le mani alla testa e imprecò ad alta voce.

«Hai portato anche il resto dei Village People?», domandai, e non potei fare a meno di sorridere. «Sai, tu e Charley Pride state battendo un sentiero alquanto solitario con il vostro numero country & western. Se ti vedessero

vestito in quel modo, i tuoi fratelli potrebbero avere qualcosa da ridire.»

«I fratelli hanno contribuito a costruire questo Paese, e la "musica da contadini", come si esprime il teorico culturale al nostro seguito, è stata la colonna sonora di generazioni di lavoratori. Non c'erano soltanto gli spiritual e Paul Robeson, sapete. E poi, questo cappello mi piace», concluse Louis dandosi un leggero colpetto sulla tesa.

«Speravo che da queste parti non vi faceste notare, a meno che non fosse assolutamente necessario», dissi mentre salivamo a bordo della Mustang.

Louis emise un sonoro sospiro. «Bird, sono l'unico fratello da qui a Toronto. A meno che non contragga la vitiligine nel tragitto dal motel alla truffa della banda scolastica, non c'è alcuna possibilità che non dia nell'occhio. Dunque chiudi la bocca e guida.»

«Sì, Bird, guida», intervenne Angel dal sedile posteriore. «Altrimenti, Cleavon Little ti scatenerà il suo gruppo alle calcagna. I *Cowpokes with Attitude,* magari, o i *Prairie Enemy*...»

«Angel», rispose la voce dal sedile di destra, «sta' *zitto.*»

Il Roadside era una vecchia, grossa costruzione in legno scuro. Era lungo, con una facciata a un piano costellata di finestre e un ingresso dal tetto a due spioventi che si ergeva al centro come il campanile di una chiesa. Il piazzale era pieno di automobili, e altre erano parcheggiate attorno ai lati e giungevano fin quasi al limitare del bosco. Il Roadside si trovava ai confini occidentali del paese; al di là cominciava la foresta.

Pagammo i cinque dollari d'ingresso - «Cinque dollari!», sibilò Angel. «Cos'è, un covo della mafia?» - e facemmo ingresso nel locale. Era uno stanzone lungo e cavernoso, scuro all'interno quasi quanto all'esterno. Fioche lampade erano appese alle pareti, e il banco era illuminato a sufficienza perché gli avventori distinguessero le etichette sulle bottiglie ma non le date di scadenza. Il Roadside era molto più grande di quanto appariva da fuori, e la luce si affievoliva appena oltre l'estremità del banco e il centro della pista da ballo. Misurava forse una novantina di metri dalla porta al palcoscenico sul retro, e il banco si ergeva su una pedana sollevata al centro del locale. Da questa i tavoli s'irradiavano verso la penombra delle pareti, percorse a loro volta da una serie di séparé. Lungo il suo perimetro, il Roadside era così buio che erano visibili soltanto i volti degli avventori simili a lune pallide, e solo quando questi entravano in una zona illuminata. Il resto erano vaghe forme che si muovevano lungo i muri come spettri.

«È un bar in stile Stevie Wonder», disse Angel. «Il menu sarà probabilmente in braille.»

«È davvero buio», convenni. «Se fai cadere una moneta da venticinque cent, quando la recuperi non ne varrà più di dieci.»

«Già, una specie di economia reaganiana in miniatura», commentò Angel.

«Non parlar male di Reagan», lo ammonì Louis. «Ho un ottimo ricordo del vecchio Ron.»

«Il che, probabilmente, è più di quanto abbia il vecchio Ron», sorrise Angel.

Louis ci guidò verso un séparé lungo la parete destra, accanto a una delle uscite di emergenza situate a metà di ognuna delle fiancate del locale. Probabilmente c'era almeno un'altra porta sul retro, dietro il palco. Questo al momento era in apparenza occupato da Larry Fulcher and the Gamblers. Louis stava già battendo i piedi e ciondolando la testa a tempo di musica.

In realtà, Larry Fulcher e il suo gruppo non erano niente male. Erano in sei, capeggiati da Fulcher al mandolino, alla chitarra e al banjo. Suonarono *Bonaparte's Retreat* e un paio di canzoni di Bob Wills, *Get With It* e *Texas Playboy Rag*. Poi passarono alla Carter Family con *Wabash Cannonball* e *Worried Man Blues*, affrontarono *You're Learning* dei Louvin Brothers e fecero un'ottima versione di *One Piece at a Time* di Johnny Cash. Le loro scelte erano eclettiche, ma suonavano bene e con evidente entusiasmo. Perfino Louis ne rimase colpito; l'ultima volta che l'avevo visto altrettanto colpito era quando Angel aveva aperto il fuoco nel giardino di Joe Bone a New Orleans senza colpire nessuno di noi due.

Ordinammo hamburger e patatine fritte. Ci vennero servite in cestini di plastica rossa con una tovaglietta sul fondo per trattenere l'unto. Non appena annusai il cibo, sentii che le arterie mi s'irrigidivano. Angel e Louis bevvero birra Pete's Wicked, io acqua minerale.

Il gruppo fece una pausa e la gente si riversò verso il banco e i servizi. Sorseggiai un po' d'acqua e passai in rassegna i volti. Non c'era traccia di Rand Jennings o di sua moglie, il che era probabilmente un bene.

«Dovremmo essere davanti a casa di Meade Payne», disse Louis. «Se Billy Purdue arriverà, non lo farà certo su un carro mascherato in pieno giorno.»

«Se fossi là fuori in questo momento, moriresti di freddo e non saresti in grado di vedere un bel niente», obiettai. «Facciamo quello che possiamo.» Mi sembrava che l'intera situazione mi stesse sfuggendo di mano. Forse mi

era sfuggita fin dall'inizio, fin da quando avevo preso i cinquecento dollari di Billy Purdue senza chiedergli dove li avesse trovati. Ero ancora sicuro che prima o poi Billy sarebbe arrivato a Dark Hollow. Senza la collaborazione di Meade Payne c'era sempre la possibilità che riuscisse a sfuggirci, ma immaginavo che si sarebbe nascosto da Meade per qualche giorno, e forse avrebbe addirittura cercato di penetrare in Canada con il suo aiuto. L'arrivo di Billy avrebbe spezzato la routine di casa Payne, e io avevo fiducia nella capacità di Angel e Louis di riconoscere un simile cambiamento.

Ma a confronto di Ellen Cole, Billy era una preoccupazione relativamente minore, anche se, a un livello che non avevo ancora capito, le due cose dovevano essere collegate. Un vecchio aveva condotto lassù Ellen e Ricky, forse lo stesso vecchio che aveva seguito Rita Ferris nei giorni precedenti la sua morte, forse addirittura il medesimo vecchio che un tempo era conosciuto come Caleb Brewster dagli abitanti di una cittadina del Texas. Dark Hollow era un posto troppo piccolo perché eventi simili potessero verificarsi senza che fra loro vi fosse un collegamento.

Quasi obbedisse a un'imbeccata, una donna si fece largo fra la folla davanti al banco e ordinò da bere. Era Lorna Jennings, e il suo maglione rosso acceso brillava come un faro nella calca. Accanto a lei c'erano altre due donne, una sottile brunetta con una camicetta verde e una donna più matura dai capelli neri che indossava un corpetto bianco con un motivo di rose. A quanto pareva, era la serata d'uscita delle ragazze. Lorna non mi vide, o non volle vedermi.

Vi fu uno scroscio di applausi e Larry Fulcher e il suo gruppo tornarono sul palco. Si lanciarono in *Blue Moon of Kentucky,* e la pista da ballo divenne all'istante un ammasso di corpi in movimento, di coppie che volteggiavano sorridendo, le donne che roteavano sulle punte delle scarpe e gli uomini che le conducevano abilmente. C'era allegria nell'aria. Gruppi di amici e vicini chiacchieravano in piedi, reggendo le loro birre e godendosi una serata di fratellanza. Sopra il banco, uno striscione ringraziava tutti per il loro sostegno alla banda del liceo di Dark Hollow. Nella penombra, le coppiette più giovani si baciavano prudentemente mentre i loro genitori si abbandonavano ai preliminari sulla pista da ballo. La musica sembrò aumentare di volume; la folla prese a muoversi più in fretta; dal banco provenne un rumore di vetri infranti, seguito da una risata imbarazzata. Lorna era in piedi accanto a una colonna, fiancheggiata dalle due amiche che ascoltavano la musica in silenzio. Figure si muovevano nel buio lungo le

pareti, alcune di esse poco più che sagome indistinte: coppie che parlottavano, giovani che scherzavano, una comunità che si rilassava. Qua e là udivo frammenti di conversazioni sulla scoperta del corpo di Gary Chute, ma il tono non era personale e non interferiva con i festeggiamenti della serata. Guardai un uomo e una donna seduti al banco di fronte a Lorna baciarsi con passione, le loro lingue visibili nel punto in cui le labbra s'incontravano, la mano della donna che scivolava verso il basso lungo il fianco del suo partner, giù, giù...

Fino al punto in cui un bambino se ne stava ritto davanti a loro, illuminato da un cerchio di luce che sembrava provenire da nessun'altra fonte se non da lui stesso. Mentre le coppiette gli passavano accanto e gruppi di uomini attraversavano la folla reggendo vassoi di birre, il bambino conservava un suo spazio senza che nessuno spezzasse il guscio luminoso che lo circondava. Il chiarore illuminava i suoi capelli biondi, faceva risaltare il colore della sua tutina viola, faceva scintillare le unghie della sua minuscola mano sinistra sollevata e tesa a indicare il buio.

«Donnie?», mi udii sussurrare.

E dalle ombre all'estremità del bar apparve una figura bianca. La bocca di Stritch era aperta in un sorriso, le labbra molli e carnose a formare una fenditura che gli attraversava il volto da parte a parte, e il suo cranio calvo brillava nella penombra. Si voltò verso Lorna Jennings, tornò a guardarmi e si percorse trasversalmente il collo con il dito indice incamminandosi nella sua direzione.

«Stritch», sibilai balzando in piedi. Louis scrutò la folla alzandosi e portando la mano alla sua SIG.

«Non lo vedo. Sei sicuro?»

«È sull'altro lato del bar. Sta dirigendosi verso Lorna.»

Louis prese la destra, la mano infilata sotto la giacca nera e stretta sulla pistola. Io andai a sinistra, ma la folla formava una barriera compatta. Mi feci largo a spintoni, e la gente indietreggiò rovesciando schizzi di birra e protestando («Ehi, ehi, amico, dov'è l'incendio?»). Cercavo di tenere sempre d'occhio il maglione rosso di Lorna, ma lo persi di vista quando qualcuno mi passò davanti. Alla mia destra intravidi Louis che avanzava fra le coppie ai bordi della pista da ballo, attirando occhiate curiose. Alla mia sinistra, Angel aggirava il bar descrivendo un ampio arco.

Uomini e donne gremivano l'area lungo il banco, ordinando da bere, agitando banconote, ridendo, accarezzandosi. Mi feci largo con forza, rovesciando un vassoio di bevande e facendo cadere in ginocchio un giovane

magro e foruncoloso. Alcune mani si allungarono verso di me e le voci si fecero rabbiose, ma io le ignorai. Un barista, un uomo grasso dalla carnagione scura con una folta barba, sollevò una mano quando mi vide salire sul banco e cominciare a scivolare sulla superficie bagnata.

«Ehi, scendi subito da lì», gridò, ma si fermò non appena vide la Smith & Wesson che reggevo in mano. Indietreggiò e si diresse verso un telefono accanto alla cassa.

Ora potevo vedere Lorna chiaramente. Si voltò mentre mi ergevo sopra di lei, e altre teste si girarono sgranando gli occhi. Piroettai su me stesso e vidi Louis che lottava per farsi largo fra la folla al banco, scrutandosi attorno alla ricerca della testa bianca e prominente di Stritch.

Lo vidi prima io. Era separato da Lorna da una ventina di persone, e continuava ad avanzare nella sua direzione. Qualcuno si voltò verso di lui, ma erano tutti distratti dalla mia presenza sul banco e dalla pistola che pendeva dalla mia mano destra. Stritch mi scoccò un altro sorriso, e qualcosa gli scintillò in mano: una lama corta e ricurva dalla punta orribilmente acuminata. Feci un balzo verso la sezione centrale del bar che ospitava la cassa e le bottiglie, quindi un altro che mi portò quasi accanto a Lorna, facendo volare i bicchieri che si infransero a terra. La gente indietreggiò da me e qualcuno gridò. Scesi dal banco e mi feci strada verso di lei.

«Torna indietro», dissi. «Qui sei in pericolo.»

Lorna stava quasi per sorridere, la fronte aggrottata, quando vide che reggevo la pistola. «Come? Che cosa significa?»

Spostai lo sguardo alle sue spalle, dove avevo visto Stritch per l'ultima volta, ma lui stava indietreggiando, confondendosi ancora una volta fra la folla. Comparve una testa e vidi che Louis era salito su un tavolo, tenendosi basso per evitare di trasformarsi in un bersaglio facile. Si voltò verso di me e indicò l'uscita centrale. I musicisti sul palco continuavano a suonare, ma li vidi scambiarsi occhiate preoccupate.

Alcuni uomini corpulenti in maglietta si stavano avvicinando dalla mia sinistra; Afferrai Lorna per le spalle. «Prendi le tue amiche e resta vicina al banco. Dico sul serio. Ti spiegherò dopo.» Lei annuì con un singolo cenno del capo, il sorriso ormai svanito dal volto. Credo di sapere il perché. Credo che avesse intravisto Stritch e che gli avesse letto negli occhi quello che aveva intenzione di farle.

Cominciai a farmi largo a spallate verso l'uscita centrale. La porta era in cima a una breve rampa di scalini, e sulla soglia vidi una cameriera, una graziosa ragazza dai lunghi capelli scuri, che osservava accigliata la scena

che si stava svolgendo davanti al bar. All'improvviso una figura apparve accanto a lei, e la testa bianca e prominente si aprì in un sorriso. Una mano pallida s'immerse fra i capelli della ragazza e la lama le scintillò accanto al volto. La cameriera cercò di divincolarsi e cadde in ginocchio. Cercai di sollevare la pistola, ma la gente mi stava spintonando e teste e braccia mi impedivano la vista. Qualcuno, un giovane con la corporatura di un giocatore di football, cercò di afferrarmi il braccio destro, ma io lo colpii con una gomitata al volto e lo feci indietreggiare. Proprio quando sembrava che non saremmo riusciti a impedire che Stritch tagliasse la gola alla ragazza, un oggetto scuro vorticò nell'aria, lo colpì alla testa e andò in mille pezzi. Alla mia sinistra vidi Angel in piedi su una sedia, la mano che aveva lanciato la bottiglia ancora sollevata. Stritch barcollò all'indietro, sanguinando dalle molteplici ferite al volto e alla testa, e la cameriera si liberò rotolando giù dagli scalini e lasciando una ciocca di capelli nella mano del suo aggressore. La porta si spalancò e Stritch svanì nella notte in una macchia confusa di movimento.

Louis e io arrivammo agli scalini quasi contemporaneamente, soltanto pochi istanti dopo di lui. Alcune uniformi blu apparvero alla porta d'ingresso dietro di noi, accompagnate da grida e urla.

All'esterno del locale, la porta era fiancheggiata da una catasta di barilotti di birra e da un cassonetto verde dell'immondizia. Davanti a noi si stagliava il bordo della foresta, illuminato dalle grosse lampade lungo la fiancata del bar. Qualcosa di bianco stava sparendo nel buio, e noi lo seguimmo.

Capitolo 25

Il silenzio del bosco era impressionante, come se la neve avesse ammutolito la natura soffocando ogni forma di vita. Non c'era un alito di vento, non si udivano i versi degli uccelli notturni; soltanto lo scricchiolio delle nostre scarpe e lo schioccare sommesso dei ramoscelli sepolti sotto i nostri passi.

Chiusi gli occhi con forza cercando di abituarli al buio della foresta e reggendomi a un tronco con la mano. Attorno a noi, quasi sempre nascoste dai cumuli di neve, le radici degli alberi serpeggiavano sopra il terreno poco profondo. Louis era già inciampato una volta, e il davanti della sua giacca era punteggiato di bianco.

Dal bar alle nostre spalle provenivano rumori e grida, ma per il momen-

to nessuno ci stava seguendo. Dopo tutto, era ancora poco chiaro cosa fosse accaduto: un uomo aveva estratto una pistola; un altro aveva lanciato una bottiglia, ferendone un terzo; alcuni credevano di aver visto un coltello, cosa che la cameriera avrebbe sicuramente confermato. Ci sarebbe voluto del tempo prima che trovassero delle torce elettriche e organizzassero un inseguimento. Di quando in quando, dietro di noi dardeggiava un fievole fascio di luce gialla, ma presto gli alberi sempre più fitti ne bloccarono l'avanzata. L'unica illuminazione era fornita dal bagliore malaticcio della luna che penetrava stancamente dai rami sopra le nostre teste.

Louis si teneva vicino a me, abbastanza da impedire che ci perdessimo di vista. Alzai una mano e ci fermammo. Davanti a noi non si levava alcun suono, il che significava che Stritch stava avanzando con grande cautela oppure si era fermato e ci aspettava nel buio. Ripensai a quella soglia nel complesso di Portland, alla certezza che lui fosse appena dietro e che se fossi entrato mi avrebbe ucciso. Stavolta, decisi, non avrei fatto marcia indietro.

All'improvviso udii un rumore alla mia sinistra. Era un suono sommesso, come quello del ramo di un sempreverde che striscia contro il tessuto di un abito, seguito dalla compressione della neve sotto un passo, ma io l'avevo sentito. L'espressione di Louis mi fece capire che l'aveva percepito anche lui. Udimmo un secondo passo, poi un terzo che si allontanava da noi.

«Potremmo averlo superato?», bisbigliai.

«Ne dubito. Forse è qualcuno che viene dal bar.»

«Non si vedono i fasci delle torce, ed è una sola persona, non un gruppo.»

Ma c'era qualcos'altro: era un rumore che non rivelava alcuna cautela, sembrava quasi intenzionale. Era come se qualcuno volesse farci capire che era lì.

Mi udii deglutire sonoramente. Respirando accanto a me, Louis avvolse brevemente le proprie fattezze in una nebbia sottile. Mi guardò e scrollò le spalle.

«Stiamo in guardia, ma è meglio proseguire.»

Non appena sbucò da dietro il tronco di un abete, uno sparo lacerò il silenzio della foresta, sollevando una pioggia di corteccia e di linfa accanto al suo volto. Louis si tuffò a terra e rotolò verso destra fino a giungere al riparo di una depressione naturale di fronte alla quale il bordo smussato di una roccia sbucava dalla neve.

«Ci è andato vicino», lo udii commentare. «Fanculo a questi professioni-

sti.»

«Tu dovresti essere un professionista», gli rammentai. «È per questo che sei qui.»

«Continuo a dimenticarmene», replicò. «Sarà perché sono circondato dai dilettanti.»

Mi chiesi da quanto Stritch ci stesse osservando in attesa di fare la sua mossa. Abbastanza a lungo da avermi visto con Lorna e da capire che fra noi esisteva un legame. «Perché ha cercato di prenderla in mezzo a tutta quella gente?», mi chiesi a voce alta.

Louis arrischiò un'occhiata oltre il bordo della roccia, ma nessuno sparò. «Voleva farle del male, e voleva che tu sapessi che era stato lui. Ma soprattutto voleva attirarci allo scoperto.»

«E noi l'abbiamo seguito?»

«Mi sarebbe dispiaciuto deluderlo», disse. «Ti dirò una cosa, Bird: non credo che gliene freghi più un cazzo di quei soldi.»

Mi stavo stancando di abbracciare l'abete.

«Provo a muovermi, vediamo quanta strada riesco a fare. Ti dispiace mettere fuori il naso dalla tana e coprirmi le spalle?»

«Sei un grande. Parti pure.»

Trassi un profondo respiro, mi abbassai e cominciai ad avanzare a zig zag, inciampando su due radici nascoste ma riuscendo a restare in piedi mentre la pistola di Stritch lasciava partire due colpi sollevando una nuvola di neve e di terra accanto al mio calcagno destro. Venne seguita da una raffica della SIG di Louis, che spezzò rami e rimbalzò sulle rocce, ma sembrò anche costringere Stritch ad abbassare la testa.

«Lo vedi?», gridai accovacciandomi con la schiena addossata a un abete americano mentre il fiato mi formava grossi pennacchi di vapore davanti al volto. Stavo finalmente cominciando a scaldarmi, anche se perfino al buio le mie dita sembravano di un rosso acceso. Prima che Louis potesse rispondere, qualcosa di biancastro attraversò correndo una macchia d'alberi e io aprii il fuoco. La figura si ritrasse nel buio. «Come non detto», soggiunsi. «È una decina di metri a nord-est dalla tua postazione, e sta penetrando nel bosco.»

Louis era già in movimento. Potevo distinguere la sua sagoma scura sullo sfondo della neve. Presi la mira e sparai quattro colpi nella direzione in cui avevo visto Stritch. Non vi fu alcuna risposta, e Louis giunse al mio stesso livello tenendosi a una decina di passi di distanza.

E in quell'istante, ancora dalla mia sinistra ma più lontano di prima, pro-

venne il suono di qualcuno che si muoveva nel bosco, avanzando rapido e deciso verso Stritch.

«Bird?», fece Louis. Sollevai rapidamente una mano e indicai la direzione da cui era giunto il suono. Louis si azzittì, e insieme aspettammo. Per una trentina di secondi non accadde nulla. Non vi fu alcun rumore, nemmeno un passo o il tonfo della neve che cadeva dagli alberi. Udivo soltanto il suono del mio cuore che batteva e del sangue che mi pulsava nelle orecchie.

Poi vi furono due spari in rapida successione, seguiti da quello che sembrava l'impatto di due corpi. Louis e io ci muovemmo nello stesso istante, scattando con i piedi ghiacciati e sollevando le gambe per evitare di trascinarle nella néve. Corremmo a perdifiato finché facemmo irruzione nella macchia, tenendo le braccia sollevate per ripararci dai rami, e lì trovammo Stritch.

Era ritto in una piccola radura rocciosa immersa nella luce argentata della luna; ci dava la schiena, sfiorando a malapena il terreno con le punte dei piedi, le mani aggrappate al tronco di un grosso abete americano. Dalla parte posteriore del suo impermeabile marroncino sbucava qualcosa di rosso e voluminoso che irradiava un oscuro luccichio. Mentre ci avvicinavamo, Stritch ebbe un sussulto e sembrò stringere le dita sull'albero, come se volesse staccarsi dal troncone appuntito su cui era stato impalato. Uno zampillo sottile di sangue gli fuoriuscì dalle labbra con un gemito, e la sua stretta si allentò. Nell'udire i nostri passi ruotò il capo; i suoi occhi erano sgranati per lo shock, le sue labbra carnose e umide tese a rivelare i denti che stringeva cercando di reggersi in piedi. Il sangue scorreva dai tagli sulla testa in fiumi scuri che solcavano le sue pallide fattezze.

L'avevamo quasi raggiunto quando aprì la bocca e lanciò un grido mentre il suo corpo tradiva un ultimo sussulto, la sua stretta cedeva e la testa crollava in avanti fino a posarsi sulla corteccia dell'albero.

E mentre Stritch moriva io scrutai il boschetto, conscio del fatto che Louis stava facendo lo stesso. Avevamo entrambi l'acuta consapevolezza che al di là della nostra visuale qualcuno ci stava osservando, e che provava una sorta di gioia per ciò che stava vedendo, e per ciò che aveva fatto.

Capitolo 26

Seduto nell'ufficio di Rand Jennings al dipartimento di Dark Hollow, guardavo la neve cadere sul vetro della finestra e stagliarsi contro il buio

delle prime ore del mattino. Jennings sedeva di fronte a me con le mani giunte a campanile e la punta dei pollici che poggiava sul piccolo rotolo di grasso che ormai gli pendeva sotto il mento. Ressler era in piedi dietro di me, mentre fuori dall'ufficio gli agenti in uniforme, per la maggior parte poliziotti part-time richiamati in servizio per l'occasione, correvano avanti e indietro per il corridoio, scontrandosi come formiche i cui segnalatori chimici avessero subito qualche interferenza.

«Dimmi chi era», ripeté Jennings.

«Te l'ho già detto.»

«Ripetimelo.»

«Si faceva chiamare Stritch. Era un operatore indipendente - assassinii, torture, attentati e simili.»

«E perché avrebbe aggredito una cameriera di Dark Hollow, Maine?»

«Non lo so.» Era una menzogna, ma se gli avessi detto che era un tentativo di vendetta per la morte del suo compare, Jennings avrebbe voluto sapere chi aveva ucciso il compare e che ruolo avevo avuto nella faccenda. E se glielo avessi detto, era probabile che sarei finito al fresco.

«Gli chieda del negro», disse Ressler. I muscoli delle spalle e del collo mi si contrassero istintivamente, e Ressler ridacchiò alle mie spalle.

«Hai un problema con quella parola, grand'uomo? Non ti piace sentirlo chiamare stallone negro, visto che è tuo amico?»

Trassi un profondo respiro e dominai la rabbia. «Non so di cosa parla. E mi piacerebbe vederla usare quel termine ad Harlem.»

Jennings staccò le mani da sotto il mento e mi puntò contro il dito indice. «Ancora una volta, Parker, sei un bugiardo. Ho dei testimoni che hanno visto un uomo di colore che ti seguiva fuori dal bar, lo stesso uomo di colore che è arrivato al motel insieme a un mingherlino bianco proprio il giorno in cui c'eri anche tu, lo stesso uomo di colore che ha pagato la stanza in anticipo e in contanti, la stanza che condivideva con lo stesso mingherlino bianco che ha colpito quello Stritch con una bottiglia e lo stesso uomo di colore...» Alzò la voce fino a gridare. «Lo stesso fottuto uomo di colore che adesso se n'è andato dal motel e che è scomparso nell'etere insieme al suo amico. Ci siamo capiti?»

Sapevo dov'erano andati Angel e Louis. Erano all'India Hill Motel sulla Route 6, alle porte di Greenville. Angel si era registrato e Louis vi si stava nascondendo. Avrebbero preso da mangiare al McDonald's vicino aspettando la mia telefonata.

«Te l'ho detto, non so di cosa parli. Ero solo quando ho trovato Stritch.

Può essere che qualcuno mi abbia seguito nel bosco, pensando che avessi bisogno di aiuto, ma io non l'ho visto.»

«Sei un gran ballista, Parker. Abbiamo trovato tre, forse quattro serie di impronte diverse che vanno verso quella radura. Te lo chiedo un'altra volta: cosa c'entra quel tizio con le cameriere della mia città?»

«Non lo so», mentii di nuovo. Se la conversazione fosse stata un cavallo, a quel punto qualcuno gli avrebbe sparato.

«Non dire stronzate. L'avevi adocchiato. Ti stavi avvicinando a lui prima ancora che aggredisse la ragazza.» Jennings esitò. «Sempre che fosse Carlene Simmons il suo primo obiettivo.» Assunse un'espressione pensierosa, e i suoi occhi non abbandonarono mai il mio volto. Jennings non mi piaceva. Non mi era mai piaciuto, e quello che c'era stato fra noi non dava a nessuno dei due alcun particolare motivo per fare la pace, ma non era uno stupido. Si alzò, andò alla finestra e fissò il buio per qualche istante. «Sergente», soggiunse infine, «le dispiace?»

Dietro di me udii Ressler che cambiava posizione, si allontanava verso la porta con passo silenzioso ma deciso e se la chiudeva alle spalle. Jennings tornò a voltarsi nella mia direzione e fece schioccare le nocche della mano destra con la sinistra.

«Se ti colpissi adesso, nessuno degli uomini lì fuori cercherebbe di fermarmi, anche se lo volesse. Nessuno oserebbe interferire.» La sua voce era calma, ma il suo sguardo era bruciante.

«Se provi a colpirmi, Rand, ti conviene sperare che qualcuno interferisca. Potresti essere lieto dell'aiuto.»

Si sedette sul bordo della scrivania, fronteggiandomi, la mano sinistra ancora chiusa a coppa sulla destra e posata sulle cosce. «Ho saputo che sei stato visto in paese con mia moglie.» Non mi stava guardando. Tutta la sua attenzione sembrava fecalizzata sulle mani, di cui i suoi occhi studiavano ogni cicatrice e ogni ruga, ogni vena e ogni poro. Erano mani da vecchio, pensai, più logore di quanto avrebbero dovuto essere. Jennings emanava un'aura di stanchezza, di spossatezza. Stare con una donna che non ti ama soltanto per impedire a chiunque altro di averla può costare molto a un uomo. E costa molto anche alla donna.

Non gli risposi, ma sapevo cosa stava pensando. A volte i nodi giungono al pettine. Chiamatelo fato, destino, volontà divina. Chiamatela sfortuna, se state cercando di tenere congelato un matrimonio fallito per evitare che non si decomponga ulteriormente, come quegli egomaniaci che dopo la morte fanno immergere il proprio corpo nell'azoto nella speranza che a di-

stanza di secoli la tecnologia medica sarà talmente avanzata da riportarli in vita, come se il mondo possa desiderare di veder circolare nel presente un vecchio cadavere del passato. Credo che il matrimonio di Rand fosse stato proprio così, qualcosa che lui aveva voluto a tutti i costi congelare in una terra di nessuno in attesa di un miracolo che lo facesse rivivere. Poi ero arrivato io come il disgelo di aprile, e Rand aveva sentito che l'intera costruzione cominciava a sciogliersi. Non avevo nulla da offrire a sua moglie, o quanto meno nulla che fossi pronto a dare. Non ero sicuro di cosa Lorna vedesse in me. Forse aveva meno a che fare con me che con quello che rappresentavo: occasioni perdute, sentieri non imboccati, seconde possibilità.

«Hai sentito cos'ho detto?», domandò Rand.

«Ho sentito.»

«È vero?» In quel momento mi guardò, ed era spaventato. Lui non l'avrebbe chiamata in quel modo, non l'avrebbe ammesso nemmeno a se stesso, ma era paura. Forse, nel profondo, amava ancora sua moglie, anche se in un modo così strano, in una maniera così sganciata dalla vita normale che non aveva più alcun significato per entrambi.

«Se me lo chiedi, significa che lo sai già.»

«Stai cercando di portarmela via di nuovo?»

Provai quasi pietà per lui. «Non sono venuto per portare via nessuno. Se ti lascia, lo fa per le sue ragioni, non perché un uomo che appartiene al suo passato la porta via contro la sua volontà. Se hai dei problemi con tua moglie, affrontali. Non sono il vostro consulente matrimoniale.»

Si staccò dalla scrivania e accostò le mani ai fianchi serrando i pugni. «Non fare l'insolente, ragazzo. Io ti...»

Mi alzai e mi avvicinai fino a fronteggiarlo faccia a faccia. Anche se avesse cercato di colpirmi in quel momento, non avrebbe avuto spazio a sufficienza per caricare il pugno. Parlai in tono sommesso e molto chiaro. «Tu non farai niente. Se cerchi di ostacolarmi, ti faccio a pezzi. Per quanto riguarda Lorna, forse è meglio che non ne parliamo, perché se lo facessimo la situazione precipiterebbe e uno dei due si farebbe del male. Anni fa sono stato io a subire i tuoi calci su un pavimento bagnato di piscio mentre il tuo amico stava a guardare. Ma da allora ho ucciso, e se mi intralci ti distruggo. Se hai altre domande, capo, o se vuoi incriminarmi, sai dove trovarmi.»

Lo lasciai, ritirai la mia pistola all'accettazione e uscii verso la Mustang. Mi sentivo sporco e dolorante, e i miei piedi erano ancora gelati e fradici

nelle scarpe. Pensai a Stritch che si dimenava lottando contro l'albero, sollevato sulla punta dei piedi nel vano tentativo di sopravvivere. E pensai alla forza fisica che ci era voluta per impalarlo sul ramo spezzato. Stritch era un uomo tozzo e forte, dal baricentro basso. Soggetti come lui sono difficili da spostare. Il colletto del suo impermeabile era strappato nel punto in cui l'assassino l'aveva afferrato, usando il peso del proprio corpo per fare forza su di lui e ottenere lo slancio necessario per impalarlo sull'albero. Avevamo a che fare con un uomo forte e veloce, un uomo che aveva visto Stritch come un pericolo per se stesso.

O per qualcun altro.

Quando giunsi in vista del motel, un vento freddo increspava la strada principale di Dark Hollow e spolverizzava di neve la macchina. Raggiunsi la mia stanza, infilai la chiave nella serratura e la ruotai, ma vidi che non era chiusa. Mi portai sulla destra della soglia, estrassi la pistola e spalancai lentamente la porta.

Lorna Jennings era seduta sul mio letto. Si era tolta le scarpe e teneva le ginocchia piegate sotto il mento, illuminata soltanto dalla lampada sul comodino. Le sue mani erano allacciate attorno agli stinchi, le dita intrecciate. La televisione era accesa e sintonizzata su un talk show, ma il volume era quasi al minimo.

Lorna mi guardò con un'espressione che era quasi amore e prossima all'odio. Il mondo che si era creata in quel luogo - un bozzolo di indifferenza che circondava sentimenti sepolti e il cuore morente di un matrimonio sbagliato - le stava crollando tutt'intorno. Scosse il capo continuando a fissarmi, e parve sull'orlo delle lacrime. Poi si voltò verso la finestra, che presto avrebbe riversato nella stanza la luce grigia dell'inverno.

«Chi era?», domandò.

«Si chiamava Stritch.»

Accanto ai suoi piedi nudi, il pollice e l'indice fecero scorrere la fede fin quasi all'estremità dell'anulare e cominciarono a farla ruotare avanti e indietro fino a sfilarla. Non mi parve un buon segno.

«Mi avrebbe uccisa, vero?» Il suo tono era controllato, ma rivelava un tremore di fondo.

«Sì.»

«Perché? Non l'avevo mai visto prima. Cosa gli avevo fatto?» Posò la guancia sinistra sul ginocchio aspettando la mia risposta. Il suo volto era rigato di lacrime.

«Voleva ucciderti perché pensava che tu significassi qualcosa per me.

Stava cercando di vendicarsi, e ha capito che era l'occasione giusta.»

«E io significo qualcosa, per te?» La sua voce si era ridotta quasi a un sussurro.

«Un tempo ti amavo», risposi semplicemente.

«E adesso?»

«Ti voglio ancora abbastanza bene da non permettere che ti facciano del male.»

Lorna scosse il capo, lo sollevò dalle ginocchia e si posò il palmo della mano destra sul volto. Ormai piangeva apertamente.

«L'hai ucciso tu?»

«No. Qualcuno mi ha preceduto.»

«Ma l'avresti ucciso, vero?»

«Sì.»

Le sue labbra erano piegate all'ingiù per il dolore e il tormento, e le lacrime le gocciolavano dal volto e spruzzavano delicatamente le lenzuola. Presi un fazzoletto di carta dalla scatola sulla toeletta e glielo porsi, poi mi sedetti accanto a lei sul bordo del letto.

«Gesù, perché sei venuto qui?», esclamò. Il suo corpo era scosso dai singhiozzi. Nascevano così in profondità che interrompevano il flusso delle sue parole, come piccole cesure di dolore. «A volte passavo intere settimane senza pensare a te. Quando ho saputo che ti eri sposato, mi sono sentita bruciare dentro, ma ho pensato che avrebbe potuto aiutarmi, che avrebbe cauterizzato la ferita. E lo ha fatto, Bird, davvero. Ma adesso...»

Tesi la mano e le toccai la spalla, ma lei si ritrasse. «No», disse. «No, non farlo.» Ma io non l'ascoltai. Salii sul letto, mi inginocchiai accanto a lei e l'attirai a me. Lei oppose resistenza, colpendomi il torso, la faccia, le braccia. Ma poi mi affondò il volto nel petto e smise di lottare. Mi strinse fra le braccia, premendomi la guancia contro il petto, e liberò un suono a denti stretti che era quasi un gemito. Le carezzai la schiena, e le mie dita sfiorarono la chiusura del suo reggiseno. Il bordo del maglione si sollevò leggermente, rivelando uno spicchio di pelle sopra i jeans e il bordo di pizzo delle mutandine.

Lorna mosse leggermente la testa sotto il mio mento, strofinandomi la guancia sul collo e risalendo senza mai interrompere il contatto fino all'altezza del mio volto. Sentii un'ondata di desiderio. Le mani mi tremavano, tanto per la reazione ritardata all'inseguimento di Stritch quanto per la vicinanza di Lorna. Sarebbe stato così facile abbandonarsi al momento, ricreare, per quanto brevemente, un ricordo della mia giovinezza.

La baciai dolcemente sulla tempia e mi ritrassi.

«Mi dispiace», dissi. Mi alzai e mi avvicinai alla finestra. Dietro di me la udii andare in bagno, chiudere la porta e far scorrere l'acqua dai rubinetti. Per un breve istante ero tornato ragazzo, divorato dal desiderio di qualcosa che non avevo alcun diritto di avere. Ma quel ragazzo era scomparso, e colui che aveva preso il suo posto non provava più sentimenti così intensi per Lorna Jennings. Fuori la neve cadeva come gli anni, coprendo il passato con il biancore incontaminato di incalcolabili possibilità.

Udii la porta del bagno che si riapriva. Quando mi voltai, Lorna mi si parava davanti completamente nuda.

La guardai per un istante, poi parlai. «Credo che tu abbia lasciato qualcosa in bagno», dissi. Non mi avvicinai.

«Non vuoi stare con me?», domandò.

«Non posso, Lorna. Lo farei per le ragioni sbagliate, e non sono sicuro di poter affrontare le conseguenze.»

«No, non è per questo», ribatté. Una lacrima le percorse il volto. «Sono invecchiata. Non sono più com'ero quando mi hai conosciuta.»

Era vero: non era più come la ricordavo. C'erano fossette sulla parte superiore delle cosce e sulle natiche, e piccole pieghe di grasso sul ventre. I suoi seni erano meno sodi, e in certi punti la carne delle braccia era diventata cedevole. La traccia leggera di una vena varicosa percorreva la parte superiore della gamba sinistra. Il volto rivelava rughe sottili attorno alla bocca e una triade di linee che si allungava dall'angolo di ciascun occhio.

Eppure, malgrado gli anni l'avessero trasformata e la stessero cambiando in quello stesso istante, non l'avevano resa meno bella. Al contrario: invecchiando, la sua femminilità, il suo essere donna sembravano accresciuti. La fragile bellezza della sua giovinezza aveva resistito ai rigidi inverni del nord e alle difficoltà del suo matrimonio adattandosi ma non spegnendosi, e quella forza aveva trovato espressione nel suo volto e nel suo corpo, conferendo al suo aspetto una dignità e una maturità che in precedenza erano nascoste, che si erano manifestate soltanto occasionalmente nelle sue fattezze. Quando la guardai negli occhi e il suo sguardo incontrò il mio, seppi che la donna che avevo amato, e per la quale provavo ancora qualcosa che era quasi amore, era rimasta intatta nel profondo.

«Sei ancora bellissima», dissi. Mi guardò con attenzione, cercando di sincerarsi che non stessi cercando di abbagliarla con una pietosa menzogna. Quando vide che stavo dicendo la verità, chiuse dolcemente gli occhi

come se fosse stata colpita nel profondo ma non fosse in grado di dire se ciò che provava era dolore o piacere.

Si coprì il volto con le mani e scosse il capo. «È alquanto imbarazzante», disse.

«Alquanto», convenni.

Annuì e tornò in bagno. Quando ne riemerse, proseguì fino alla porta senza fermarsi. La seguii, raggiungendola nell'istante in cui afferrava la maniglia. Si voltò prima di aprirla e mi posò la mano sulla guancia. «Non lo so, Bird», disse abbandonando per un istante la fronte sulla mia spalla. «Non lo so.»

Poi uscì dalla stanza nella luce del mattino.

Dormii per qualche ora, poi feci la doccia e mi vestii. Guardai l'orologio allacciandomelo al polso e all'improvviso mi sentii squarciare lo stomaco da un dolore che non provavo da mesi. Mi raggomitolai su me stesso, crollai a terra e cominciai a piangere in silenzio, stringendomi le braccia al petto mentre il mio corpo veniva percorso da violente sferzate di dolore. Con tutto quello che era successo - la ricerca delle tracce di Caleb Kyle, l'incontro con Rachel, la morte di Stritch - avevo perso la cognizione del tempo.

Era l'11 dicembre. Un giorno all'anniversario.

Erano le tre passate quando feci colazione con caffè e pane tostato ormai secco alla tavola calda e pensai a Susan, e alla rabbia che provavo nei confronti del mondo per aver permesso che lei e mia figlia mi venissero strappate. E mi chiesi come avrei fatto, con tutto quel dolore e quella pena attorcigliati dentro di me, a ricominciare da capo.

Ma desideravo Rachel, lo sapevo, e la profondità del mio bisogno di lei mi sorprendeva. L'avevo sentito mentre le sedevo di fronte in Harvard Square, ascoltando la sua voce e osservando i movimenti delle sue mani. Quante volte eravamo stati insieme? Solo due? Eppure, con lei avevo sentito una pace che per molto tempo mi era stata negata.

Mi chiesi anche quali conseguenze ci sarebbero state per lei, e per me, se al nostro rapporto fosse stato concesso di evolversi. Ero un uomo tormentato dal fantasma notturno di sua moglie. Avevo pianto la sua scomparsa, e la piangevo ancora. Mi sentivo in colpa per quello che provavo per Rachel e per ciò che avevamo fatto. Era un tradimento del ricordo di Susan, il voler ricominciare? Negli ultimi dodici mesi si erano ammassati così tanti sentimenti, così tante emozioni, così tanti atti di vendetta e di tentata ri-

compensa. Me ne sentivo svuotato, ed ero tormentato dalle immagini che penetravano spontaneamente tanto nei miei sogni quanto nei momenti di veglia. Avevo visto Donald Purdue nel bar. L'avevo visto con la stessa chiarezza con cui avevo visto Lorna nuda davanti a me, o Stritch impalato su un albero.

Volevo ricominciare, ma non sapevo come. Sapevo soltanto che stavo arrivando sempre più vicino all'orlo, e che dovevo trovare un modo di ancorarmi prima di precipitare.

Uscii dalla tavola calda e partii per Greenville. La Mercury si trovava sul retro del motel sotto una macchia d'alberi, ed era quasi invisibile dalla strada. Non pensavo che Rand si sarebbe preoccupato di Angel e Louis finché poteva mettere le mani su di me, ma un po' di cautela non guastava. Quando ebbi parcheggiato, Angel aprì la porta della camera numero 6, mi fece entrare e la richiuse.

«Ma guardatelo», disse con un gran sorriso stampato sul volto.

Louis era disteso su uno dei due letti singoli della stanza, immerso nella lettura dell'ultimo numero del «Time». «Sei un grande», intervenne Louis. «Un giorno o l'altro finirai in una di quelle cliniche per i malati di sesso insieme a Michael Douglas e noi leggeremo di te su "People".»

«L'abbiamo vista arrivare mentre partivamo», spiegò Angel. «Era in un gran brutto stato. Non ho potuto fare altro che lasciarla entrare.» Si sedette sul letto accanto a Louis. «Ora so che ci dirai che tu e il capo vi siete seduti a parlare e che lui ti ha detto "Ma certo, puoi pure andare a letto con mia moglie, perché lei ama te e non me". Perché se non è andata così, presto la tua presenza qui diventerà ancora meno gradita di quanto lo sia adesso. E francamente, al momento sei gradito più o meno quanto i piedi di un morto in piena estate.»

«Non sono andato a letto con lei», dissi.

«Ci ha provato?»

«Hai mai sentito parlare di sensibilità?»

«È sopravvalutata, ma lo interpreterò come un "sì" e darò per scontato che tu non abbia reagito. Diamine, Bird, hai l'autocontrollo di un santo.»

«Lascia perdere, Angel. Ti prego.»

Mi sedetti sul bordo dell'altro letto e immersi il volto fra le mani. Trassi un profondo respiro e chiusi gli occhi con forza. Quando rialzai lo sguardo, Angel era quasi accanto a me. Sollevai una mano per fargli capire che andava tutto bene. Andai in bagno e mi spruzzai la faccia con un po' di acqua fredda prima di tornare in camera.

«Per quanto riguarda il capo della polizia, non sono stato ancora cacciato dal paese», soggiunsi riprendendo da dove eravamo rimasti. «Sono un testimone-sospetto nell'omicidio irrisolto di uno sconosciuto nei boschi del Maine. Jennings mi ha chiesto di restare a fare due chiacchiere. E mi ha detto anche qualcos'altro: il medico legale non ha ancora presentato ufficialmente il suo referto, ma probabilmente confermerà che Chute è stato picchiato a sangue prima di essere ucciso. A giudicare dai segni sui polsi, sembra che qualcuno l'abbia appeso a un albero per torturarlo.» Se a ciò si aggiungeva la morte di Stritch, significava che entro il mattino successivo Dark Hollow avrebbe cominciato a pullulare di giornalisti e poliziotti.

«Louis ha fatto qualche telefonata, si è rimesso in contatto con alcuni dei suoi colleghi», disse Angel. «Ha saputo che ieri sera Al Z ha fatto arrivare a Bangor un contingente di irregolari da Palermo. A quanto pare, il tempo di Tony Celli è scaduto.»

Dunque il cerchio si stava stringendo. Ci sarebbe stato un regolamento di conti. Me lo sentivo. Andai alla porta e guardai la quiete del centro commerciale di India Hill, con la sua armeria, il suo ufficio di informazioni turistiche, il suo parcheggio deserto. Louis mi raggiunse e si fermò accanto a me.

«Ieri sera hai pronunciato il nome di quel bambino, appena prima di avvistare Stritch», disse.

Annuii. «Ho visto qualcosa, ma non so nemmeno cosa fosse.» Aprii la porta e uscii. Louis non insistette sull'argomento.

«E adesso che facciamo?», domandò. «Sei vestito come se fossi pronto per una spedizione artica.»

«Ho ancora intenzione di tornare dal vecchio e chiedergli notizie degli scarponcini di Ricky.»

«Vuoi che veniamo anche noi?»

«No. Non voglio spaventarlo più del necessario, ed è meglio che per il momento non torniate a Dark Hollow. Dopo che avrò parlato con lui potremo decidere come procedere. Per il momento posso farcela da solo.»

Mi sbagliavo.

Parte Terza

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura che
la diritta via era smarrita.

Dante, *Inferno*

Capitolo 27

Mentre mi dirigevo verso l'abitazione del vecchio conosciuto come John Barley, mi tornò in mente l'immagine di Stritch impalato su un albero. Non poteva sapere di Caleb Kyle, non poteva sospettare di essere la preda di due diversi cacciatori. Aveva calcolato di uccidere Louis e me, vendicando il suo compagno e cancellando simultaneamente la taglia sulla sua testa, ma non aveva idea dell'esistenza di Caleb.

Ero abbastanza sicuro che fosse stato Caleb a uccidere Stritch, anche se non sapevo come avesse saputo della sua esistenza; immaginavo vi si fosse imbattuto mentre entrambi si stavano avvicinando a Billy Purdue. Alla resa dei conti, forse risaliva tutto al fatto che Caleb Kyle era un predatore, e che i predatori non sono soltanto sintonizzati sulla natura delle loro prede, ma anche su quella di coloro che potrebbero diventare i loro stessi predatori. Caleb non sarebbe riuscito a sopravvivere per tre decenni senza una sviluppatissima capacità di percepire i pericoli immediati. In quel caso, Stritch rappresentava una minaccia potenzialmente letale per Billy Purdue, e Caleb l'aveva fiutato. Era Billy la chiave per arrivare a Caleb Kyle, l'unico che lo aveva visto ed era sopravvissuto, l'unico rimasto che poteva descriverlo. Ma mentre mi avvicinavo alla strada che portava alla baracca di John Barley, sapevo che forse la descrizione di Billy si sarebbe potuta dimostrare superflua. Mentre scendevo dall'auto, stringevo già in mano la pistola.

Quando giunsi all'abitazione del vecchio, era già calato il buio. Risalendo la collina che si arrampicava dolcemente fino al suo giardino vidi che una luce brillava a una finestra. Mi stavo avvicinando da ovest, controvento, interponendo la casa fra me e il cane nel suo improvvisato canile a quattro ruote. Ero quasi giunto alla porta quando un improvviso latrato provenne dall'auto e una macchia indistinta saettò sulla neve. Il cane mi aveva fiutato e stava cercando di intercettarmi. La porta della baracca si aprì immediatamente, rivelando la canna di un fucile. La afferrai e tirai con violenza, costringendo il vecchio a uscire dalla porta semiaperta. Il cane accanto a me perse la testa, cercando alternativamente di saltarmi al collo e di squarciarmi le estremità dei jeans. Il vecchio giaceva a terra senza fiato per la caduta, la mano ancora sul fucile. Sferrai un calcio al cane e posai la

canna della pistola sull'orecchio del vecchio.

«Togli le mani da quel fucile, o giuro che ti uccido», dissi. Il suo dito si sollevò dal ponticello e la sua mano si staccò lentamente dal calcio. Diede un fischio lieve e disse: «Calmo, Jess, calmo. Fa' il bravo». Il cane mugolò e si allontanò di qualche passo, accontentandosi di girarci intorno ringhiando mentre io aiutavo il suo padrone a rimettersi in piedi. Indicai una sedia sul portico e lui vi si sedette pesantamente, massaggiandosi il gomito sinistro che si era sbucciato nella caduta.

«Cosa vuole?», domandò. Non mi guardò, tenendo gli occhi fissi sul cane. Jess si avvicinò cautamente al suo padrone, riservandomi un ringhio mentre avanzava, e gli si sedette accanto lasciandosi accarezzare dietro l'orecchio.

Lanciai al vecchio lo zaino Timberland che reggevo in spalla. Lui lo afferrò e per la prima volta mi guardò con espressione istupidita.

«Aprilo», dissi.

Attese un istante, poi aprì la cerniera dello zaino e guardò all'interno.

«Li riconosci?»

Scosse il capo. «No, non penso.»

Feci scattare il cane della pistola. Il ringhio del cane aumentò di un'ottava.

«Vecchio, è una questione personale. Non ti conviene ostacolarmi. So che hai venduto gli scarponcini a Stuckey giù a Bangor. Ti ha dato trenta dollari. Ora, mi vuoi dire come te li sei procurati?»

Barley si strinse nelle spalle. «Li ho trovati, suppongo.»

Feci un passo avanti e il cane si alzò drizzando i peli sul collo e mostrandomi i denti. Tenni la pistola puntata contro il vecchio ma poi, lentamente, l'abbassai verso la sua bestia.

«No», disse Barley allungando una mano per trattenere il cane e riparargli il petto. «La prego, non il mio cane.»

Mi sentii in colpa per aver minacciato l'animale, e la sensazione mi fece dubitare che quello potesse essere veramente Caleb Kyle. Immaginavo che avrei riconosciuto Caleb quando lo avessi visto, che avrei percepito la sua vera natura. Tutto ciò che recepivo di John Barley era paura: paura di me e, sospettavo, paura di qualcos'altro.

«Dimmi la verità», ripresi con calma. «Dimmi dove hai trovato quegli scarponcini. Hai cercato di sbarazzartene dopo il nostro incontro. Voglio sapere perché.»

Il vecchio batté con forza le palpebre e deglutì, mordicchiandosi il lab-

bro inferiore finché sembrò raggiungere una decisione.

«Li ho presi dal corpo del ragazzo. Ho scavato dov'era sepolto, gli ho tolto gli scarponcini e l'ho ricoperto.» Si strinse nuovamente nelle spalle. «Ho preso anche lo zaino. Non gli serviva più, quella roba.»

Resistetti alla tentazione di colpirlo col calcio della pistola, ma a fatica. «E la ragazza?»

Scosse due volte la testa come se cercasse di farsi uscire un insetto dall'orecchio. «Io non li ho uccisi», rispose, e per un attimo pensai che cominciasse a piangere. «Non farei del male a nessuno, io. Volevo solo gli scarponcini.»

Mi sentii male nel profondo. Pensai a Lee e a Walter, al tempo passato insieme a loro, insieme a Ellen. Non volevo essere costretto a informarli che la loro figlia era morta. Ancora una volta dubitai che quel vecchio cencioso, quel ladro di cadaveri, fosse Caleb Kyle.

«Dov'è la ragazza?», chiesi.

Barley aveva preso a carezzare metodicamente il suo cane, facendo scorrere la mano dalla testa fin quasi al posteriore. «So soltanto dov'è lui. La ragazza, non ho idea di dove possa essere.»

Alla luce della finestra, il suo volto aveva assunto un colorito giallastro che lo faceva sembrare malaticcio. I suoi occhi erano lucidi, le pupille due punte di spillo. Tremava leggermente mentre la paura s'impadroniva del suo corpo. Abbassai la pistola. «Non ti farò del male», dissi.

Il vecchio scosse il capo, e ciò che disse allora mi fece accapponare la pelle. «Amico», sussurrò, «non è di lei che ho paura.»

Li aveva visti nei pressi del torrente Little Briar, raccontò, i due ragazzi davanti e una figura, quasi un'ombra, sul sedile posteriore. Barley stava camminando col suo cane, di ritorno dopo aver cacciato qualche coniglio selvatico, quando aveva visto l'automobile fermarsi più a valle mentre dal motore si levava uno stridore come di pietre frantumate. Non era ancora sera, ma era già sceso il buio. Barley aveva intravisto i due giovani passare davanti ai fari dell'auto, la ragazza in jeans e giacca a vento rossa, il ragazzo in nero con un giubbotto di pelle slacciato malgrado il freddo.

Il ragazzo aveva sollevato il cofano e aveva scrutato all'interno, illuminando il motore con una torcia elettrica. Il vecchio l'aveva visto scuotere la testa, l'aveva sentito dire qualcosa di indistinguibile alla ragazza e poi imprecare a gran voce nel silenzio della foresta.

La portiera posteriore dell'auto si era aperta e ne era sceso il terzo pas-

seggero. Era alto, e qualcosa aveva fatto capire a John Barley che era vecchio, perfino più vecchio di lui. E per ragioni che ancora oggi non capiva del tutto, si era sentito attraversare da un brivido e aveva udito il cane uggiolare sommessamente. Accanto all'auto, la figura si era fermata ed era sembrata perlustrare il bosco con lo sguardo, come per individuare la fonte di quel suono inaspettato. Barley aveva dato una leggera carezza al suo cane: «Calma, piccolo, calma». Ma poteva vedere le narici di Jess che si contraevano rapidamente, e lo sentiva tremare. Qualunque cosa fosse quella che aveva fiutato l'aveva profondamente spaventato, e il disagio del cane si era comunicato anche al padrone.

L'uomo alto si era sporto all'interno dell'auto dalla portiera e aveva spento i fari. «Ehi», aveva esclamato il ragazzo. «Cosa stai facendo?» Il fascio della sua torcia si era mosso e aveva illuminato dapprima il volto dell'uomo che si avvicinava, quindi il bagliore di qualcosa che stringeva in mano.

«Ehi», aveva ripetuto il ragazzo in tono più sommesso. Si era portato davanti alla ragazza, facendola indietreggiare e proteggendola dal coltello. «Non farlo», aveva detto.

Il coltello era affondato verso di lui e la torcia era caduta a terra. Il ragazzo era incespicato all'indietro e Barley l'aveva udito gridare: «Scappa, Ellen, scappa». Subito dopo il vecchio l'aveva raggiunto come una nuvola lunga e scura e Barley aveva visto il coltello che si alzava e si abbassava, si alzava e si abbassava, e aveva sentito il suono delle pugnalate stagliarsi contro il dolce fruscio degli alberi.

Poi la figura si era lanciata all'inseguimento della ragazza. Barley poteva udire l'arrancante, maldestra avanzata della preda nel bosco. Non aveva fatto molta strada. C'era stato un grido, seguito da un suono come di un colpo sordo e pesante, e poi era sceso il silenzio. Accanto a Barley, il cane si era mosso e aveva liberato un lamento basso e sommesso.

Era passato del tempo prima che l'uomo alto ricomparisse. La ragazza non era con lui. Aveva sollevato il ragazzo per le ascelle e l'aveva caricato nel bagagliaio dell'auto. Poi aveva aperto la portiera sinistra e aveva cominciato, lento ma deciso, a spingere l'auto lungo la strada sterrata che portava al lago Ragged.

Barley aveva legato il cane a un albero e gli aveva delicatamente avvolto il fazzoletto attorno al muso, dandogli una carezza e promettendogli che sarebbe tornato. Poi aveva seguito lo scricchiolìo delle ruote dell'auto sulla neve.

Dopo circa un chilometro, appena prima del lago Ragged, era giunto in

una radura nei pressi di una diga di castori, formata da alberi abbattuti e intrecciati nell'acqua scura. Nella radura era stata scavata una fossa, e la terra formava mucchi simili a tumuli funerari. A un'estremità della fossa c'era una pendenza, e l'uomo l'aveva usata per spingervi la macchina, che si era fermata in posizione quasi orizzontale, con la ruota posteriore destra leggermente sollevata. Poi era salito sul tettuccio e da lì era tornato sull'orlo della fossa. Si era udito il suono di una vanga che veniva estratta dal terreno e subito dopo il sibilo sommesso con cui tornava a immergersi, seguito dal raschio della terra sul tettuccio dell'auto.

Il vecchio aveva impiegato quasi un'ora, nel complesso, per seppellire l'auto. Presto la neve avrebbe coperto la terra e i cumuli bianchi avrebbero celato ogni avvallamento. Il vecchio aveva lavorato metodicamente, senza mai cambiare il ritmo, senza mai fermarsi a riprendere fiato, e malgrado tutto ciò che aveva visto John Barley aveva invidiato la sua forza.

Ma proprio quando il vecchio aveva completato il giro dell'area per sincerarsi di aver fatto un buon lavoro, Barley aveva udito un latrato seguito da un lungo ululato e aveva capito che Jess era riuscito a liberarsi del bavaglio. Sotto di lui, la figura si era fermata e aveva inclinato la testa, poi aveva lanciato la vanga con forza nella diga dei castori e si era incamminato verso l'origine del latrato, divorando il pendio con le sue lunghe gambe.

Ma Barley si era già messo in moto, rapido e silenzioso. Era avanzato guardingo scavalcando i tronchi abbattuti, seguendo le piste dei cervi e degli alci per non spezzare i ramoscelli mettendo sul chi vive l'uomo che lo seguiva. Aveva raggiunto il cane e l'aveva trovato che dava violenti strattoni alla corda emettendo sommessi guaiti di gioia e sollievo. Gli aveva rimesso il bavaglio con una certa fatica, aveva slacciato la corda, l'aveva preso in braccio ed era tornato a casa di corsa. Si era fermato soltanto una volta per guardarsi indietro, sicuro di aver udito il rumore di qualcuno che lo inseguiva da vicino, ma non aveva visto nulla. Una volta giunto alla sua baracca, aveva chiuso la porta a chiave, aveva caricato la sua doppietta con letali cartucce Number One e si era seduto senza chiudere occhio fino all'alba, quando era scivolato in un sonno agitato interrotto ripetutamente da un sogno in cui la sua bocca spalancata si riempiva di terra.

«Perché non l'hai detto a nessuno?», gli chiesi. Non sapevo ancora se credergli o no. Come potevo credere che fosse veramente chi diceva di essere, che una storia simile potesse essere vera? Ma quando lo guardai negli occhi non vidi alcuna traccia di astuzia; soltanto la paura della morte di un vecchio. Il cane si era coricato accanto a lui, ma non dormiva; teneva gli

occhi aperti, guardandomi di tanto in tanto per controllare che non mi muovessi durante il racconto del vecchio.

«Non volevo guai», rispose Barley. «Ma sono tornato per vedere se c'erano tracce della ragazza, e per quegli scarponcini. Erano delle belle scarpe, e forse, forse volevo essere sicuro di non essermi inventato tutto. Sono vecchio, e la mia testa mi fa qualche scherzetto. Ma non mi ero immaginato un bel niente, anche se la ragazza era scomparsa e non c'era nemmeno del sangue sul terreno che potesse farmi capire dov'era finita. Mi sono reso conto che era tutto vero non appena ho rivisto l'avvallamento nel terreno e ho sentito la vanga cozzare contro il metallo. Volevo tenermi gli scarponcini e lo zaino, e magari pensavo anche di portarli alla polizia per dimostrare che non ero matto quando avessi raccontato la storia. Ma...» S'interruppe, e io attesi.

«La sera dopo, ero seduto qui sul portico e mi sono accorto che Jess tremava. Non ha abbaiato, ma ha cominciato a tremare e a guaire. Stava fissando il bosco, laggiù.»

Sollevò un dito e indicò un punto in cui i rami di due aceri screziati giungevano quasi a toccarsi, come amanti che cercavano di abbracciarsi nel buio. «E lì c'era qualcuno che ci stava guardando. Non si è mosso e non ha detto niente, è rimasto lì fermo a guardarci. E io ho capito che era lui. Lo potevo sentire dentro di me, e potevo avvertirlo nel cane. Poi è sembrato svanire nel bosco, e non l'ho più visto.

«Ma sapevo cosa voleva. Era un avvertimento. Non credo che sapesse di sicuro cosa avevo visto, e non mi avrebbe ucciso se non ne avesse avuto la certezza, ma in quel momento mi sono pentito di essere tornato a prendere quegli scarponcini. E sapevo che se avessi parlato, lui l'avrebbe saputo e me l'avrebbe fatta pagare. Lo sapevo. Poi è arrivato lei con le sue domande, e a quel punto ho capito che dovevo sbarazzarmi degli scarponcini. Ho vuotato lo zaino e ho venduto tutto a Stuckey, contento di quello che mi ha dato. I vestiti del ragazzo li ho bruciati dietro casa. E questo è tutto.»

«Non l'avevi mai visto prima, quell'uomo?», domandai.

Barley scosse il capo. «Mai. Non è di queste parti, altrimenti l'avrei riconosciuto.» Si sporse in avanti. «Non doveva venire qui, amico.» Nella sua voce c'era un tono quasi rassegnato. «Lui lo scoprirà, e mi ucciderà. Ci ucciderà entrambi.»

Spostai lo sguardo verso la sera incipiente e le ombre degli alberi. Nel cielo non si vedevano stelle, e la luna era oscurata dalle nubi. Le previsioni annunciavano altra neve; entro la settimana successiva se ne prevedevano

trenta centimetri e forse più. All'improvviso mi pentii di aver lasciato la macchina a valle, intimorito dalla prospettiva di attraversare a piedi l'oscurità del bosco per raggiungerla.

«Hai mai sentito parlare di Caleb Kyle?», chiesi.

Barley batté le palpebre come se l'avessi schiaffeggiato, ma nel suo gesto non c'era una vera sorpresa. «Certo che ne ho sentito parlare. È un personaggio di fantasia. Non è mai esistito un uomo con quel nome, quanto meno da queste parti.» Ma la mia semplice domanda aveva seminato il dubbio nella sua mente, e io potevo quasi udire gli ingranaggi che scattavano mentre i suoi occhi si spalancavano per la consapevolezza.

E così Caleb aveva seguito Ellen e Ricky e ne aveva carpito la fiducia. Era stato lui a suggerire che visitassero Dark Hollow, proprio come mi aveva detto la direttrice del motel, e non avevo dubbi che fosse stato proprio Caleb a sabotare il motore dell'auto e a dir loro dove fermarsi, nei pressi del lago Ragged dove c'era già una fossa che aspettava. Quello che non riuscivo a capire era perché l'avesse fatto. Non aveva alcun senso, a meno che...

A meno che non mi avesse spiato fin dall'inizio, fin da quando avevo cominciato ad aiutare Rita Ferris. Chiunque si fosse schierato dalla parte di Rita sarebbe stato automaticamente visto come un nemico di Billy. Aveva rapito Ellen Cole, forse addirittura uccidendola come aveva ucciso il suo ragazzo, allo scopo di punirmi per essermi intromesso nelle faccende di un uomo che lui credeva suo figlio? Se Ellen era ancora viva, qualsiasi speranza di trovarla risiedeva nella mia capacità di penetrare nella mente di Caleb Kyle, e forse di rintracciare Billy Purdue. Mi dipinsi Caleb che mi osservava dopo aver ucciso Rita e Donald, dopo aver posato il giocattolo sul tavolo della mia cucina. Cosa pensava in quel momento? E perché non mi aveva ucciso quando ne aveva avuto la possibilità? Da qualche parte, appena al di là della mia portata, c'era la risposta a questi interrogativi. Serrai i pugni, frustrato dalla mia incapacità di afferrarla, e all'improvviso capii.

Caleb sapeva chi ero, o cosa ancora più importante sapeva di chi ero nipote. Avrebbe provato gusto, mi dissi, a tormentare il nipote allo stesso modo in cui aveva torturato il nonno. A trent'anni di distanza, stava ricominciando il suo gioco.

Rivolsi un cenno a John Barley. «Avanti, muoviamoci.»

Lui si alzò lentamente e spostò lo sguardo verso gli alberi, come se si aspettasse di rivedere quella figura. «Dove andiamo?»

«Mi mostrerai dov'è sepolta quella macchina, poi dirai a Rand Jennings quello che hai detto a me.»

Non si mosse, ma continuò a guardare gli alberi con espressione impaurita. «Amico, io laggiù non ci voglio tornare», disse.

Lo ignorai, presi il suo fucile, lo scaricai e lo gettai all'interno della baracca. Poi gli feci cenno di precedermi, continuando a stringere in mano la pistola. Dopo un attimo di esitazione, Barley si mosse.

«Puoi portare il cane», dissi mentre mi passava accanto. «Se là fuori c'è qualcosa, se ne accorgerà prima di noi.»

Capitolo 28

La neve cominciò a cadere non appena perdemmo di vista la baracca, fitte e pesanti concentrazioni di cristalli che ammantarono la strada e si aggiunsero alle nevicate precedenti. Quando raggiungemmo la Mustang le nostre spalle e i capelli erano bianchi di neve, e il cane ci sgambettava accanto cercando di azzannare i fiocchi. Feci sedere il vecchio alla mia destra, presi un paio di manette dal bagagliaio e gli assicurai il polso sinistro al bracciolo della portiera. Temevo che avrebbe cercato di colpirmi mentre guidavo o di fuggire nel bosco alla prima occasione. Il cane prese posto sul sedile posteriore, coprendomi i rivestimenti di luride zampate.

La visibilità era scarsa e i tergicristalli facevano fatica a scostare la neve dal parabrezza. In un primo tempo tenni i cinquanta chilometri orari, ma poi rallentai fino ai quaranta e infine ai trenta. Presto fui in grado di distinguere soltanto un velo bianco davanti a me e le alte sagome degli alberi su entrambi i lati, pini e abeti che svettavano come guglie di chiese nella neve. Il vecchio non apriva bocca; se ne stava scompostamente seduto accanto a me, aggrappandosi al cruscotto con la mano destra. «Per il tuo bene, John Barley, spero che tu non mi abbia mentito», dissi.

Il suo sguardo era vacuo, riflessivo, come quello di un uomo che ha appena sentito pronunciare la propria condanna a morte e sa che è decisa e immutabile.

«Non importa», rispose, è alle sue spalle il cane cominciò a uggiolare. «Quando lui ci troverà, quello che lei crede non avrà più importanza.»

In quel momento, una quindicina di metri davanti a noi, nella neve che giocava brutti scherzi al mio senso della prospettiva, mi sembrò di scorgere dei fari. Mentre ci avvicinavamo, le sagome di due automobili apparvero sulla strada bloccandoci il passaggio. Dietro di noi, più in lontananza,

brillavano altri due fari, ma quando proseguii sembrarono arretrare e poi scomparire. Vidi la loro luce riflettersi sugli alberi alla mia destra e capii che l'auto alle nostre spalle si era messa di traverso per tagliarci la strada.

Giunto a circa sei metri dalle auto davanti a noi, rallentai. «Che succede?», chiese il vecchio. «Forse c'è stato un incidente.»

«Forse», risposi.

Tre figure, scure sullo sfondo della neve e dei fari, si stavano avvicinando a noi. C'era qualcosa di familiare in quella al centro e nel modo in cui camminava. Era un uomo basso. Portava un cappotto drappeggiato sulle spalle, da cui il braccio destro sbucava sorretto da una benda. Quando giunse nel fascio dei miei fari, vidi i punti scuri della ferita sulla fronte e l'orrida smorfia del suo labbro leporino.

Mifflin si aprì in un sorriso storto. Mentre estraevo la Smith *8c* Wesson dalla fondina, con l'altra mano stavo già afferrando le chiavi delle manette. Il vecchio seduto accanto a me avvertì il pericolo e cominciò a dare strattoni alle manette.

«Mi liberi!», gridò. «Mi liberi!»

Dal sedile posteriore giunsero i latrati del cane. Lanciai le chiavi al vecchio, e lui tese la mano verso il polso ammanettato mentre inserivo la retromarcia, calavo il piede sull'acceleratore e reggevo il volante con la mano armata nella speranza di farmi strada andando a sbattere contro la macchina dietro di noi. La investimmo con un fracasso di lamiere scricchiolanti e vetri infranti, tendendo le cinture di sicurezza mentre i nostri corpi venivano proiettati verso il lunotto. Il cane ruzzolò nello spazio fra i due sedili e guaì andando a colpire il cruscotto.

Davanti a noi cinque figure si stavano avvicinando nella neve, e alle nostre spalle udii il rumore di una portiera che si apriva. Rimisi l'auto in marcia e mi preparai ad accelerare di nuovo, ma la Mustang si spense lasciandoci nel silenzio. Mi chinai per ruotare la chiave nel cruscotto, ma il vecchio stava già aprendo la sua portiera e il cane che reggeva in grembo stava infilando il muso nella fessura. Tesi la mano per fermarlo - «No, non farlo» - ma in quell'istante il parabrezza esplose e una pioggia nera e rossa trapunta di schegge di vetro invase l'abitacolo, schizzandomi sul volto e sul corpo e accecandomi. Riaprii gli occhi appena in tempo per vedere il volto distrutto del vecchio scivolare verso di me e i resti del cane che gli giacevano in grembo, e l'istante successivo aprii la mia portiera, mi tuffai fuori dall'auto e rotolai sulla strada mentre altri spari tempestavano il cofano e l'abitacolo e il parabrezza posteriore andava in frantumi. Avvertii un mo-

vimento alle mie spalle, piroettai su me stesso e feci fuoco. Un uomo con un giubbotto di pelle scura si avvitò su se stesso con un'espressione sbalordita sul volto e una chiazza di sangue sulla guancia e cadde nella neve a tre metri da me. Lanciai un'occhiata verso il punto in cui la Mustang aveva investito la Neon e vidi il corpo di un altro uomo in posizione eretta fra la portiera del conducente e l'auto, schiacciato dall'impatto mentre cercava di scendere.

Mi voltai e mi lanciai di corsa verso il ciglio della strada, scivolando giù dal pendio e penetrando nel bosco mentre i proiettili colpivano la strada sopra di me e la neve e la terra che mi circondavano e mentre le grida e le urla mi seguivano fra gli alberi. La sterpaglia mi schioccava sotto i piedi, i rami degli alberi mi graffiavano il volto e le radici contorte cercavano di afferrarmi le gambe. I raggi delle torce laceravano il buio, e la raffica di un'arma automatica tempestò le foglie e i rami sopra la mia testa e alla mia destra. Il sangue del vecchio era ancora tiepido su di me mentre correvo. Me lo sentivo colare sul volto, ne percepivo il sapore fra le labbra.

Continuai a correre stringendo la pistola, sentendo il suono stridente e affannoso del mio stesso respiro. Cercai di cambiare direzione, di tornare verso la strada, ma vidi i fasci delle torce che occhieggiavano quasi alla mia stessa altezza sia a destra che a sinistra, cercando di tagliarmi la strada. La neve continuava a cadere, fermandosi sulle mie ciglia e sciogliendosi sulle labbra; mi congelava le mani e rischiava di accecarmi sferzandomi gli occhi.

All'improvviso il terreno mutò e io inciampai su un sasso, storiandomi dolorosamente la caviglia, e corsi scivolando giù da un ultimo pendio finché i miei piedi sollevarono spruzzi di acqua ghiacciata e mi ritrovai a fronteggiare la distesa scura di un laghetto nella cui oscurità annegava la luce invernale. Mi voltai per trovare una via di fuga, ma le torce e le grida si erano fatte più vicine. Vidi una luce alla mia sinistra, un'altra che si avvicinava attraverso gli alberi sulla destra, e mi resi conto di essere circondato. Trassi un profondo respiro e misi alla prova le condizioni della caviglia con una smorfia di dolore. Sollevai la pistola verso il raggio di luce alla mia destra, presi la mira e sparai. Sentii un grido di dolore e il rumore di un corpo che cadeva a terra. Sparai altri due colpi verso gli uomini che avanzavano frontalmente nel buio e udii un grido: «Spegnete le torce, spegnete le torce!».

Le raffiche delle armi automatiche tempestarono la riva del laghetto mentre mi immergevo nell'acqua, tenendo la pistola all'altezza della spalla.

Immaginavo che il lago non fosse profondo: malgrado il buio, potevo distinguere alcune rocce che sbucavano dall'acqua a circa un chilometro da riva, a metà strada nel punto più stretto dello specchio d'acqua. Ma le rocce erano ingannevoli; avevo percorso poco meno di otto metri dalla riva, diretto diagonalmente verso il versante più lontano, quando il fondale s'inclinò e io sprofondai con uno spruzzo. Riemersi boccheggiando, e in quel momento la luce di una torcia mi superò e tornò su di me, inchiodandomi nel suo fascio. Presi fiato e mi immersi mentre i proiettili tempestavano la superficie del lago come gocce di pioggia. Potevo sentirli che mi sfioravano mentre mi immergevo sempre più a fondo nelle acque nere con i polmoni che scoppiavano e un freddo così intenso che sembrava bruciare.

Poi qualcosa mi colpì al fianco, e provai una sensazione di torpore che si diffuse trasformandosi lentamente in un dolore nuovo e cocente che mi percorse il corpo. Mi contorsi come un pesce preso all'amo mentre sangue tiepido fuoriusciva dal mio fianco e si spargeva nell'acqua. Aprii la bocca per il dolore, lasciandomi sfuggire preziose bollicine di ossigeno, e la pistola mi scivolò dalle dita. Mi feci prendere dal panico, affannandomi per risalire in superficie e riuscendo a malapena a impormi di non sollevare spruzzi riemergendo. Trassi un profondo respiro tenendo il volto a pelo d'acqua, sentendomi sommergere da un'ondata di dolore. Avevo le gambe, le braccia e i polpastrelli intorpiditi. La ferita bruciava, ma meno intensamente di quanto avrebbe fatto fuori dall'acqua.

Sulle rive del laghetto si muovevano diverse figure, ma si vedeva soltanto una luce. Aspettavano che ricomparissi, temendo ancora la pistola che non stringevo più. Trattenni il respiro e mi immersi di nuovo, mantenendomi appena sotto la superficie e nuotando con un braccio solo nella direzione opposta alla loro. Riemersi soltanto quando la mia mano sfiorò il fondale basso vicino alla riva. Tenendo sollevato il fianco ferito, mi trascinai cercando un punto dal quale poter uscire dall'acqua senza correre rischi. L'arma automatica riprese a sparare, ma stavolta i proiettili caddero a una certa distanza dal punto in cui mi trovavo. Vi furono altri spari, ma erano esplosi a casaccio, alla cieca, sperando in un colpo di fortuna. Continuai ad avanzare, tenendo lo sguardo fisso sull'oscurità più intensa della foresta davanti a me.

Alla mia destra la riva s'interrompeva e l'acqua si riversava su alcune rocce: il fiume. E quel fiume, lo sapevo, attraversava Dark Hollow. Mi sarei potuto dirigere verso la riva più lontana e la foresta al di là, ma se fossi caduto fra gli alberi o avessi perso l'orientamento, la sorte migliore in cui

potevo sperare era la morte per assideramento, poiché soltanto gli uomini di Tony Celli sapevano che ero lì. Se invece mi avessero raggiunto, non mi sarei dovuto preoccupare troppo a lungo del freddo.

Trovai un punto d'appoggio alla bocca del fiume ma non mi alzai, preferendo continuare a trascinarmi finché giunsi al riparo di un affioramento d'alberi dove fui in grado di levarmi in piedi e immettermi nel corso del torrente. Il dolore al fianco era diventato intenso, e a ogni movimento una nuova ondata di sofferenza mi attraversava il corpo. L'acqua scorreva su un piccolo argine di sassi, e mi ci vollero due tentativi per trovare un sostegno. Mi accostai e mi distesi ancora una volta nell'acqua mentre il raggio di una torcia mi si avvicinava e proseguiva oltre la bocca del fiume. Contai fino a dieci, poi ripresi a barcollare verso l'argine.

La neve cadeva con meno forza ora che il vento era calato. Era meno violenta ma ancora insistente, e il terreno attorno a me era ammantato di bianco. Il dolore al fianco sinistro aumentò quando cominciai ad arrancare nella neve fresca, e così mi fermai addossandomi al tronco di un albero per esaminare la ferita. Sulla parte posteriore del mio giubbotto, sul maglione e sulla camicia c'era un foro frastagliato; il proiettile era penetrato nei pressi della decima costola ed era fuoriuscito sul davanti, più o meno allo stesso livello. Il dolore era intenso, ma la ferita era superficiale: la distanza fra il foro d'entrata e quello di uscita era poco più di un paio di centimetri. Il sangue mi colava fra le dita e creava una pozza sulla neve. Ciò avrebbe dovuto mettermi in allarme, ma in quel momento ero spaventato, sofferente e meno attento di quanto avrei dovuto essere. Mi abbassai boccheggiando per il dolore e raccolsi due manciate di neve. Me le premetti sulle ferite e mi rimisi in marcia, scivolando e incespicando lungo la riva ma restando vicino all'acqua per non smarrirmi. Battevo i denti in modo incontrollabile e i miei indumenti mi aderivano fradici al corpo. L'acqua ghiacciata mi faceva bruciare le dita. Lo shock della ferita mi dava la nausea.

Fu soltanto quando ebbi coperto una certa distanza, fermandomi di tanto in tanto a riposare contro un albero, che capii dove mi trovavo rispetto al paese. Davanti a me e sulla destra, a circa duecento metri di distanza, scorsi le luci di una casa. Udii lo scroscio di una cascata, vidi lo scheletro di acciaio di un ponte e seppi dov'ero e dove sarei potuto andare.

Quando crollai contro la porta di servizio, una luce brillava nella cucina di casa Jennings. Udii un rumore all'interno e la voce di Lorna che diceva in preda al panico: «Chi è?». Le tendine si scostarono e i suoi occhi si spalancarono posandosi sul mio volto.

«Bird?» Udii il suono della chiave che girava nella serratura, poi sentii che il sostegno della porta mi veniva a mancare e caddi in avanti. Mentre Lorna mi aiutava a raggiungere una sedia, le dissi di chiamare la stanza numero 6 dell'India Hill Motel e nessun altro, quindi chiusi gli occhi e mi lasciai sommergere dalle ondate di dolore.

Il sangue gorgogliava dal foro d'uscita mentre Lorna disinfettava la ferita; aveva ripulito la pelle tutt'attorno e rimosso alcuni laceri brandelli di tessuto dall'interno con una pinzetta sterilizzata. Passò un tampone sulla ferita, e il bruciore mi fece contorcere sulla sedia.

«Fermo», disse lei, e io obbedii. Quando ebbe finito di medicare il foro d'uscita, mi fece girare per dedicarsi a quello d'entrata. Aveva un'aria leggermente nauseata, ma non desistette.

«Vuoi davvero che lo faccia, sei sicuro?», domandò quando ebbe finito.

Annuii.

Lorna prese un ago e vi versò sopra dell'acqua bollente.

«Farà un po' male», disse.

Era un'ottimista. Fece molto male. L'intensità del dolore mi fece venire le lacrime agli occhi mentre Lorna applicava due punti a ciascuna ferita. Non era un intervento medico da libro di testo, ma avevo soltanto bisogno di qualcosa che resistesse per qualche ora. Quando ebbe terminato, Lorna mi applicò un cerotto e poi mi fasciò l'addome.

«Resisterà finché ti porteremo all'ospedale», disse. Mi rivolse un sorrisetto nervoso. «Lezioni di pronto soccorso della Croce Rossa. Dovresti essermi grato per essere stata attenta.»

Annuii per indicare che avevo capito. Era una ferita regolare. Era più o meno tutto ciò che si poteva dire di buono dei proiettili ad alta velocità: non si deformavano al momento dell'impatto lacerando i tessuti, ma proseguivano allegramente con gran parte della loro energia e del loro rivestimento ancora intatti.

«Mi vuoi dire cos'è successo?», chiese Lorna. Mi alzai lentamente, e fu soltanto allora che notai il sangue sulle piastrelle.

«Maledizione», imprecai. Mi sentii sommergere da un'ondata di nausea, ma mi aggrappai al tavolo e chiusi gli occhi finché fu passata. Lorna mi cinse il torso con il braccio.

«Devi sederti, Bird. Sei debole, hai perso molto sangue.»

«Sì», risposi scostandomi dal tavolo e barcollando fino alla porta di servizio. «È proprio di questo che mi preoccupo.» Sollevai la tendina e sbir-

ciai fuori. Stava ancora nevicando, ma alla luce della cucina potevo scorgere la traccia rivelatrice di rosso che portava dal fiume alla porta. Il sangue era così scuro e abbondante che non faceva che assorbire la neve che cadeva.

Mi voltai verso Lorna. «Mi dispiace», soggiunsi. «Non sarei dovuto venire.»

La sua espressione era solenne, le labbra serrate, ma poi il suo volto accennò un altro lieve sorriso. «Dove altro potevi andare?», rispose. «Ho chiamato i tuoi amici. Stanno arrivando.»

«Dov'è Rand?»

«In paese. Hanno trovato quell'uomo, Billy Purdue, quello che stavano cercando. Rand lo terrà in cella fino a domattina. Poi arriverà l'FBI e un sacco di altra gente a interrogarlo.»

Per questo gli uomini di Tony Celli erano in paese. La voce della cattura di Billy Purdue doveva essersi sparsa come un incendio attraverso le agenzie e i dipartimenti coinvolti, e Tony Celli doveva essere stato all'ascolto. Mi chiesi quanto avessero impiegato ad adocchiarmi al loro arrivo. Dovevano averlo capito non appena avevano visto la Mustang, e dovevano aver deciso che fosse più semplice uccidermi che rischiare una mia interferenza.

«Gli uomini che mi hanno sparato vogliono Billy Purdue», dissi piano. «E se Rand e i suoi uomini non glielo consegneranno, li uccideranno.»

Qualcosa tremolò sulla finestra come il riflesso di una stella cadente. Mi ci volle un secondo per capire cos'era: il fascio di una torcia elettrica. Presi Lorna per mano e la trascinai verso il davanti della casa. «Dobbiamo andarcene di qui», dissi. Il corridoio era immerso nel buio, e una sala da pranzo si allungava verso destra. Tenendomi basso malgrado il dolore al fianco, sbirciai fuori attraverso le persiane.

Due figure si stagliavano in fondo al giardino. Una reggeva un fucile, l'altra aveva il braccio al collo.

Tornai in corridoio. Lorna mi guardò negli occhi e disse: «Sono anche sul davanti, vero?».

Annuii.

«Perché ti vogliono uccidere?»

«Temono che mi immischi nei loro affari, e ce l'hanno con me per una cosa che è successa a Portland. Dovete avere una pistola in casa. Dov'è?»

«Di sopra. Rand ne tiene una nel cassettone.»

Mi condusse al primo piano. La camera conteneva un enorme letto di pino in stile rustico con un copriletto e cuscini gialli. Un cassettone, an-

ch'esso di pino, campeggiava di fronte a un ampio armadio a muro. In un angolo c'era una piccola libreria stipata di volumi. Da una radio in un altro angolo si levavano le note sommesse della Band che suonava *Evangeline*, con la voce di Emmylou Harris che serpeggiava fra le strofe e il ritornello. Lorna estrasse calze, mutande e magliette maschili da un cassetto finché trovò la rivoltella. Era una Charter Arms Undercover .38 con una canna di sette centimetri e mezzo, una vera pistola da custode della legge. Era carica, e al suo fianco c'era un caricatore rapido anch'esso pieno. Lì accanto, in una fondina Propex, c'era una seconda pistola, una Ruger Mark 2 a canna affusolata. «Rand la usa per il tiro a segno», disse Lorna indicando una scatola semivuota di cartucce Long Rifle .22 a percussione laterale nell'angolo del cassetto.

«Dio benedica i paranoici», dissi. Sul comodino accanto al letto c'era una grossa bottiglia d'acqua di plastica quasi del tutto vuota. Mi ressi al cassettone e mi guardai allo specchio. La mia pelle era di un pallore mortale, sotto i miei occhi c'erano ombre di sofferenza e stanchezza e il volto era butterato di taglietti e sporco di linfa e del sangue del vecchio. Potevo sentire il suo odore su di me. Potevo sentire l'odore del suo cane.

«Hai del nastro adesivo?»

«Forse giù da basso, ma nell'armadietto del bagno c'è un rotolo di cerotto. Può funzionare?»

Annuii, presi la bottiglia di plastica e la seguii nel bagno di piastrelle gialle e bianche, caricando la Ruger mentre camminavo. Lorna aprì l'armadietto e mi porse un rotolo di cerotto adesivo di un paio di centimetri di altezza. Versai l'acqua minerale nel lavandino, inserii la canna sottile della Ruger nella bottiglia e l'assicurai con diversi giri di cerotto.

«Cosa stai facendo?», chiese Lorna.

«Un silenziatore», risposi. Se gli uomini di Celli avessero cominciato a setacciare la casa, in caso di necessità avrei potuto abbatterne uno con la .22 e guadagnare cinque, forse dieci secondi. In una sparatoria a distanza ravvicinata, dieci secondi sono un'eternità.

Dal pianterreno giunse il fracasso della porta di servizio che veniva sfondata a calci, seguito da un rumore di vetri infranti e dal suono della porta d'ingresso che si apriva. Mi infilai la .38 nei pantaloni e feci scattare la sicura della Ruger.

«Sdraiati nella vasca da bagno e tieni giù la testa», bisbigliai. Lorna si sfilò i sandali ed entrò silenziosamente nella vasca. Mi tolsi le scarpe, le lasciai sul pavimento di piastrelle, tornai senza far rumore sul pianerottolo

e rientrai in camera da letto. La radio era ancora accesa, ma la Band era stata rimpiazzata da Neil Young, e la sua voce acuta e malinconica echeggiava nella stanza.

Don't let it bring you down...

Presi posizione nella penombra accanto alla finestra. La Ruger era poco maneggevole in confronto alla Smith & Wesson, ma era una pistola. Alzai il cane e attesi.

It's only castles burning...

Lo udii sulle scale, guardai la sua ombra precederlo, la vidi fermarsi e poi avvicinarsi alla stanza seguendo la musica. Serrai il dito sul grilletto e trassi un profondo respiro.

Just find someone who's turning...

Lui aprì la porta con il piede, attese un istante e poi si proiettò all'interno con la pistola spianata. Deglutii ed espirai.

... And you will come around.

Premetti il grilletto della .22 e la parte superiore della bottiglia esplose con un tonfo sordo simile a quello di un sacchetto di carta che scoppia. Fu un colpo preciso, dritto al cuore. Avanzai e sparai di nuovo, e l'uomo incespicò all'indietro andando a sbattere contro il muro e scivolò lentamente a terra, lasciando una traccia rosso scuro sulla parete color crema. Afferrai il fucile a pompa, un Mossberg con manico a pistola, mentre gli scivolava dalle dita. Lasciai cadere la .22, oltrepassai il corpo senza far rumore e tornai in corridoio.

«Terry?», gridò una voce dal pianterreno. Vidi la mano di un uomo, la .44 Magnum che reggeva, poi il braccio, il corpo, il volto. Alzò gli occhi su di me e gli sparai alla testa con un colpo di fucile che risuonò come il rombo di un cannone. Le sue fattezze scomparvero in una nebbiolina rossa e il suo corpo ruzzolò giù dalle scale. Inserii un altro colpo in canna e stavo già imboccando le scale quando un proiettile colpì il muro sfiorandomi l'orecchio sinistro e la bocca di un'arma mandò una fiammata nel buio della sala da pranzo. Sparai, ricaricai, sparai e ricaricai di nuovo: due colpi alla cieca. Vi fu un suono di vetri infranti e di intonaco che si disintegrava, ma non vi furono altri spari. La porta d'ingresso era socchiusa. Ciò che restava della sua finestrella esplose insieme alle schegge di legno che si levarono sotto una pioggia di proiettili proveniente dalla cucina. Rimasi sulle scale, infilai il fucile fra i sostegni della balaustrata, lo feci ruotare e sparai l'ultimo colpo.

In cucina, un'ombra si staccò dalla parete e si portò al limitare del lungo

corridoio sparando una serie rapida di colpi che sollevarono schegge sibilanti di legno dalle balaustrate e una nuvola di polvere gialla dalla parete, facendosi sempre più vicini. Afferrai la .38, la estrassi dalla cintura e sparai tre colpi. Udii un grido di dolore, e con la coda dell'occhio captai un movimento all'ingresso che mi distrasse. Mentre tornavo a voltarmi verso la cucina, l'uomo ferito uscì allo scoperto in corridoio, sollevando la pistola con una mano e stringendosi la spalla con l'altra. Scoprì i denti, ma poi vi fu un'esplosione più potente di qualsiasi sparo avessi mai udito, e sul petto del bandito si aprì uno squarcio abbastanza ampio da potervi infilare entrambi i pugni. Credetti di distinguere la cucina attraverso il foro, il lavandino e il bordo di una sedia. L'uomo rimase in piedi per un'altra frazione di secondo, poi crollò a terra come una marionetta a cui fossero stati tagliati i fili.

Sulla soglia di casa si parava Louis, imbracciando un enorme fucile Ithaca Mag-10 Roadblocker con il calcio di gomma ancora appoggiato sulla spalla. «L'amico ha appena ricevuto una stretta di mano calibro 10», disse. Dal retro della casa giunsero altri spari e il rombo di un'auto che accelerava precipitosamente. Louis superò il cadavere con un balzo, io lo seguii e insieme attraversammo la cucina in rovina fino al giardino posteriore. Angel era fermo al cancello con una Glock 9 mm in mano. Ci rivolse una scrollata di spalle.

«È scappato, il mostriciattolo. Non l'avevo neanche visto, prima che salisse in macchina.»

«Mifflin», dissi stancamente.

Louis mi guardò. «Lo scherzo della natura è ancora vivo?» Scosse la testa per la meraviglia.

«Potremmo lanciarlo nello spazio e sperare che prenda fuoco durante il rientro», rifletté Angel.

Coperto soltanto dalla fasciatura, rabbrividii per il freddo. Le bende erano già intrise di sangue. Le orecchie mi fischiavano per il fracasso degli spari all'interno della casa. Louis si tolse il cappotto e me lo mise sulle spalle. Malgrado il freddo, mi sembrava di bruciare.

«Dovresti badare di più alla salute», soggiunse Angel. «Se continui così, finirai per crepare.»

Trasalimmo tutti e tre nell'udire un suono dietro di noi, ma era soltanto Lorna che si era fermata sulla porta della cucina. Mi avvicinai e le posai una mano sulla spalla.

Lei si strinse le braccia al petto, tenendo lo sguardo fisso su di me ed e-

vitando di guardare i corpi dietro di lei. «E adesso che farete?»

«Torneremo a Dark Hollow. Ho bisogno che Billy Purdue resti vivo.»

«E Rand?»

«Farò il possibile. Ti conviene chiamarlo e dirgli cos'è successo.»

«Ci ho provato, ma il telefono non funziona. Devono aver tagliato i fili prima di entrare.»

«Chiama dalla casa dei vicini. Con un po' di fortuna, arriveremo a Dark Hollow subito dopo.» Sempre che le linee telefoniche non fossero state sabotate fuori dal paese, nel qual caso anche Dark Hollow sarebbe rimasta isolata.

Era ora di andare, ma Lorna alzò una mano. «Aspetta», disse, e tornò al primo piano. Quando ridiscese, reggeva in mano una camicia di cotone spesso, un maglione, un giubbotto imbottito di L.L. Bean e una scatola di cartucce per la .38. Mi aiutò a indossare gli indumenti, poi mi sfiorò dolcemente la mano.

«Abbi cura di te, Bird.»

«Anche tu.»

Alle mie spalle, Angel avviò la Mercury e Louis prese posto accanto a lui. Salii sul sedile posteriore e partimmo. Mi voltai e vidi Lorna osservarci dal suo giardino fin quando ci perse di vista.

Capitolo 29

Le strade erano deserte, il silenzio spezzato soltanto dal ronzio del motore della Mercury e dai tonfi smorzati dei fiocchi di neve che colpivano il parabrezza. Il bruciore al fianco era feroce, e in un paio di occasioni chiusi gli occhi e mi parve di perdere i sensi per qualche secondo. Le mie dita erano intrise di sangue, e sui pantaloni si stagliava una chiazza color ocra dall'inguine alla parte bassa della coscia. Sorpresi Louis che mi guardava attentamente dallo specchietto retrovisore e alzai la mano per fargli capire che ero ancora dei loro. Avrei potuto essere più convincente, forse, se la mano non fosse stata rossa di sangue.

Quando ci immettemmo nel parcheggio del dipartimento di polizia, c'erano già due auto di pattuglia, una Trans-Am arancione del '74 che sembrava funzionare per miracolo e un paio di altre vetture, fra cui una Toyota a noleggio proveniente da Bangor, che erano rimaste ferme abbastanza a lungo da consentire alla neve di cancellare le loro tracce. Non c'era alcun segno di Tony Celli o dei suoi uomini.

Entrammo dall'ingresso principale. Ressler era dietro il banco, intento a esaminare la presa del telefono. Dietro di lui c'era un agente di pattuglia più giovane che non conoscevo, probabilmente un altro degli agenti part-time, e ancora più in là, in piedi di fronte alle due celle della stazione, c'era Jennings. Su una sedia accanto al banco sedeva Walter Cole. Il mio aspetto sembrò sconvolgerlo. Nemmeno a me piaceva un granché.

«Che cazzo vuoi?», sbottò Jennings. Ressler si sollevò dalla sua posizione e gettò un'occhiata circospetta prima a Louis e Angel, poi a me. Non sembrava particolarmente lieto di vedere le nostre armi, e avvicinò la mano alla pistola. Nel notare i segni sul mio volto e il sangue sui miei indumenti sgranò leggermente gli occhi.

«Che cosa è successo ai telefoni?», domandai.

«Non funzionano», disse Ressler dopo un istante di esitazione. «Le linee sono saltate. Forse è il tempo.»

Lo superai e proseguii verso le celle. Una era vuota. Nell'altra era rinchiuso Billy Purdue, seduto con la testa fra le mani. I suoi indumenti erano luridi, i suoi scarponcini infangati. Aveva l'espressione tormentata e disperata di un animale in trappola. Canticchiava fra sé, come un ragazzino che cercasse di escludere tutto ciò che lo circondava. Non chiesi a Rand Jennings il permesso di parlare con lui. Volevo delle risposte, e Billy era l'unico che me le poteva dare.

«Billy», dissi in tono brusco.

Alzò gli occhi su di me. «Ho combinato un casino, non è vero?», rispose. Poi riprese a canticchiare quella vecchia canzone.

«Non lo so, Billy. Ho bisogno che tu mi parli dell'uomo che hai visto, il vecchio. Che tu me lo descriva.»

Alle mie spalle udii la voce di Jennings. «Parker, allontanati dal prigioniero.»

La ignorai. «Mi stai ascoltando, Billy?»

Aveva preso a dondolarsi avanti e indietro, canticchiando e stringendosi le braccia al petto. «Sì, ti ho sentito.» Fece una smorfia per concentrarsi. «È difficile. L'ho appena intravisto. Era... *vecchio*.»

«Fa' uno sforzo, Billy. Era basso? Alto?»

Riprese a canticchiare, poi s'interruppe di nuovo. «Alto», rispose durante la pausa. «Forse quanto me.»

«Magro? Corpulento?»

«Magro. Era magro ma in forma, capisci?» Si alzò, improvvisamente interessato, impegnato a ricordare la figura intravista.

«Capelli?»

«Merda, i capelli non saprei...» Riprese a canticchiare, ma stavolta aggiunse le parole, accennandone alcune come se non gli fossero del tutto familiari.

Come all ye fair and tender ladies

Take warning how you court your men...

E finalmente riconobbi la canzone: *Fair and Tender Ladies.* L'aveva cantata Gene Clarke insieme a Carla Olson, ma la canzone in se stessa era molto più vecchia. Rammentai anche dove l'avevo già sentita: l'aveva canticchiata Meade Payne mentre rientrava in casa.

«Billy», dissi, «sei stato a casa di Meade Payne?»

Scosse il capo. «Non conosco nessun Meade Payne.»

Strinsi le sbarre della cella. «Billy, è importante. So che stavi andando da Meade. Ammettendolo non lo metterai nei pasticci.»

Mi guardò e sospirò. «Non ci sono riuscito. Mi hanno arrestato prima che arrivassi in paese.»

Mantenni un tono di voce chiaro e sommesso, cercando di scacciare la tensione. «E allora dove hai sentito quella canzone, Billy?»

«Quale canzone?»

«Quella che stai canticchiando, *Fair and Tender Ladies.* Dove l'hai sentita?»

«Non ricordo.» Distolse lo sguardo, e io capii che non era vero.

«Provaci.»

Si passò una mano fra i capelli, stringendo le ciocche aggrovigliate sulla nuca come se avesse paura di quello che avrebbero fatto le sue mani se non le avesse tenute occupate, e ricominciò a dondolarsi avanti e indietro. «Il vecchio, quello che ho visto davanti a casa di Rita, credo che la canticchiasse sottovoce. Non riesco a togliermela dalla mente, maledizione.» Cominciò a piangere.

Sentii che mi si seccava la gola. «Billy, che aspetto ha Meade Payne?»

«Cosa?», chiese lui. Sembrava sinceramente perplesso. Dietro di me udii la voce di Jennings: «Te lo dico per l'ultima volta, Parker: allontanati dal prigioniero». I suoi passi si avvicinarono risonando sul pavimento.

«È quello laggiù, nella foto appesa al muro», rispose Billy alzandosi. Indicò la fotografia incorniciata di tre uomini che campeggiava accanto al banco all'ingresso, una versione simile a quella appesa nella tavola calda ma con tre volti invece di due. Mi avvicinai scostando Rand Jennings. Al centro del trio c'era un giovane con l'uniforme dei marine; il suo braccio

destro cingeva Rand Jennings, il sinistro un uomo anziano che sorrideva orgoglioso all'obiettivo. Una targa sotto il ritratto recitava: «Agente Daniel Payne, 1967-1991».

Rand Jennings. Daniel Payne. Meade Payne. Salvo che il vecchio nella fotografia era basso, circa un metro e sessantasette, curvo e con due occhi gentili e una corona di capelli bianchi che circondava una testa calva segnata di macchie scure. Il suo volto era solcato da centinaia di rughe.

Non era l'uomo che avevo incontrato a casa Payne.

E lentamente, gli ingranaggi nella mia mente cominciarono a girare.

Tutti avevano un cane. Meade Payne l'aveva nominato nella sua lettera a Billy, ma quando ero stato a casa sua non l'avevo visto. Ripensai alla figura che Erica Schneider aveva visto arrampicarsi per la grondaia. Un vecchio non avrebbe potuto farlo, ma un giovane sì. E ripensai a ciò che Rachel aveva detto di Judith Mundy, del fatto che fosse stata usata come una bestia da monta.

Per la riproduzione.

Per generare un figlio.

E rammentai il vecchio Saul Mann, le sue mani che si muovevano sopra le carte nascondendo rapide la donna o lasciavano scivolare il pisello da sotto il tappo della bibita per soffiare cinque dollari a un pollo. Non faceva mai pressioni, non li attirava mai, non cercava mai di costringerli ad avvicinarsi, poiché sapeva.

Caleb sapeva che Billy sarebbe tornato da Meade Payne. Forse aveva ottenuto il nome di Meade da Cheryl Lansing prima di ucciderla, oppure era venuto fuori durante le indagini di Willeford. Comunque avesse fatto a scoprirlo, Caleb sapeva che se gli avesse sottratto tutti gli ostacoli e tutte le alternative, Billy sarebbe stato costretto a rivolgersi a Meade Payne.

Perché Caleb sapeva ciò che sapevano tutti i truffatori e i cacciatori: che a volte è meglio posare l'esca, aspettare e lasciare che sia la preda ad avvicinarsi.

Mi voltai e mi trovai di fronte Jennings che mi puntava addosso la sua Coonan. Dovevo averlo ignorato un po' troppo. «Sono stufo delle tue bravate, Parker. Ora tu e i tuoi amici posate le armi e vi sdraiate per terra», disse. «Subito.»

Anche Ressler estrasse la pistola, e nell'ufficio sul retro l'agente più giovane stava già imbracciando un fucile a pompa Remington.

«A quanto pare abbiamo disturbato un convegno di poliziotti nervosi», commentò Angel.

«Jennings, non ho tempo per queste stronzate», dissi. «Mi devi ascoltare...»

«Silenzio», scattò Jennings. «Te lo dico per l'ultima volta, Parker, metti giù...» All'improvviso si interruppe e guardò la pistola infilata nella mia cintura.

«E quella dove l'hai presa?», domandò, e la minaccia penetrò circospetta nella sua voce come un sicario a un funerale. Alzò il cane della sua pistola e fece tre passi verso di me finché l'arma giunse a pochi centimetri dal mio volto. Aveva ormai riconosciuto anche il giubbotto e il maglione. Alle mie spalle, Angel emise un sonoro sospiro.

«Dimmi dove hai preso quella pistola o ti ammazzo.»

Non c'era un modo migliore per dirgli cos'era successo, e così non provai nemmeno a cercarlo. «Sono caduto in un'imboscata sulla strada. Il vecchio che viveva in riva al lago, John Barley, è morto a bordo della mia macchina. Sono stato inseguito, sono arrivato a casa tua e Lorna mi ha dato una pistola. Al tuo ritorno potresti trovare qualche cadavere in salotto, ma Lorna sta bene. Ascoltami, Rand, la ragazza...»

Rand Jennings riabbassò lentamente il cane, inserì la sicura e mi calò la canna della pistola sulla tempia destra. Barcollai all'indietro mentre lui tendeva il braccio per colpirmi un'altra volta, ma Ressler intervenne e gliel lo immobilizzò.

«Ti ammazzo, stronzo. Ti ammazzo.» Il volto di Jennings era violaceo per la rabbia, ma nella sua espressione c'era anche dolore, e la consapevolezza che le cose non sarebbero più state le stesse, che il guscio era stato ormai spezzato e la vita che aveva vissuto fino a quel giorno gli stava sfuggendo in quello stesso istante, dissipandosi nell'aria come gas.

Il sangue mi colava sulla guancia e la testa mi doleva. Mi doleva un po' tutto, a dire il vero, ma immaginavo che fosse una di quelle giornate. «Forse non avrai la possibilità di uccidermi. Gli uomini che mi hanno teso l'imboscata lavorano per Tony Celli. E vogliono Billy Purdue.»

Il respiro di Jennings tornò a farsi regolare, e a un suo cenno del capo Ressler lasciò cautamente la presa sul braccio. «Nessuno prenderà il mio prigioniero», dichiarò Jennings.

Fu allora che le luci si spensero e successe il finimondo.

Per qualche istante la stazione sprofondò nel buio più completo. Poi scattò l'illuminazione di emergenza, proiettando un fioco bagliore dai quattro neon sulle pareti. Dalle celle udii Billy Purdue gridare: «Ehi! Ehi, voi,

cosa sta succedendo? Ditemi cosa succede. Che ne è stato delle luci?».

Dal retro della stazione provennero tre colpi sonori come martellate seguiti dal fracasso di una porta che sbatteva contro il muro. Ma Louis era già entrato in azione, e reggeva ancora in mano l'enorme Roadblocker. Lo vidi oltrepassare la cella di Billy Purdue e fermarsi in attesa sull'angolo da cui partiva il corridoio che conduceva alla porta sul retro. Contò mentalmente fino a tre, poi si voltò, si tenne su un lato e sparò due colpi in corridoio. Si spostò fuori dal nostro raggio visivo, sparò un altro colpo e poi tornò a farsi vedere. Jennings, Ressler e io lo raggiungemmo di corsa mentre il giovane agente e Angel chiudevano a chiave la porta d'ingresso affiancati da Walter.

Nel corridoio giacevano due uomini morti, i volti nascosti da passamontagna neri. Entrambi indossavano jeans neri e corti giubbotti neri.

«Hanno scelto la mimetizzazione sbagliata», osservò Louis. «Avrebbero dovuto dare un'occhiata alle previsioni del tempo.» Sollevò uno dei passamontagna e si voltò verso di me. «Lo conoscevi?»

Scossi il capo e Louis lasciò la presa. «Probabilmente non valeva neanche la pena di conoscerlo», disse.

Avanzammo con cautela verso la porta aperta. Sbuffi di neve penetravano nel corridoio sospinti dal vento. Louis afferrò una scopa e la usò per chiudere la porta, la cui serratura era stata sfondata dai colpi ricevuti. Non vi furono altri spari. Aiutato da Louis, Ressler trasportò una scrivania dall'ufficio e barricò la porta. Lo lasciammo di guardia e tornammo nell'ufficio principale, dove Angel e il giovane agente si erano schierati sui due lati di una finestra e cercavano di adocchiare gli uomini all'esterno. Non potevano essere rimasti in molti, mi dissi, anche se fra di loro c'era ancora Tony Celli.

Walter si tratteneva più indietro. Vidi che reggeva in mano la sua vecchia .38. Ero ormai sicuro di sapere dove si trovava Ellen, sempre che fosse ancora viva, ma se gliel'avessi detto, Walter si sarebbe precipitato fra le braccia degli uomini di Tony Celli nel tentativo di raggiungerla, e ciò non sarebbe servito a nulla se non a farlo uccidere.

Si udì una voce. «Ehi, lì dentro. Non vogliamo far del male a nessuno. Mandateci fuori Purdue e ce ne andremo.» Sembrava Mifflin.

Angel mi guardò e sorrise. «Promettimi una cosa: comunque vada, stavolta lo farai fuori una volta per tutte.»

Mi affiancai a lui e guardai fuori nel buio. «È un po' irritante», convenni. Mi voltai e mi trovai accanto Louis.

«La porta dovrebbe reggere. Se ci riprovano, li sentiremo prima che riescano a intaccarla.» Lanciò una rapida occhiata fuori dalla finestra. «Ragazzi, non credevo che l'avrei mai detto, ma mi sento come John Wayne.»

«*Un dollaro d'onore*», precisai.

«Se lo dici tu. È quello con James Caan?»

«No, con Ricky Nelson.»

«Merda.»

Dietro di noi, Jennings e Ressler sembravano impegnati nel tentativo di formulare un piano di battaglia. Era come osservare due bambini che cercassero di reggere le bacchette cinesi con le dita dei piedi.

«Avete una radio?», chiesi.

Fu Ressler a rispondere. «Si sente soltanto un gran fruscio, nessun segnale.»

«Vi stanno intercettando.»

Jennings intervenne. «Non ci muoveremo. Si arrenderanno. Questa non è la frontiera. Non possono attaccare una stazione di polizia e prendere un prigioniero.»

«Oh, questa sì che è la frontiera», ribattei. «E quelli possono fare ciò che vogliono. Non se ne andranno senza di lui, capo. Se Celli non recupera quello che Purdue gli ha rubato, i suoi lo uccideranno.» Esitai. «Certo, potreste sempre dargli il denaro.»

«Non aveva soldi addosso quando l'abbiamo trovato», disse Ressler. «Non aveva neanche una borsa.»

«Potrebbe chiedergli dov'è», suggerii. Vidi che Billy Purdue mi guardava incuriosito. Ressler rivolse un'occhiata a Jennings, scrollò le spalle e si incamminò verso la cella. In quello stesso istante, Angel si tuffò di lato e Louis mi spinse a terra. Lanciai un grido di dolore quando colpii il pavimento con il fianco ferito.

«Attenzione!», gridò Angel.

La finestra sulla facciata della stazione esplose verso l'interno e i proiettili tempestarono le pareti, le scrivanie, gli schedali, le lampade. Mandarono in frantumi i divisori di vetro, fecero saltare in aria il distributore dell'acqua fresca e trasformarono in coriandoli i rapporti e i fascicoli. Ressler crollò a terra, la parte posteriore della sua gamba lacera e rossa di sangue. Accanto a me, Angel balzò in piedi e fece fuoco con la Glock. Louis gli si affiancò e fece tuonare il suo Roadblocker.

«Se restiamo qui ci faranno a pezzetti», gridò Angel. Le raffiche dall'esterno cessarono. Dietro di noi si udiva soltanto il suono della carta che

tornava a posarsi, del vetro che scricchiolava e dell'acqua che sgocciolava dai resti del distributore. Guardai Louis. «Potremmo andare al contrattacco», dissi.

«Potremmo», convenne. «Ce la fai?»

«Più o meno», mentii. A terra, Jennings stava tagliando i pantaloni di Ressler per medicargli la ferita. «Avete una finestra che si affaccia su una zona buia, magari nascosta da un albero o qualcosa del genere?», domandai.

Jennings alzò gli occhi su di noi e annuì. «La finestra del bagno degli uomini, in fondo a quel corridoio. Dà sul muro esterno. Lo spazio fra la finestra e la parete è troppo stretto per calarvisi, ma si può salire sul muro.»

«Può andare», disse Louis.

«E io cosa faccio?», chiese Angel.

«Stai facendo un ottimo lavoro con quella Glock», rispose Louis.

«Tu credi?»

«Sì. Se colpissi veramente qualcuno comincerei a credere in Dio, ma di sicuro stai spaventando i ragazzi di Tony.»

«Volete aiuto?», intervenne Walter. Erano le prime parole che mi rivolgeva dal funerale nel Queens.

«Resta qui», risposi. «Credo di aver capito qualcosa.»

«Riguardo a Ellen?» La sofferenza nei suoi occhi mi fece trasalire.

«Non possiamo fare niente finché gli uomini di Tony Celli sono là fuori. Ne parleremo quando la situazione si sarà risolta.»

Facemmo per andarcene, ma a quanto pareva ci sarebbe stato un ostacolo dietro l'altro. Rand Jennings era ancora inginocchiato accanto a Ressler. Reggeva in mano la pistola, e la puntava contro di me.

«Tu non andrai da nessuna parte, Parker.»

Lo guardai, ma continuai a camminare. La bocca della pistola mi seguì mentre lo superavo.

«Parker...»

«Rand», lo interruppi, «sta' zitto.»

E Jennings, sorprendentemente, lo fece.

Lo lasciammo con gli altri e ci incamminammo verso il bagno degli uomini. La finestra era coperta di ghiaccio e si apriva sopra una coppia di lavandini. Restammo all'ascolto di eventuali movimenti all'esterno, quindi facemmo scorrere il chiavistello, aprimmo la finestra e arretrammo. Non vi furono spari, e nel giro di qualche secondo stavamo scavalcando il muro esterno e ci stavamo calando su un terreno abbandonato dietro il lato set-

tentrionale della stazione. Quando Louis toccò terra, le cartucce nelle tasche del suo cappotto mandarono un tintinnio soffocato. Il fianco mi doleva, ma ormai avevo smesso di farci caso. Tesi la mano verso Louis mentre si preparava ad allontanarsi.

«Louis, il vecchio a casa di Meade Payne è Caleb Kyle.»

Sembrò quasi sorpreso. «Che hai detto?»

«Stava aspettando Billy. Se mi succede qualcosa, pensaci tu.»

Annuì. «Amico», disse quindi, «ci penserai tu. Se non ti hanno già ammazzato, non ti ammazzeranno mai.»

Sorrisi e ci separammo, avanzando lentamente a tenaglia verso la facciata della stazione di polizia e gli uomini di Tony Celli.

Capitolo 30

Non rammento con chiarezza granché di ciò che accadde dopo che penetrai barcollando nell'oscurità. Ricordo che ero scosso dai brividi, ma che la mia pelle era rovente e il mio volto lustro di sudore. Avevo la pistola di Jennings, ma mi sembrava ancora strana e poco familiare. Rimpiansi vagamente la perdita della Smith & Wesson. L'avevo usata per uccidere, e così facendo avevo ucciso una parte di me, ma era la mia pistola, e la sua storia nel corso di quegli ultimi dodici mesi rispecchiava la mia. Forse era un bene che ora giacesse sul fondo del lago.

La neve cadeva e il mondo era muto, la sua bocca soffocata dai fiocchi. I miei piedi affondavano mentre seguivo il muro esterno tenendo la stazione sulla sinistra, e il gelo penetrava negli scarponcini e mi intorpidiva le dita dei piedi. Sull'altro lato della stazione, lo sapevo, Louis stava avanzando deciso, reggendo il suo grosso fucile.

Mi fermai nel punto in cui il muro si abbassava all'improvviso al limitare dell'edificio, trasformandosi in un muretto di un metro che circondava il parcheggio. Gettai un'occhiata nel piazzale, non vidi alcun movimento e feci per portarmi al riparo di una Ford di recente fabbricazione, ma le mie reazioni erano rallentate e feci più rumore del necessario. Le mani mi tremavano senza sosta, con una tale violenza che mentre avanzavo fui costretto a sollevare la sinistra per fermare la canna della pistola. Il dolore al fianco era implacabile. Quando abbassai lo sguardo, vidi nuove chiazze di sangue sul maglione.

La neve era sospinta da un vento che sembrava aver ripreso forza con l'avvicinarsi della notte. Violente ondate bianche mi sferzavano il volto, e i

fiocchi si accumulavano sulla mia lingua. Cercai di individuare la sagoma scura di Louis, ma non riuscivo a scorgere nulla al di là del parcheggio. Mi inginocchiai ansimando in preda alla nausea. Per un attimo temetti di svenire. Raccolsi una manciata di neve e, accovacciandomi con cautela, me la strofinai sul volto. L'operazione non mi fece sentire molto meglio, ma mi salvò la vita.

Sopra di me, sulla sinistra, una figura si mosse dietro una delle auto di pattuglia. Vidi una scarpa di vernice nera sollevarsi dalla neve, sovrastata dal risvolto di un paio di pantaloni scuri a cui erano rimasti attaccati alcuni fiocchi bianchi, e la coda di un soprabito blu ondeggiare al vento. Mi alzai e la pistola si sollevò con me, sempre più in alto, fino a superare il cofano della Ford. E quando la figura si voltò, accorgendosi del movimento, la colpii al petto con un singolo proiettile e la osservai freddamente mentre cadeva all'indietro nel cumulo di neve che si era formato contro il muretto. E lì restava, il mento abbandonato sul petto, mentre il suo sangue tingeva la neve di nero.

E in quell'istante, dentro di me accadde qualcosa. Il mondo si fece scuro come la neve intrisa di sangue e la mia mente cominciò a perdere la capacità di mettere a fuoco ogni cosa. I margini dell'universo divennero confusi, lasciandomi soltanto con una visione ristretta come la punta di uno spillo. E mentre il mondo si spostava e si inclinava mi parve di percepire e, al tempo stesso, di udire il suono di una lama che penetrava nella carne seguito da un rumore simile a quello di un melone che veniva tagliato a metà con un sol colpo. Seguii quella minuscola lente di chiarezza al di là del muretto e oltre la strada, dove il terreno digradava dolcemente verso gli alberi. Un uomo giaceva in un ammasso scomposto sulla neve. Il suo corpo era squarciato dal petto all'ombelico, e i fiocchi si accumulavano sulla sua testa sfondata. Era circondato da una serie di impronte profonde e nette, che si allontanavano dal corpo e si dirigevano verso il paese seguendo una seconda serie, la cui irregolarità rivelava un'andatura claudicante. Fra i segni delle scarpe di Mifflin c'era del sangue. Mentre cominciavo a seguirli, dalla stazione provennero altri spari, fra cui il tuono del fucile di Louis.

Scesi verso sud per cinque, dieci minuti, forse un po' di più, prima di ritrovarmi alla fine di una strada residenziale. Un uomo e una donna, entrambi anziani, imbacuccati in cappotti e coperte, erano in piedi sul portico della loro abitazione, e l'uomo cingeva le spalle della donna con un braccio. Gli spari erano finiti, ma loro restavano ancora in attesa, e guardavano. Non appena mi intravidero si ritrassero istintivamente, e l'uomo fece rien-

trare in casa la moglie, o la sorella, e chiuse la porta senza distogliere gli occhi da me. In alcune delle altre case le luci erano accese, e qua e là le tendine si muovevano. Scorsi volti circondati da fiochi aloni di luce, ma non comparve più nessuno.

Arrivai all'incrocio fra Spring Street e Maybury. Spring Street portava al centro del paese, ma in fondo a Maybury c'era il buio e le due serie di impronte proseguivano in quella direzione. Giunte circa a metà strada si separavano; le impronte irregolari proseguivano nel buio, mentre la seconda serie deviava verso nord-ovest lungo il confine fra due proprietà. Immaginai che Mifflin fosse arrivato per primo e avesse guadagnato una posizione nel buio da cui poteva osservare la strada sotto di lui, e che il suo inseguitore l'avesse capito e avesse deviato per aggirarlo. Svoltai verso sud e avanzai sul retro delle case fino al limitare di una macchia d'alberi sul bordo occidentale della foresta. Qui giunto, mi arrestai.

A una decina di metri da me, dove terminava il cono di luce proiettato dall'ultimo lampione stradale, una nuvola si formò e poi scomparve. Qualcosa si mosse in un gesto di sorpresa e spavento. Un volto ruotò verso sinistra, quindi verso destra, e una figura fece capolino da dietro un albero. Era Mifflin, il braccio ancora appeso al collo. Avvicinandomi, protetto dalle ombre e dalla neve fresca che attutiva i miei passi, vidi che il sangue gli colava copioso dalle dita e formava una pozza ai suoi piedi. L'avevo quasi raggiunto quando un lieve rumore lo fece voltare. Spalancò gli occhi e balzò in piedi, e un coltello balenò nella mano buona. Gli sparai alla spalla sinistra e lui piroettò su se stesso, torcendo i piedi e cadendo sulla schiena con un grido di dolore. Avanzai rapido con la pistola spianata mentre lui batteva le palpebre e cercava di mettere a fuoco le mie fattezze illuminate dal lampione.

«Tu», disse infine. Cercò di rialzarsi, ma non ne aveva la forza. Riuscì a muovere soltanto la testa finché capì che lo sforzo era al di là della sua portata e tornò ad abbandonarla nella neve. Guardandolo, mi accorsi che sul davanti del suo cappotto si apriva un lungo squarcio. Qualcosa di umido scintillava appena sotto.

«Chi è stato?», chiesi.

Mifflin cercò di ridere, ma quello che uscì fu un colpo di tosse che gli fece sputare sangue e gli chiazzò i denti di rosso. «Un vecchio», rispose. «Un vecchio del cazzo. È sbucato fuori dal nulla, mi ha pugnalato ed è saltato addosso a Contorno prima che ci rendessimo conto di cosa stesse succedendo. Sono scappato. Fanculo a Contorno.» Cercò ancora una volta di

muovere la testa per voltarsi verso il paese. «È là fuori, e ci sta guardando. Lo sento.»

Maybury Street era silenziosa e tranquilla, ma Mifflin aveva ragione: l'oscurità aveva un che di guardingo, come se nel suo profondo ci fosse qualcuno che tratteneva il fiato e aspettava.

«Presto arriveranno i soccorsi», dissi, anche se non ero sicuro che alla stazione di polizia fosse andato tutto bene. Grazie al cielo c'era Louis, mi dissi: in caso contrario, saremmo tutti morti. «Ti chiameremo un dottore.»

Mifflin scosse il capo con un gesto secco.

«No, niente dottore», rispose. Mi rivolse un'occhiata di sfida. «La cosa finisce qui. Fallo, stronzo, fallo!»

«No», dissi piano. «Basta.»

Ma Mifflin non aveva intenzione di accettare un rifiuto. Con tutta la forza che gli restava in corpo infilò la mano sotto il cappotto, stringendo i denti per lo sforzo. Reagii senza pensare e lo freddai, ma quando gli estrassi la mano dal soprabito vidi che era vuota. E come poteva essere altrimenti, visto che aveva soltanto un coltello per difendersi?

Mentre indietreggiavo da lui, qualcosa sembrò baluginare nel buio sull'altro lato della strada e poi scomparve.

Mi incamminai verso la stazione di polizia. L'avevo quasi raggiunta quando intravidi una figura alla mia destra. Mi voltai di scatto nella sua direzione, ma una voce disse: «Sono io, Bird». Louis sbucò dall'oscurità, reggendo il fucile fra le braccia come un bimbo addormentato. Il suo volto era chiazzato da uno spruzzo di sangue e il suo soprabito aveva uno squarcio sulla spalla sinistra.

«Ti sei strappato il cappotto», dissi. «Il tuo sarto verserà una lacrima.»

«Era della scorsa stagione», rispose. «Mi faceva sentire un barbone.» Mi si avvicinò. «Non hai un bell'aspetto.»

«Sei consapevole del fatto che mi hanno sparato?», domandai in tono dolente.

«Ti sparano sempre», replicò. «Se non ci fosse qualcuno che ti spara, ti prende a botte o ti fulmina con un pungolo elettrico, ti annoieresti. Credi di reggere?» Il suo tono era cambiato, e capii che aveva brutte notizie.

«Prosegui», dissi.

«Billy Purdue è scappato. A quanto pare, Ressler è svenuto per la ferita e Billy l'ha trascinato vicino alla cella per il risvolto dei pantaloni mentre Angel e gli altri erano distratti. Ha preso le chiavi dal cinturone e un fucile

dalla rastrelliera e se n'è andato. Probabilmente è uscito dalla finestra come noi.»

«E Angel dov'era? Sta bene?»

«Sì, sia Angel che Walter. Stavano aiutando Jennings a rinforzare la barricata sul retro. Sembra che l'ultimo contingente di Tony abbia fatto un secondo tentativo dopo la nostra uscita. Billy è scappato senza problemi.»

«Dopo che noi l'avevamo aiutato sgombrandogli il campo.» Imprecai con rabbia e gli dissi di Mifflin e del morto sulla neve.

«Caleb?», domandò Louis.

«È lui», risposi. «È venuto a prendere il suo ragazzo, e sta uccidendo chiunque rappresenti una minaccia per entrambi. Mifflin l'ha visto, ma Mifflin è morto.»

«L'hai ucciso tu?»

«Sì», dissi. Mifflin non mi aveva dato altra scelta, eppure nei suoi ultimi istanti aveva dimostrato una certa dignità. «Devo andare da Meade Payne.»

«Abbiamo problemi più immediati», obiettò Louis.

«Tony Celli.»

«Già. Questa storia deve finire qui, Bird. La sua macchina è parcheggiata circa un chilometro a est, appena fuori dal paese.»

«Come fai a saperlo?», domandai mentre ci incamminavamo in quella direzione.

«L'ho chiesto.»

«Devi avere dei modi molto persuasivi.»

«Uso parole gentili.»

«E un grosso fucile.»

La sua bocca si contrasse. «... Che aiuta sempre.»

Una Lincoln Towncar nera era ferma in una strada trasversale con gli anabbaglianti accesi. Dietro c'erano altre due macchine, due grosse Ford, e una coppia di furgoncini Chevy neri. Davanti alla Lincoln, una figura era inginocchiata nella neve, la testa china e le mani legate dietro la schiena. Prima che riuscissimo ad avvicinarci, il cane di una pistola scattò dietro di noi e una voce disse: «Posatele, ragazzi».

Obbedimmo, ma non ci voltammo.

«Ora riprendete a camminare.»

La portiera sinistra di una delle Ford si aprì e Al Z scese dall'auto. Quando la luce dell'abitacolo si accese scorsi un'altra presenza, grassa e dai

capelli argentati, con un paio di occhiali scuri sul volto e una sigaretta in mano. Quando Al Z richiuse la portiera, tornò a scomparire nel buio. Al Z raggiunse la figura inginocchiata mentre altri tre uomini scesero dalla seconda Ford e si fermarono in attesa. L'uomo inginocchiato alzò il capo, e Tony Celli ci guardò con occhi spenti.

Al Z osservò la nostra avanzata con le mani immerse nelle tasche del suo soprabito grigio. Quando giungemmo a tre metri da Tony Celli alzò una mano, e noi ci fermammo. Al Z sembrava quasi divertito.

Quasi.

«Le avevo chiesto di tenersi alla larga dai nostri affari.»

«Gliel'ho detto, era la definizione "nostri affari" che mi dava qualche problema», risposi. Mi sentii barcollare, e con la forza di volontà costrinsi il mio corpo a restare fermo.

«È il suo udito ad avere dei problemi. Avrebbe dovuto scegliere un altro posto per la sua crociata.»

Estrasse la mano destra dalla tasca rivelando una Heckler & Koch 9 mm e scosse dolcemente il capo un paio di volte. «Cazzoni», disse nel suo tono di voce sommesso e controllato, poi giustiziò Tony Celli con un colpo alla nuca. Tony crollò a faccia in giù nella neve, l'occhio sinistro ancora aperto e un foro di proiettile al posto del destro. A quel punto si fecero avanti due uomini, uno dei quali reggeva un telo di plastica; avvolsero Tony Celli nel telo e lo caricarono nel bagagliaio di una delle auto. Un terzo uomo perlustrò la neve con la mano guantata finché trovò il proiettile, se lo fece scivolare in tasca insieme al bossolo espulso dalla pistola e seguì i suoi compari.

«Non aveva preso la ragazza», disse Al Z. «Gliel'ho chiesto.»

«Lo so», risposi. «C'è qualcun altro. Ha pugnalato due degli uomini di Tony.»

Al Z scrollò le spalle. La sua preoccupazione principale ora era il denaro, non la sorte di chi aveva scelto di seguire Tony Celli. «Da quel che ho capito, voi avete fatto di peggio», replicò.

Non risposi. Se Al Z avesse deciso di eliminarci per quello che avevamo fatto all'organizzazione di Tony Clean, non c'era molto che potessi dire per fargli cambiare idea.

«Vogliamo Billy Purdue», soggiunse. «Voi ce lo consegnate, e noi dimenticheremo quello che è successo. Dimenticheremo che avete ucciso uomini che non avreste dovuto uccidere.»

«Voi non volete Billy», risposi. «Volete i soldi, per coprire le perdite di Tony.»

Al Z sfilò di tasca la mano sinistra e fece un gesto che significava «come vuole». Per quanto lo riguardava, discutere di come sarebbero stati recuperati quei soldi era una sfumatura irrilevante.

«Billy è scomparso. È fuggito approfittando della confusione, ma lo troverò», promisi. «Vi restituirò il denaro, ma non vi darò Billy.»

Al Z rifletté sulle mie parole, poi guardò la figura nell'auto. La sigaretta si mosse in un gesto noncurante, e Al Z tornò a voltarsi verso di noi.

«Ha ventiquattro ore. Dopo di che, nemmeno il suo amico sarà in grado di salvarla.» Fece ritorno alla macchina mentre gli uomini attorno a lui si dileguavano nei rispettivi veicoli e si allontanavano nella notte, lasciandosi dietro soltanto le tracce dei battistrada e una chiazza di sangue e materia grigia sulla neve.

Capitolo 31

Sembrava che la stazione di polizia fosse stata presa d'assalto da un piccolo esercito. Le finestre sul davanti erano quasi completamente in frantumi. La porta era crivellata di fori di proiettile. Angel l'aprì al nostro arrivo e il vetro cadde tintinnando a terra. Walter era dietro di lui. Alle nostre spalle, alcuni degli abitanti più coraggiosi del luogo si stavano avvicinando dai confini del paese.

«Ora andiamo a cercare Caleb», disse Louis.

«Presto arriveranno i federali. Non voglio che tu e Angel vi facciate vedere.»

«Stronzate», ribatté Louis.

«Non è vero, e tu lo sai. Se vi trovano qui, nessuna spiegazione riuscirà a tirarvi fuori dai guai. E in ogni caso, questa è una questione personale, per me e per Walter. Vi prego, andatevene.»

Louis esitò un istante, come se stesse per dire qualcos'altro, quindi annuì. «Tonto», chiamò, «ce ne andiamo.» Angel lo raggiunse e insieme si diressero verso la Mercury. Walter mi restò accanto mentre li guardavamo allontanarsi. Immaginavo di avere ancora un'ora di autonomia, forse un'ora e mezza, prima di crollare.

«Credo di sapere dov'è Ellen», dissi. «Sei pronto?»

Walter annuì.

«Se è ancora viva, dovremo uccidere per riprenderla.»

«Se sarà necessario», rispose.

Lo guardai. Credo che dicesse sul serio.

«Bene. È meglio che guidi tu. Non è stata la mia giornata migliore al volante.»

Lasciammo l'auto circa mezzo chilometro al di là di casa Payne e ci avvicinammo dal retro, usando gli alberi come protezione. Due luci erano accese all'interno, una in salotto e l'altra in una camera da letto al primo piano. Quando giungemmo ai confini della proprietà, non c'era ancora alcun segno di vita. Un piccolo capanno dal tetto di lamiera ondulata stava andando lentamente in rovina. Sul terreno si distinguevano alcune impronte non del tutto cancellate dall'ultima nevicata. Qualcuno era stato lì di recente, e il motore del camioncino parcheggiato nelle vicinanze era ancora tiepido.

Il capanno emanava un gran tanfo, l'odore desolato della carne in putrefazione. Mi portai sull'angolo, allungai la mano e feci cautamente scorrere il chiavistello. Fece un po' di rumore, ma non troppo. Quando aprii la porta, l'odore divenne più intenso. Guardai Walter e vidi la speranza spegnersi nei suoi occhi.

«Resta qui», dissi, e scivolai all'interno.

L'olezzo era così forte che mi fece lacrimare gli occhi e mi s'incollò subito agli abiti. In un angolo c'era una grossa ghiacciaia con gli spigoli divorati dalla ruggine e il cavo elettrico avvolto come una coda attorno a uno dei sostegni. Mi coprii la bocca e sollevai il coperchio.

All'interno c'era un corpo rannicchiato su se stesso. Indossava una tuta intera blu ed era scalzo. Una mano sbucava dietro la schiena con le dita putrefatte schiuse, l'altra era nascosta dal corpo. Il volto era gonfio, gli occhi bianchi. Erano gli occhi di un vecchio. Il freddo l'aveva parzialmente conservato, e malgrado la devastazione che era stata inflitta al suo corpo riconobbi Meade Payne, l'uomo della fotografia appesa nella tavola calda, l'uomo che era morto perché Caleb Kyle potesse prendere il suo posto e aspettare l'arrivo di Billy Purdue. Sotto il suo corpo vidi una coda e del pelo nero: i resti del suo cane.

Dietro di me udii la porta cigolare sui cardini. Walter entrò nel capanno a passo lento e timoroso, mentre i suoi occhi seguivano la traiettoria dei miei verso l'interno della ghiacciaia. Non riuscì a nascondere il sollievo dal suo volto quando vide il corpo del vecchio.

«È l'uomo della foto?», domandò.

«Sì.»

«Dunque è ancora viva.»

Annuii, ma non dissi nulla. C'erano cose peggiori della morte, e credo

che nei luoghi oscuri e segreti della sua mente Walter lo sapesse.

«Preferisci il davanti o il retro?», chiesi.

«Il davanti», rispose.

Lo seguii fuori e trassi un profondo respiro. «Andiamo.»

Un odore acre mi investì non appena aprii silenziosamente la porta sul retro ed entrai nell'ampia cucina. C'era un tavolo di pino con quattro sedie, e la superficie del tavolo era coperta di pezzi di pane, alcuni dei quali vecchi di diversi giorni, e confezioni aperte di latte a cui nemmeno la temperatura della stanza aveva impedito di inacidirsi. C'erano anche alcuni affettati dai bordi duri e aggrinziti, una dozzina di birre Mickey's Big Mouth vuote e una mezza bottiglia di un dozzinale whisky di grano. In un angolo campeggiava un sacchetto nero per la spazzatura, dal quale fuoriusciva un tanfo peggiore di tutti gli altri. Doveva contenere più di una settimana di cibo andato a male.

Attraverso la porta aperta della cucina vidi Walter che entrava in casa e arricciava il naso per l'odore. Si spostò verso destra, tenendo la schiena addossata al muro e percorrendo con la pistola la sala da pranzo, che era collegata con la cucina da una porta. Avanzai e feci lo stesso con la saletta dove c'era la TV sul lato sinistro della casa. Entrambi i locali erano disseminati di sacchetti vuoti di patatine, bottiglie e lattine di birra e piatti sporchi con avanzi di cibo. Nella saletta c'era anche uno zaino verde, chiuso e pronto per essere usato. Indicai le scale e Walter mi precedette, tenendosi rasente il muro per evitare scricchiolii, impugnando la pistola con entrambe le mani e puntandola verso l'alto.

Sul primo pianerottolo c'era un bagno puzzolente di orina ed escrementi, con luridi, umidi asciugamani abbandonati sul gabinetto o accatastati sul pavimento accanto alla porta. Due gradini conducevano alla prima camera da letto. Il letto era disfatto e sul pavimento e sul cassettone giacevano altri avanzi di cibo, ma non c'era altro segno che la stanza fosse stata occupata di recente. Non c'erano indumenti, scarpe, borse. Era la stanza in cui era stata lasciata accesa la luce.

Ellen Cole giaceva sul letto della seconda camera con i polsi legati all'intelaiatura. Uno straccio nero le copriva gli occhi e le orecchie, e sotto lo straccio era stata infilata dell'ovatta per attutire i suoni. La bocca era sigillata con del nastro adesivo, con un piccolo foro praticato al centro. Due coperte le coprivano il corpo. Su un piccolo comodino era posata una bottiglia d'acqua di plastica.

Ellen non si mosse al nostro ingresso in camera, ma quando ci avvicinammo sembrò percepire la nostra presenza. Walter tese la mano per toccarla, ma lei si ritrasse con un fievole gemito di paura. Abbassai dolcemente le coperte. Ellen era in mutande e reggiseno, ma non sembrava ferita. Lasciai padre e figlia da soli e perlustrai la terza camera da letto. Era anch'essa vuota, ma il letto indicava che ci aveva dormito qualcuno. Quando rientrai nella seconda stanza, Walter stava reggendo dolcemente la testa di Ellen fra le mani, slacciandole la benda. Ellen batté le palpebre, strizzando gli occhi malgrado la relativa penombra della stanza. Poi vide suo padre e cominciò a piangere.

«Tutte vuote», dissi.

Mi avvicinai al letto e tagliai le corde che imprigionavano i polsi di Ellen con il temperino, mentre Walter le toglieva il nastro adesivo dalla bocca. La strinse fra le braccia mentre lei piangeva scossa dai singhiozzi. Trovai i suoi indumenti in un mucchietto accanto alla finestra.

«Aiutala a rivestirsi», dissi a Walter. Ellen non aveva ancora parlato, ma mentre Walter le infilava i piedi nei jeans la presi per mano e attirai la sua attenzione.

«Ellen, sono soltanto in due, giusto?»

Impiegò un secondo o due per rispondere, poi annuì. «Due», ripeté. La sua voce era arrochita dalla mancanza di esercizio, e la sua gola era secca. Le porsi la bottiglia dell'acqua e lei bevve un piccolo sorso con la cannuccia.

«Ti hanno fatto del male?»

Scosse il capo, quindi riprese a piangere. La strinsi a me, poi mi scostai mentre Walter le infilava il maglione e lo abbassava. Le cinse le spalle con un braccio e l'aiutò a scendere dal letto, ma le gambe di Ellen cedettero quasi subito. «Va tutto bene, tesoro», disse lui. «Ti porteremo giù noi.»

Stavamo per imboccare le scale quando dal pianterreno giunse il suono della porta che si apriva.

Lo stomaco mi si contrasse. Restammo in ascolto per un secondo o due, ma dalle scale non provenne alcun rumore. Feci cenno a Walter che avrebbe dovuto lasciare Ellen. Se avessimo provato nuovamente a trasportarla, avremmo attirato l'attenzione di chiunque si trovasse al pianterreno. Ellen emise un fievole miagolio quando il padre si staccò da lei e cercò di trattenerlo, ma lui la rassicurò baciandola dolcemente sulla guancia e mi seguì. La porta d'ingresso era spalancata, e sbuffi di neve penetravano dal buio al di là. Mentre ci avvicinavamo agli ultimi gradini, un'ombra si mosse nella

cucina alla mia destra. Mi voltai e mi portai un dito alle labbra.

Una figura attraversò il vano della porta senza guardare nella nostra direzione. Era il giovane che avevo incontrato nel corso della mia prima visita alla casa: Caspar, l'uomo che credevo fosse il figlio di Caleb. Deglutii a fatica e avanzai, sollevando una mano per far capire a Walter che avrebbe dovuto fermarsi nei pressi della porta d'ingresso. Contai fino a tre ed entrai in cucina con la pistola sollevata e puntata verso sinistra.

La cucina era deserta, ma la porta che dava sulla sala da pranzo era aperta. Feci un balzo indietro per avvertire Walter, appena in tempo per scorgere una sagoma muoversi alle sue spalle e un coltello baluginare nella penombra. Walter aveva visto l'espressione sul mio volto e si stava già muovendo quando il coltello calò colpendolo alla spalla sinistra, facendogli inarcare la schiena e contorcere la bocca in una smorfia di dolore. Portò la pistola sotto il braccio sinistro e sparò un colpo, ma il coltello si levò e si abbassò un'altra volta, lacerandogli la schiena mentre cadeva. Caspar gli diede un violento spintone da tergo, e Walter sbatté la testa contro l'estremità della balaustrata con uno schiocco sonoro. Crollò a quattro zampe, il volto solcato da un rivolo di sangue e lo sguardo stordito.

Il giovane si voltò verso di me, reggendo il coltello nella mano destra con la lama rivolta verso il basso. Sul suo fianco si stagliava il foro del proiettile, chiazzandogli di rosso scuro i luridi pantaloni di tela, ma lui non sembrava fare caso al dolore. Si rannicchiò su se stesso e si proiettò nel corridoio verso di me. La sua bocca era aperta, i denti scoperti, il coltello pronto a colpire.

Gli sparai un colpo al petto e lui si arrestò di botto e vacillò. Si posò una mano sulla ferita ed esaminò il sangue, come se soltanto allora riuscisse a credere di essere ferito. Mi guardò un'altra volta, inclinando la testa su una spalla, e poi fece per aggredirmi di nuovo. Sparai un secondo colpo. Stavolta il proiettile gli attraversò il cuore; Caspar cadde all'indietro sul pavimento spoglio e la sua testa andò a fermarsi vicino al punto in cui Walter, ancora a quattro zampe, stava cercando di rialzarsi. Credo che fosse morto prima ancora di toccare terra. Sopra di me udii Ellen gridare: «Papà!», e la vidi apparire in cima alle scale e trascinarsi verso di lui.

Il grido di Ellen mi salvò la vita. Mentre mi voltavo verso di lei udii un sibilo alle mie spalle e vidi un'ombra muoversi davanti a me. Qualcosa mi sferrò un doloroso colpo di striscio alla spalla, mancandomi la testa di pochi centimetri, e subito dopo la lama di una vanga mi sfiorò. Afferrai il manico di legno con la mano sinistra e nello stesso istante feci scattare il

braccio destro all'indietro. Sentii che la mano colpiva una mascella, quindi usai lo slancio della vanga per trascinare davanti a me il mio aggressore, sgambettandolo col piede destro. Lui inciampò e cadde in ginocchio. Restò a quattro zampe per un paio di secondi, quindi si alzò e si voltò verso di me, incorniciato dalla porta aperta sullo sfondo della sera.

E seppi che finalmente mi trovavo al cospetto di Caleb Kyle. Non fingeva più di essere curvo e artritico ma si ergeva diritto, le sue membra sottili e muscolose coperte da un paio di blue jeans e una camicia azzurra. Era vecchio, ma potevo avvertire la sua forza, la sua rabbia, la sua capacità di infliggere dolore e sofferenza, quasi a livello fisico. Sembrava irradiare da lui come calore, e la pistola che reggevo in mano vacillò per l'impatto. I suoi occhi erano feroci e ardevano di un fuoco rosso e profondo, facendomi istintivamente pensare a Billy Purdue. Pensai anche alle giovani donne appese a un albero e alle sofferenze che avevano sopportato per mano sua, e a mio nonno, eternamente tormentato dal suo sogno su quell'uomo. Qualunque fosse stata la pena che Caleb stesso aveva sofferto, quella che aveva inflitto al mondo che lo circondava era cento volte più grande.

Caleb guardò il figlio che giaceva morto vicino ai suoi piedi e poi me, e l'intensità del suo odio mi fece vacillare. Nei suoi occhi brillava una profonda, maligna intelligenza. Ci aveva ingannati tutti quanti, evitando la cattura per decenni, ed era quasi riuscito a sfuggirci un'altra volta; ma ciò gli era costato la vita di suo figlio. Comunque fossero andate le cose, le ragazze appese a quell'albero avevano ottenuto una piccola parte di giustizia, e con loro Judith Mundy, che era morta, sola e abbrutita, in qualche angolo delle Grandi Foreste del Nord.

«No», disse Caleb. «No.»

Fu soltanto allora che cominciai a rendermi conto del perché avesse tanto desiderato un figlio. Credo che se Judith Mundy avesse messo al mondo una bambina, il suo odio l'avrebbe portato a uccidere la piccola e a riprovarci. Voleva ciò che così tanti uomini desideravano: vedere una replica di sé su questa terra, veder rivivere la parte migliore di se stesso. Ma nel caso di Caleb, ciò che lui avrebbe voluto veder continuare era infame e malvagio, qualcuno che avrebbe sacrificato vite altrui come aveva fatto suo padre.

Caleb fece un passo avanti e io alzai il cane della pistola. «Indietro», dissi. «Tieni le mani bene in vista.»

Scosse il capo ma indietreggiò di qualche passo scostando le mani dai

fianchi. Non mi guardò, ma tenne lo sguardo fisso sul figlio morto. Avanzai e mi fermai accanto a Walter, che si era messo a sedere con la spalla ferita appoggiata al muro e il sangue che gli colava sul volto. Reggeva mollemente la pistola nella mano destra, ma era incapace di mettere a fuoco ciò che vedeva e stava chiaramente soffrendo. Nemmeno io mi sentivo in gran forma. Ellen era giunta a metà delle scale, ma io alzai una mano e le intimai di fermarsi. Non volevo che si avvicinasse a quell'uomo. Ellen mi obbedì, ma la sentii piangere.

Di fronte a me, Caleb riprese a parlare. «Morirai, per quello che gli hai fatto», disse con disprezzo. Ora mi stava dedicando la sua completa attenzione. «Ti squarcerò a mani nude, poi scoperò a morte quella troia e lascerò il suo corpo nei boschi come cibo per gli animali.»

Non risposi alla provocazione. «Continua a fare marcia indietro, vecchio», dissi. Non volevo stargli vicino in uno spazio chiuso; non nel corridoio, non sul portico. Era pericoloso. Lo sapevo, malgrado reggessi in mano la pistola.

Indietreggiò di qualche altro passo, poi scese lentamente i gradini fino a terra. La neve gli cadeva sulla testa scoperta e sulle braccia tese, e la luce del salotto lo indorava leggermente. Teneva le mani a mezzo metro dai fianchi, ma potevo vedere il calcio di una pistola che gli spuntava dalla cintura dei calzoni.

«Voltati», ordinai.

Non si mosse.

«Voltati o ti sparo alle gambe.» Non potevo ucciderlo, non ancora.

Mi rivolse un'occhiata furiosa, poi ruotò verso destra.

«Porta la mano dietro la schiena, prendi il calcio della pistola con due dita e buttala a terra.»

Fece come gli dissi, gettando la pistola in un rosaio sfrondato sotto il portico.

«Adesso girati.»

Si voltò.

«Sei tu, non è vero?», chiesi. «Sei Caleb Kyle.»

Mi sorrise, una cosa grigia e gelida come un influsso malefico sugli organismi viventi che lo circondavano. «È solo un nome, ragazzo. Caleb Kyle vale quanto gli altri. Hai paura?», disse con lo stesso disprezzo di prima.

«Sei un vecchio», replicai. «Sei tu che dovresti aver paura. Questo mondo ti giudicherà severamente, ma non quanto il prossimo che andrai presto

a visitare.»

Aprì la bocca, e la saliva schioccò sui denti posteriori. «Tuo nonno aveva paura di me», disse. «E tu sei uguale. Hai paura.»

Non risposi. Mossi invece il capo in direzione del pavimento alle mie spalle. «Il ragazzo morto. Sua madre era Judith Mundy?»

Mi mostrò i denti e fece per muoversi nella mia direzione, ma io sparai un colpo sul terreno davanti a lui. Il proiettile sollevò una nuvola di terra e di neve e lo fece arrestare.

«Non farlo», dissi. «Rispondimi: hai preso tu Judith Mundy?»

«Giuro che ti ammazzerò» sibilò. Fissò il punto alle mie spalle in cui giaceva suo figlio, contraendo i muscoli delle mascelle e serrando i denti per il dolore. Sembrava uno strano, antico demone, con i tendini del collo che si stagliavano come cavi e i denti lunghi e ingialliti. «L'ho presa per la monta. Credevo che l'altro mio figlio fosse morto, finito nello scarico di un cesso.»

Per la monta. «È morta?»

«Non sono affari tuoi, ma è morta dissanguata dopo il parto. L'ho lasciata crepare. Non contava niente, in ogni caso.»

«E adesso sei tornato.»

«Sono tornato per il mio ragazzo, il ragazzo che credevo di aver perduto, il ragazzo che quella troia mi ha nascosto, il ragazzo che tutte quelle vacche e quei figli di puttana mi hanno tolto.»

«E li hai uccisi.»

Annuì orgoglioso. «Quelli che ho trovato.»

«E Gary Chute, il perito forestale?»

«Non aveva il diritto di essere lì», disse. «Io non risparmio quelli che incontro.»

«E tuo nipote?»

I suoi occhi vacillarono per un istante, e in loro comparve qualcosa di simile al rimorso. «È stato uno sbaglio. Si è intromesso.» Poi: «Era malaticcio. Non sarebbe sopravvissuto, dov'eravamo diretti».

«Non sei diretto da nessuna parte, vecchio. Si stanno riprendendo le loro foreste. Non puoi uccidere tutti quelli che ci entrano.»

«Conosco altri posti. Ce ne è sempre uno in cui poter andare.»

«No, non più. C'è un solo posto in cui finirai.»

Dietro di me udii un movimento sulle scale. Ellen aveva ignorato il mio ordine e aveva raggiunto Walter. Sapevo che l'avrebbe fatto, suppongo.

Caleb la guardò oltre la mia spalla. «È tua?»

«No.»

«Merda», imprecò con voce strascicata. «Ti ho guardato e ho visto tuo nonno, ma i miei occhi devono avermi ingannato quando ti ho visto in lei.»

«E avresti usato anche lei per la monta?»

Scosse il capo. «Lei era per il mio ragazzo. Per i miei due ragazzi. Vaffanculo. Vaffanculo per quello che hai fatto a mio figlio.»

«No», risposi. «Va' all'inferno.» Sollevai la pistola e gliela puntai alla testa.

Dietro di me udii un gemito di Walter. «Bird», disse Ellen nella sua strana voce spezzata. Qualcosa di freddo mi toccò la nuca. «Se muovi il dito su quel grilletto, sarà l'ultima cosa che farai», disse la voce di Billy Purdue.

Esitai un istante, quindi tolsi il dito dal grilletto e lo sfilai dal ponticello, sollevando la pistola per fargli vedere che lo stavo facendo.

«Sai cosa farne», disse lui.

Inserii la sicura e gettai la pistola sul portico.

«In ginocchio», ordinò Billy.

Il dolore al fianco era quasi insostenibile, ma mi inginocchiai e Billy mi aggirò. Si era infilato la pistola di Walter sotto la cintura dei pantaloni e reggeva in mano un fucile Remington. Fece un passo indietro per non perdere di vista nessuno dei due.

Caleb Kyle lo guardò con ammirazione. Dopo tutto quello che era accaduto, dopo tutto ciò che aveva fatto, suo figlio era tornato da lui.

«Uccidilo, ragazzo», gli disse. «Ha ammazzato il tuo fratellastro, l'ha fatto fuori come un cane. Era tuo consanguineo. E il sangue si lava col sangue, lo sai.»

Il volto di Billy era un ammasso di confusione ed emozioni stridenti e in conflitto fra loro. Mosse il fucile verso di me. «È vero? Era mio consanguineo?», chiese adottando inconsapevolmente l'espressione di suo padre.

Non risposi. Le sue narici si dilatarono, e il calcio del fucile mi colpì di striscio sulla testa. Caddi in avanti e udii Caleb che rideva. «Bravo, ragazzo, ammazza il figlio di puttana.» Smise di ridere, e malgrado fossi stordito vidi che faceva un passo verso di me.

«Sono tornato per te, figlio mio. Io e tuo fratello siamo tornati per trovarti. Avevamo saputo che mi stavi cercando. Avevamo saputo dell'uomo che avevi pagato per scoprire chi ero. Tua madre ti aveva nascosto, ma io ti ho cercato e ora l'agnello smarrito è stato ritrovato.»

«Tu?», chiese Billy in un tono sommesso e confuso che non gli avevo

mai sentito usare prima. «Tu sei mio padre?»

«Sono tuo padre», rispose Caleb, e sorrise. «Ora finiscilo per quello che ha fatto a tuo fratello, al fratello che non hai mai conosciuto. Uccidilo per ciò che ha fatto a Caspar.»

Mi sollevai sulle ginocchia caricando il peso sulle nocche delle mani e intervenni: «Chiedi a *lui* cos'ha fatto, Billy. Chiedigli cos'è successo a Rita e a Donald».

Gli occhi di Caleb Kyle sfavillarono e spruzzi di saliva gli schizzarono dalle labbra. «Silenzio, tu. Le tue menzogne non mi terranno lontano dal mio ragazzo.»

«Chiediglielo, Billy. Chiedigli dov'è Meade Payne. Chiedigli com'è morta Cheryl Lansing, e sua nuora, e le sue nipotine. Chiediglielo, Billy.»

Caleb balzò sugli scalini del portico e il suo piede destro mi calò con violenza sulle labbra. Sentii i denti che si spezzavano e la bocca mi si riempì di sangue e di dolore. Vidi il piede che scattava ancora in avanti.

«Fermati», disse Billy. «Basta. Lascialo stare.» Alzai lo sguardo, e il supplizio che sentivo in bocca mi parve improvvisamente un nonnulla in confronto al tormento che vidi scolpito sul volto di Billy Purdue. Nei suoi occhi bruciava una vita intera di dolore; un'esistenza di abbandoni, di perdite, di battaglie contro un mondo che alla fine avrebbe sempre vinto, di tentativi di vivere una vita che non aveva né un passato né un futuro, ma soltanto un presente opprimente e penoso. Ora era stato sollevato un velo, e gli aveva fatto intravedere ciò che poteva essere stato e ciò che poteva ancora essere. Suo padre era tornato per lui, e tutte le sofferenze che aveva inflitto, tutto ciò che quell'uomo aveva fatto l'aveva fatto per amore di suo figlio.

«Ammazzalo, Billy, e falla finita» ripeté Caleb, ma Billy non si mosse, non guardò nessuno di noi due, ma prese a fissare un luogo nel profondo di se stesso, un luogo dove tutto ciò che aveva sempre temuto e tutto ciò che aveva sempre voluto essere s'intrecciavano e si contorcevano fra loro.

«Ammazzalo», sibilò il vecchio, e Billy sollevò il fucile. «Obbedisci, ragazzo. Ascoltami. Sono tuo padre.»

E negli occhi di Billy Purdue qualcosa morì. «No», disse. «Tu per me non sei niente.»

Il fucile ruggì e la canna gli sobbalzò nelle mani. Caleb Kyle si piegò su se stesso e barcollò all'indietro come se fosse stato colpito da un pugno alla bocca dello stomaco, dove ora c'era soltanto una chiazza scura e sempre più ampia nella quale scintillavano le viscere e dalla quale le budella spor-

gevano come teste d'Idra. Cadde all'indietro e giacque sulla schiena, le mani sollevate a coprire il foro al centro del suo corpo; poi, con penosa lentezza, si mise in ginocchio e fissò Billy Purdue. La sua bocca era spalancata, e bolle di sangue gli punteggiavano le labbra. Il suo volto rivelava dolore e incomprensione. Dopo tutto quello che aveva fatto, dopo tutto ciò che aveva sopportato, suo figlio l'aveva tradito.

Udii lo scatto di un'altra cartuccia che veniva inserita nel fucile, vidi che Caleb Kyle sgranava gli occhi e poi il suo volto svanì mentre una mano calda e rossa ottenebrava la mia vista e la luce invernale l'attraversava danzando come pensieri nella mente di Dio.

Da Dark Hollow giunsero i lamenti delle sirene, trasportati dall'aria gelida come ululati di bestie ferite. Erano le 0:05 del 12 dicembre.

Mia moglie e mia figlia erano morte esattamente da un anno.

Epilogo

È il 20 dicembre, e presto sarà Natale. Scarborough è un luogo di campi di gelato e alberi glassati di zucchero, con luci colorate alle finestre delle case e ghirlande di agrifoglio sulle porte. Ho tagliato un abete in giardino, un albero di quelli che mio nonno aveva piantato l'anno della sua morte, e l'ho sistemato in salotto. La vigilia di Natale ci aggiungerò le lucine bianche, un atto di commemorazione per mia figlia, affinché, se sta guardando dal buio fra gli alberi, le veda e sappia che la sto pensando.

Sopra il caminetto c'è un biglietto di auguri di Walter e Lee e un piccolo pacchetto regalo da parte di Ellen. Accanto c'è una cartolina proveniente dalla Repubblica Dominicana. Non è firmata, ma riporta un messaggio scritto in due calligrafie diverse: «Questo comunicare se stesso ai propri amici sortisce due effetti opposti: raddoppia le gioie, e taglia a metà i dolori». La citazione non è attribuita a nessuno. Li chiamerò al loro ritorno, quando l'interesse per gli eventi di Dark Hollow avrà cominciato a scemare.

E infine c'è un cartoncino. Quando è arrivato ho riconosciuto la calligrafia sulla busta, e nell'aprirlo ho sentito una sorta di stretta al cuore. Il messaggio dice soltanto: «Chiamami quando puoi». Sotto c'è il suo numero e quello dei suoi genitori. E la firma. «Con amore, Rachel.»

Seduto alla finestra, ripenso ai morti dell'inverno, e a Willeford. È stato trovato due giorni fa, e la notizia della sua morte mi ha causato un dolore

acuto e feroce. Per un certo periodo, dopo la sua scomparsa, avevo quasi sospettato dell'anziano detective. Gli avevo fatto un'ingiustizia, e credo, in un certo senso, di aver causato la sua morte. Il corpo era stato sepolto in una fossa poco profonda sul retro della sua proprietà. A sentire Ellis Howard, era stato torturato prima della morte, ma non c'era alcuna indicazione di chi fosse il colpevole. Poteva essere stato Stritch, oppure un uomo della banda di Tony Celli, ma in fondo penso che sia morto a causa del vecchio, di Caleb Kyle, e suppongo che sia stato Caspar, il figlio di Caleb, a ucciderlo.

Il nome di Willeford era stato coinvolto nella ricerca dei genitori di Billy Purdue. Era stato il suo numero che l'anziana donna, Mrs Schneider, aveva chiamato. Se lei era stata in grado di trovarlo, doveva esserci riuscito anche Caleb, e Caleb doveva aver preteso che Willeford gli dicesse tutto ciò che sapeva. Spero che l'alcol abbia lenito il dolore, che abbia mitigato la paura con l'approssimarsi della fine. Spero che Willeford abbia detto tutto ciò che sapeva il più velocemente possibile, ma so che probabilmente è una falsa speranza. In Willeford c'era ancora un po' del vecchio onore, del vecchio coraggio. Non avrebbe tradito il ragazzo così a cuor leggero. Lo vedo seduto al banco della Sail Loft davanti a un bicchiere di whisky e a un boccale di birra, un vecchio alla deriva nel presente. Pensava che sarebbe stato il progresso a decretare la sua fine, non un demone del passato che lui stesso aveva risvegliato facendo una buona azione per un giovane smarrito e inquieto.

E penso a Ricky, e al rumore stridente del bagagliaio dell'auto che veniva aperto, e al suo corpo raggomitolato accanto alla ruota di scorta, e a come avesse cercato di salvare Ellen negli ultimi istanti prima di morire. Che riposi in pace.

Lorna Jennings ha lasciato Dark Hollow e Rand. Mi ha telefonato per dirmi che era in partenza per l'Illinois, dove avrebbe trascorso il Natale con i suoi genitori prima di cercare un nuovo posto in cui vivere. La segreteria ha registrato il messaggio, anche se quando ha chiamato ero in casa e potevo udire la sua voce accompagnata dal ronzio sommesso del nastro. Non ho risposto. Ho pensato che fosse meglio così.

E l'uomo conosciuto come Caleb Kyle è stato sepolto in una fossa comune a nord di un cimitero alle porte di Augusta, accanto al ragazzo che lui chiamava Caspar, e per le loro anime sono state recitate alcune preghiere. Qualche giorno dopo, un uomo è stato visto davanti alla fossa, un uomo grande e grosso dallo sguardo dolente. Si è fermato sulla neve e ha guarda-

to la forma della terra smossa da poco ai suoi piedi. Alla sua sinistra il sole stava scomparendo dal cielo, lasciando striature rosse sulle nubi. L'uomo aveva un piccolo zaino sulle spalle, e in mano reggeva un foglietto con la data della sua comparizione in tribunale scritta dal garante per la libertà provvisoria. Era una comparizione che non avrebbe mai rispettato, e il garante lo sapeva. Una parte del denaro di Al Z aveva comprato la sua complicità e il suo silenzio. Al Z avrebbe sopportato la perdita.

Era il secondo cimitero che Billy Purdue visitava quel giorno, e nessuno l'avrebbe più rivisto in quel luogo. Nessuno, da nessuna parte, avrebbe più rivisto Billy Purdue. Sarebbe scomparso, e di lui si sarebbe perduta ogni traccia.

Ma credo di sapere dove fosse diretto Billy.

Era diretto a nord.

Due giorni dopo l'anniversario, sono andato a messa alla chiesa di St. Maximilian Kolbe e ho ascoltato mentre i nomi di Susan e Jennifer Parker venivano pronunciati dall'altare. Il giorno dopo, il 15, ho visitato la loro tomba. C'erano dei fiori freschi - i genitori di Susan, immagino. Dalla sua morte non ci eravamo più parlati, e credo che loro mi ritenessero responsabile di ciò che era accaduto. Mi sentivo responsabile anch'io, ma stavo facendo ammenda. Era tutto quello che potevo fare. Era tutto quello che ciascuno di noi poteva fare.

La notte del 15 li ho sentiti. Sono stato destato dal loro movimento nel bosco: suoni che non erano suoni ma il lento unirsi di mondi in altri mondi. Sono uscito sul portico e mi sono fermato senza scendere i gradini.

Fra le ombre dietro gli alberi si muoveva una moltitudine di forme. In un primo momento pensai che avrebbero potuto essere i giochi di luce dei rami mossi dal vento, fantasmi di mani e di volti, poiché erano silenziose mentre avanzavano per farsi vedere. Erano ragazze, e i loro vestiti, un tempo laceri e macchiati di sangue e di terra, ora erano intatti e rilucevano dall'interno, aderendo a ventri morbidi e leggermente tondeggianti che in passato avrebbero potuto spingere i ragazzi a voltarsi nelle loro fiammanti auto rosse, a fischiare dai sedili di vinile, a sporgersi e sussurrare loro qualcosa, a impedirne giocosamente la fuga crogiolandosi nella luce dei loro occhi. I raggi della luna scintillavano sulla peluria delle loro braccia, sul dolce movimento dei capelli, sulle labbra leggermente inumidite; ragazze che indossavano abiti estivi nella neve appena caduta.

E più in là, dietro di loro, ce n'erano altri: donne e uomini anziani con

camicie da notte che fluttuavano come falene, tute da lavoro tempestate di chiazze e schizzi di smalto, mani nodose percorse da grosse vene simili alle radici degli alberi che si abbarbicavano alla terra sotto i loro piedi. Giovani uomini si scostavano per farli passare, stringendo la mano delle loro compagne; mariti e mogli e innamorati, un tempo violentemente separati e ora nuovamente insieme. Bambini si muovevano fra le loro gambe, solenni e guardinghi, avanzando cautamente verso il limitare del bosco; bambini con le ossa delle dita spezzate ora miracolosamente risanate, bambini che erano stati straziati in sotterranei scuri e colmi di dolore ora riportati alla loro bellezza, bambini i cui occhi brillavano luminosi e saggi nel buio dell'inverno.

Una schiera di morti si parava davanti a me, allungandosi fino a perdersi nelle ombre, fino a perdersi nel passato. Non parlavano ma si limitavano a guardarmi, e una sorta di pace è scesa su di me come se la mano di una giovane donna mi avesse sfiorato dolcemente nella notte, sussurrandomi di dormire.

Per ora...

E io mi sono fermato accanto alla ringhiera, dove il vecchio si era seduto con il suo cane, dove mia madre si era appoggiata, ancora bella malgrado il passare degli anni, e ho sentito i loro sguardi su di me. Una piccola mano ha afferrato la mia e quando ho abbassato gli occhi sono quasi riuscito a vederla, radiosa e nuova, una minuta bellezza che si stagliava sulla soffusa luminosità della neve.

E una mano mi ha toccato la guancia e due labbra soffici si sono unite alle mie e una voce ha detto:

Dormi...

E io ho dormito.

Ringraziamenti

Molte persone mi hanno aiutato con informazioni e consigli nel corso della stesura di questo romanzo. Vorrei ringraziare in modo particolare Rodney Laughton, storico e proprietario del Breakers Inn di Higgins Beach a Scarborough; la Bullwinkle's Guide Service di Greenville, Maine; Duane Alexander, capo della polizia di Greenville; il dipartimento di polizia di Portland; e lo staff della Quark, Inc. di New York per avermi fornito dettagli sulle tecniche di sicurezza. I libri *A Year in the Maine Woods* di Bernd Heinrich (Addison Wesley, 1994), *The Coast of Maine* di Louise

Dickinson Rich (Down East Books, 1993) e *Fiasco* di Frank Portnoy (Profile, 1997) si sono inoltre rivelati particolarmente preziosi. Qualsiasi errore è da imputare a me.

A livello più personale, vorrei ringraziare Anne e Catherine, che hanno letto questo libro nelle fasi iniziali, e Ruth per i suoi consigli e il suo sostegno. Sono in debito, come sempre, con la mia editor presso la Hodder & Stoughton, Sue Fletcher; con la sua assistente Rhiannon Davies; e infine con Kerith Biggs e con il mio agente e amico Darley Anderson.

FINE